LESAGE

ISTORIA DI GIL BLAS

DI SANTILLANA

ISTORIA

DI

GIL BLAS

DI

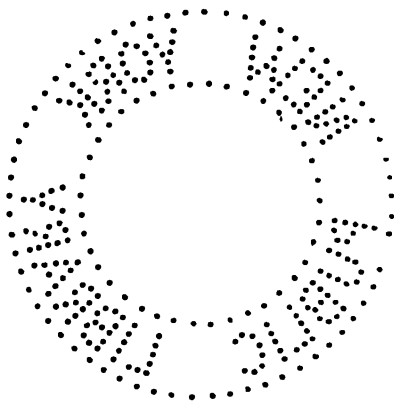
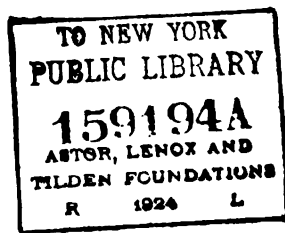
SANTILLANA

PER

LESAGE

Illustrata da PHILIPPOTEAUX e PELLICER

VOLUME PRIMO

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, Editore
14. — Via Pasquirolo — 14.
1885.

Gil Blas a chi legge

PRIMA di udire la storia della mia vita, ascolta, amico lettore, una novella, che ti voglio narrare.

Due scolari andavano in compagnia da Pennafiel a Salamanca, e sentendosi stanchi ed assetati, si fermarono sul margine di una fontana, che trovarono per istrada. Mentre ivi si riposavano, e dopo essersi cavati la sete, videro a caso vicino a loro una pietra a fior di terra, sulla quale erano incise alcune parole alquanto logorate dal tempo e rovinate dalle zamde degli armenti, che erano ivi a torme condotti a bere. Gettarono dell'acqua sopra la pietra per lavarla, e vi lessero queste parole in lingua Castigliana: — *Aqui està encerrada el alma del Licenciado Pedro Garcias* — " Qui sta chiusa l'anima del dottor Pietro Garcia. „

Il più giovine di que' scolari, che era al tempo stesso vivace e sventato, appena ebbe finito di leggere quella iscrizione, diede in uno scroscio di risa dicendo: " Oh questa sì che è bella! Qui sta chiusa l'anima... Un'anima chiusa!... Sarei curioso di sapere chi mai ha fatto un epitaffio sì ridicolo. „ E ciò dicendo si alzò per andarsene; ma il suo compagno, più di lui giudizioso, disse fra sè: " Qui sotto vi è senz'altro qualche mistero; voglio restar qui per venirne in chiaro. „ Lasciò dunque partir l'altro, e senza perder tempo si mise a scalcinare intorno col suo coltello la pietra, e tanto fece che l'alzò. Vi trovò sotto una borsa di pelle che aprì, e nella quale erano cento ducati con una carta, nella quale erano scritte in latino queste parole:

SII MIO EREDE TU CHE HAI AVUTO TANTO ACUME DA INTERPRETARE IL SENSO DELLA ISCRIZIONE E SAPPI FAR MIGLIOR USO DI ME DEL MIO DANARO.

Lo scolaro, contento della sua scoperta, riadattò al suo posto la pietra, e si rimise in viaggio per Salamanca, con *l'anima del dottore.*

Chiunque tu sii, amico lettore, rassomiglierai certamente o all'uno o all'altro di questi due scolari. Se tu leggi le mie avventure senza riflettere alle istruzioni morali che contengono, non ricaverai alcun frutto da questa opera; ma se le leggi con attenzione, ci troverai, al dire d'Orazio, l'utile misto al dilettevole.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO.

Nascita di Gil Blas, e sua educazione.

Blas di Santillana, mio padre, già veterano nelle milizie al servizio della monarchia di Spagna, si ritirò nella sua città natìa. Ivi sposò una donna ordinaria, che non era più nel fiore degli anni, ed io venni al mondo dieci mesi dopo il loro matrimonio. Essi andarono dopo ad abitare in Oviedo, dove mia madre s' impiegò per cameriera, e mio padre in qualità di scudiere.

Non avendo essi altro ben di fortuna che il loro salario, avrei corso rischio di ricevere una cattiva educazione, se non avessi avuto in quella città uno zio canonico, chiamato Gil Perez, fratello maggiore di mia madre, e che mi aveva tenuto al battesimo. Figuratevi un omiciattolo non più alto di tre piedi e mezzo,

grasso fuor di misura, con una testa sepolta fra le spalle: questo è il ritratto di mio zio. Era, del resto, un prete che ad altro non pensava che a ben vivere, vale a dire mangiar bene e bere meglio, e la sua prebenda, piuttosto lauta, glie ne somministrava i mezzi.

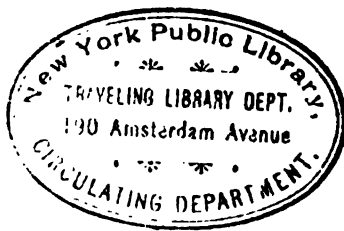
Mi prese adunque in sua casa sin da fanciullo, e si incaricò della mia educazione.

Gli parvi sì svegliato e spiritoso, che risolvè di coltivare il mio ingegno; e comprandomi un alfabeto, si mise egli stesso ad insegnarmi a leggere, il che fu non meno utile a lui che a me, perchè facendomi conoscere le lettere, riprese anch'egli l'esercizio di leggere che sempre aveva trascurato, e a furia di applicarsi giunse alla fine a leggere correntemente il suo breviario, il che non aveva mai fatto prima.

Avrebbe eziandio voluto insegnarmi la lingua latina, e questo sarebbe stato per lui tanto danaro risparmiato; ma, o Dio! il povero Gil Perez non ne aveva mai in vita sua saputo i primi rudimenti ed era forse (non lo do per cosa certa) il più ignorante canonico del capitolo: laonde ho sentito dire che non aveva ottenuto il suo benefizio per la sua dottrina; ma che lo doveva unicamente alla riconoscenza di certe buone monache delle quali aveva saputo eseguire con segretezza le commissioni, e che col loro credito gli avevano fatto dare gli ordini sacri senza esame.

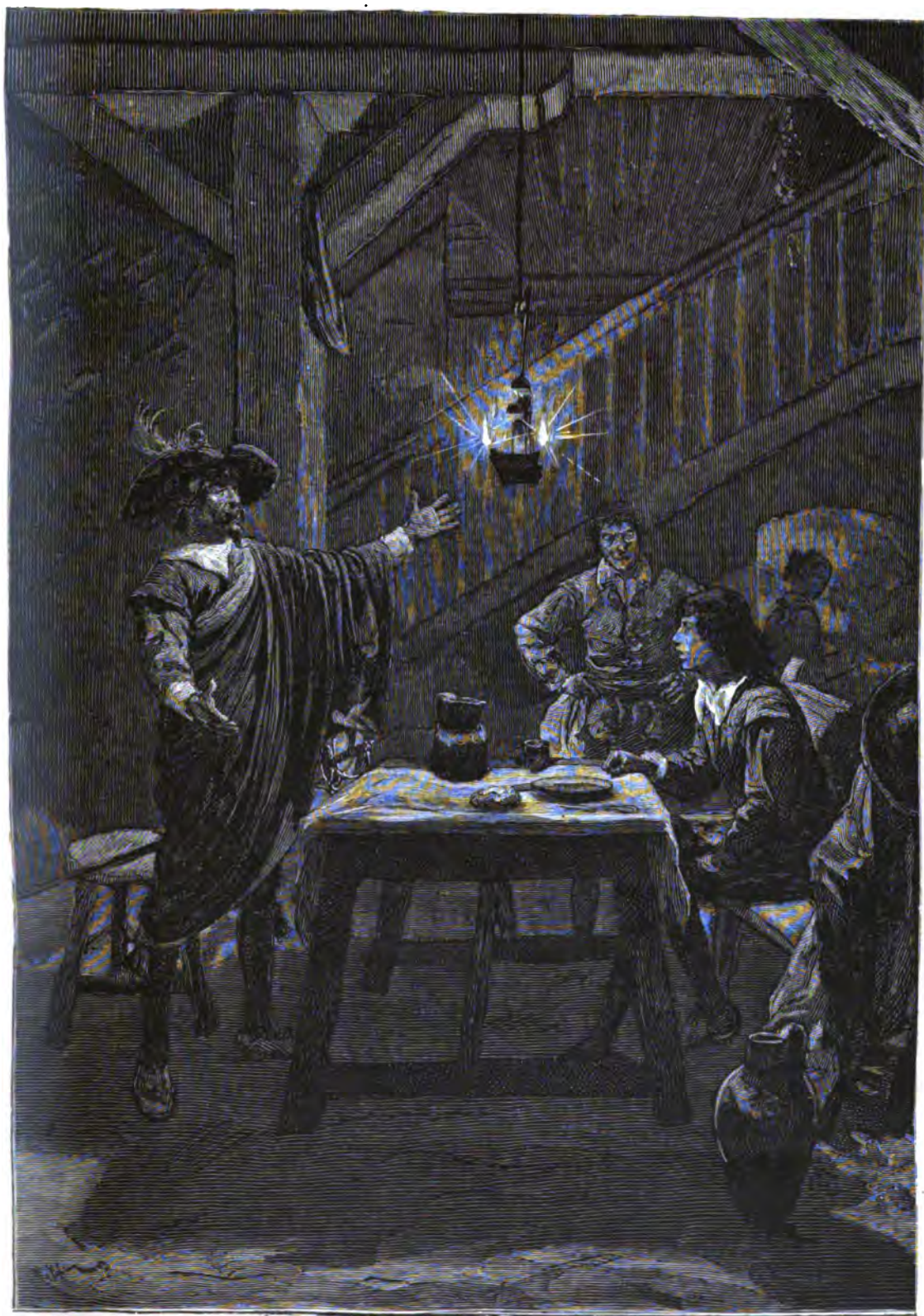
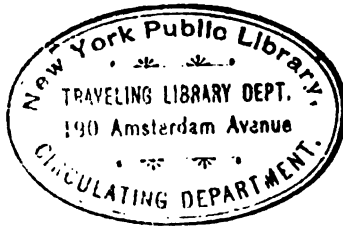
Fu dunque costretto a mettermi sotto la disciplina di un maestro, e mi mandò alla scuola del dottor Godinez, creduto allora il più eccellente pedante d'Oviedo. Profittai sì bene delle sue istruzioni, che in capo a cinque o sei anni intendevo un po' gli autori greci e discretamente i poeti latini. Mi applicai anche alla logica, che m'insegnò a ragionar molto. Mi piaceva tanto il disputare, che fermavo per via i passeggieri, conosciuti o sconosciuti, per propor loro degli argomenti. M'indirizzavo talvolta a certe facce bizzarre che altro appunto non desideravano; ed allora sì che era un bel gusto il vederci disputare. Che gesti! che smorfie! che contorsioni! I nostri occhi erano pieni di furore, e le nostre bocche spumanti. Dovevamo esser presi per indemoniati piuttosto che per filosofi.

Nondimeno mi acquistai con questo mezzo nella città il nome di letterato. Mio zio ne godeva, perchè rifletteva che fra poco non gli sarei più stato di aggravio. “ Orsù, Gil Blas, mi disse un giorno, il tempo della tua infanzia è passato: tu hai già diciassette anni, adesso sei un giovane di buone speranze; bisogna pensare al tuo avanzamento, ed io sono di parere di mandarti all'università di Salamanca, dove col tuo ingegno troverai al certo un buonissimo posto. Ti darò alcuni ducati per fare il viaggio, con la mia mula che vale almeno dieci o dodici doppie; tu la venderai a Salamanca, e potrai servirti di quel danaro per mantenerti sin che avrai trovato un impiego. „

Gil Blas presso il dottor Godinez.

Non poteva mio zio propormi cosa più grata, perchè io moriva di voglia di vedere il mondo. Ebbi nondimeno tal forza sopra di me, che seppi nascondere la mia allegrezza, e quando bisognò partire, non parevo afflitto d'altro se non di dover lasciare uno zio, cui dovevo tanto; talchè il buon uomo s'intenerì, e mi dette molto più danaro che non mi avrebbe dato se avesse potuto leggermi in fondo al cuore. Prima di partire andai ad abbracciare i miei genitori, che non mancarono di darmi i loro saggi avvertimenti, esortandomi a pregare il Signore per lo zio, a vivere da uomo dabbene, a non commettere cattive azioni, e sopra tutto a non appropriarmi la roba altrui. Dopo avermi lungamente ammonito, mi fecero il regalo della loro benedizione, l'unico bene che io potessi da loro aspettare. Montai subito sulla mia mula, ed uscii dalla città.

CAPITOLO II.

Dello spavento che ebbe Gil Blas nell'andare a Pennaflor, ciò che fece giunto che fu in quella città e con chi cenò.

Eccomi dunque fuori d'Oviedo sulla strada di Pennaflor, in mezzo alla campagna, padrone delle mie azioni, di una cattiva mula e di quaranta ducati, senza contare alcuni reali, che io aveva rubati al mio onoratissimo zio. La prima cosa che feci fu di lasciar andare la mula a sua voglia, cioè a passo lento: le lasciai la briglia sul collo, e tirando fuori dalla tasca i miei ducati, incominciai a contarli e ricontarli nel mio cappello. Non capiva in me dall'allegrezza; non avevo mai veduto tanto danaro: non potevo saziarmi di rimirarlo e di maneggiarlo. Lo contavo forse per la ventesima volta, quando, tutt'a un tratto, la mia mula alzando la testa e le orecchie, si fermò in mezzo alla strada. Giudicai che avesse preso ombra di qualche cosa e guardando che mai fosse, m'avvidi che in terra c'era un cappello, voltato all'insù con dentro un grossissimo rosario, e nello stesso tempo udii una voce lamentevole, che pronunziò queste parole: “ Signor passeggiero, abbiate, di grazia, pietà d'un povero soldato storpio; mettete, vi prego, qualche moneta in questo cappello, e ne sarete ricompensato nell'altro mondo. „ Voltai subito

Gil Blas e il Parassita.

gli occhi dalla parte d'onde veniva la voce, e vidi a piè d'un cespuglio, a venti o trenta passi da me, una specie di soldato, che sopra due bastoni incrociati appoggiava la bocca d'un archibuso, che mi parve più lungo d'una picca, e col quale mi prendeva di mira. A questa vista, che mi fece tremare, mi fermai di botto, nascosi prontamente i miei ducati, cavai fuori alcuni reali, ed accostandomi al cappello, disposto a ricevere la carità degli spaventati fedeli, ve li gettai dentro un dopo l'altro, per far vedere al soldato che lo trattavo signorilmente; egli fu soddisfatto della mia generosità, e mi fece tanti ringraziamenti e benedizioni quante furono le spronate che io dava ne' fianchi della mula per allontanarmi al più presto da lui; ma la maledetta bestia, deludendo la mia impazienza, non andava niente più presto del solito. La lunga assuefazione che essa aveva di andar pian piano sotto mio zio, le aveva fatto perdere completamente l'uso del galoppare.

Da tale avvenimento non trassi un troppo buon augurio pel mio viaggio, riflettendo che non ero ancor giunto a Salamanca, e che avrei potuto fare qualche altro più sinistro incontro. Allora mi parve che mio zio avesse commesso una grande imprudenza col non affidarmi ad un mulattiere. Era certamente quello che avrebbe dovuto fare; ma egli aveva pensato che dandomi la sua mula, il viaggio mi sarebbe costato meno, ed aveva pensato più a questo che ai pericoli che io poteva correre per istrada. Laonde per riparare al suo errore, determinai, se avessi avuta la fortuna di giungere a Pennaflor, di vendere la mia mula e di accordarmi con un mulattiere per andare ad Astorga, d'onde colla medesima vettura mi sarei portato a Salamanca.

Quantunque io non fossi mai uscito da Oviedo, non mi erano però ignoti i nomi delle città, per le quali dovevo passare, perchè avanti di partire me li ero fatti insegnare.

Arrivai felicemente a Pennaflor, e mi fermai alla porta d'un'osteria di buona apparenza. Ero appena smontato dalla mula, che l'oste venne a ricevermi con gran cortesia. Distaccò egli stesso la mia valigia, se la caricò in ispalla, e mi condusse in una camera, mentre uno de' suoi garzoni menava la mia mula in stalla. Quest'oste, il primo ciarlone delle Asturie, e pronto a raccontare senza necessità i suoi proprii interessi non meno che curioso di sapere quelli degli altri, mi disse che si chiamava Andrea Corcuelo; che aveva servito molto tempo nell'armata del Re in qualità di sergente e che quindici mesi dopo aveva abbandonato il servizio per isposare una ragazza di Castropol, la quale, benchè fosse un poco abbronzita, ciononostante accreditava l'osteria. Mi disse poi un'infinità d'altre cose, le quali poco mi curavo di ascoltare. Dopo quella confidenza credendosi in diritto d'esiger tutto da me, mi domandò d'onde venivo, dove andavo, e chi ero: al che fui obbligato a rispondere articolo per articolo, perchè egli accompagnava con una profonda riverenza ogni domanda che

mi faceva, pregandomi in un modo sì rispettoso a scusare la sua curiosità, che non potei fare a meno di soddisfarlo. Il che m'impegnò in un lungo discorso con lui e mi dette motivo di dirgli il proponimento e le ragioni che avevo di vender la mia mula per poi andare inteso con un mulattiere; il che egli approvò con un lunghissimo discorso, perchè volle mettermi sott'occhio tutti i fastidiosi accidenti che avrebbero potuto accadermi nel viaggio. Mi narrò eziandio le diverse storie funeste di viaggiatori, a segno tale che io credeva che non l'avrebbe mai più finita. Ma alla fine concluse dicendomi, che se io voleva vender la mula, egli conosceva un onestissimo sensale, che l'avrebbe comperata. Io gli dimostrai che mi avrebbe fatto piacere a mandarlo a cercare. Egli vi andò immediatamente in persona, e tornò di lì a poco accompagnato dal suo uomo, che mi presentò e la cui probità mi lodò grandemente. Andammo tutti e tre nel cortile, dove fu condotta la mula che fu fatta passare e ripassare davanti al sensale, il quale si mise ad esaminarla dalla testa a' piedi. Ne disse molto male; ma confesso che non se ne poteva dir molto bene; ma quando anche fosse stata la mula del papa, ci avrebbe trovato che dire. Asseriva dunque, che aveva tutti i difetti immaginabili, e per rendermene meglio persuaso chiamava l'oste in testimonio il quale senza dubbio aveva le sue ragioni per convenirne. “ Ebbene, mi disse freddamente il sensale, quanto pretendete di vendere questa cattiva bestia? „ Dopo l'elogio che egli ne aveva fatto, e l'attestato del signor Corcuelo, che io credeva uomo sincero e intelligente, avrei dato la mula per niente; perlochè dissi al mercante che mi rimettevo alla sua discrezione: che egli non aveva che a stimare la bestia coscienziosamente, e che io me ne sarei stato alla stima. Allora, mostrando di farla da galantuomo, mi disse che con l'appellarsene alla sua coscienza, io lo prendeva appunto dal suo debole; infatti questo non era prenderlo dal suo forte, perchè invece di fare ascendere la stima a dieci o dodici doppie, come aveva fatto mio zio, non si vergognò di metterla a tre ducati, i quali accettai con gioja, come se avessi guadagnato molto in quel contratto.

Dopo di essermi disfatto con tanto vantaggio della mula, l'oste mi condusse da un mulattiere, che il giorno seguente doveva partire per Astorga. Quel mulattiere mi disse che sarebbe partito avanti giorno, e che si sarebbe dato cura di venirmi a svegliare. Andammo intesi sul prezzo tanto pel nolo d'una mula, quanto pel mio nutrimento, e quando fummo andati d'accordo fra noi, m'avviai verso l'osteria con Corcuelo, che per istrada si mise a raccontarmi la storia di quel mulattiere, informandomi di quanto si diceva di lui per la città. Finalmente stava per isbalordirmi di nuovo colle sue ciarle importune, se per buona sorte un uomo di buon aspetto, accostandosi a lui con molta civiltà, non fosse sopraggiunto ad interromperlo. Io li lasciai insieme e continuai il mio viaggio, senza sospettare che potessi avere la minima parte nei

loro discorsi. Entrato nell'osteria domandai da cena. Era una giornata di magro, sicchè mi prepararono delle uova, e nel tempo che le cucinavano attaccai discorso coll'ostessa, che io non aveva per anche veduta. Mi parve bella e vezzosa, e mi sembrò sì vivace e franca di modi che avrei benissimo creduto, quando anche suo marito non me l'avesse detto, che quella osteria doveva godere un gran credito. Quando la frittata, che mi ammannivano, fu in ordine, mi posi solo a tavola, ed aveva preso appena il primo boccone quando l'oste entrò, accompagnato da quell'uomo stesso che l'aveva fermato per istrada. Quel cavaliere cingeva una lunga spada, e poteva avere trent'anni. Si accostò a me in aria di gran premura: " Signore scolare, mi disse, sento che siete il signor Gil Blas di Santillana, l'ornamento d'Oviedo, e un luminare della filosofia. Ed è possibile che siate quel dottissimo giovane, quel bello spirito, il cui nome è tanto stimato in questo paese? Voi non sapete, egli proseguì rivolgendosi all'oste e all'ostessa, non sapete quello che possedete: avete un tesoro nella vostra casa, e in questo gentiluomo dovete ravvisare l'ottava maraviglia del mondo. „ Indi, voltatosi verso di me, e gettandomi le braccia al collo: " Scusate i miei trasporti, mi disse, io non posso frenar la gioja, che mi cagiona la vostra presenza. „

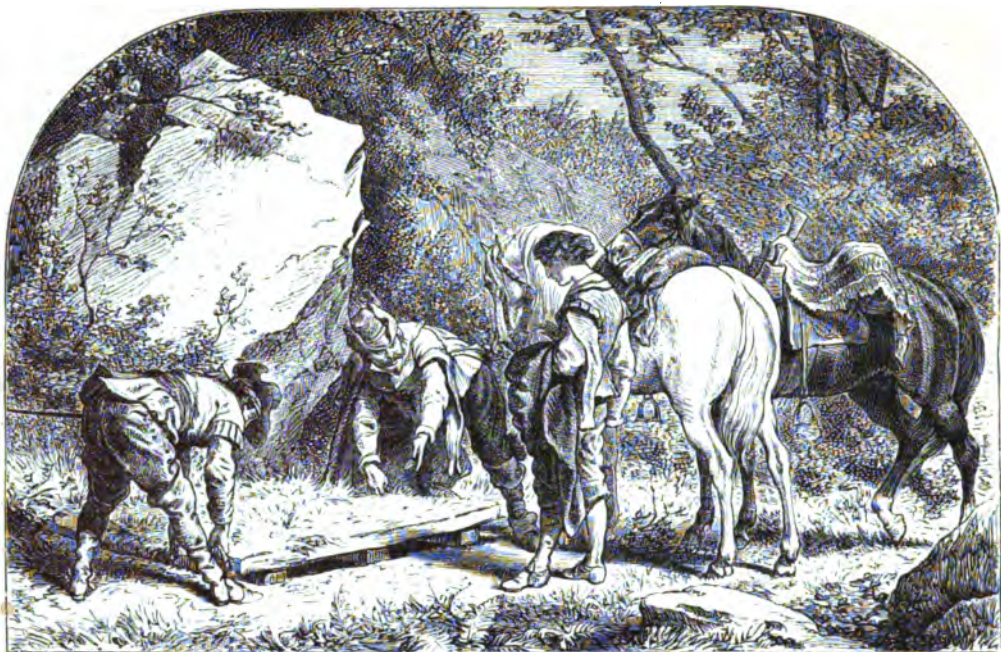
Non potei rispondergli subito, perchè mi teneva sì stretto che non avevo libero neppure il respiro; e quando ebbi la testa sprigionata da quell'amplesso, gli dissi: " Signore, io non credeva mai che il mio nome fosse noto a Pennaflor. — E come noto! rispose egli sul medesimo tono. Noi teniamo registro di tutti i grandi personaggi che sono a venti leghe in giro. Voi passate qui per un prodigio, ed io non dubito che la Spagna non debba un giorno andar gloriosa d'avervi prodotto, come ne andò la Grecia di aver veduto nascere i suoi sapienti. „ Quelle parole furono accompagnate da un nuovo abbracciamento, che mi convenne subire a rischio di correre la sorte d'Anteo. Per poca esperienza che avessi non mi sarei lasciato illudere dalle sue dimostrazioni, nè dalle sue iperboli. Avrei conosciuto dalle sue soverchie adulazioni, che costui era uno di quei parassiti che si trovano in ogni città, e che all'arrivo di un forestiero sogliono introdursi presso di lui per empirsi il ventre a sue spese; ma la mia gioventù e la mia vanità mi fecero pensare altrimenti. Il mio lodatore mi parve un uomo onestissimo, sicchè l'invitai a cenar meco. " Oh volentierissimo! egli disse; sono troppo obbligato alla mia stella, che mi ha fatto incontrare l'illustre Gil Blas di Santillana, per non perder la buona sorte di godere della sua compagnia più a lungo che potrò. Io non ho grande appetito, egli proseguì; mi metterò a tavola solamente per farvi compagnia, e mangerò un boccone per compiacenza. „

Così dicendo, il mio protagonista si pose a tavola dirimpetto a me. Gli fu portata una posata, ed egli si gettò subito e con tanta avidità sulla frittata, che

pareva fossero tre giorni che non avesse mangiato. Dall'aria compiacente con cui si diportava, vidi bene che quella frittata in breve sarebbe spedita. Ordinai la seconda, la quale fu fatta sì presto, che fu portata in tavola mentre noi finivamo, o, per dir meglio, mentre egli finiva di mangiare la prima. Egli seguitava intanto con una prestezza sempre uguale, e trovava modo, senza perdere un boccone, di prodigarmi lodi sopra lodi, il che rendeva contenta la mia personcina. Beveva ancora spessissimo, ora alla mia salute, ora a quella di mio padre e di mia madre, de' quali non poteva abbastanza lodare la sorte di avere un figlio, qual era io. Riempiva nel medesimo tempo il mio bicchiere di vino, invitandomi a imitarlo; io non lasciava di corrispondere a' suoi brindisi, talchè colle sue incensate mi mise a poco a poco di sì buon umore, che vedendo la seconda frittata già quasi finita, domandai all'oste se aveva del pesce da darci. Il signor Corcuelo, che, secondo tutte le apparenze, era d'accordo col parassita, mi rispose: “ Ho una squisitissima trota, ma questa costerà cara a chi la vorrà mangiare; è un boccone troppo delicato per voi. — Che dite, troppo delicato? ribattè allora il mio adulatore in alto tono di voce; amico, non sapete quel che vi dite. Sappiate che non avete cosa alcuna che sia troppo buona pel signor Gil Blas di Santillana, il quale merita d'essere trattato come un principe. „

Ebbi gusto che egli correggesse le ultime parole dell'oste, nel che altro non fece che prevenirmi. Me ne sentivo offeso, e dissi sdegnato a Corcuelo: “ Portateci la vostra trota e non istate a cercare altro. „ L'oste, che altro non voleva, si mise a cucinarla, e di lì a poco ce la pose in tavola. Alla vista di quel nuovo piatto, vidi brillare una gran gioja negli occhi del parassita, che dimostrò una nuova compiacenza, cioè, si comportò sì bene col pesce, come aveva fatto colle frittate. Fu però costretto di arrendersi per timore di qualche accidente, poichè era pieno sin alla gola. Finalmente, dopo aver mangiato e bevuto a piena pancia, volle finir la commedia. “ Signor Gil Blas, mi disse alzandosi da tavola, sono molto contento del buon trattamento che mi avete fatto, perciò, prima di lasciarvi, voglio darvi un avvertimento importante, di cui pare che abbiate molto bisogno. State in avvenire sempre in guardia contro le lodi: non vi fidate delle persone che non conoscete, perchè potrete trovarne degli altri, che vorranno divertirsi, come ho fatto io, a spese della votra credulità, e forse spingere le cose più oltre. Non siate con costoro tanto corrivo, nè vi crediate sulla loro parola l'ottava maraviglia del mondo. „ Finito che ebbe quel discorso, mi fece una risata in faccia e se ne andò.

Fui sensibile a quel motteggio, più di quel che mai lo fui a qualsiasi altra maggior disgrazia che mi sia dopo accaduta. Non mi potevo dar pace d'essermi lasciato sì vilmente corbellare, o per meglio dire di vedere il mio orgoglio umiliato. “ E che, dissi, il traditore si è dunque burlato di me? Egli

non si è abboccato poc'anzi col mio albergatore, se non che per cavargli di bocca quel che voleva, o meglio sono andati ambidue intesi fra loro. Ah! povero Gil Blas, muori di vergogna d'aver dato a quei due birbanti un giusto motivo di metterti in ridicolo. Costoro comporranno certamente una bella storia di tutto il successo, che potrà poi essere letta in Oviedo, e che ti farà un bell'onore! I tuoi parenti si pentiranno senza dubbio d'aver dato tanti avvertimenti ad uno sciocco. Piuttosto che esortarmi a non ingannare alcuno, dovevano raccomandarmi di non lasciarmi ingannare. „ Agitato da quei pensieri mortificanti e acceso di rabbia mi chiusi nella camera, e mi coricai sul letto; ma non potei mai dormire. Non avevo per anche serrato occhio, quando il mulattiere venne ad avvisarmi, che non aspettava altri che me per partire. Mi alzai subito e mentre mi vestivo giunse Corcuelo col conto della spesa, in cui la trota figurava in prima fila, e non solamente fu necessario subire quello che volle, ma ebbi anche il rammarico di accorgermi, pagando il mio danaro, che l'indegno si ricordava della mia avventura. Dopo aver ben pagato una cena sì mal digerita, andai dal mulattiere colla mia valigia, mandando al diavolo il parassita, l'oste e l'osteria.

CAPITOLO III.

Della tentazione che ebbe il mulattiere per istrada, quale ne fu la conseguenza, e come Gil Blas cadde in Scilla, volendo schivare Cariddi.

Io non mi trovai solo col mulattiere. Vi erano eziandio due figli di famiglia di Pennaflor, un giovin cantore di Mondonedo che viaggiava pel mondo, ed un borghese d'Astorga che se ne ritornava a casa sua con una giovinetta, che poc'anzi aveva sposata a Verco. Facemmo tutti conoscenza fra noi in poco tempo; ed ognuno disse subito d'onde veniva e dove andava. La nuova sposa, quantunque giovane, era sì poco avvenente, che io non aveva gran piacere a guardarla; nondimeno la sua gioventù e la sua grassezza diedero talmente nell'occhio al mulattiere, che risolvette a fare un tentativo per cattivarsi la sua buona grazia. Passò la giornata a meditare questo bel disegno e nè differì l'esecuzione all'ultima nottata, che fu a Cacabelos, dove ci fece smontare alla prima osteria. Era questa più nella campagna che nel borgo, e l'oste era da lui conosciuto per un uomo segreto e compiacente. Procurò di farci condurre in una stanza appartata, dove ci lasciò cenare con tutta la quiete, ma sul fine del pasto lo vedemmo entrare con gran furia. " Viva il cielo, egli gridò, sono stato derubato; avevo in una borsa di pelle cento

doppie: bisogna che in tutti i modi io le ritrovi; me ne vado senz'altro dal giudice del borgo, che in queste materie non ischerza e tutti quanti sarete messi alla tortura, fin che non abbiate confessato il delitto e restituito il danaro. „ Ciò dicendo con un'aria naturalissima se ne uscì, e noi provammo un estremo spavento.

Non ci venne in mente che quella potesse essere una finzione, perchè non ci conoscevamo l'un l'altro. Io anzi sospettava che il giovine cantante avesse fatto il colpo, ed egli ebbe forse il medesimo sospetto di me. Eravamo inoltre tutti giovanetti senza esperienza, nè sapevamo quali formalità si osservassero in simili casi. Credemmo in buona fede che anzitutto ci avrebbero messi in prigione; onde cedendo al nostro spavento, uscimmo precipitosi dalla stanza. Gli uni corsero in strada, gli altri in giardino, ognuno cercò di salvarsi colla fuga; ed il borghese d'Astorga sbalordito al pari di noi dall'idea della tortura, fuggì quale altro Enea, ma senza darsi pensiero della sua sposa.

Allora il mulattiere, per quanto ne seppi dopo, più incontinente dei suoi muli e contento di vedere che il suo stratagemma produceva l'effetto che ne aveva sperato andò a vantare alla borghese quell'astuzia ingegnosa, procurando di approfittare dell'occasione; ma quella Lucrezia delle Asturie in cui la brutta ciera del tentatore infondeva nuova forza, oppose una rigorosa resistenza, e cacciò alte grida. La pattuglia, che a caso trovavasi in quel punto vicina all'osteria, che essa sapeva esser luogo meritevole della sua attenzione, entrò, e domandò la cagione di quelle grida.

L'oste, che cantava nella sua cucina, e fingeva di non sentire, fu costretto a condurre il caporale coi suoi sbirri nella stanza della persona che gridava.

Arrivarono appunto in tempo. E il caporale, uomo rozzo e brutale, appena si accorse del fatto diede cinque o sei colpi di calcio della sua alabarda all'innamorato mulattiere, apostrofandolo in termini tali, che offendevano la modestia non meno offesa dall'azione stessa che glieli suggeriva. Ma non bastò.

Arrestò il colpevole, e lo menò avanti al giudice coll'accusatrice, la quale, non ostante il disordine in cui si trovava, volle andare lei stessa a domandare giustizia di quell'attentato. Il giudice l'ascoltò, ed avendola diligentemente esaminata, giudicò che l'accusato fosse indegno di perdono. Lo fece incontanente spogliare, e frustare alla sua presenza. Ordinò, che il giorno seguente, se il marito dell'Asturiana non compariva, due sbirri, a spese e carico del delinquente, accompagnassero l'offesa donna fino alla città d'Astorga.

In quanto a me, più spaventato forse di tutti gli altri, presi la campagna. Attraversai non so quanti campi e macchie, e saltando tutti i fossi che mi trovava dinanzi sul mio passaggio, giunsi finalmente vicino ad una selva.

Stava per gittarmivi e nascondermi nella più folta macchia, quando ecco due uomini a cavallo mi si fecero a un tratto dinanzi gridando:

" Chi va là? „ e siccome la sorpresa non mi permise di risponder subito, mi si scagliarono addosso, e mettendomi ciascuno di loro una pistola alla gola, mi costrinsero a dir loro chi era, d'onde veniva e che cosa andava a fare in quel bosco, e sopra tutto a non tacer cosa alcuna. A quel modo d'interrogare, che mi parve equivalesse alla tortura, con cui il mulattiere ci aveva burlati, risposi loro che io era un giovane d' Orviedo, che andava a Salamanca.

Raccontai loro parimenti lo spavento avuto, e confessai che il timore di esser messo alla tortura mi aveva fatto prender la fuga.

Essi a quel discorso, che dimostrava la mia semplicità, diedero in uno scroscio di risa, ed uno di loro mi disse:

" Fatti animo, amico: vieni con noi, e non temere, che ti porremo in salvo. „ Ciò detto mi fece montare in groppa sopra il suo cavallo, e ci internammo nella selva. Io non sapeva che pensare di quell'incontro. Non mi figurava però nulla di sinistro.

" Se costoro, io diceva fra me, fossero ladri, mi avrebbero derubato, e fors'anche assassinato: bisogna dire che siano buoni galantuomini, che vedendomi spaventato hanno di me compassione, e mi conducono in casa loro per carità. „

Non istetti gran tempo in questa incertezza, e fatti che avemmo alcuni giri con un gran silenzio, ci trovammo alle falde d'una collina, dove smontammo.

" Qui, mi disse uno de' cavalieri, noi abitiamo. „

Ma per quanto guardassi da ogni parte, io non iscorgeva nè case, nè capanne, nè la minima apparenza di abitazione. Intanto quei due uomini alzarono una grossa botola di legno coperta di terra e di cespugli che nascondeva l'ingresso d' un lungo corridojo a declivio e sotterraneo, dove i cavalli gittaronsi da sè stessi come animali che vi erano avvezzi. I cavalieri mi fecero entrar con loro; di poi abbassata la botola con funi che vi erano legate a tal uopo, il degno nipote dello zio Perez era preso come un topo nella trappola.

CAPITOLO IV.

Descrizione del sotterraneo, e quali cose vide Gil Blas.

ALLORA conobbi con qual sorta di gente mi trovassi, e potete figurarvi se quella conoscenza scemasse il mio primo spavento. Un maggiore e più giusto timore venne ad occuparmi i sensi. Credetti di dover perder la vita co' miei ducati; laonde considerandomi come una vittima, condotta all'altare, camminava più morto che vivo fra i miei due conduttori, i quali accorgendosi che io tremava, indarno m'esortavano a non temere. Fatti che avemmo circa dugento passi voltando e sempre scendendo, entrammo in una stalla illuminata da due grandi fanali di ferro appesi alla vôlta. Vi era una buona provvisione di paglia, e molti barili ripieni di orzo. Venti cavalli potevano starvi comodamente; ma allora però non ve n' erano che que' due venuti con noi. Un vecchio moro, che mostrava all' apparenza di essere molto robusto, era occupato ad attaccarli alla rastrelliera.

Uscimmo dalla stalla al fosco lume di alcune altre lampade, le quali pareva non illuminassero quel luogo che per mostrarmene viemmeglio l'orrore, e giungemmo ad una cucina dove una vecchia faceva arrostir delle carni sopra la

brace, ed ammanniva la cena. La cucina era fornita delle stoviglie necessarie, e vicino scorgevasi una dispensa ripiena d'ogni sorta di provvisioni. La cuoca, bisogna che io ne faccia il ritratto, era una donna di sessanta e più anni, che aveva avuto nella sua giovinezza i capelli di un biondo rossiccio, perchè il tempo non li aveva ben bene imbiancati che non avessero ancora qualche gradazione del loro primitivo colore. Oltre una tinta olivastra, aveva un mento acuto e rilevato, colle labbra molto infossate; un lungo naso aquilino le pendeva sopra la bocca, e gli occhi suoi parevano d'un bel rosso porporino.

“ Guardate, signora Leonarda, disse uno dei cavalieri, presentandomi a quel bell'angelo delle tenebre, eccovi un giovane che vi abbiamo condotto. „ Poi, voltosi verso di me, ed osservando che io era pallido e sfigurato: “ Amico, mi disse, metti da banda ogni spavento. Non ti si vuol fare alcun male: avevamo bisogno di un servitore per sollevare la nostra cuoca: ti abbiamo incontrato, e questa è stata la tua fortuna; tu qui farai le veci di un altro garzone, che è morto quindici giorni fa. Costui era un giovanetto d' una complessione molto delicata; ma tu mi sembri più robusto di lui, e non morrai così presto. È vero che non rivedrai più il sole, ma in compenso avrai una buona tavola ed un buon fuoco: passerai il tuo tempo con Leonarda, che è una creatura di buonissimo cuore: insomma, avrai tutte le comodità. Voglio farti vedere, soggiunse, che tu non sei qui con dei miserabili pezzenti. „ Nel tempo stesso prese un candelliere e mi ordinò di seguirlo.

Mi condusse in una cantina, dov'era una quantità di fiaschi e di vasi di terra ben turati, che erano pieni, egli diceva, d'un vino squisito; mi fece inoltre passare per più stanze. In alcune vi erano delle pezze di tela; in altre delle stoffe di lana e di seta; in un'altra vidi dell'oro e dell' argento, e molti vasellami in diverse scanzìe. Dopo lo seguii in un gran salone illuminato da tre lumiere d'ottone, e che serviva di comunicazione ad altre camere. Qui mi fece nuove interrogazioni, domandandomi come mi chiamassi e per qual motivo fossi uscito d'Oviedo.

Quando ebbi soddisfatta la sua curiosità: “ Ebbene, Gil Blas, mi disse, giacchè non hai lasciato la patria che per cercare qualche buon impiego, bisogna dire che tu sia nato vestito, poichè sei caduto nelle nostre mani. Te l'ho già detto, tu qui vivrai nell'abbondanza, e nuoterai nell'oro e nell'argento, e di più vi sarai al sicuro.

“ Questo sotterraneo è tale, che potranno venire gli ufficiali della Santa Ermendad in questa foresta senza scoprirlo: l'ingresso non ne è conosciuto che da me solo e da miei compagni. Mi domanderai forse in qual maniera l' abbiamo potuto fare senza che gli abitanti circonvicini se ne siano accorti; ma sappi, amico, che questa non è opera nostra, e che è stato fatto da gran tempo. Dopo che i Mori si furono impadroniti di Granata, d'Aragona, e di quasi

tutta la Spagna, i Cristiani, che non vollero sottomettersi al giogo degl' infedeli si diedero alla fuga, e vennero a nascondersi in questo paese, nella Biscaglia, e nelle Asturie, dove il valoroso Don Pelagio erasi ritirato. Fuggiaschi e dispersi in piccole bande vivevano nelle montagne o nei boschi. Abitavano gli uni nelle caverne, e scavavano gli altri diversi sotterranei, e questo è uno di quelli. Avendo avuto poi la fortuna di cacciare dalla Spagna i loro nemici, ritornarono nella città. Da quel tempo in poi i loro nascondigli hanno servito d'asilo a quelli del nostro mestiere.

" È vero che la Santa Ermendad ne ha scoperti e distrutti alcuni; ma ve ne restano ancora, e grazie al cielo sono circa quindici anni che questo viene da me impunemente abitato. Io mi chiamo il capitano Rolando, e sono il capo della compagnia, e l'uomo che tu meco hai veduto è uno de' miei cavalieri. „

CAPITOLO V.

**Dell' arrivo di molti altri ladri nel sotterraneo
e della piacevole conversazione che fecero tutti insieme.**

Mentre il signor Rolando finiva il suo discorso, comparvero nel salone sei facce nuove. Era questi il luogotenente, e cinque uomini della truppa, che ritornavano carichi di bottino! Portavano due bariglioni pieni di zucchero, cannella, pepe, fichi, mandorle ed uva passa. Il luogotenente rivolto al capitano, disse, che quella roba era stata da lui tolta ad un droghiere di Benaventa, cui aveva pure tolto il mulo.

Reso che ebbe conto della sua spedizione alla presidenza, le spoglie del droghiere furono portate nel magazzino. Allora non si trattò d' altro che di stare allegri. Apparecchiarono nel salone una gran tavola, ed io fui rimandato in cucina, dove la signora Leonarda mi istruì di quello che io dovevo fare. Cedei alla necessità, giacchè la mia mala sorte voleva così, e divorando il mio dolore mi preparai a servire quegli onorevoli padroni.

Incominciai dalla credenza che adornai di tazze d' argento, e di molte bocce di terra ripiene di quel buon vino, che il signor Rolando mi aveva tanto

lodato. Portai quindi due intingoli, i quali non erano appena messi in tavola che i cavalieri si misero a sedere.

Cominciarono a mangiare con molto appetito, ed io stando in piedi dietro loro era sempre pronto a mescer loro da bere; il che feci con sì buon garbo, che ebbi la fortuna di riscuoterne degli applausi. Il capitano raccontò loro in poche parole la mia storia che li divertì molto.

Dopo disse ai medesimi che io aveva del merito; ma allora io era sì disilluso delle lodi, che poteva sentirle senza pericolo. Tutti mi lodarono, e dissero che io pareva nato apposta per essere il loro coppiere, e che era le cento volte preferibile al mio antecessore; e siccome dopo la di lui morte la signora Leonarda era quella che aveva l'onore di porgere il nèttare a quegli dei infernali, così la privarono di quel glorioso impiego per investirne me: talchè, nuovo Ganimede, succedetti nella carica a quella vecchia Ebe.

Un gran piatto d'arrosto messo in tavola dopo gl'intingoli servì per satollar la fame dei ladri, i quali bevendo in proporzione di quel che mangiavano, furono subito mezzo ubbriachi e fecero un gran baccano. Parlavano tutti in un tempo. Uno comincia una storia, l'altro racconta un bel detto, un altro grida ed un altro canta; non s'intendono per niente.

Finalmente Rolando, stanco d'una scena, in cui metteva inutilmente molto del suo, la prese d'un tono sì alto che impose silenzio a tutta la brigata.

" Signori, disse loro, sentite quello che ho da proporvi. Invece di stordirsi l'un l'altro parlando tutti insieme, non sarebbe meglio discorrere come fanno gli uomini ragionevoli? Mi viene un'idea. Dacchè siamo in compagnia non abbiamo avuto mai la curiosità di domandarci quali siano le nostre famiglie, e per quale concatenazione di casi abbiamo abbracciata questa professione, il che mi sembra degno d'esser saputo. Facciamoci dunque questa confidenza per divertirci. "

Il luogotenente e gli altri, come se avessero avuto qualche cosa di bello da raccontare, accettarono con gran dimostrazione di giubilo la proposizione del capitano, il quale parlò per il primo in questi termini:

" Sappiate, signori, che io sono figlio unico d'un ricco borghese di Madrid, ed il giorno della mia nascita fu celebrato nella famiglia con infinite allegrezze. Mio padre, che era di già attempato, provò un'estrema gioja ad aver un erede: e mia madre prese l'impegno di allattarmi lei stessa. In quel tempo viveva ancora il mio avo materno, il quale era un buon vecchio, che d'altro ormai non si occupava che di dire il suo rosario, e di raccontare le sue guerriere gesta, giacchè era stato a lungo sotto le armi. Divenni a poco a poco l'idolo di queste tre persone, ed ero sempre fra le loro braccia. Per timore che lo studio non mi riuscisse troppo faticoso ne' miei primi anni, me li lasciarono passare nei più puerili trastulli. " Non bisogna, diceva mio padre,

che i fanciulli si applichino con serietà prima che il tempo non abbia maturato un poco la loro mente. „

“ In attesa dunque di quella maturità, io non imparava nè a leggere nè a scrivere, ma non perdeva per questo il mio tempo. Conosceva a maraviglia le carte, e sapeva giuocare ai dadi, ed il mio nonno mi insegnava delle romanze sulle spedizioni militari, alle quali si era trovato. Mi ripeteva ogni giorno le medesime strofe, ed allorchè, dopo avere ripetuto per tre mesi dieci o dodici versi, io li recitava senza errori, i miei genitori ammiravano la mia memoria. Nè erano meno contenti del mio spirito, quando, prevalendomi della libertà che io aveva di dir tutto, interrompeva il loro discorso.

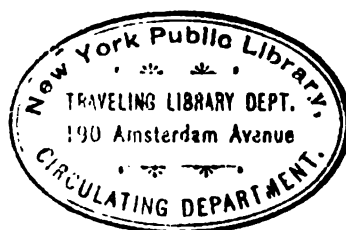
“ Ah! com'è bellino! „ diceva mio padre, rimirandomi con occhi incantati! Mia madre mi accarezzava, ed il mio nonno piangeva per la contentezza. Io faceva eziandio alla loro presenza e impunemente le azioni più indecenti, e tutto mi si perdonava; insomma mi idolatravano. Compiva frattanto l'anno dodicesimo, senza avere per anche avuto maestro alcuno. Uno però me ne fu dato; ma ebbe ordine perentorio d'insegnarmi senza castigo; gli era solamente permesso di minacciarmi qualche volta per tenermi un po' in soggezione. Quel permesso non fu troppo salutare, perchè o io mi faceva beffe delle minacce del precettore, o colle lagrime agli occhi andava a lamentarmi ora da mia madre, ora dal mio nonno, e diceva loro che egli mi aveva strapazzato. Per quanto il povero diavolo mi smentisse, non gli giovava a nulla: era sempre creduto un uomo brutale, e si credeva piuttosto a me che a lui. Si diede a caso un giorno che mi graffiai da me stesso; poi mi posi a gridare come se fossi stato scorticato. Mia madre accorse e licenziò sui due piedi il maestro, sebbene egli protestasse, e chiamasse il cielo a testimone, che egli non mi aveva neppur toccato....

“ In questo modo mi sbrigai di tutti i miei precettori, sintanto che ne capitò uno, tal quale appunto io desiderava. Era questi un baccelliere d'Alcalà. Oh che bravo maestro per un figlio di famiglia! Amava le donne, il giuoco, e l'osteria. Si studiò dapprima di cattivarmi colla dolcezza, e vi riuscì in modo che con tal mezzo si fece ben volere dai miei genitori, i quali mi affidarono alla sua direzione: ma ebbero però motivo di pentirsene. Mi perfezionò di buon'ora nella scienza del mondo, ed a forza di condurmi seco in ogni luogo ch'egli praticava, me ne fece prendere un gusto tale, che, tranne il latino, diventai un giovane enciclopedico.

“ Quando conobbe che io non aveva più bisogno delle sue istruzioni, andò ad offerirsi altrove.

“ Se nel tempo della mia infanzia io era vissuto in casa con tanta libertà, fu anche peggio quando cominciai a divenir padrone delle mie azioni.

“ Nella mia stessa famiglia incominciai a dar prova della mia impertinenza.

Il luogotenente che racconta le sue avventure.

Mettevo in ridicolo ogni momento mio padre e mia madre; ed essi non facevano altro che ridere delle mie lepidezze, e quanto più erano vive, tanto più sembravano loro graziose.

" Frattanto io mi dava ad ogni sorta di dissolutezze con giovani del mio stesso umore; e siccome i nostri genitori non ci davano tanto danaro che bastasse per continuare una vita sì deliziosa, ciascuno di noi rubava in casa sua ciò che poteva portar via; e ciò non bastando, cominciammo a rubare di notte il che non era poco.

" Per mala ventura giunsero alle orecchie del corregidor le nostre imprese, e volle farci arrestare, ma fummo avvisati del suo cattivo disegno, onde ci demmo subito alla fuga, e ci mettemmo a rubare sulle strade maestre.

" Da quel tempo in poi, signori miei, il cielo mi ha fatto la grazia d'invecchiare nella professione, non ostante i pericoli, che alla medesima vanno annessi. „

Il capitano terminò qui il suo racconto, ed il luogotenente cominciò così a parlare:

" Signori, una educazione del tutto opposta a quella del signor Rolando, ha prodotto su me lo stesso effetto.

" Mio padre era un macellajo di Toledo, ed era con ragione creduto l'uomo il più bestiale della città, e mia madre non era di un naturale più mansueto del suo. Facevano, per così dire, a gara l'un coll'altro nel tempo della mia infanzia a darmi delle sferzate, ed ogni giorno io riceveva mille battiture: la minima colpa che io commetteva era punita coi più severi castighi, e per quanto domandassi grazia colle lagrime agli occhi, e protestassi ch'io era pentito di quello che aveva fatto, non mi si perdonava nulla, anzi per lo più mi battevano senza ragione. Quando mio padre mi bastonava, mia madre, invece d'intercedere per me, come se egli non me ne avesse date abbastanza, mi dava il resto del carlino.

" Questi trattamenti mi fecero prendere in tale avversione la casa paterna, che ne fuggii prima d'aver compiuti quattordici anni, ed incamminandomi verso Aragona, arrivai a Saragozza, domandando l'elemosina.

" Colà mi frammischiai con dei cialtroni che facevano una molto bella vita. M'insegnarono a contraffare il cieco, a parere storpio, a mettere sulle gambe delle ulcere posticce, ecc. La mattina a mo' di attori, che si preparano a rappresentare una commedia, ci disponevamo tutti a fare il nostro personaggio. Ognuno andava al suo posto, e la sera riunendoci tutti insieme, passavamo allegramente tutta la notte alle spalle di quelli, che avevano avuto il giorno compassione di noi.

" Nondimeno mi annojai di stare con quei miserabili, e volendo vivere con gente più onorata e civile, mi associai con certi cavalieri d'industria, che

m' insegnarono a fare delle bindolerie, ma non andò guari che ci fu d' uopo uscir di Saragozza, perchè la rompemmo con un uomo della giustizia che ci aveva sempre protetti.

" Ognuno di noi prese il suo partito. Quanto a me, entrai in una compagnia d'uomini coraggiosi, che mettevano a contribuzione i viandanti, e mi sono trovato così contento della nuova maniera di vivere, che d'allora in poi non ho voluto cercare di più.

" Dunque, signori miei, io son molto tenuto a' miei genitori per avermi sì maltrattato, perchè se mi avessero allevato con maggior dolcezza, in vece d'aver l'onore di essere vostro luogotenente, io certamente altro adesso non sarei che un misero macellajo. „

" Signori, disse allora un giovane ladro, che sedeva fra il capitano e il luogotenente, le storie che abbiamo sentite, non sono sì ben composte, nè sì curiose come la mia.

" Io devo la vita ad una contadina dei dintorni di Siviglia. Tre settimane dopo che mi ebbe dato alla luce (essendo ancor giovane, pulita e buona balia), le fu proposto un bambino da allevare, di nobil nascita, figlio unico, nato di recente in Siviglia.

" Mia madre accettò volontieri il partito, e andò a prendere il bambino, che le fu affidato; ed appena l'ebbe portato al suo villaggio che trovando fra noi qualche somiglianza, le venne in pensiero di farmi passare pel figlio di qualità, sperando che un giorno le sarei grato di questo buon uffizio.

" Mio padre, che non era più scrupoloso d'ogni altro villano, approvò la frode. Dimodochè dopo averci fatto cambiare le fasce, il figlio di don Rodrigo d' Errera fu mandato sotto il mio nome ad un'altra balia, e mia madre mi allevò sotto il suo.

" Malgrado tutto quel che può dirsi dell' istinto e della forza del sangue, i genitori del piccolo gentiluomo restarono facilmente ingannati, e non ebbero il minimo sospetto della burla, che era stata loro fatta, e fino all' età di sette anni fui sempre nelle loro braccia.

" Avendo intenzione di farmi un perfetto cavaliere, mi diedero ogni sorta di maestri; ma io aveva poca disposizione per quegli esercizi che mi insegnavano, e nessun gusto per quelle scienze alle quali mi destinavano.

" Preferivo giuocare coi servitori che andavo ognora a cercare nelle cucine o nelle stalle. Il giuoco non fu però a lungo la mia passione dominante. Non aveva ancora diciassette anni che ogni giorno mi ubbriacava. Tentavo inoltre tutte le donne di casa, e mi attaccai particolarmente ad una fantesca di cucina, che mi parve meritasse le mie prime attenzioni.

" Era costei una donna grassa e paffuta, il cui brio e la cui grassezza mi piacevano moltissimo. Amoreggiava con lei, con sì poca circospezione, che

don Rodrigo medesimo se ne accorse. Mi sgridò, e mi rinfacciò aspramente la bassezza delle mie inclinazioni, e per timore che la vista dell'oggetto amato non rendesse inutili i suoi rimproveri, licenziò dalla casa la mia principessa.

" Questo tratto mi spiacque oltremodo, e risolvei vendicarmi. Rubai le gioje alla moglie di don Rodrigo, e correndo a cercare la mia bella Elena, che erasi ritirata in casa d'una lavandaja sua amica, la menai via ed in pieno mezzogiorno acciocchè la cosa fosse da tutti saputa.

" Andai anche più oltre; la condussi al suo paese, dove la sposai solennemente, non tanto per far maggior dispetto agli Errera, quanto per lasciare ai figli di famiglia un sì bell'esempio da seguire.

" Tre mesi dopo questo matrimonio intesi che don Rodrigo era morto. Non fui sensibile a quella nuova. Mi portai immediatamente a Siviglia per domandare la sua eredità, ma ci trovai del cambiamento.

" Mia madre non era più viva, e morendo aveva commesso l'indiscretezza di confessare il tutto alla presenza del parroco del villaggio e di altri buoni testimoni. Il figlio di don Rodrigo era già in mio luogo, o per dir meglio occupava il suo, ed era stato con altrettanta gioja riconosciuto, quanto meno erano di me soddisfatti. Di modo che, non avendo più altro da sperare per questo lato, e non sentendomi più gusto per la mia grassa moglie, mi accompagnai con dei cavalieri di ventura, coi quali cominciai le mie carovane. "

Quando il giovine ladro ebbe finito di narrare la sua storia, un altro disse, che era figlio d'un mercante di Burgos, che mosso nella sua gioventù da una devozione esagerata aveva preso l'abito, e fatto professione in una religione molto austera, e che pochi anni dopo aveva apostatato.

Tutti gli otto ladri finalmente parlarono uno dopo l'altro, e quando gli ebbi intesi tutti, non mi maravigliai più di vederli uniti insieme.

Dopo mutarono discorso, e intavolarono diversi progetti per la prossima campagna, e presa che ebbero una risoluzione, si alzarono da tavola per andare a dormire.

Accesero le candele, e si ritirarono nelle loro camere, ed io accompagnai il capitano Rolando nella sua, dove nel mentre che l'ajutava a spogliarsi:

" Ebbene, Gil Blas, egli mi disse, tu vedi in qual maniera viviamo. Noi siamo sempre in allegria; l'odio e l'invidia non si insinuano mai fra noi; non abbiamo mai insieme il benchè minimo alterco, e siamo più concordi dei frati medesimi. Tu, figliuol mio, egli proseguì, menerai una vita molto piacevole, poichè non ti credo sì stupido da aver dispiacere di trovarti in compagnia di ladri. O che forse il mondo è popolato da una diversa genìa? No, amico, tutto gli uomini amano di appropriarsi la roba altrui. Questo è un sentimento universale: la sola maniera è differente. I gran conquistatori, per esempio, s'impadroniscono degli Stati de' loro vicini: le persone di qualità prendono in pre-

stito, nè mai restituiscono: i banchieri, tesorieri, agenti di cambio, commessi, e tutti i mercanti piccoli e grandi, sono tutt'altro che scrupolosi su questo proposito. Quanto poi ai rappresentanti della giustizia non istarò a parlarne: già si sa cosa sanno fare. Bisogna però confessare, che sono più umani di noi, poichè noi spesso togliamo la vita agl'innocenti, ed essi qualche volta la salvano ai colpevoli. „

CAPITOLO VI.

Del tentativo fatto da Gil Blas per fuggire dal sotterraneo e quale ne fu la conseguenza.

Terminata che ebbe il capitano dei ladri l'apologia della sua professione, si pose in letto, ed io me ne tornai nel salone, dove sparecchiai, e rimisi tutto in ordine. Dopo ciò andai in cucina, dove Domingo (così chiamavasi il vecchio Moro) e la signora Leonarda, aspettandomi, cenavano.

Quantunque non avessi appetito, mi posi tuttavia a tavola con loro. Io non poteva mangiare, e siccome ero malinconico come avevo motivo di esserlo quelle due rassomiglianti figure cominciarono a consolarmi.

“ Perchè v' affliggete, figliuol mio, mi disse la vecchia? Dovete piuttosto rallegrarvi di vedervi qui. Voi siete giovane, e mi parete docile; vi sareste presto perduto nel mondo, ed avreste trovato degli scapestrati, che vi avrebbero spinto ad ogni sorta di dissolutezze; laddove la vostra innocenza si trova qui al sicuro. „

“ La signora Leonarda ha ragione, disse con gravità il vecchio Moro, e si può aggiungere a questo, che nel mondo altro non si trova che pene e dolori. Ringraziate il cielo, amico mio, d'esser tutto a un tratto liberato dai pericoli, dagl' imbarazzi e dolori della vita. „

Udii con animo tranquillo quel discorso, perchè non mi avrebbe giovato a nulla l'adontarmene: dubito anzi, che se fossi andato in collera, avrei dato loro motivo di ridere alle mie spalle.

Finalmente Domingo, dopo aver ben bevuto e meglio mangiato, si ritirò nella sua stalla.

Leonarda prese subito una lucerna, e mi condusse in una grotta, che serviva di cimitero ai ladri che morivano di morte naturale, dove vidi un giaciglio, il quale aveva più la forma di tomba che di letto.

" Questa è la vostra camera, ella mi disse. Il garzone, di cui avete la fortuna di occupare il posto, ci ha dormito finchè è vissuto fra noi, e ci riposa ancora dopo morto. Egli morì nel più bel fiore degli anni: non siate sì citrullo da seguire il suo esempio. „

Ciò detto, mi diede la lucerna e tornò nella sua cucina.

Io allora posai il lume in terra, e mi gittai sul letticciuolo, meno per prender riposo che per darmi interamente in braccio alle mie riflessioni. " O cielo! dissi, può darsi un destino più terribile del mio? Si vuol ch' io rinunzi alla vista del sole, e come se non bastasse l'esser sepolto vivo all'età di diciotto anni, bisogna di più che io sia ridotto a servire de' ladri, a passare il giorno con degli assassini, e la notte coi morti. „

Questi pensieri, che mi parevano mortificanti, e che infatti lo erano tali, mi facevano piangere dirottamente.

Maledissi cento volte la voglia ch'era venuta in capo a mio zio di mandarmi a Salamanca: mi pentii di aver avuto paura del tribunale di Cacabelos: avrei voluto esser piuttosto alla tortura; ma considerando che io mi consumava in vani lamenti, cominciai a studiare il modo di scappar via, e dissi fra me:

" Che sia proprio impossibile l'uscir di qui? I ladri dormono: la cuoca ed il moro faranno fra poco lo stesso. Nel tempo che tutti saranno addormentati, non potrò io con questa lucerna trovare il corridojo d'onde sono disceso in questo inferno? È vero che non ho forza bastante per alzare il rastrello, che chiude l' ingresso; intanto proviamo; non voglio aver niente da rimproverarmi. La mia disperazione mi somministrerà delle forze, e chi sa che non mi riesca. „

Macchinato che ebbi questo gran disegno, mi alzai quando credetti che Domingo e Leonarda dormissero. Presi il lume e uscii dalla caverna raccomandandomi a tutti i santi del paradiso.

Non senza fatica riuscii a districarmi da quel nuovo laberinto. Arrivai per tanto alla porta della stalla, ed al fine scoprii il corridojo che cercava.

Cammino e inoltro adagio adagio e con gioja verso il rastrello; ma oimè! nel mezzo del corridojo trovai un maledetto cancello di ferro ben chiuso e le cui sbarre erano tanto fitte che vi poteva appena passar una mano.

Restai con un palmo di naso alla vista di quel nuovo ostacolo, di cui non mi era accorto nell'entrare, perchè allora il cancello era aperto.

Non tralasciai però di tastare le sbarre; esaminai la serratura, e tentai anche di forzarla, quando ad un tratto sentii fioccarmi sulle spalle cinque o sei buone nerbate.

Cacciai un grido sì forte, che tutto il sotterraneo ne rimbombò, e voltandomi subito indietro, vidi il vecchio moro in camicia, che teneva in una mano una lanterna cieca, e nell'altra lo strumento del mio supplizio.

" Ah! ah! egli disse, bricconcello, volevi fuggire? Oh! non creder di potermela fare; ti ho sentito benissimo; credevi di trovar il cancello aperto, non è vero? Sappi amico, che da qui in poi lo troverai sempre chiuso. Quando noi teniamo qui qualcheduno suo malgrado, bisogna che egli sia più furbo di te per scapparci. „

Frattanto al mio grido due o tre ladri si destarono con forte scossa, nè sapendo se fosse il tribunale che venisse a sorprenderli, si alzarono, e chiamarono i loro compagni. In un attimo furono tutti in piedi: prendono le loro spade ed i loro schioppi, e inoltrano mezzo ignudi sino al luogo dove io era con Domingo; ma appena seppero la cagione dello strepito che avevano sentito, la loro inquietudine si cambiò in un sonoro scroscio di risa.

" Come mai, Gil Blas, mi disse il ladro apostata, non sono sei ore che sei con noi, e già vuoi andartene? Bisogna che tu abbia una grande avversione al ritiro: e che faresti adunque se fosti Certosino? Vattene a dormire, e ti bastino per questa volta le nerbate che hai ricevute da Domingo; ma se in avvenire ti accadesse mai di fare un nuovo tentativo per scappare, t'assicuro, per san Bartolomeo, che ti scorticheremo vivo. „

Ciò detto si ritirò, e gli altri ladri se ne tornarono anch' essi nelle loro camere, ridendo fra loro del tentativo che avevo fatto per lasciarli in asso.

Il vecchio moro contentissimo del suo operato, rientrò nella stalla, ed io ritornai nel mio cimitero, dove passai il resto della notte a piangere ed a sospirare.

CAPITOLO VII.

Ciò che fece Gil Blas, non potendo far di meglio.

I primi giorni credetti dover soccombere alla rabbia che mi divorava Vivevo una vita da moribondo.

Ma finalmente il mio buon genio mi suggerì per buona sorte il pensiero di fingere.

Figurai di parer meno addolorato; cominciai a ridere e cantare sebbene non ne avessi voglia.

In somma seppi far sì bene violenza a me stesso, che Leonarda e Domingo ne furono illusi.

Credettero che l'uccello si fosse avvezzato alla gabbia. I ladri s'immaginarono lo stesso, ed io dava loro da bere con lieta ciera, e prendevo parte ai loro discorsi quando trovava l'occasione di dire qualche lepidezza; e questa mia libertà invece di spiacer loro, li divertiva.

" Gil Blas, mi disse il capitano una sera che io faceva il capo ameno, hai fatto bene, amico, a sbandire la malinconia: mi piace molto il tuo umore fa-

ceto, ed il tuo bello spirito. Le persone non si conoscono alla prima, io non ti credeva nè tanto spiritoso, nè tanto gioviale. „

Anche gli altri mi fecero mille elogi e parvero di me sì contenti, che profittando d'una sì buona disposizione:

“ Signori, dissi loro, contentatevi che io vi manifesti i miei sentimenti. Dacchè dimoro qui mi sento ben diverso da quel di prima. Voi mi avete guarito dai pregiudizi della mia educazione; ho abbracciato a poco a poco le vostre tendenze. Ho preso gusto al vostro mestiere, e muojo di voglia d'aver l'onore di essere uno dei vostri compagni, e di partecipare con voi ai pericoli delle vostre spedizioni. „

Tutta la compagnia applaudì a questo discorso, e fu lodata la mia buona volontà.

Poi fu risoluto a pieni voti che dovessi servire un altro poco di tempo per dar prove maggiori della mia vocazione, e che dopo mi avrebbero fatto fare le mie carovane, ed accordato l'onorevole posto che io domandava.

Bisognò dunque che continuassi a fingere ed esercitare il mio impiego di coppiere.

Ne fui mortificatissimo, perchè io non aspirava a diventar ladro, se non per avere la libertà d'uscire come gli altri, e speravo che nel fare delle scorrerie con essi, un giorno o l'altro avrei potuto sfuggire dalle loro mani.

Questa sola speranza mi manteneva in vita.

Nondimeno mi pareva che l'aspettativa fosse lunga, e non tralasciai di tentar più d'una volta di sorprendere la vigilanza di Domingo, ma non ci fu modo: egli stava troppo in guardia. Avrei sfidato cento Orfei ad incantar quel Cerbero.

È vero però, che per paura di rendermi sospetto non facevo tutto quello che avrei potuto fare per ingannarlo.

Egli mi teneva gli occhi addosso, ed io era obbligato ad usare una gran cautela per non tradirmi.

Mi affidavo dunque al tempo dai ladri prescritto per ricevermi nella loro truppa, e l'aspettava con la stessa impazienza che se avessi dovuto entrare in una compagnia di negozianti.

Grazie al cielo, dopo sei mesi giunse l'ora sospirata, ed il signor Rolando disse ai suoi cavalieri:

“ Signori miei, bisogna mantener la parola, che abbiamo data a Gil Blas. Io non ho cattiva opinione di questo giovane, e credo che farà buona riuscita. Son di parere che lo conduciamo domani con noi a raccogliere degli allori sulla pubblica strada: sia dunque nostra premura d'indirizzarlo alla gloria. „

I ladri furono tutti del sentimento del capitano, e per dimostrare che mi

riguardavano come uno de' loro, fin da quel momento mi dispensarono dal servirli.

Ristabilirono di bel nuovo Leonarda nell'impiego, che le avevano tolto per darlo a me, mi fecero spogliar de' miei abiti che consistevano in una semplice giubba molto logora, e mi rivestirono con gli abiti di un gentiluomo ultimamente svaligiato.

Dopo di che mi accinsi a fare la mia prima campagna.

CAPITOLO VIII.

Gil Blas va in compagnia dei ladri. Sue gesta sulla strada maestra.

UL finir d'una notte di settembre uscii coi ladri dal sotterraneo, armato come essi d'uno schioppo, di due pistole, d'una spada, e d'una bajonetta, montato sopra un bel cavallo che era stato preso al medesimo gentiluomo, del quale erano gli abiti che io portava.

Aveva vissuto sì a lungo nelle tenebre, che il dì nascente mi abbagliò la vista: ma i miei occhi si avvezzarono a poco a poco a sopportare la luce.

Passammo vicino a Ponferrada, e andammo a metterci in agguato in un boschetto attiguo alla strada di Leone. Colà aspettavamo che la fortuna ci offerisse qualche buon colpo da tentare, quando vedemmo un frate dell'ordine di san Domenico, che contro l'uso di quei buoni padri cavalcava una pessima mula.

« Che sia lodato il cielo, disse ridendo il capitano, ecco un capo d'opera pel nostro Gil Blas, bisogna che egli vada a svaligiare quel buon frate: vediamo un po' come si porterà. »

Tutti i ladri giudicarono che quell'impresa fosse per me; e mi esortarono a bene eseguirla.

" Signori miei, dissi loro, sarete contenti: vado subito a spogliare quel buon frate; e vi condurrò qui anche la sua mula.

— No, no, disse Rolando, non mette conto: portaci solamente la borsa di sua reverenza: questo è quanto esigiamo da te. „

Io dunque uscii dal bosco, e m' incamminai alla volta del frate, pregando il cielo che mi perdonasse l'azione ch' io stava per fare.

Avrei voluto sin da quel momento darmi alla fuga, ma la maggior parte dei ladri avendo migliori cavalli del mio, se mi avessero veduto fuggire, mi sarebbero corsi dietro, e mi avrebbero presto raggiunto, od avrebbero scaricato contro di me le loro carabine, il che forse mi avrebbe messo a mal partito. Non osai dunque fare un passo sì delicato.

Raggiunsi il buon padre e gli domandai la borsa, puntandogli al petto la canna di una pistola. Egli si fermò per guardarmi, e senza parere spaventato.

" Figlio mio, mi disse, voi siete molto giovane e troppo presto cominciate ad esercitare un brutto mestiere. — Padre mio, gli risposi, per brutto che sia, vorrei però averlo cominciato prima. — Ah! figliuol mio, rispose il buon padre, che non pensava a ben comprendere il vero senso delle mie parole, che dite mai? Che cecità! Permettete che io vi rappresenti lo stato infelice.... — Oh! padrino, interruppi subitamente, lasciamo in grazia la morale da banda: io non vengo sulle strade maestre per sentir delle prediche; voglio il danaro. — Il danaro? egli mi disse con aria di stupore. Voi giudicate male della carità degli Spagnuoli, se credete che le persone del mio carattere abbiano bisogno di danaro per viaggiare nella Spagna. Disingannatevi: ovunque andiamo siamo sempre ricevuti cordialmente: ci vien dato l'alloggio ed il vitto e non ci si domandano in compenso che preghiere. Per farla corta, noi non portiamo danari in viaggio, ci affidiamo alla Providenza. — Oh! no, no, soggiunsi, non vi ci affidate intieramente; ma avete sempre delle buone doppie per esser più sicuri della Provvidenza. Orsù, padre mio, finiamola. I miei compagni, che stanno in quel bosco, s'impazientano; gettate la vostra borsa in terra, se no, vi uccido.

A tai detti che proferii in tono minaccioso, parve che il buon frate temesse per la sua vita.

" Aspettate, mi disse; voglio soddisfarvi giacchè così assolutamente volete. Vedo bene, che con voi altri le figure rettoriche non servono a nulla. „

Ciò dicendo, cavò fuori di sotto la tonaca una grossa borsa di pelle di camoscio e la lasciò cadere in terra. Allora gli dissi che poteva continuare per la sua strada, il che non se lo fece ripetere. Cacciò gli sproni ne' fianchi della mula, che smentendo l'opinione che io aveva di essa, perchè non la credeva migliore di quella di mio zio, prese tutto a un tratto un buon galoppo. Mentre egli si allontanava smontai da cavallo, raccolsi la borsa, che mi parve assai

pesante, e rimontato in sella, tornai subito al bosco, dove i ladri mi aspettavano con impazienza per rallegrarsi meco della vittoria.

Mi diedero appena tempo di smontar da cavallo, tanto si affannarono ad abbracciarmi.

" Animo, Gil Blas, mi disse Orlando, hai fatto miracoli. Ti ho sempre tenuto gli occhi addosso nel tempo del tuo assalto; ho osservato il tuo contegno, e ti pronostico che diventerai un bravo ladro da strada maestra. „

Il luogotenente e tutti gli altri fecero plauso alla predizione, e mi assicurarono che un giorno o l'altro io l'avrei veduta effettuarsi. Ringraziai tutti dell'alta idea che avevano di me, e promisi loro di fare ogni sforzo per mostrarmene degno.

Dopo che mi ebbero tanto più lodato, quanto meno io meritava di esserlo, venne loro in mente di guardare il bottino che io aveva portato.

" Vediamo, dissero, vediamo un poco che cosa contiene la borsa del padre. — Dovrebbe essere ben fornita, continuò uno di loro; perchè quei buoni padri non viaggiano come i pellegrini. „

Il capitano sciolse la borsa, l'aprì, e cavò fuori due o tre manciate di medagline d'ottone con alcuni Agnus Dei e scapolari.

Alla vista d'un furto sì nuovo tutti i ladri proruppero in una gran risata.

" Vivaddio! esclamò il luogotenente, siamo molto obbligati a Gil Blas; con questo suo primo saggio ha fatto un furto molto salutare alla compagnia. „

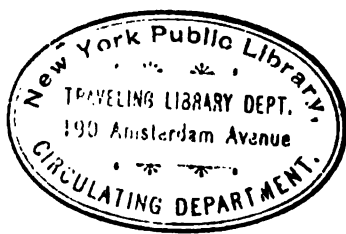
Quello scherzo ne tirò dietro degli altri: e quegli scellerati, specialmente quello che aveva apostatato, incominciarono a dir barzellette su quella materia, lasciandosi uscir di bocca molte spiritosaggini che ben dimostravano la sfrenatezza dei loro costumi. Io solo stava serio, perchè gli schernitori mi toglievan la voglia di ridere col divertirsi alle mie spalle. Ognuno di loro mi dava la baja, ed il capitano mi disse:

" In fede mia, Gil Blas, ti consiglio da buon amico a non intrigarti mai più co' frati: sono persone troppo scaltre per te.

CAPITOLO IX.

Dell' avvenimento serio che occorse dopo l'accaduto.

RESTAMMO nel bosco la maggior parte del giorno senza scoprire alcun viaggiatore che potesse pagarla pel frate. In fine uscimmo per tornare al sotterraneo, limitando le nostre prodezze a questo ridicolo avvenimento, che formava il soggetto dei nostri discorsi, quando vedemmo da lungi una carrozza a quattro mule, che veniva alla nostra volta di galoppo, accompagnata da tre uomini a cavallo che ci parvero molto bene armati. Rolando fece fare alto alla truppa per tener consiglio sul fatto, ed il risultato fu, che dovevamo aggredirla; ci schierò nel modo che gli pareva più opportuno, e quindi marciammo in ordine di battaglia incontro alla carrozza. Non ostante gli applausi che avevo ricevuti nel bosco, mi sentii assalito da un gran tremito, e dal mio corpo traspirò tosto un sudore freddo, che mi presagiva poco di buono. Per mia maggior sventura, ero in prima fila tra il capitano ed il luogotenente, che mi avevano dato quel posto perchè mi avvez-

I BRIGANTI ASSALTANO LA SCORTA DI DONNA MENCIA.

zassi al fuoco tutto in un tratto. Avendo Rolando osservato in me quella natural timidezza, mi guardò bieco, e mi disse con accento burbero:

" Ascolta, Gil Blas; pensa a far bene il tuo dovere: t'avverto che se indietreggi ti spezzo il cranio con un colpo di pistola. „

Ero troppo persuaso che egli avrebbe fatto come diceva per trascurare l'avvertimento. Per tal motivo ad altro non pensai che a raccomandarmi l'anima a Dio, poichè avevo da temere tutto dall'una come dall'altra parte.

Intanto la carrozza e gli uomini a cavallo si avvicinarono. Conobbero dal nostro contegno che razza di gente fossimo, e prevedendo il nostro disegno si fermarono a tiro di schioppo. Erano al pari di noi muniti di pistole e di carabine, e mentre si preparavano a riceverci, uscì dalla carrozza un uomo ben fatto e riccamente vestito. Montò sopra un cavallo da mano, che un altro uomo teneva per la briglia, e si pose alla testa di tutti. Egli non aveva altre armi che la spada e due pistole: e quantunque fossero solamente quattro contro nove, perchè il cocchiere restò a cassetta, s'avanzarono però verso di noi con tanto ardire, che raddoppiò il mio spavento. Benchè tremante da capo ai piedi, io stava però pronto per tirare il mio colpo: ma per dir le cose come stanno, scaricando la mia carabina chiusi gli occhi e voltai il capo, e nel modo con cui lo sparai non debbo aver certamente quel colpo sulla coscienza.

Non istarò a descrivere minutamente l'azione. Quantunque io fossi presente, non vedevo nulla, e la paura turbandomi la fantasia, mi nascondeva l'orrore dello spettacolo stesso che mi spaventava. Tutto quello che so, si è, che dopo un grandissimo strepito di moschettate, sentii i miei compagni gridare a squarciagola: *Vittoria, vittoria.* A questa acclamazione il terrore, che mi aveva paralizzato i sensi, si dissipò, e vidi sul campo di battaglia i quattro cavalieri stesi morti. De' nostri uno solo morì, e questi fu l'apostata, che in tale occasione ebbe appunto quello che si meritava per la sua apostasia, come ancora per le sue empie lepidezze proferite sopra gli scapolari. Il luogotenente restò ferito in un braccio, ma il colpo fu leggerissimo perchè la ferita era soltanto a fior di pelle.

Il signor Rolando corse senza perder tempo allo sportello della carrozza, dove trovò una dama di ventiquattro in venticinque anni, che gli parve molto bella, non ostante lo stato miserabile in cui la vedeva. Ella era svenuta nel tempo del combattimento, ed il suo svenimento durava ancora; mentre egli era occupato a guardarla, noi altri pensammo al bottino. Cominciammo dall'assicurarci de' cavalli degli uccisi, perchè questi animali spaventati dallo strepito delle archibugiate, dopo aver perduto le loro guide, si erano alquanto allontanati.

In quanto alle mule, non si erano mosse, tuttochè durante la zuffa, il cocchiere fosse saltato giù da cassetta per mettersi in salvo. Smontammo da

cavallo per distaccarle, e le caricammo di varie valigie e forzieri, che trovammo legati davanti e dietro la carrozza. Ciò fatto, per ordine del capitano si prese la dama, che non era per anche ritornata in sè, fu posta a cavallo fra le mani d'un ladro dei più robusti e de' meglio montati. Poi lasciando sulla strada maestra la carrozza ed i morti spogliati, conducemmo con noi la dama, le mule ed i cavalli.

GAPITOLO X.

Come si diportarono i ladri con la dama;
del gran disegno che formò Gil Blas e quale ne fu il risultato.

RA già notte da circa un'ora quando arrivammo al sotterraneo, e subito conducemmo le bestie alla stalla, dove fummo noi stessi obbligati a legarle alla rastrelliera, e governarle, perchè erano tre giorni che il vecchio Moro stava in letto ammalato.

Oltre la podagra, che l'aveva con gran violenza assalito, aveva un reumatismo sì forte in tutte le membra, che lo rendeva inabile al servizio. Non gli restava di libero che la lingua, la quale tutta impiegava a sfogare la sua impazienza con orribili bestemmie.

Lasciammo questo disgraziato sagrare e bestemmiare, e ce ne andammo in cucina, dove tutta la nostra attenzione fu rivolta alla dama che sembrava ravvolta nelle ombre della morte.

Tanto si fece che ella rinvenne dal suo svenimento, ma ripreso ch'ebbe l'uso de' sensi, e che si vide in balia di tanta gente che non conosceva, conobbe allora la sua disgrazia e ne fremette.

Tutto quello, che il dolore e la disperazione insieme uniti possono avere

di più orribile, si vide dipinto negli occhi suoi, che ella alzò al cielo, quasi a lagnarsi con esso di que' disastri e pericoli, che la minacciavano.

Di poi cedendo tutto in un tratto alle sue spaventevoli immagini, ricade in isvenimento, chiude le pupille, ed i ladri credono per certo che la morte stia per involar loro la preda.

Allora il capitano stimando più opportuno lasciarla in balia di sè stessa, che tormentarla col mezzo di nuovi rimedi, la fece portare sopra il letto di Leonarda, dove fu lasciata sola a rischio di tutto quello che poteva succedere.

Noi passammo nel salone, dove uno dei ladri, che era stato cerusico, visitò il braccio del luogotenente, e l'unse con del balsamo, e fatta l'operazione vollero vedere ciò che fosse dentro i forzieri.

Gli uni si trovarono pieni di trine e di biancherie; gli altri d'abiti; ma nell'ultimo che si aprì erano diversi sacchi pieni di doppie, che rallegrarono infinitamente i nostri ladri. Fatta questa perquisizione, la cuoca ammannì la cena, apparecchiò e mise in tavola.

Noi parlammo della gran vittoria che avevamo riportata, sul qual proposito Rolando, rivoltosi a me, mi disse:

" Confessa, Gil Blas, amico mio, che in questa scaramuccia tu hai avuta una gran paura. „

Risposi, che non poteva negarlo, ma che, quando avessi fatto due o tre campagne solamente, mi sarei battuto come un paladino.

Per lo che tutta la brigata prese con calore le mie difese, dicendo che io era degno di compatimento, perchè la zuffa era stata formidabile, e che per un giovanetto, che non era mai stato al fuoco, non me l'era cavata male.

Si parlò dopo delle mule e de' cavalli, che avevamo condotti nel sotterraneo, e fu stabilito che il giorno venturo, prima che spuntasse, saremmo partiti tutti per andare a venderli a Mansilla, dove probabilmente non sarebbesi ancora sentito parlare della nostra spedizione.

Preso che avemmo questa risoluzione, finimmo di cenare; poi ritornammo nella cucina per vedere la dama.

La ritrovammo nel medesimo stato di prima.

Credemmo che non avrebbe passato la notte.

Nondimeno, sebbene sembrasse più nel mondo di là che di qua, alcuni ladri le lanciarono addosso occhiate profane, e manifestarono brutali voglie, che avrebbero appagate, se Rolando non ne li avesse impediti con l'esortarli ad aspettare che la dama fosse uscita da quella prostrazione che le toglieva ogni sentimento.

Il rispetto che avevano per il capitano frenò la loro incontinenza; altrimenti, nulla avrebbe potuto salvar la dama, la sua morte stessa non avrebbe forse messo al coperto il suo onore.

Lasciammo dunque la sventurata dama nello stato in cui si trovava. Rolando incaricò Leonarda d'averne cura, e ciascheduno si ritirò nella sua camera.

In quanto a me allorchè fui in letto, invece di abbandonarmi al sonno, non feci altro che pensare alle disgrazie di quella dama.

Credevo per certo che fosse una persona di qualità, e perciò trovavo la sua sorte più che mai deplorabile.

Io non poteva senza fremere rappresentare a me stesso gli orrori che le sovrastavano, e mi sentiva vivamente commosso da tale idea come se il sangue o l'amicizia m' avessero legato a lei. Finalmente dopo aver ben compianto il suo destino, pensai al modo di salvare l'onor suo dal pericolo che lo minacciava, e di liberar me al tempo stesso dalla caverna. Mi venne in mente che il vecchio Moro non si poteva muovere, e che dopo la sua indisposizione la cuoca aveva le chiavi del cancello.

Questo pensiero mi riscaldò la fantasia, e mi fece concepire un progetto, che fu da me ben meditato e ponderato; indi cominciai immediatamente a metterlo in esecuzione nella maniera seguente:

Finsi d'avere un dolor di ventre, e cominciai subito ad emettere pianti e lamenti; poi alzando la voce, gittai orrende grida. I ladri si svegliarono, e vennero in un tratto a trovarmi, domandandomi che cosa mi spingesse a gridare sì forte. Risposi che io aveva una colica orribile, e per renderli meglio persuasi, cominciai a digrignare i denti, a contorcermi, ed agitarmi in una maniera molto strana.

Dopo ciò divenni ad un tratto tranquillo, quasi che i dolori mi avessero dato un po' di tregua.

Poco dopo tornai a fare dei salti sul mio letticciuolo ed a scontorcer le braccia. In una parola seppi sì bene sostenere la mia parte che i ladri sebbene scaltri, si lasciarono illudere e crederono in fatti che io sentissi degli spasimi violenti. Si affannarono tutti per sollevarmi. Uno mi porta un fiasco d'acquavite, e me ne fa inghiottire la metà, un altro mio malgrado mi applica un clistere d'olio di mandorle dolci, un altro va a scaldare una salvietta, e, così bollente, viene ad. applicarmela sul ventre. Aveva un bel gridar misericordia; essi attribuivano tali grida al mio dolore, e continuavano a farmi soffrire dei mali veri, volendo levarmene uno che io non aveva.

Finalmente, non potendo più resistere, fui obbligato a dir loro, che io non sentiva più dolori, e che li pregava a lasciarmi un poco in riposo. Cessarono dunque di tormentarmi coi loro rimedii, mi lasciarono quieto, ed io non mi feci più sentire coi lamenti per paura di provare un'altra volta i loro soccorsi.

Questa scena durò quasi tre ore, dopo di che i ladri credendo che il giorno non dovesse essere troppo lontano, si prepararono a partire per Mansilla. Allora feci loro un nuovo scherzo.

Volli levarmi per far loro credere, che io aveva gran voglia di accompagnarli, ma me l'impedirono.

" No, no, Gil Blas, mi disse il signor Rolando, resta qui, figliuol mio: la tua colica potrebbe ritornar di nuovo: verrai un'altra volta con noi: per oggi non sei in istato di seguitarci. „

Non istimai bene di fare ulteriori premure, per timore che non si arrendessero alle mie istanze. Mostrai solamente del rincrescimento di non poter andar con loro; e lo feci con un'aria sì naturale, e con una tal disinvoltura, che uscirono dal sotterraneo senze avere il minimo sospetto del mio disegno. Dopo la loro partenza, che io aveva procurato di affrettare coi miei voti, dissi meco stesso:

" Orsù, Gil Blas, adesso è tempo d'esser risoluto: armati di coraggio per compiere ciò che hai sì felicemente incominciato. Domingo non è in istato di opporsi alla tua impresa, e Leonarda non può impedirtene l'esecuzione. Cogli al volo codesta occasione di fuggirtene; forse non ne incontrerai mai più una sì favorevole. „

Queste riflessioni mi riempirono di fiducia: mi alzai, presi la spada e le pistole, ed andai subito alla cucina; ma prima di entrare, siccome sentii Leonarda discorrere, mi fermai per ascoltarla. Ella parlava alla dama incognita, che aveva ricuperato i sensi e che considerando la sua sventura, piangeva e si disperava.

" Piangete, figliuola mia, le diceva la vecchia, struggetevi in lagrime, nè risparmate i sospiri; ciò vi servirà di sollievo. Il vostro svanimento era molto pericoloso, ma non è più da temere, giacchè date alle lagrime un libero sfogo. Il vostro dolore si calmerà a poco a poco, e vi avvezzerete a viver qui coi nostri signori, che sono persone oneste e dabbene. Sarete trattata meglio che una principessa: essi avranno per voi mille compiacenze, e vi daranno ogni giorno continue prove d'affetto. Quante donne vorrebbero essere al vostro posto! „

Non diedi tempo a Leonarda di dirne di più: entrai furiosamente, e mettendole la pistola alla gola, le intimai con aria minacciosa, di darmi la chiave del cancello. Ella si turbò a quell'assalto, e quantunque fosse molto avanzata negli anni, si sentiva ancora talmente attaccata alla vita che non ardì negarmi ciò che io le domandava. Quando ebbi la chiave nelle mani parlai alla afflitta dama così:

" Signora, le dissi, il cielo vi ha mandato un liberatore; alzatevi e seguitemi: vi condurrò dove volete. „

La dama non fu sorda alla mia voce, e le mie parole le fecero tanta impressione nell'animo, che, raccogliendo quanto le restava di forze, si alzò e venne a gettarmisi ai piedi, e mi scongiurò a conservarle l'onore. Io le diedi

mano ad alsarzi, e l'assicurai che poteva affidarsi a me; indi pigliando certe funi, che vidi in cucina, coll'ajuto della dama legai Leonarda al piede d'una grossa tavola, giurandole che l'avrei uccisa se avesse fatto il minimo strepito. Fatto questo, accesi un lume, ed andando coll'incognita dama nella camera, dove erano i danari, mi cacciai nelle tasche tante doppie e tanti dobloni, quanti ce ne potevan capire, e per obbligare la dama a fare lo stesso, le rappresentai che ella altro non faceva che riprendere il suo.

Quando ne avemmo fatto una buona provvista, andammo alla volta della stalla, dove entrai solo colle pistole cariche.

M'immaginavo che il vecchio Moro, non ostante la sua gotta ed il suo reumatismo, mi avrebbe difficilmente lasciato metter la sella e la briglia al mio cavallo, onde io ero risolutissimo di guarirlo per sempre dai suoi mali se avesse fatto il bell'umore; ma per buona fortuna egli era sì fortemente oppresso dai dolori che aveva sofferti e che soffriva ancora, che levai il cavallo dalla stalla senza che egli potesse neppur accorgersene.

La dama mi aspettava alla porta; imboccammo prontamente il viale, per dove si usciva dalla caverna, e giungemmo finalmente alla botola di legno. Stentammo molto ad alzarla, e per venirne a capo avemmo bisogno d'una nuova forza, che ci fu data dal desiderio di salvarci.

Incominciava a spuntare il giorno quando ci vedemmo fuori di quell'antro.

Pensammo subito ad allontanarci, ed io montai in sella; la dama salì in groppa dietro a me, e facendo di galoppo il primo sentiero che ci si presentò, uscimmo in breve fuori della selva.

Entrammo in una pianura divisa in più strade, una delle quali prendemmo a caso.

Io morivo di paura, che questa ci conducesse a Mansilla, e che non incontrassimo Rolando coi suoi compagni.

Per fortuna il mio timore fu vano; arrivammo circa due ore dopo il mezzogiorno alla città di Astorga.

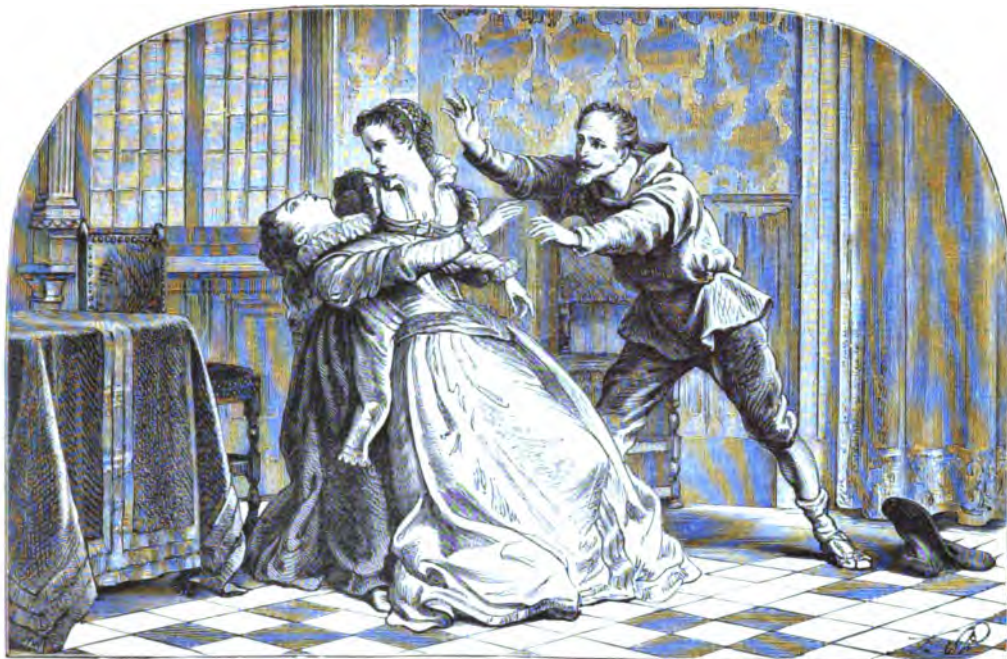
Vidi della gente che ci guardava con estrema attenzione come se fosse per loro un nuovo spettacolo il vedere una donna a cavallo dietro ad un uomo.

Smontammo alla prima osteria, dove subito ordinai che si facesse arrostire una pernice ed un coniglio salvatico.

Mentre si eseguiva il mio ordine condussi la dama in una camera, dove cominciammo a discorrere, il che non avevamo potuto fare per istrada perchè eravamo venuti con troppa fretta.

Ella mi dimostrò quanto era sensibile al servizio che io le aveva prestato, e mi disse che, dopo un'azione sì generosa, ella non poteva persua-

dersi che io fossi stato un compagno degli assassini, dai quali io l' aveva liberata.

Le raccontai la mia storia per confermarla nella buona opinione che aveva di me concepita, impegnandola con tal mezzo a darmi tutta la confidenza, e a farmi note le sue sventure, che ella mi raccontò nel modo che dirò nel seguente capitolo.

CAPITOLO XI.

Storia di Donna Mencia di Mosquera.

o sono nata a Vagliadolid, mi chiamo Donna Mencia di Mosquera. Don Martino mio padre, dopo aver consumato quasi tutto il suo patrimonio nell'esercito, fu ucciso in Portogallo alla testa di un reggimento da lui comandato.

Mi lasciò sì pochi beni e sostanze che io ero un cattivo partito, quantunque fossi figlia unica.

Tuttavolta non mi mancarono amanti nonostante la mediocrità della mia sostanza.

Molti cavalieri dei più ragguardevoli della Spagna mi ricercarono per isposa. Quello che si attirò più d'ogni altro la mia attenzione fu Don Alvaro de Mello. Per dire la verità, egli era più ben fatto dei suoi rivali, ma qualità più solide mi determinarono in suo favore.

Egli aveva dello spirito, del discernimento, del valore e della bontà. Oltre a ciò poteva passare per l'uomo più galante del mondo. Se c'era da dare una festa non vi era cosa meglio intesa di quelle da lui ordinate. Se compa-

riva nei tornei vi si faceva sempre distinguere per vigorìa e destrezza. Lo preferii dunque a tutti gli altri e lo sposai.

Pochi giorni dopo il nostro matrimonio egli incontrò in un luogo remoto Don Andrea di Baesa, che era stato uno de' suoi rivali. Cominciarono ad altercare fra loro, e misero mano alla spada. Don Andrea vi perdè la vita.

Siccome egli era nipote del governatore di Vagliadolid, uomo violento e mortal nemico della casa de Mello, Don Alvaro fu costretto ad uscir subito dalla città: se ne tornò tosto a casa, dove, mentre gli si allestiva un cavallo, mi raccontò quello che gli era accaduto.

" Mia cara Mencia, mi disse, bisogna che ci separiamo: voi conoscete il governatore; non c'è da lusingarsi: egli mi perseguiterà fieramente, e già sapete qual sia il credito che egli ha. Io non sarò sicuro nel regno. „

Egli era sì penetrato dal suo dolore, e più ancora da quello dal quale mi vedeva assalita, che non potè dire di più. Io gli feci prendere del danaro ed alcuni giojelli, poi mi abbracciò, e per un quarto d'ora altro non si fece che confondere le nostre lagrime ed i nostri sospiri. Finalmente lo avvertirono che il cavallo era pronto; allora si staccò da me, e mi lasciò in uno stato che non vi saprei descrivere. Buon per me se l'eccesso del mio dolore mi avesse fatta morire in quel punto!

Quante pene e quanti affanni la morte mi avrebbe risparmiati! Alcune ore dopo la partenza di Don Alvaro il governatore seppe la sua fuga. Lo fece inseguire da tutti gli alguazili di Vagliadolid, e nulla risparmiò per averlo nelle mani. Tuttavia il mio sposo rese vane le sue ricerche, e seppe mettersi in salvo. Dimodochè il giudice vedendosi ridotto a limitare la sua vendetta alla sola soddisfazione di togliere i beni ad un uomo, di cui avrebbe voluto versare il sangue, non si affaticò invano. Quanti beni di fortuna che Don Alvaro aveva al mondo furono confiscati.

Io restai dunque in una meschinissima condizione. Aveva appena da vivere. Cominciai a menare una vita ritirata, senz'altri al mio servizio che una sola donna.

Passavo i miei giorni a piangere, non già un' indigenza, che sopportavo pazientemente, ma la lontananza d'uno sposo diletto, di cui non ricevevo alcuna notizia, quantunque m'avesse promesso, nel darmi quel funesto addio, che si sarebbe dato premura d'informarmi della sua sorte da qualsivoglia parte del mondo il suo destino l'avesse potuto condurre.

Frattanto passarono sette anni senza che io udissi [parlare di lui. L'incertezza del suo destino destò in me una profonda malinconia: finalmente seppi che combattendo pel re di Portogallo nel regno di Fez, era morto in una battaglia.

Un uomo che poc'anzi era ritornato dall'Africa, mi diede questa funesta

nuova, assicurandomi che egli aveva benissimo conosciuto Don Alvaro de Mello, che aveva servito nell'esercito portoghese, e che l'aveva veduto morire nel combattimento. Aggiunse a questa molte altre circostanze, che finalmente mi convinsero che il mio sposo più non era.

In questo frattempo Don Anbrogio Mesia Carillo, marchese della Guardia, giunse a Vagliadolid. Era questi uno di quei vecchi signori, che colle loro galanti e cortesi maniere fanno dimenticare l'età loro, e sanno ancor piacere alle donne. Gli fu raccontata un giorno a caso la storia di Don Alvaro, e dal ritratto che gli fu fatto di me, s'invogliò di vedermi. Per appagare cotesta curiosità, guadagnò una mia parente, che d'accordo con lui, mi attirò nella di lei casa. Egli ci si trovò, mi vide, e gli piacqui non ostante la espressione del dolore che mi si scorgeva scolpita in viso. Ma che poteva dir io? Può darsi eziandio che fosse commosso dall'aria mia languida e malinconica, che lo preveniva in favore della mia fedeltà.

La mia malinconia fece forse nascere il suo amore, sicchè più d'una volta mi disse che mi considerava come un prodigio di costanza, e che di più invidiava la sorte di mio marito, per quanto fosse deplorabile. Insomma si commosse al solo vedermi la prima volta, e non ebbe bisogno di tornare a vedermi la seconda per prendere la risoluzione di sposarmi.

Mise di mezzo la mia parente per far sì che io gradissi quel suo proponimento.

Ella venne a trovarmi, e mi fece riflettere che, avendo il mio sposo terminato il suo destino nel regno di Fez, come ci era stato riferito, non era ben fatto che io tenessi più a lungo tempo sepolte le mie attrattive; che io aveva pianto abbastanza un uomo, con cui non era stata unita che pochi momenti; che dovevo profittare dell'occasione che mi si presentava, e che sarei la donna più fortunata del mondo.

A questo proposito, mi vantò la nobiltà del vecchio marchese, le sue grandi ricchezze ed il suo buon carattere; ma, per quanto ella si estendesse con eloquenza sopra tutti i vantaggi che egli possedeva, non le fu possibile di persuadermi. Non già che io dubitassi della morte di Don Alvaro, nè che il timore di rivederlo improvvisamente quando meno me la pensassi, mi trattenesse. La poca inclinazione, o meglio la ripugnanza, che io mi sentiva per le seconde nozze, dopo le disgrazie sofferte nel primo matrimonio, era il solo ostacolo che la mia parente avesse a superare.

Non si perdette d'animo, anzi raddoppiò il suo zelo in favore di don Ambrogio. Intromise tutta la mia famiglia in favore di quel vecchio signore. I miei parenti cominciarono ad esortarmi caldamente ad accettare un partito sì vantaggioso: ad ogni momento io era assediata e con importune istanze tormentata. È vero però che la mia miseria, la quale diventava ogni dì maggiore,

contribuì non poco a lasciar vincere la mia resistenza; ci voleva nientemeno che la orribile necessità in cui mi trovavo per farmici risolvere.

Non potei dunque schermirmi, e cedendo alle loro premurose istanze sposai il marchese della Guardia, che immediatamente il giorno dopo le nozze mi condusse in un bellissimo castello vicino a Burgos, tra Grajal e Rodillas. Concepì per me un amor violento. Io scorgeva in tutte le sue azioni un gran desiderio di piacermi: s'ingegnava di prevenire ogni menomo mio desiderio. Nessun marito ebbe mai tanti riguardi per la sua consorte, nè amante dimostrò mai tanta compiacenza per la sua bella.

Ammiravo un uomo d'un'indole sì affabile, e mi consolavo in certo modo della perdita di Don Alvaro, poichè infine formavo la felicità di un gran signore qual era il marchese, e l'avrei amato svisceratamente non ostante la sproporzione della nostra età, se fossi stata capace di amare alcuno dopo Don Alvaro. Ma i cuori costanti non possono avere che una sola passione. La memoria del primo mio sposo rendeva inutili tutte le cure usate dal secondo per piacermi. Non potevo dunque ricompensare la sua tenerezza, che con puri sentimenti di gratitudine.

Io era in tali disposizioni, quando un giorno prendendo l'aria ad una finestra del mio appartamento, vidi nel giardino una specie di contadino, che mi guardava con grande attenzione. Credei che quegli fosse un giardiniere, e poco v'attesi.

Ma il giorno seguente essendomi di nuovo affacciata alla finestra, lo vidi nel medesimo luogo, e mi parve ancora fortemente intento a guardarmi. Ne rimasi attonita, e alla mia volta lo guardai, e dopo averlo ben osservato, m, parve di ravvisare in lui la effigie dell'infelice Don Alvaro.

Questa rassomiglianza destò in tutti i miei sensi una inconcepibile agitazione, e cacciai un grido. Per buona sorte io mi trovava allora sola con Ines quella che tra le mie donne aveva la maggior parte nella mia fiducia, e le scoprii il sospetto che agitava il mio cuore. Ella non fece altro che ridere, immaginandosi che gli occhi miei potessero essere stati ingannati da una leggiera rassomiglianza.

" Rassicuratevi, signora, mi disse, e non vi mettete in capo d'aver veduto il vostro primo sposo. Qual motivo avete voi di credere che egli sia qui in forma di contadino? E poi, è nemmeno credibile che egli viva ancora? Per mettere l'animo vostro in calma voglio andare, ella soggiunse, nel giardino a parlare con quel campagnuolo: saprò chi sia, e tornerò fra poco ad informarvi. "

Andò dunque Ines nel giardino, e di lì a poco la vidi ritornare nel mio appartamento molto turbata.

" Signora, mi disse, il vostro sospetto si è pur troppo verificato: Don Al-

varo stesso è quegli che avete veduto: egli si è subito scoperto, e desidera di parlarvi segretamente. „

Giacchè in tal punto io poteva ricevere Don Alvaro, trovandosi il marchese a Burgos, ordinai alla cameriera che lo conducesse nel mio gabinetto per una scala segreta. Potete ben credere che io era in una terribile agitazione. Non potei sostenere la vista d'un uomo che era in diritto di caricarmi di rimproveri. Appena mi comparve dinanzi mi svenni. Ines ed egli mi soccorsero prontamente, e fatta che m' ebbero riavere dal deliquio, Don Alvaro mi disse:

" Signora, rimettetevi, di grazia; e la mia presenza non sia per voi un supplizio. Non ho intenzione di darvi il minimo disturbo. Non vengo già come un marito furioso a domandarvi conto della fede giurata, e farvi un delitto del secondo impegno che avete contratto: so benissimo che è stato un maneggio de' vostri parenti, e già mi sono note tutte le persecuzioni, che per tal motivo avete sofferte. Oltre a ciò, si sparse in Vagliadolid la voce della mia morte, e voi avete avuto tanto maggior fondato motivo di crederla quantochè niuna lettera da parte mia vi assicurava del contrario. Finalmente so in qual maniera siate vissuta dopo la nostra crudele separazione, e che la necessità piuttosto che l'amore vi ha gettato nelle braccia del marchese.

" Ah! signore, interruppi piangendo, perchè volete scusare la vostra sposa? Ella è colpevole, poichè voi vivete. Chè non son io ancora nel miserabile stato, in cui era prima di sposar Don Ambrogio? Funesto imeneo! Ahimè! avrei almeno nella miseria la consolazione di rivedervi senza arrossire.

" Mia cara Mencia, rispose Don Alvaro, con un'aria che ben dimostrava quanto egli fosse trafitto dalle mie lagrime, io non mi lamento di voi, ed invece di rimproverarvi il florido stato, nel quale voi siete, giuro che ne ringrazio il cielo. Dopo il funesto giorno della mia partenza da Vagliadolid la fortuna m'è stata sempre avversa: la mia vita altro non è stata che una concatenazione di sventure, e, per colmo di tutti i mali, non ho potuto darvi nuove di me. Troppo certo del vostro amore, mi figuravo di continuo lo stato in cui vi aveva ridotta la mia fatal tenerezza. Mi pareva di veder Donna Mencia in pianto; voi insomma formavate il maggiore de' miei mali. Qualche volta, lo confesso, mi sono rimproverato come un delitto la buona sorte di avervi piaciuto: ho bramato perfino che aveste l'animo inclinato verso qualche mio rivale, poichè la preferenza che mi avevate data su quelli vi costava sì cara. Frattanto, dopo sette anni di patimenti, più che mai di voi innamorato, ho voluto rivedervi: non ho potuto resistere a questa brama, e la fine d'una lunga schiavitù avendomi permesso di appagarla, sono venuto sotto queste mentite spoglie a Vagliadolid, a rischio di essere scoperto. Qui sono stato informato di tutto. Son venuto quindi in questo castello, e ed ho trovato il mezzo d'introdurmi nella

casa del giardiniere, che mi ha tenuto qui per lavorar nel giardino. Ecco in qual maniera mi son regolato per poter giungere a parlarvi segretamente. Ma non vi crediate già che io abbia in pensiero di turbare con la mia presenza, col mio soggiorno qui, la felicità che godete. Vi amo più di me stesso: rispetto il vostro riposo, e dopo questo abboccamento vado a finire lontano da voi i penosi miei giorni, che vi sacrifico.

" No, no, Don Alvaro, no, esclamai io a tai detti, non soffrirò che mi abbandoniate un'altra volta: voglio partir con voi, nè altri che la morte per l'avvenire potrà separarci.

" Date retta a me, egli riprese a dire, vivete con Don Ambrogio, nè vogliate associarvi alle mie disgrazie: lasciatene sostenere a me tutto il peso. „

Mi disse ancora altre somiglianti cose; ma quanto più egli mostrava di volersi sacrificare alla mia felicità, e tanto meno io mi sentiva disposta ad acconsentirvi. Quando mi vide ferma nella risoluzione di seguirlo, cambiò subito tono, e pigliando un'aria più contenta:

" Signora, mi disse, poichè amate ancora tanto Don Alvaro al segno di anteporre la miseria alla prosperità che godete, andiamo dunque ad abitare a Betancos nel fondo del regno di Gallizia, dove ho un ritiro sicuro. Se le mie disgrazie mi hanno tolto tutti i miei beni, non mi hanno fatto però perdere tutti gli amici; me ne restano ancor de' fedeli, che mi hanno messo in istato di meco condurvi. Col loro soccorso ho fatto fare una carrozza a Zamora; ho comprato delle mule e de' cavalli, e sono accompagnato da tre Galliziani de' più risoluti, i quali sono armati di carabine e di pistole, e stanno attendendo i miei ordini nel villaggio di Rodillas. Approfittiamo dell'assenza di Don Ambrogio. Farò venir la carrozza fino alla porta di questo castello e partiremo issofatto. „

Io vi acconsentii, e Don Alvaro corse di volo a Rodillas, ed in poco tempo tornò coi suoi tre compagni a rapirmi in mezzo alle mie donne, le quali, non sapendo che pensare di quel rapimento, fuggirono spaventate. La sola Ines era informata di tutto, ma ricusò di venir meco, perchè era innamorata d'un cameriere di Don Ambrogio.

Il che prova che l'attaccamento de' nostri più fidi domestici non regge alla prova dell'amore.

Montai dunque in carrozza con Don Alvaró, altro meco non portando che i miei abiti, ed alcuni giojelli, che io aveva avanti il mio secondo matrimonio, perchè non volli prender cosa alcuna di quello che il marchese mi aveva dato sposandomi.

C'incamminammo alla volta del regno di Gallizia senza sapere se avremmo avuto la fortuna di giungervi. Avevamo motivo di temere che Don Ambrogio, al suo ritorno, non ci tenesse dietro con un buon numero di persone, e non

ci raggiungesse. Intanto camminammo due interi giorni senza vederci inseguiti da alcuno. Speravamo che il terzo giorno passerebbe nella stessa maniera, e di già discorrevamo fra noi tranquillamente. Don Alvaro mi raccontava il funesto accidente che aveva dato origine alla voce sparsasi della sua morte, ed in qual maniera, dopo cinque anni di schiavitù, aveva ricuperato la libertà, quando jeri incontrammo sulla strada di Leone i ladri, con cui voi eravate. Essi lo hanno ucciso con tutti i suoi uomini, ed è per ciò che spargo le lagrime che in questo momento vedete scorrere dirottamente.

CAPITOLO XII.

In qual maniera spiacevole Gil Blas e la Dama furono interrotti.

Dopo aver terminato questo racconto, Donna Mencia ruppe in pianto. Lungi dal cercar di consolarla con discorsi inefficaci lasciai che ella desse libero sfogo a' suoi sospiri. Piansi anch' io, tanto è naturale intenerirsi per gli sventurati, e particolarmente per una bella afflitta. Stavo per domandarle a qual partito ella volesse appigliarsi nella congiuntura in cui si trovava, e forse ella stava per domandare sopra ciò il mio consiglio, se il nostro colloquio non fosse stato interrotto; ma sentimmo un grande strepito nell'osteria, che forzatamente attirò la nostra attenzione. Quello strepito era cagionato dall'arrivo del governatore, accompagnato da due donzelli e da molti sbirri, i quali entrarono nella stanza, dove eravamo. Un giovane cavaliere, che li accompagnava, mi si accosta per il primo, e si mette a guardar da vicino il mio corpetto. Non ebbe bisogno di guardarlo a lungo.

« Per san Giacomo! egli disse, ecco il mio abito: è proprio desso. È facile a riconoscersi, come pure il mio cavallo. Sulla mia parola, potete arrestare questo damerino; non ho paura di espormi a dovergli dare una riparazione

d' onore; sono certo che egli è uno di quei ladri, che hanno un ricettacolo sconosciuto in questo paese. „

A quel discorso, che mi faceva comprendere che quel cavaliere era il gentiluomo svaligiato, di cui io aveva indosso, per mia disgrazia, tutte le spoglie, restai attonito, confuso e sconcertato. Il giudice, la cui carica l'obbligava piuttosto a dedurre una cattiva conseguenza dalla mia confusione che a darle una favorevole interpretazione, giudicò che l'accusa non fosse mal fondata, e, presumendo che la dama potesse esser complice, ci fece imprigionar tutti e due separatamente.

Quel giudice non era di quelli che hanno lo sguardo terribile, anzi aveva un'aria affabile e ridente. Dio sa se aveva altro di buono. Appena che fui in prigione, egli venne co' suoi due cagnotti, voglio dire due sbirri. Entrarono con aria ilare; pareva che avessero il presentimento di fare un buon affare. Non si scordarono del loro buon costume, e cominciarono a frugarmi le tasche. Che bazza per quei signori! Forse non avevano fatto mai un colpo sì bello. Ad ogni brancata di doppie che cavavano fuori, io vedeva i loro occhi scintillar di gioja.

Il giudice sopra tutto pareva fuori di sè stesso.

“ Figliuol mio, mi diceva con voce piena di dolcezza, noi facciamo il nostro uffizio; non temer di nulla; se in realtà non sarai colpevole, non ti si farà male alcuno. „

Mi vuotarono intanto con bella maniera le tasche, e mi presero ciò che i ladri medesimi avevano rispettato, voglio dire i quaranta ducati di mio zio. Nè si contentarono di questo: le loro ingorde ed instancabili mani mi tastarono dal capo ai piedi; mi voltarono da tutte le bande, e mi spogliarono per vedere se io aveva danari tra la pelle e la camicia.

Dopo di aver sì bene adempiuto al loro uffizio, il giudice m'interrogò, ed io gli raccontai schiettamente tutto ciò che mi era accaduto. Fece scrivere il mio deposto, poi se ne uscì con la sua gente e con tutti i miei danari, e mi lasciò ignudo sulla paglia.

“ O vita umana! „ esclamai allora, quando mi vidi solo ed in quello stato, quanto sei piena di bizzarre avventure e di contrattempi! dacchè sono uscito d' Oviedo altro non provo che disgrazie, ed appena sono fuori d' un pericolo ricado in un altro. Arrivando in questa città a tutt' altro pensava che a far conoscenza col giudice.

Facendo queste inutili riflessioni, mi rimisi il maledetto corpetto e il resto dell' abito che era stato cagione della mia disgrazia, indi esortando me stesso a farmi coraggio:

“ Su, Gil Blas, sii costante. Ti par egli che ti convenga il disperarti in una prigione ordinaria, dopo aver fatto una sì penosa prova di pazienza nel

sotterraneo? Ma ohimè! soggiunsi pieno di dolore, m'inganno. Come potrò io uscir di qui, se adesso mi sono stati tolti i mezzi?

Infatti avevo ragione di parlar così; un prigioniero senza danaro è come un uccello cui sieno state tarpate le ali.

Invece della pernice e del coniglio, che io aveva fatti arrostire nell'osteria, mi portarono un piccolo pan nero ed un orciolo d'acqua, e mi lasciarono rodere la mia rabbia nella mia oscura prigione.

Vi stetti quindici giorni interi senza vedere alcun altro che il carceriere, il quale aveva cura di venire ogni mattina a rinnovare la mia provvisione. Appena lo vedevo, mostravo desiderio di parlargli, e procuravo di attaccar seco discorso per levarmi un poco la noja; ma costui non rispondeva cosa alcuna a quello che io gli diceva. Non mi fu possibile cavargli di bocca una parola: anzi il più delle volte entrava ed usciva senza neppur guardarmi. Il decimosesto giorno il giudice comparve, e mi disse:

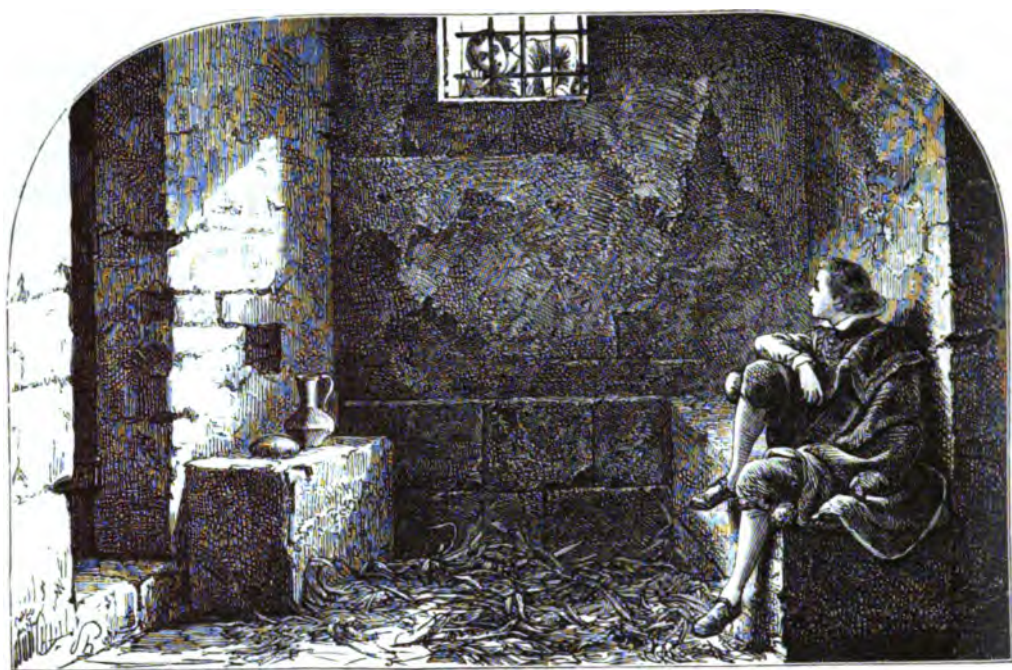
" Tu puoi stare allegro, hai finito di penare; ti annunzio una buonissima nuova. Ho fatto condurre a Burgos la dama che era con te, e l'ho interrogata prima di partire, e le sue risposte sono a tuo favore. Oggi sarai scarcerato, purchè il mulattiere, col quale sei venuto da Pennaflor a Cacabelos, come dicesti, confermi il tuo deposto. Egli è in Astorga, ed io l'ho mandato a prendere e l'aspetto. Se egli conviene del fatto della tortura, ti lascerò subito in libertà. "

Quelle parole mi rallegrarono, e fin da quel punto mi credetti fuori d'impaccio. Ringraziai il giudice della buona e breve giustizia che si compiaceva di rendermi, e non aveva ancora finito il mio complimento, che comparve il mulattiere condotto da due sbirri.

Lo riconobbi subito; ma quel boja di un mulattiere, che senza dubbio aveva venduto la mia valigia con tutto quello che vi era dentro, temendo d'essere obbligato a restituire il danaro che ne aveva ricavato, se avesse confessato di conoscermi, disse sfacciatamente che non sapeva chi mi fossi, e che non mi aveva mai veduto.

" Ah! traditore, esclamai; confessa piuttosto che hai venduto tutte le mie robe, e rendi giustizia al vero. Guardami bene: io sono uno di que' giovani, a' quali minacciasti la tortura nel borgo di Cacabelos, ed a cui facesti sì gran paura. "

Il mulattiere rispose freddamente che io gli parlava di una cosa, della quale egli non era punto a cognizione, e siccome sostenne sino all'ultimo che non mi conosceva, la mia scarcerazione fu differita ad altro tempo. Bisognò che mi armassi d'una nuova pazienza, e mi risolvessi di continuare a digiunare a pane ed acqua, ed a veder di nuovo il taciturno carceriere. Quando pensavo che non potevo sottrarmi dagli artigli della giustizia, benchè non avessi com-

messo il minimo delitto, questo pensiero mi metteva nell'ultima disperazione; mi pentivo d'aver lasciato il sotterraneo; poichè, dicevo dentro di me, io vi menava una vita meno disgustosa che in questa prigione. Co' ladri mangiava e beveva bene, discorreva con loro, e viveva colla dolce speranza di scappare un giorno dalle loro mani: laddove, non ostante la mia innocenza, io sarò molto fortunato, se uscirò di qui per andare in galera.

CAPITOLO XIII.

Per qual caso finalmente Gil Blas uscì dalla prigione, e dove andò.

MENTRE passavo i giorni a spassarmela con le mie tristi riflessioni, i miei casi, tali e quali li avevo dettati nel mio deposto, si divulgarono per la città. Molti mi vollero vedere per curiosità, e venivano, uno dopo l'altro, ad affacciarsi ad una finestrella, per dove entrava la luce nella mia prigione, e dopo avermi per qualche tempo considerato, se ne andavano. Restai attonito a questa novità, perchè, dopo la mia carcerazione, non avevo mai veduto alcuno a quella finestra, che corrispondeva in un cortile dove regnava silenzio e orrore. Dal che compresi che io era per le bocche di tutti, e non sapeva se dovessi trarre da ciò un buono o cattivo pronostico.

Uno di quelli che furono i primi a presentarsi alla mia vista, fu il cantante di Mondonedo, che aveva avuto al pari timore della tortura, e si era dato alla fuga. Lo riconobbi, ed egli finse di non conoscermi. Ci salutammo scambievolmente e poi entrammo in un lungo discorso, nel quale fui costretto a dargli un nuovo ragguaglio delle mie avventure. Egli pure, dal canto suo, mi

raccontò tutto quello che era seguíto nell'osteria di Cacabelos tra il mulattiere e la giovane, dopo che un mal fondato timore ci ebbe allontanati. In somma, mi disse quanto poc'anzi ho riferito, ed in fine, prendendo da me commiato, mi promise che senza perder tempo sarebbe andato ad occuparsi per la mia liberazione. Allora tutti quelli che erano venuti come lui per curiosità, mi dimostrarono che la mia disgrazia li moveva a compassione; mi assicurarono ancora che si sarebbero uniti al giovine cantante e avrebbero fatto tutto il possibile per procurarmi la libertà.

In fatti mantennero la loro promessa, e parlarono a mio favore al giudice, che non più dubitando della mia innocenza, specialmente quando il cantante gli ebbe raccontato ciò che sapeva, venne tre settimane dopo nella mia prigione.

" Gil Blas, mi disse, non voglio mandar le cose più in lungo: va, tu sei in libertà, potrai uscire quando ti piace. Ma dimmi, egli proseguì: se uno ti menasse nel bosco dove è il sotterraneo, potresti scoprirlo?

" No, signore, gli risposi, perchè, siccome ci sono entrato di notte, e ne sono uscito avanti giorno, mi sarebbe impossibile riconoscere il luogo ov'esso si ritrova. „

Allora il giudice si ritirò, dicendo che andava a ordinare al custode che mi aprisse le porte. In fatti un momento dopo entrò nella prigione il carceriere con uno de' suoi ajutanti, che portava un involto di tela. Tutti e due con gravità, e senza dire una parola mi levarono il mio vestito ed i calzoni di panno fino e quasi nuovo, ed avendomi messo indosso una veste cenciosa e vecchia, mi cacciarono fuori di prigione per le spalle.

La confusione che io aveva di vedermi sì male in arnese, moderava la gioja che provano ordinariamente i carcerati quando ricuperano la libertà. Avevo la tentazione di uscire in quel punto stesso dalla città, per sottrarmi agli occhi del popolo, di cui non potevo soffrire gli sguardi senza provarne gran pena; ma la mia gratitudine superò la vergogna. Andai a ringraziare il giovine cantante, a cui era tanto obbligato. Quando egli mi vide non potè trattenere le risa.

" Come siete ridotto! mi disse. Per quanto vedo, la giustizia ve ne ha fatto soffrire di tutte le sorti.

" Non mi lamento della giustizia, io gli risposi: ella è rettissima; vorrei solamente che i suoi ministri fossero un po' più galantuomini; dovevano almeno lasciarmi il mio vestito, mentre parmi di averlo ben pagato.

" Ne convengo, egli soggiunse, ma vi sarà risposto che queste sono formalità che si osservano. Voi, per esempio, v'immaginate che il vostro cavallo sia stato restituito al suo primiero padrone? No, certamente: questo si trova adesso nella stalla del cancelliere, dove è stato depositato come una

prova del furto, e sono di parere che il povero signore non ricupererà nemmeno la gualdrappa. Ma mutiamo discorso, egli proseguì: che pensate di fare adesso?

" Ho intenzione, gli dissi, di andare alla volta di Burgos; anderò a trovare la dama che ho liberato; ella mi darà qualche doppia, con cui comprerò una zimarra nuova e mi porterò a Salamanca, dove procurerò di mettere la mia latinità a profitto. Quel che mi dà fastidio si è che non sono ancora a Burgos, e viaggiando bisogna mangiare. Sapete bene che si fa una ben magra vita quando si viaggia senza danaro.

" Capisco, egli replicò, vi offro la mia borsa: è un po' scarsa in vero, ma voi sapete che un cantante non è un banchiere. "

Nel tempo stesso la cavò fuori, e me la mise in mano con tanta buona grazia, che non potei ricusar di riceverla tal quale essa era. Lo ringraziai, come se mi avesse dato tutto l'oro del mondo, facendogli mille proteste di servitù, che non hanno avuto mai il loro effetto. Dopo ciò lo lasciai, ed uscii dalla città senza andare a vedere le altre persone che avevano contribuito alla mia scarcerazione, limitandomi solo di dar loro, in cuor mio, mille benedizioni.

Il giovine cantante aveva avuto ragione a non esaltarmi la sua borsa, perchè vi trovai pochissimo danaro. Per buona sorte io mi era avvezzato da due mesi ad una vita molto frugale, e mi restavano ancora alcuni reali, quando arrivai al borgo del Ponte di Mula, che non è molto distante da Burgos, dove mi fermai per domandar nuove di donna Mencia. Entrai in un'osteria, la cui padrona era una donnicciuola molto secca, vivace e ruvida. Mi accorsi subito, dalla brutta ciera che mi fece, che il mio abito sudicio non le andava troppo a genio, ed io volontieri gliela perdonai. Mi posi a sedere ad una tavola mangiando del pane e del cacio, e bevendo alcuni bicchieri di un pessimo vino che mi avevano portato. Durante quel pasto, che era in armonia col mio vestito, volli entrare in discorso coll'ostessa. La pregai a dirmi se conosceva il marchese della Guardia, se il suo castello era lontano dal borgo, e sopra tutto se sapeva in quale stato fosse la marchesa sua consorte.

" Quante cose vorreste sapere! ella mi rispose con aria arcigna. "

Mi disse per altro, sebbene di cattiva grazia, che il castello di don Ambrogio era solamente lontano una lega dal Ponte di Mula.

Finito che ebbi di bere e di mangiare, essendo notte, feci capire che avrei bramato di andare a riposarmi, e domandai una camera.

" A voi una camera? mi disse l'ostessa, dandomi uno sguardo pieno di sprezzo. Io non ho camere per certa razza di gente che cenano con un boccon di cacio. Tutti i letti sono impegnati, e li serbo per alcuni illustri cavalieri, che debbono questa sera venir qui ad alloggiare. Tutto quello che

posso fare per servirvi, si è di mettervi nel mio fienile; non sarà questa, cred' io, la prima volta che avrete dormito sulla paglia. „

Ella non credeva senza dubbio di apporsi al vero con quello che diceva. Non replicai al suo discorso, e presi saggiamente il partito di andarmene sulla paglia, dove subito mi addormentai come un uomo da lungo tempo assuefatto alla fatica.

CAPITOLO XIV.

Dell'accoglienza che donna Mencia fece a Burgos.

La mattina dipoi non fui sì pigro ad alzarmi. Andai a fare i conti coll'ostessa, che era di già alzata, e che mi parve un poco meno ruvida e di migliore umore della sera antecedente: il che fu da me attribuito alla presenza di tre onesti sbirri, che parlavano con lei in una maniera molto famigliare. — Avevano questi dormito nell'osteria, e senza dubbio erano quegl'illustri cavalieri pe'quali erano stati serbati tutti i letti.

Domandai nel borgo qual fosse la strada del castello, dove io voleva andare. Mi rivolsi casualmente ad un uomo sul taglio dell'oste di Pennaflor. Non si limitò a rispondere alla domanda che io gli faceva, ma dissemi ancora che don Ambrogio era morto già da tre settimane, e che la marchesa sua consorte aveva preso la risoluzione di ritirarsi in un convento di Burgos, di cui anche mi disse il nome. M'incamminai subito verso questa città, invece di seguire la strada del castello, come era il mio primo disegno; ed in breve giunsi al monastero di donna Mencia. Pregai la portinaja di dire a quella dama che un giovane uscito di recente dalle prigioni d'Astorga desiderava parlarle. La portinaja

andò tosto a fare quanto io bramava, ed essendo di lì a poco ritornata, mi fece entrare in un parlatorio, alle cui grate vidi comparire, di lì a poco, vestita in grave lutto, la vedova di don Ambrogio.

" Siate il ben venuto, mi disse la dama con affabile accento. Sono già quattro giorni che scrissi ad una persona d'Astorga, dandole commissione di venirvi a cercare da parte mia, e di dirvi che io vi pregava istantemente di venirmi a trovare appena foste uscito di prigione, non dubitando punto che quanto prima sareste stato scarcerato, poichè le cose che io aveva dette al giudice in vostra discolpa erano più che sufficienti. Mi fu risposto che avevate ricuperata la libertà, ma che non si sapeva che fosse stato di voi. Io temeva di non rivedervi più, e di restar priva del piacere di provarvi la mia gratitudine. Consolatevi, ella soggiunse, osservando che io mi vergognava di comparirle davanti con un abito sì miserabile; non vi dia alcuna pena lo stato in cui vi vedo. Dopo il servizio importante che mi avete reso, sarei la donna più ingrata del mondo, se non facessi qualche cosa per voi. Intendo levarvi dal pessimo stato in cui siete: lo devo e lo posso perchè sono abbastanza ricca da poter soddisfare al mio dovere verso di voi senza in nessun modo dissestarmi.

" Già vi sono noti, ella continuò, i miei casi sino al giorno in cui fummo entrambi messi in prigione. Adesso vi farò il racconto di quanto mi è accaduto dipoi. Quando il governatore d'Astorga m'ebbe fatta condurre a Burgos dopo avere inteso dalla mia propria bocca un fedele ragguaglio della mia storia, io tornai al castello d'Ambrogio. Il mio ritorno cagionò a tutti un estremo stupore; ma mi dissero che io ritornava troppo tardi, perchè il marchese, colpito dalla mia fuga, come da un fulmine, si era ammalato, ed i medici disperavano della sua salute. Questo fu per me un nuovo motivo di lagnarmi del rigore della mia sorte. Nondimeno lo feci avvisare che io era giunta. Entrai nella sua camera, e corsi tosto a gittarmi in ginocchio al capezzale del suo letto, col volto coperto di lagrime e col cuore trafitto dal più vivo dolore.

" Chi mai vi ha ricondotta qui? egli mi disse dopo avermi riconosciuta. Venite a contemplare l'opera vostra. Non vi basta il togliermi la vita? È forse d'uopo per contentarvi che i vostri occhi siano testimoni della mia morte?

" — Signore, gli risposi, Ines vi avrà detto che fuggii col mio primo marito, e se non fosse stato il funesto accidente che me l'ha fatto perdere, non mi avreste mai più riveduta.

" Al tempo stesso lo informai che don Alvaro era stato ucciso dai ladri, e che io era stata condotta in un sotterraneo. Raccontai tutto il restante, e quando ebbi finito di parlare, don Ambrogio mi stese la mano.

" Basta così, mi disse teneramente; più non mi lamento di voi. Ed infatti che cosa posso rimproverarvi? Voi ritrovate uno sposo a voi caro; mi abban-

donate per seguirlo: qual ragione ho io di biasimare questa condotta? No, signora, avrei torto se ne mormorassi, e per tal ragione non ho voluto che vi inseguissero. Io rispettava nel vostro rapitore i suoi sacri diritti, e l'inclinazione medesima che avevate per lui. Finalmente vi rendo giustizia, e col vostro ritorno qui riacquistate tutta la mia tenerezza. Sì, cara Mencia, la vostra presenza mi ricolma di gioja. Ma, ohimè! non ne godrò a lungo; sento che la mia ultima ora si avvicina. Appena mi siete restituita che bisogna dirvi un eterno addio. „

" A questi affettuosi detti le mie lagrime scorsero più abbondanti; risentii di bel nuovo, e dimostrai un'afflizione eccessiva. Non so se la morte di don Alvaro da me adorato m'abbia fatto spargere più lagrime. Don Ambrogio non ebbe un falso presentimento della sua morte, poichè il giorno dopo cessò di vivere, ed io restai padrona di molti beni de' quali, sposandomi, mi aveva fatta erede. Non intendo farne un cattivo uso, e quantunque sia ancor giovane, non sarò veduta passar nelle braccia di un terzo marito. Oltre che questo non conviene, a parer mio, se non a donne senza rossore e senza delicatezza, vi dirò ancora che io non ho più gusto per le cose del mondo. Voglio terminare i miei giorni in questo convento, ed essere una delle sue benefattrici. „

Tale fu il discorso che donna Mencia mi fece; di poi, cavando di sotto all'abito una borsa, e mettendomela in mano, mi disse:

" Eccovi cento ducati, che vi do solamente per farvi un abito; poi tornate a vedermi. — Non ho l'intenzione di limitare la mia riconoscenza a sì poca cosa. „

Ringraziai infinitamente la dama e le giurai che non sarei uscito da Burgos senza prima aver tolto commiato da lei. Fatto un tal giuramento che io non aveva intenzione di violare, andai a cercare un'osteria; entrai nella prima che ritrovai; domandai una camera, e per prevenire la cattiva opinione che i miei laceri panni potevano dare di me, dissi all'oste che tal quale mi vedeva, io ero in istato di ben pagare il mio alloggio...

A queste parole l'oste, chiamato Majuelo, di natura sua gran motteggiatore, esaminandomi dal capo a' piedi, mi rispose con un'aria fredda e maligna che non aveva bisogno di questa assicurazione per essere persuaso che io avrei fatto molta spesa nella sua osteria; che a traverso il mio abito egli scorgeva in me un non so che di nobile, e che finalmente non dubitava che io fossi un gentiluomo molto ricco. Mi avvidi benissimo che il furfante si faceva beffe di me, e per troncare in un subito i suoi motteggi gli feci vedere la borsa.

Contai anche alla sua presenza i miei ducati sopra una tavola, ed accorgendomi che quel danaro lo disponeva a giudicare di me più favorevolmente, lo pregai di farmi venire un sarto.

" È meglio, mi disse, mandare a cercare un rigattiere. Egli vi porterà ogni sorta d'abiti ed in un attimo sarete vestito. „

Mi piacque il consiglio, e risolvetti di seguirlo; ma siccome la notte si avvicinava, differii quella compra al giorno seguente, e non volli pensare ad altro che a fare una buona cena per rifarmi de' cattivi pasti, che io aveva fatti dopo la mia uscita dal sotterraneo.

CAPITOLO XV.

In qual modo Gil Blas si rivestì; del nuovo regalo che ricevette dalla dama ed in quale equipaggio partì da Burgos.

Mi posero in tavola un'abbondante fricassea di zampetti di castrato che mangiai quasi tutta; bevvi in proporzione, poi me ne andai a dormire. Ebbi un buonissimo letto, e speravo che il sonno non avrebbe tardato ad assopirmi i sensi. Non potei tuttavia chiudere occhio, ed altro non feci che pensare all'abito che doveva prendere.

“ Che cosa ho da fare? diceva fra me. Ho da star fermo nel mio primo disegno? comprerò una zimarra dottorale per andare a Salamanca a cercare un impiego di precettore? Ma perchè vestirmi da dottore? voglio io forse consacrarmi allo stato ecclesiastico? vi sono forse chiamato dalla mia inclinazione? No, anzi mi sento propensioni affatto contrarie a questo stato: voglio cingere spada e cercare di far fortuna nel mondo. „

Risolvetti dunque di prendere un abito da cavaliere, persuaso che sotto quella forma non potevo fare a meno di giungere a qualche onesto e lucroso impiego.

Non vedevo l'ora che facesse giorno, ed appena i primi suoi raggi mi ferirono gli occhi, balzai dal letto, e feci tanto strepito nell'osteria, che svegliai quanti dormivano.

Chiamai i camerieri, che stavano ancora in letto e non risposero alle mie voci se non che caricandomi di maledizioni. Furono nondimeno obbligati a levarsi, e non li lasciai aver bene se prima non mi ebbero fatto venire un rigattiere.

Me ne condussero subito uno accompagnato da due garzoni, i quali portavano ciascuno un grosso fagotto di tela verde. — Mi salutò molto civilmente, e mi disse:

" Signor cavaliere, avete la fortuna che i camerieri abbiano fatto capo a me piuttosto che ad un altro. Io non voglio screditare i miei colleghi: guardimi il cielo che io faccia il minimo torto alla loro riputazione; ma, a dirvela in confidenza, non ve n'è uno che abbia coscienza: sono più duri degli ebrei, ed io sono l'unico rigattiere galantuomo. Io mi ristringo ad un guadagno discreto: mi contento della lira per un soldo, voglio dire del soldo per lira, e grazie al cielo, esercito con lealtà la mia professione. "

Il rigattiere, dopo questo preambolo, che fu da me stupidamente creduto sincero, disse a' suoi garzoni che svoltassero i loro fagotti, e mi fece vedere degli abiti di varii colori, e molti ancora di panno d'un sol colore. Li respinsi tutti con disprezzo, perchè mi parvero troppo modesti. Me ne fecero provare uno, che pareva fatto al mio dosso, e questo mi diede nell'occhio; benchè fosse uno usato. Era questa una giubba che aveva le maniche stratagliate, co' suoi calzoni ed un mantello, il tutto di velluto turchino ricamato in oro. Mi appigliai a questo e lo contrattai. Il rigattiere, il quale si avvide che quello mi piaceva, mi disse che io ero di buon gusto.

" Vivaddio! egli esclamò, si vede che ve ne intendete: sappiate che quest'abito è stato fatto per uno de' più gran signori del regno, e non è stato portato tre volte. Esaminatene di grazia il velluto; non si può vedere il più bello, ed in quanto al ricamo, confessate il vero, non può esser meglio lavorato.

" Quanto pretendete dunque, gli dissi, per venderlo?

" Sessanta ducati, egli mi rispose, e vi giuro da galantuomo che gli ho ricusati un'altra volta. "

L'alternativa era convincente. Gliene offersi quarantacinque quando forse valeva la metà.

" Signor cavaliere, riprese a dire con freddezza il rigattiere, io domando il giusto, e fo una parola sola. A voi, soggiunse presentandomi gli abiti, che avevo respinti, pigliate questi e ve li darò a miglior mercato. "

Egli con ciò altro non faceva che invogliarmi maggiormente a comprare

quello che io contrattava, e siccome m'immaginai che non volesse calar niente del prezzo, gli contai sessanta ducati. Quando vide che io glieli dava con tanta facilità, credo che ad onta della sua morale gli rincrescesse di non averne domandato di più. Contentissimo pertanto d'aver guadagnato la lira per soldo, se ne andò co' suoi garzoni, ai quali io non tralasciai di dare una buona mancia.

Avevo dunque un mantello, una giubba ed un pajo di calzoni molto puliti; bisognò pensare al compimento dell'abito, cosa che mi tenne occupato tutta la mattina.

Comprai della biancheria, un cappello, calze di seta, scarpe ed una spada; poi mi vestii.

Che gran piacere provavo nel vedermi sì bene in arnese! I miei occhi non potevano saziarsi, per così dire, del mio abbigliamento: giammai pavone guardò le sue penne con maggior compiacenza.

Feci in quello stesso giorno una seconda visita a donna Mencia, che allora mi ricevette con gran cortesia, ringraziandomi di nuovo del gran servizio che le avevo prestato.

Intanto si fecero de' gran complimenti da una parte e dall'altra; indi augurandomi ogni sorta di prosperità, mi disse addio, e si ritirò senza darmi altro che un anello del valore di trenta doppie, pregandomi a conservarlo per ricordarmi di lei.

Restai come uno stupido al ricevere quell'anello, poichè avevo fatto assegnamento sopra un regalo più considerabile; onde mal contento della generosità della dama, me ne tornai malinconico alla mia osteria. Ma nel mentre che entravo giunse un uomo, che mi aveva seguito, e che tutto a un tratto sciogliendosi dal mantello, che aveva sino al naso, mi mostrò un grosso sacchetto, che portava sotto il braccio.

Alla vista del sacchetto, che sembrava pieno di monete, spalancai gli occhi, come fecero ancora alcuni altri, che si trovavano là presenti, e mi parve di sentire la voce d'un serafino, allorchè quell'uomo, posando il sacchetto sopra una tavola, mi disse:

“ Ecco, signor Gil Blas, quello che la signora marchesa vi manda. „

Feci una profonda riverenza al portatore, ricolmandolo di complimenti, e appena egli fu fuori dell'osteria mi gittai sopra il sacchetto, come un falco si getta sulla sua preda, e lo portai nella mia camera: senza perder tempo lo sciolsi, e dentro ci trovai mille ducati. Finiva di contarli, quando l'oste, che aveva sentito le parole del portatore, entrò per sapere che cosa fosse nel sacchetto.

Restò incantato vedendo tutto quel danaro disteso sopra la tavola.

“ Come mai, egli esclamò, tanto danaro? Bisogna, proseguì con aria ma-

liziosa e sorridendo, che sappiate molto bene adescare le donne. Non sono ancora ventiquattr'ore che siete a Burgos, ed avete di già tributarie delle marchese. „

Questo discorso non mi dispiacque. Ebbi la tentazione di lasciare Majuelo nel suo errore; sentivo che mi faceva piacere.

Non mi maraviglio se i giovani godono d'esser riputati fortunati in amore. Nondimeno l'innocenza dei miei costumi ne potè più della mia vanità.

Disingannai l'oste, raccontandogli l'istoria di donna Mencia, che fu da lui ascoltata con grande attenzione. Gli dissi dopo in quale stato erano i miei affari, e siccome pareva che s'adoperasse in favor mio, lo pregai a darmi ajuto coi suoi consigli.

Stette alquanto pensoso, poi mi disse con aria seria:

“ Signor Gil Blas, io ho una grande inclinazione per voi, e giacchè avete tanta fiducia in me da parlarmi a cuore aperto, vi dirò senza adulazione a che cosa vi credo adatto. Mi sembra che siate nato per la Corte, onde vi consiglio ad andarci, ed appoggiarvi a qualche gran signore; ma procurate di non intrigarvi ne' suoi affari o di intromettervi ne' suoi piaceri, altrimenti perderete con lui il vostro tempo. Io conosco i grandi: essi stimano pochissimo lo zelo o l'affetto d'un galantuomo, nè d'altri si curano, se non di quelli che sono loro necessari.

Poi egli continuò:

“ Voi avete di più un'altra qualità: siete giovane e ben fatto, e quando anche non aveste punto spirito, tanto basta per invaghire qualche ricca vedova. Se l'amore manda in rovina alcuni uomini, che hanno delle ricchezze, ne mantiene sovente degli altri che ne son privi: son dunque di parere che voi andiate a Madrid, ma non bisogna che vi facciate vedere senza un servo. Là si giudica, come altrove, sulle apparenze, e voi non sarete considerato, se non in proporzione della figura che vi vedranno fare.

In fine concluse:

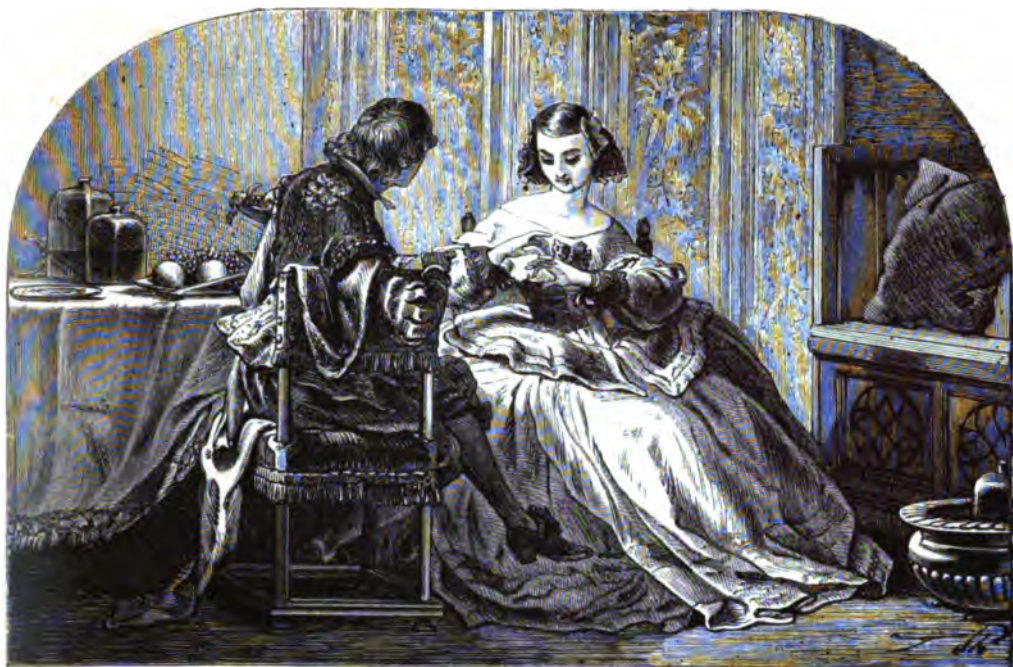
“ Io vi darò un servitore fedele, un bravo giovane, in somma un uomo di mia scelta. Comprate due mule, una per voi, e l'altra per lui, e partite più presto che vi sarà possibile. „

Mi appigliai a quel consiglio, perchè era di mio genio, ed il giorno seguente comprai due belle mule e fissai il servitore, del quale l'oste mi aveva parlato.

Era questi un giovane di trent'anni, il quale aveva un'apparenza semplice e bigotta. Mi disse che era del regno di Gallizia, e che chiamavasi Ambrogio di Lamela.

Ciò che mi parve strano, fu che invece di rassomigliare agli altri servitori, i quali sono molto avidi di guadagnare, questo al contrario non si curava

di guadagnare un grosso salario; anzi mi assicurò che si sarebbe contentato di quel tanto che io avrei avuto la bontà di pagargli.

Comprai ancora degli stivaletti, ed una valigia per chiudervi le mie biancherie ed i miei ducati; finalmente pagai l'oste, ed il giorno dopo partii da Burgos prima dell'alba per andare a Madrid.

CAPITOLO XVI.

Dove si vede che non bisogna mai fidarsi troppo della prosperità.

La prima giornata dormimmo a Duenas, e la seconda arrivammo a Vagliadolid verso le quattro dopo il mezzogiorno: smontammo ad un'osteria, la quale mi parve dovesse essere una delle migliori della città. Lasciai al mio servitore la cura delle mule, e salii in una camera, dove feci portare la mia valigia da un garzone dell'osteria; e siccome mi sentivo un po' stanco, mi posi sul letto senza cavarmi gli stivali, ed insensibilmente mi addormentai. Era quasi notte quando mi scossi dal sonno, e subito chiamai Ambrogio. Egli non era nell'osteria, ma giunse di lì a poco. Gli domandai d'onde veniva, ed egli mi rispose con voce da bacchettone, che usciva da una chiesa, dove era andato a ringraziare il cielo, che ci aveva preservati da ogni sinistro accidente da Burgos sino a Vagliadolid. Lodai quella sua azione; quindi gli ordinai che facesse arrostire un pollastro per la mia cena.

Mentre gli davo quell'ordine, l'oste entrò nella mia camera con un candelliere in mano facendo lume ad una dama, che mi parve più bella che giovane, e riccamente vestita. Un vecchio scudiere le dava braccio, ed un moretto le

portava la coda. Restai un poco meravigliato quando quella dama, dopo avermi fatto un profondo inchino, mi domandò se mai a caso io fossi il signor Gil Blas di Santillana. Appena le ebbi risposto di sì, ella abbandonò la mano dello scudiero per venirmi ad abbracciare con un impeto tale di gioja, che raddoppiò il mio stupore.

" Il cielo, ella esclamò, sia sempre benedetto per questo incontro! Voi signor cavaliere, siete appunto quello ch'io cerco. „

A quell'esordio mi ricordai del parassito di Pennaflor, e di già sospettava che la dama potesse essere una franca avventuriera, ma ciò che ella soggiunse, mi fece formare un giudizio più vantaggioso.

" Io sono, ella proseguì, cugina di donna Mencia de Mosquera che vi ha tanta obbligazione. Ho ricevuto questa mattina una sua lettera nella quale mi dice che avendo inteso che voi andate a Madrid, mi prega di farvi un generoso trattamento se voi passerete di qui. Sono due ore che corro di qua e di là per tutta la città, andando d'osteria in osteria per informarmi de' forestieri che vi sono, e sul ritratto che l'oste mi ha fatto di voi ho creduto che poteste essere il liberatore di mia cugina. Voi verrete, se vi aggrada, in questo momento ad alloggiare in casa mia, dove spero starete con maggior comodo che qui. „

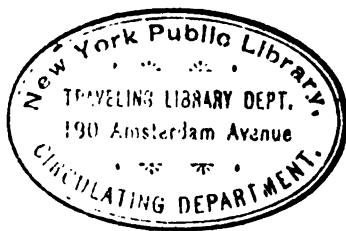
Volli schermirmene e rappresentare alla dama che le avrei dato troppo incomodo nella sua casa, ma non fu possibile resistere alle sue replicate istanze. Vi era alla porta dell'osteria una carrozza, che ci aspettava; ella stessa si diede cura di farci metter dentro la mia valigia, perchè vi erano, diceva, molti ladri a Vagliadolid, e questo era pur troppo vero. Entrai finalmente in carrozza con lei, e col vecchio scudiere, e così mi lasciai condur via dall'osteria con gran dispiacere dell'oste, che vedevasi privo di quell' utile, che aveva fatto conto di ricavare se io fossi restato nella sua osteria.

Dopo che la nostra carrozza ebbe corso per qualche tempo, si fermò, e smontando per entrare in una gran casa, salimmo in un appartamento molto bene arredato e illuminato da venti o trenta candele di cera. Vi erano molti servitori, a' quali la dama domandò subito se don Raffaello era arrivato. Risposero di no: allora rivoltasi a me:

" Signor Gil Blas, mi disse, aspetto questa sera mio fratello, che deve ritornare da una villa che abbiamo due leghe lontano di qui. Che piacevole sorpresa sarà per lui di trovare in sua casa un uomo, al quale tutta la nostra famiglia deve tanto! „

Mentre finiva di ciò dire sentimmo dello strepito, e ci fu detto nel medesimo tempo che questo era cagionato dall'arrivo di don Raffaello, il quale subito comparve. Vidi un uomo di bell'aspetto e di nobile portamento.

" Ho gran piacere che siate ritornato, fratello, gli disse la dama; mi aju-

" Voi, signor cavaliere, siete appunto quello ch'io cerco. "

terete a ben ricevere il signor Gil Blas di Santillana; non potremmo mai riconoscere abbastanza ciò che egli ha fatto per donna Mencia nostra parente.

" A voi, ella soggiunse, presentandogli una lettera, leggete quel ch'ella mi scrive. „

Don Raffaello aprì il biglietto, e lesse ad alta voce queste parole:

" Mia cara Camilla

" Il signor Gil Blas di Santillana, che mi ha salvato la vita e l'onore, è partito per andarsene alla Corte. Passerà senza dubbio per Vagliadolid. Vi prego per la parentela non solo, ma per l'amicizia ancora che passa fra noi, di trattenerlo e ritenerlo qualche tempo in vostra casa. Mi lusingo che mi farete questo piacere, e che il mio liberatore riceverà da voi e da don Raffaello mio cugino ogni sorta di buon trattamento.

" Burgos.

" Vostra affezionatissima cugina
" Donna Mencia. „

" Come! esclamò don Raffaello dopo aver letto la lettera: questi è dunque quel cavaliere al quale mia cugina va debitrice della vita e dell'onore? Quanto ringrazio il cielo di questo fortunato incontro! „

Sì dicendo, avvicinossi a me, e stringendomi fortemente fra le sue braccia: " Qual contento, proseguì egli, io provo di veder qui il signor Gil Blas di Santillana! Non occorreva che la marchesa mia cugina ci raccomandasse di ben trattarvi; basta solo che ci desse avviso che voi dovevate passare per Vagliadolid; sì questo solo bastava. Mia sorella Camilla ed io sappiamo benissimo come debba trattarsi un uomo che ha reso il maggior servizio alla più cara persona di nostra famiglia, e che noi amiamo teneramente. „

Io risposi meglio che mi fu possibile a quei discorsi, i quali furono da altri simili accompagnati e framezzati da mille carezze: dopo di ciò, accorgendosi che io aveva ancora gli stivaletti, me li fece levare da uno de' suoi servitori.

Passammo dopo in un'altra stanza, dove era preparata la cena. Ci mettemmo a tavola, il cavaliere, la dama ed io, e nel tempo della cena mi dissero cento cose obbliganti. Non mi usciva parola di bocca che essi non rilevassero per un tratto ammirabile, ed era un bel veder l'attenzione che entrambi avevano a darmi di tutte le vivande. Don Raffaello beveva spesso alla salute di donna Mencia. Io seguiva il suo esempio, e parevami che qualche volta Camilla nel bere mi desse delle occhiate molto significanti. Sembravami altresì

che per far ciò ella scegliesse il momento opportuno, quasi temesse che suo fratello se ne accorgesse. Tanto bastommi per credere che la dama fosse già innamorata, e mi lusingai di poter profittare di quella scoperta per poco che stessi a Vagliadolid. Questa speranza fu cagione che mi arresi facilmente alla preghiera che mi fecero di voler passare alcuni giorni nella loro casa. Mi ringraziarono di tal compiacenza, e la gioja che ne dimostrava Camilla, confermò l'opinione che io aveva d'andarle a genio.

Don Raffaello, vedendomi risoluto a passar qualche giorno in sua casa, mi fece il progetto di condurmi alla sua villa, della quale mi fece una magnifica descrizione, e mi parlò de' divertimenti che intendeva darmi.

" Ora, egli diceva, ci divertiremo colla caccia, ora colla pesca, e se vi piacerà di passeggiare, abbiamo de' boschi e de' giardini deliziosi. Inoltre avremo una buona compagnia: insomma spero che non vi annojerete. „

Accettai la proposta, e fu risoluto che saremmo andati a quella bellissima villa il giorno seguente. Ci alzammo da tavola formando un sì dilettevol disegno, e don Raffaello pareva fuor di sè per l'allegrezza.

" Signor Gil Blas, egli disse abbracciandomi, vi lascio in compagnia di mia sorella; adesso vado a dare alcuni ordini, e fare avvisar tutti quelli che voglio a parte del divertimento. „

Sì dicendo, uscì dalla stanza dove eravamo, ed io proseguii a discorrere colla dama le cui parole non ismentivano le tenere occhiate che mi aveva già date. Mi prese per la mano e guardando il mio anello:

" Voi avete, ella disse, un diamante molto bello, ma è troppo piccolo: vi intendete di giojelli? „

Risposi di no.

" Me ne dispiace, ella replicò, perchè mi direste quanto valga questo. „

Ciò detto mostrommi un grosso rubino che aveva in dito, e mentre che io lo considerava, ella mi disse:

" Un mio zio che è stato governatore delle terre che hanno gli Spagnuoli nelle isole Filippine, mi ha regalato questo rubino. I giojellieri di Vagliadolid lo hanno stimato trecento doppie.

" Lo crederò benissimo, le dissi, perchè mi sembra molto bello.

" Giacchè dunque vi piace, ella replicò, voglio fare un cambio con voi, e pigliando tutto in un tratto il mio anello, pose il suo nel mio dito mignolo. Dopo un cotal cambio che mi parve una maniera molto galante per fare un regalo, Camilla mi strinse la mano, e mi diede un' occhiata tenera, poi troncando tutto a un tratto il discorso, mi diede la buona notte, come se si vergognasse di farmi conoscere troppo la sua debolezza. „

Quantunque io fossi novizio nella galanteria, compresi quanto di più lusinghiero per me eravi in quella precipitosa ritirata e giudicai che non avrei

passato male il mio tempo in campagna. Pieno di questa lusinghiera speranza e della bella piega che pigliavano le cose mie, mi chiusi nella camera dove io doveva dormire, dopo aver detto al mio servitore che il giorno seguente venisse di buon'ora a svegliarmi. Invece di pensare a riposarmi, mi abbandonai alle piacevoli riflessioni, che m'inspiravano il rubino e la valigia che stavano sopra una tavola.

" Grazie al cielo, diceva fra me, se sono stato per l'addietro sfortunato, adesso non lo sono più. Mille ducati da una parte, un anello di trecento doppie dall'altra, eccomi per un pezzo ben provveduto. Majuelo non mi ha adulato; già lo conosco, innamorerò mille donne a Madrid, giacchè mi è stato sì facile piacere a Camilla. „

Le gentilezze di quella generosa dama mi si affacciarono alla mente con tutte le loro attrattive, ed io gustava anticipatamente i divertimenti che don Raffaello mi preparava nella sua villa. Nondimeno fra tante immagini di piacere il sonno non tralasciò di aggravarmi le palpebre, e appena mi sentii assonnato mi spogliai, ed andai a letto.

La mattina seguente, quando mi destai, m'avvidi che era già tardi, e mi stupivo di non veder comparire il mio servitore, dopo l'ordine che aveva da me ricevuto.

" Ambrogio, dicevo dentro di me, il mio fedele Ambrogio sarà alla chiesa, oppure oggi è molto pigro. „

Ma persi tosto quella opinione di lui per attenermi ad un'altra più cattiva, poichè, essendomi alzato, e più non vedendo la mia valigia, sospettai che egli in quella notte l'avesse rubata. Per mettere in chiaro il mio sospetto aprii l'uscio della mia camera, e chiamai l'ipocrita più d'una volta. Alla mia chiamata comparve un vecchio, il quale mi disse:

" Che volete, signore? Tutti quelli che sono con voi sono usciti dalla mia casa avanti giorno.

" Come dalla vostra casa? esclamai io ad alta voce; non sono io qui in casa di don Raffaello?

" Io non so chi sia cotesto cavaliere, rispose; voi siete in una locanda ed io ne sono il padrone. Jeri sera un'ora avanti il vostro arrivo, la dama che cenò con voi, venne qui ed ordinò questo appartamento per un gran signore, ella disse, che viaggia incognito e mi pagò anche anticipatamente. „

Allora capii lo stratagemma. Seppi che dovevo pensare di Camilla e di don Raffaello, e conobbi che il mio servitore, essendo a piena cognizione delle cose mie, mi aveva venduto a que' furfanti. In vece di imputare a me solo questo funesto accidente, e pensare che non mi sarebbe accaduto, se non avessi avuto l'imprudenza di confidarmi a Majuelo senza necessità, incolpai la fortuna innocente, e maledissi cento volte alla mia stella. Il padrone della locanda

a cui raccontai l'avvenimento, che egli forse sapeva al pari di me, si mostrò sensibile al mio dolore. Mi compianse e giurò che egli era mortificatissimo che quella scena fosse seguita in casa sua; ma io credo che, malgrado le sue dimostrazioni, egli non avesse la minor parte in quella truffa, di quella che avesse l'oste di Burgos, al quale ho sempre attribuito l'onore dell'invenzione.

CAPITOLO XVII.

Qual fu il partito che prese Gil Blas dopo l' avventura della locanda.

Dopo aver inutilmente deplorato la mia disgrazia, riflettei che invece di cedere al mio cordoglio, doveva piuttosto far fronte alla mia sorte avversa. Raccolsi il mio coraggio, e per consolarmi diceva, vestendomi:

" Sono ancor troppo fortunato, che quei ladri non mi abbiano portato via gli abiti e que' pochi ducati che ho nelle tasche. „

Io era loro obbligato per essere stati così discreti, essendo stati ancor tanto generosi da avermi lasciato gli stivaletti, che io diedi all' oste per un terzo di quello che mi eran costati. Finalmente uscii dalla locanda, senz' avere, grazie al cielo, bisogno di alcuno che portasse le mie robe. La prima cosa che feci, fu d' andar subito a vedere se le mie mule fossero più nell' osteria, dove io era smontato il giorno precedente. M' immaginai bensì che Ambrogio non ce le avrebbe lasciate, e, buon per me che io avessi giudicato sempre sì sanamente di lui! Mi fu detto che la sera medesima si era preso la cura di levarle di lì. Laonde, facendo conto di non più rivederlo, come ancora la mia

valigia, camminavo malinconico per le strade, meditando a qual partito dovessi pigliarmi. Mi venne la tentazione di tornare a Burgos per ricorrere un' altra volta a donna Mencia, ma riflettendo che ciò sarebbe stato un abusare delle cortesie di quella dama, e che inoltre sarei passato per un indiscreto, ne abbandonai il pensiero, e feci giuramento di stare in avvenire sempre in guardia contro le donne. Non mi sarei fidato, in quel momento, neppur della casta Susanna. Gittava di tanto in tanto gli occhi sul mio anello, e quando riflettevo che questo era un regalo di Camilla, sospiravo pel dolore.

" Ohimè! diceva fra me, io non m'intendo di rubini, conosco però chi li sa barattare. Non credo necessario l' andare da un gioielliere per essere persuaso che io sono un sempliciotto ed uno stordito. „

Volli tuttavia venire in chiaro del valore del mio anello, e andai a farlo vedere ad un lapidario, che lo stimò tre ducati. A quella stima, quantunque non rimanessi stupito, mandai al diavolo la nipote del governatore dell' Isole Filippine, o, per dir meglio, non feci altro che rinnovargliene il dono. Mentre io usciva dalla bottega del gioielliere, passò vicino a me un giovine, che si fermò a guardarmi. A bella prima non lo riconobbi, benchè lo conoscessi perfettamente.

" Come, Gil Blas, fingete di non sapere chi io mi sia? Oppure il corso di due anni ha sì fortemente cambiato il figlio del barbiere Nunez, che voi non lo conosciate? Ricordatevi di Fabrizio, vostro compatriotta e condiscepolo. Noi abbiamo tante volte disputato in casa del dottor Godinez sugli universali e sui gradi metafisici! „

Prima che finisse queste parole, lo riconobbi, e ci abbracciammo entrambi con molta gioia.

" Oh! caro amico, egli riprese quindi a dire, quanto godo di averti incontrato! Non posso esprimerti il piacere che provo... Ma, proseguì con aria attonita, in quale stato mai ti rivedo? Viva il cielo, sei vestito come un principe! Una bella spada, calzette di seta, un abito ed un mantello ricamati d'argento! Capperi! Si vede proprio che sei fortunato in amore. Scommetterei che qualche vecchia liberale ti fa parte delle sue generosità.

" T' inganni, gli dissi; il mio stato non è sì florido come tu credi.

" Ad altri l' hai a dare ad intendere, egli rispose: a me non la dài a bere: tu vuoi fare il prudente: e questo bel rubino che ti vedo in dito, signor Gil Blas, dimmi di grazia, di dove viene?

" L' ho avuto, risposi, da una scellerata sgualdrina. Fabrizio, mio caro Fabrizio, invece d' essere l' Adone delle donne di Vagliadolid, sappi, amico, che io ne sono la vittima. „

Proferii queste ultime parole con aria sì malinconica, che Fabrizio s' avvide benissimo che mi era stata fatta qualche burla. Mi domandò con premura

perchè mai mi lagnassi in tal guisa del bel sesso. M'indussi facilmente ad appagare la sua curiosità; ma, siccome avrei dovuto fargli un lungo racconto, ed inoltre non volevamo separarci sì presto, entrammo in una osteria per discorrere con maggior comodo. Ivi, gli raccontai, mentre facevamo colazione, tutto ciò che mi era accaduto dopo la mia partenza d'Oviedo. Le mie avventure gli parvero molto bizzarre, e dopo avermi dimostrato che gli rincresceva molto lo stato deplorabile in cui mi trovavo, mi disse:

" Figliuol mio, in tutte le disgrazie di questa vita bisogna consolarsi: se un uomo di spirito si trova nella miseria, aspetti con pazienza un tempo più fortunato; e non deve mai, come dice Cicerone, lasciarsi abbattere al segno da non ricordarsi più d'esser uomo. Io per me sono di questa tempra: le mie disgrazie mai non mi opprimono, e sono sempre superiore all'avversa sorte. Per esempio, io era innamorato d'una fanciulla d'Oviedo, e n'ero riamato. La domandai per isposa a suo padre, ed egli me la negò. Un altro sarebbe morto di dolore; ma io, osserva ed ammira la forza del mio animo, rapii la giovane. Era questa vivace, stordita e civetta, ed in conseguenza il piacere la determinava sempre a pregiudizio del dovere. La menai in giro per sei mesi continui nel regno di Gallizia; di lì, avendole fatto prendere gusto ai viaggi, le venne voglia di andare in Portogallo; ma si scelse un altro compagno di viaggio. Eccoti un nuovo motivo di disperazione; ma neppur questa volta soggiacqui sotto il peso di tal nuova disgrazia, e, più saggio di Menelao, invece di armarmi contro il Paride che mi aveva rapito la mia bella Elena, gli fui infinitamente grato d'avermene liberato. Dopo questo caso, non volendo più ritornare nelle Asturie, per evitare l'occasione d'aver a che dire con la giustizia, mi internai nel regno di Leone, spendendo di città in città il denaro che mi era restato del rapimento della mia Infanta, giacchè ambidue avevamo fatto il nostro bottino nel partire da Oviedo. Arrivai a Palenzia con un solo ducato, col quale mi fu d'uopo comprare un paio di scarpe. Col residuo potei far poco viaggio, ed il mio stato allora mi pose in un grande imbroglio. Incominciai dunque a stare in dieta. Bisognò prendere immediatamente qualche partito, e risolsi di mettermi al servizio. Da principio mi impiegai in casa di un grosso mercante di panni, che aveva un figlio molto dissoluto. Trovai quivi un asilo contro l'astinenza, e nel tempo stesso un grande imbarazzo. Il padre mi comandò di spiare suo figlio; il figlio mi pregò di aiutarlo ad ingannare il padre. Bisognava scegliere: sicchè preferii la preghiera al comando, e per questa preferenza fui licenziato dalla casa. Passai quindi al servizio d'un pittore, che per amicizia volle insegnarmi i principj della sua professione; ma, mentre m'istruiva, mi lasciava morire di fame, il che mi disgustò della pittura e del soggiorno di Palenzia. Venni poi a Vagliadolid, dove, per mia gran fortuna, entrai nella casa d'un amministratore dello spedale: vi sto ancora, e

sono contentissimo della mia condizione. Il signor Emanuele Ordonez, mio padrone, è un uomo d'una profonda pietà. Cammina sempre cogli occhi bassi e con un grosso rosario in mano. Dicesi che fino dalla sua gioventù, non avendo altro in vista che il bene de' poveri, vi si è poi consacrato con uno zelo instancabile: laonde le sue premurose attenzioni non sono restate senza ricompensa, e tutte le cose sue vanno a gonfie vele. Che benedizione! Trattando i bisogni de' poveri, si è arricchito.

Fatto che m'ebbe Fabrizio questo discorso, gli dissi:

" Godo sommamente che tu sii contento del tuo stato; ma, per dirtela in confidenza, parmi che potresti fare più bella figura nel mondo.

" Tu non mi comprendi, Gil Blas, egli mi rispose: sappi che per un uomo del mio umore non vi è impiego più piacevole del mio. Il mestiere di servitore è faticoso, è vero, per uno stolido, ma per un giovane che abbia dello spirito, è il più bel mestiere del mondo. Un giovane di gran talento, il quale si mette a servire, non fa il suo servizio materialmente come un balordo; anzi egli entra in una casa più per comandare che per servire. Comincia dallo studiare il carattere del suo padrone; procura di andargli a genio, adattandosi a' suoi difetti: in tal guisa guadagna la sua fiducia e lo mena poi pel naso. Così per l'appunto mi son regolato col mio amministratore. Conobbi subito con quale uomo l'aveva da fare, e m'avvidi che voleva passare per un santo. Finsi d'essere un sempliciotto: il che non costa nulla. Feci anche di più: lo copiai appuntino, e rappresentando alla sua presenza il medesimo personaggio, che egli faceva sotto gli occhi altrui, ingannai l'ingannatore, e divenni a poco a poco il suo *factotum*. Spero che potrò un giorno ancor io, sotto i suoi auspici, metter le mani negli affari de' poveri. Farò forse ancor io la mia fortuna, poichè mi sento, come lui, un grand'amore per il loro bene.

" Coteste sono bellissime speranze, ripresi a dire, mio caro Fabrizio, e me ne rallegro. Io per me conservo il mio primo disegno di convertire il mio abito ricamato in una zimarra e andare a Salamanca; e mettendomi sotto le insegne della Università, spero di occupare un posto di precettore.

" Bel progetto, disse Fabrizio! Che bella idea! Qual pazzia, alla tua età voler fare il pedante! Sai tu, disgraziato, in quale impegno ti metti, appigliandoti a codesto partito? Appena avrai ottenuto un impiego, tutti ti avranno gli occhi addosso, le tue più ordinarie azioni saranno scrupolosamente esaminate. Bisognerà che tu faccia continuamente forza a te stesso, che ti ammanti d'una esteriore ipocrisia, e dimostri d'aver ogni virtù: non avrai neppure un momento da dare a' tuoi piaceri. Censore eterno del tuo scolare, passerai le giornate intere ad insegnargli il latino, ed a correggerlo quando dirà cose contrarie alla convenienza. Dopo tanta fatica e tanta suggezione, qual sarà poi il frutto delle tue cure? Se il signorino riesce un cattivo soggetto, si dirà che tu l'hai

male educato, ed i suoi genitori ti licenzieranno senza alcuna ricompensa, e forse anche senza darti il tuo onorario. Non mi star dunque più a parlare di un impiego di precettore: questo è un benefizio senza alcuna retribuzione. Invece l'impiego d'un servitore è lucroso e senz'impegni. Se un padrone è pieno di vizi, il talento di chi lo serve sta nell'adularlo, e farli sovente ridondare in suo profitto. Un servitore in una buona casa vive senza inquietudini; dopo aver ben mangiato e bevuto, dorme placidamente i suoi sonni, come fa un figlio di famiglia, senza darsi pensiero nè del macellajo, nè del fornajo. Non la finirei più, amico mio, egli proseguì, se ti volessi dire tutti i vantaggi de' servitori. Fa a modo mio, Gil Blas, lascia per sempre la voglia di far il pedante e segui il mio esempio.

" Sì, Fabrizio, gli risposi, ma non sempre si trovano degli amministratori, e se mi risolvessi a servire, almeno non vorrei accomodarmi male.

" Oh! tu hai ragione, mi disse; questo sarà pensier mio. Mi impegno di trovarti un buon posto; se non fosse per altro che per togliere un uomo all' Università. „

Persuaso più dalla imminente miseria dalla quale io era minacciato, e dall' aria contenta di Fabrizio, che dalle sue ragioni, risolvetti di mettermi al servizio. Uscimmo dall'osteria, ed il mio compatriotta mi disse:

" Voglio condurti da un uomo, a cui ricorrono quasi tutti i servitori che si trovano senza padrone. Egli ha delle spie, che l' informano di tutto quello che accade nelle famiglie, e sa ancora chi ha bisogno di servitori, tenendo un esatto registro non solamente dei posti vacanti, ma ancora delle buone e cattive qualità de' padroni. Infine, egli è quello che mi ha trovato padrone. „

Discorrendo dunque d'un'agenzia d'annunzi sì strana, il figlio del barbiere Nunez mi condusse in un vicolo senza uscita, ed entrati in una casupola trovammo un uomo di cinquant'anni, che scriveva ad un tavolino. Lo salutammo con molto rispetto; ma, o sia che egli fosse d'un naturale superbo, o sia che essendo avvezzo a non vedere altri che servitori e cocchieri, avesse preso l'abitudine di ricevere la gente senza cerimonie, non si mosse dal suo luogo, e chinò appena leggiermente il capo per salutarci. Mi osservò pertanto con attenzione, ed io conobbi che egli si stupiva nel vedere che un giovine vestito di velluto volesse fare il servitore; aveva piuttosto motivo di credere che io venissi a domandargliene uno. Tuttavia non potè dubitar lungo tempo della mia intenzione, poichè Fabrizio gli disse subito:

" Signor Arias de Londona, contentatevi che io vi presenti un mio intrinseco amico. Questi è un figlio di famiglia, le cui disgrazie hanno ridotto alla necessità di mettersi al servizio. Procurategli, di grazia, una buona occasione, e siate certo della sua gratitudine.

" Signori, rispose freddamente Arrias, voi altri siete tutti così: prima di

essere provveduti fatè le più belle promesse del mondo, e se si dà poi il caso che siate ben collocati, non ve ne ricordate più.

“ Come! replicò Fabrizio, vi lamentate forse di me? Non ho io dunque soddisfatto al mio dovere?

“ Verissimo, rispose Arias, ma avreste potuto soddisfarlo anche meglio. Il vostro impiego vale quanto un impiego di commesso, e mi avete pagato come se vi avessi messo in casa di un uomo ordinario. „

Allora io cominciai a parlare, e dissi al signor Arias che per fargli conoscere che io non era un ingrato, volevo che la riconoscenza precedesse il servizio, e nel tempo stesso trassi fuori di tasca due ducati e glieli diedi con promessa di dargliene ancora degli altri se mi avesse messo in una buona casa.

Egli parve molto contento.

“ Così mi piace, disse, che meco si tratti; molti sono, egli proseguì, i buoni posti vacanti: ve li nominerò, e voi sceglierete quello che più vi aggrada. „

In così dire si mise gli occhiali, aprì un registro che stava sul tavolino, voltò alcuni fogli, e cominciò a leggere in questi termini:

“ Il capitano Torbellino, uomo furioso, brutale e fantastico, ha bisogno di un servitore: borbotta continuamente, bestemmia, bastona e stroppia bene spesso i suoi domestici.

“ Passiamo a un altro, diss'io a questo bel ritratto; questo capitano non fa per me. „

La mia prontezza fece ridere Arias, il quale proseguì in tal maniera la sua lettura:

“ Donna Emanuella di Sadoval vedova, vecchia, rissosa e capricciosa, si trova adesso senza staffiere: ella è solita tenerne uno solo e per l'ordinario non ci sta un giorno intiero: sono dieci anni che si trova in sua casa un abito il quale serve a tutti i servitori che prende di qualunque statura essi siano, e si può dire che non fanno altro che provarselo, ed è tuttavia fresco e nuovo, quantunque duemila servitori l'abbiano indossato. Manca un servitore al dottore Alvaro Fanez medico-chimico: egli nutrisce i suoi domestici, li veste pulitamente, dà anche loro grossi salarii; ma fa sopra di essi le prove delle sue medicine, perciò spesso accade, che vi siano de' posti vacanti di servitori nella casa di questo dottore.

“ Oh! lo credo benissimo, interruppe Fabrizio ridendo: viva il cielo voi ci offrite di gran belle occasioni.

“ Pazienza, disse Arias di Londona, non abbiamo ancora finito: c'è da contentarvi. „

Indi seguitò a leggere in questa maniera:

“ Donna Alfonsa de Solis, vecchia bigotta che passa quasi tutta la gior-

nata in chiesa e vuole che il servitore le stia sempre accanto. Trovasi da tre settimane senza staffiere. Il dottore Sedillo, vecchio canonico di questa città, licenziò jeri sera il suo servitore...

" Fermatevi qui, signor Arias, disse allora Fabrizio: ci appiglieremo a quest'ultimo. Il dottor Sedillo è amico del mio padrone, e lo conosco benissimo. So che ha per governante una vecchia beghina chiamata signora Giacinta, che è padrona dispotica della casa. Questa è una delle migliori case di Vagliadolid. Vi si vive tranquillamente, e vi si è ben trattati. Oltre a ciò il canonico sempre ammalato è un vecchio gottoso, che quanto prima farà il suo testamento, e v'è da sperare un legato. Che bella prospettiva per un servitore. Gil Blas, egli soggiunse, voltandosi verso di me, andiamo subito alla casa di questo dottore: io stesso ti presenterò e ti sarò mallevadore. „

A queste parole, per timore di perdere una sì bella occasione ci licenziammo prontamente dal signor Arias, che mediante il mio denaro mi assicurò, che se questo posto mi fosse mancato, io poteva star sicuro che egli me ne avrebbe trovato un altro uguale a questo ed anche migliore.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Fabrizio conduce e fa ricevere Gil Blas in casa del dottor Sedillo. In quale stato si trovava questo canonico. Ritratto della sua governante.

Avevamo tanta paura d'arrivar troppo tardi alla casa del vecchio dottore, che vi giungemmo in un tratto, e, trovando la porta chiusa, picchiammo. Una giovinetta di dieci anni, che la governante, a dispetto dei maldicenti, faceva passare per sua nipote, venne ad aprire, ed avendole domandato se si potesse parlare al canonico, la signora Giacinta comparve. Era questa una donna già arrivata agli anni della discrezione, ma però ancor bella, ed ammirai particolarmente in lei la freschezza della sua carnagione. Portava una lunga veste di lana delle più ordinarie, con una larga cintura di cuojo, cui da una parte pendeva un mazzo di chiavi, e dall'altra una grossa corona. Appena la vedemmo, la salutammo con gran rispetto, ed ella ci rese il saluto assai civilmente, ma con un'aria modesta e gli occhi bassi.

" Ho inteso dire, le disse il mio compagno, che il signor dottor Sedillo ha bisogno di un buon servitore, ed io gliene ho condotto qui uno, del quale spero si troverà contento. „

La governante alzò gli occhi, mi guardò fisso, e non potendo conciliare il ricamo del mio abito col discorso di Fabrizio, domandò se io era quello che cercava il posto vacante.

" Sì, signora, le disse il figlio di Nunez, è desso per l'appunto; e benchè lo vediate così bene in arnese, gli sono accadute disgrazie sì grandi, che l'obbligano a mettersi al servizio. Potrà ristorarsi de' suoi disastri, egli proseguì con tono mellifluo, se avrà la fortuna di entrare in questa casa, e di vivere con la virtuosa Giacinta, che meriterebbe d'essere la governante del Patriarca delle Indie. „

A queste parole la vecchia bacchettona cessò di guardar me per considerare il grazioso personaggio, che le parlava, e colpita dalle sue sembianze, le parve di riconoscerlo.

" Ho un' idea confusa d'avervi veduto, ella disse; ajutatemi a venirne in chiaro.

" Casta Giacinta, rispose Fabrizio, mi è di somma gloria l'aver attirato i vostri sguardi: due volte son venuto in questa casa col mio padrone, che è il signore Emanuello Ordonez, amministratore dello spedale.

" Eh! appunto: è vero, ben mi sovviene, e vi raffiguro: giacchè dunque state al servizio del signor Ordonez, bisogna che siate un giovane onorato e da bene. Il posto che avete fa il vostro elogio, e quest'altro giovine non può avere un miglior mallevadore di voi. Entrate, ella proseguì, voglio che parliate col signor Sedillo, credo che egli avrà un sommo piacere di ricevere un giovane dalle vostre mani. „

Seguimmo la signora Giacinta. Il canonico abitava a basso, ed il suo appartamento consisteva in quattro camere a pianterreno ben lastricate di legno. Ella ci pregò ad aspettare un poco nella prima, e ci lasciò per passare nella seconda dov'era il canonico. Dopo di essere per qualche tempo trattenuta a quattr'occhi con lui per informarlo, venne a dirci che potevamo entrare. Vedemmo il vecchio gottoso sprofondato in una poltrona con un guanciale sotto il capo, de' cuscinetti sotto le braccia, e le gambe appoggiate sopra un gran cuscino di piuma. Ce gli accostammo senza risparmio di riverenze, e Fabrizio, prendendo anche allora la parola, non si contentò solamente di ripetere ciò che aveva detto alla governante, ma si mise eziandio ad esaltare il mio merito: e si diffuse specialmente sopra l'onore, che io mi era acquistato nella scuola del dottor Godinez nelle dispute di filosofia, come se fosse stato necessario che io fossi un gran filosofo per esser servitore d'un canonico. Nondimeno il bello elogio che egli fece di me, abbagliò gli occhi del laureato, il

quale conoscendo inoltre che io non dispiacevo alla signora Giacinta, disse al mio mallevadore:

" Amico, io prendo al mio servizio il giovane che qui conduci. Mi dà assai nel genio, ed ho un buon concetto de' suoi costumi, giacchè mi vien proposto da un servitore del signor Ordonez. „

Appena Fabrizio vide che io era fermato al servizio, fece una gran riverenza al canonico, un'altra ancor più profonda alla governante, e partì molto contento, dopo avermi detto sotto voce che ci saremmo riveduti, e che altro far non dovevo che restar dov'ero. Uscito che fu, il dottore mi domandò il mio nome, e per qual motivo io avessi abbandonato la patria, obbligandomi con le sue interrogazioni a raccontare la mia storia alla presenza della signora Giacinta. Li divertii molto tutt'e due, specialmente col racconto dell'ultima mia avventura. Camilla e Don Raffaello posero loro un sì forte motivo di ridere, che il vecchio gottoso ebbe quasi a morirne, perchè, ridendo con tutta la sua forza, gli sopraggiunse una tosse sì violenta, che io credei morisse. Non aveva fatto per anche il suo testamento, laonde potete immaginarvi se la governante ne fu spaventata. La vidi tremante e sbigottita correre in soccorso del buon vecchio, e facendo quel che suol farsi per sollevare i bambini quando viene loro la tosse, gli stropicciava la fronte e gli batteva la schiena. Questo però non fu altro che un falso spavento; il vecchio cessò di tossire e la governante di tormentarlo. Volli allora finire il mio racconto, ma la signora Giacinta, temendo un altro assalto di tosse, vi si oppose. Ella stessa mi condusse dalla camera del canonico in una guardaroba, dove tra gli altri abiti era ancora quello del mio antecessore. Ella mi fece prender questo, ponendo in suo luogo il mio, che non mi dispiaceva di conservare con la speranza che un giorno o l'altro m'avrebbe potuto ancora servire; poi andammo tutti e due a preparare il pranzo.

Non mi mostrai nuovo nell'arte di cucinare. È vero che ne aveva fatto il fortunato noviziato sotto la signora Leonarda, la quale poteva passare per una brava cuoca. Tuttavia ella non poteva stare al confronto con la signora Giacinta, che superava forse il cuoco stesso dell'arcivescovo di Toledo. Ella era eccellente in tutto. Le sue minestre alla francese erano squisite, tanto sapeva bene scegliere e mescolare i sughi delle carni, che vi faceva entrare; ed i suoi intingoli erano conditi in una guisa che li rendeva gratissimi al palato. Quando il pranzo fu in ordine, ritornammo nella camera del canonico, dove, mentre io apparecchiava la tavola vicino alla sua sedia, la governante passò sotto il mento del vecchio un tovagliolo, e glielo attaccò alle spalle. Poco dopo messi in tavola una zuppa, che si sarebbe potuta metter davanti al più famoso direttore di Madrid, e certi antipasti, che avrebbero potuto solleticare la sensualità d'un vicerè, se la signora Giacinta non avesse risparmiato le spezie

per timor d'irritare la gotta del laureato. Alla comparsa di questi buoni piatti, il mio padrone, che io credeva attrappito in tutte le membra, mi fece vedere che non aveva perduto affatto l'uso delle sue braccia, se ne servì per isbarazzarsi del suo guanciale, e de' suoi piumaccetti, e si dispose allegramente a mangiare. Quantunque la mano gli tremasse, essa non ricusava però di prestargli l'opportuno servizio, e l'adoperava con tanta franchezza, che spandeva sulla tovaglia e sulla salvietta la metà di quello che voleva mettersi in bocca. Levai la zuppa allora che non ne volle più, e portai una pernice fiancheggiata da due quaglie arrostite, che la signora Giacinta gli tagliò in pezzi. Ella davasi parimente la cura di farlo bere di tanto in tanto gran sorsi di vino un poco annacquato in una tazza d'argento larga e profonda, che gli teneva alla bocca, come si fa ad un bambino di quindici mesi. Gustò gli antipasti e non fece meno onore alla pernice ed alle quaglie. Quando si fu ben ripieno la bacchettona gli staccò la salvietta, gli rimise il suo guanciale coi cuscinetti; poi lasciandolo sulla sedia gustar tranquillamente il riposo, che ordinariamente suol prendersi dopo il pranzo, sparecchiammo la tavola ed andammo ancor noi a mangiare.

Così pranzava ogni giorno il nostro canonico, il quale era forse il più gran mangiatore del capitolo. Nella cena però andava più leggiero, contentandosi d'un pollastro con qualche composta di frutti. Io mangiava e beveva bene in questa casa, e vi menava una vita molto dolce. Non soffriva che un solo disgusto, cioè, bisognava che io vegliassi il mio padrone, e passassi la notte come un infermiere. Oltre una ritenzione d'orina, che lo obbligava a domandar dieci volte l'ora il pitale, era poi anche soggetto a sudare, e quando ciò succedeva, io gli mutava la camicia. La seconda notte:

“ Gil Blas, egli mi disse, tu hai della destrezza e dell'attività, laonde prevedo che il tuo servizio non sarà per dispiacermi: ti raccomando solamente di essere compiacente con la signora Giacinta. Costei è una fanciulla che mi serve già da quindici anni con uno zelo particolare, ed ha una cura sì grande di me, che non potrò mai abbastanza ricompensarla, di maniera che, te lo confesso, costei m'è più cara di tutta la mia famiglia. Ho cacciato fuori di casa per suo riguardo un mio nipote, figlio d'una mia propria sorella, perchè non aveva alcuna considerazione per quella povera ragazza, ed invece di render giustizia all'affetto sincero che ella ha per me, l'insolente la trattava di bacchettona, perchè oggigiorno la virtù altro non sembra a' giovani che ipocrisia. Grazie al cielo, mi son levato d'intorno quell'impertinente: io preferisco a' diritti del sangue l'amor che mi si dimostra, e non mi lascio vincere se non dal bene, che mi vien fatto.

“ Avete ragione, signore, io dissi allora al canonico: la gratitudine deve avere sopra di noi maggior forza delle stesse leggi della natura.

" Senza dubbio, egli rispose, ed il mio testamento farà conoscere quanto poco io mi curi dei miei parenti. La mia governante ci avrà una gran parte, e mi ricorderò ancora di te, se continuerai a servirmi bene, come hai cominciato. Il servitore che fu da me jeri licenziato, ha perduto per colpa sua un buon legato; se questo sciagurato non mi avesse co' suoi sgarbi obbligato a licenziarlo, l'avrei arricchito; ma costui era un arrogante, che perdeva il rispetto alla signora Giacinta: un pigro, che temeva la fatica: gli rincresceva il vegliarmi, ed era per lui cosa molto laboriosa il passar le notti a sollevarmi.

" Ah, disgraziato! diss' io quasi che Fabrizio mi avesse ispirato; non meritava di stare con un galantuomo, come siete voi. Un giovane che ha la fortuna d'essere al vostro servizio, deve avere uno zelo instancabile. Il suo dovere deve esser per lui il suo maggior contento, e non credersi sagrificato quand'anche avesse a sudar sangue per voi. "

Mi accorsi che quelle parole piacquero molto al Dottore, nè fu meno contento di me quando l'assicurai che sarei stato sempre ubbidiente ai voleri della signora Giacinta. Bramando di passare per un servitore che non isfugge la fatica, faceva il mio servizio col miglior garbo possibile, nè mai mi lamentava di star tutte le notti in piedi. Non già che tutto questo non mi rincrescesse moltissimo, e se non fosse stato il legato, di cui pascevo la mia speranza, presto mi sarei annojato del mio servizio. È bensì vero che io dormiva qualche ora del giorno. La governante (bisogna che io le renda questa giustizia) aveva per me molto riguardo, il che doveva attribuire alla cura che io aveva di acquistarmi le sue buone grazie con modi rispettosi e compiacenti. Se io stava a tavola con lei e con sua nipote chiamata Inesilla, mutava loro i piatti e dava da bere, avendo sempre una particolare attenzione di ben servirle, e con ciò m' insinuai nella loro amicizia. Un giorno che la signora Giacinta era uscita di casa per andare a fare la provvisione, vedendomi solo con Inesilla, cominciai a discorrer seco, e le domandai se suo padre e sua madre vivevano ancora.

" Ah! no, mi rispose, anzi è moltissimo tempo che sono morti, come la mia buona zia mi ha detto, ed io non gli ho mai veduti. "

Credei pienamente a questa ragazzetta, quantunque la sua risposta non fosse categorica, e la invogliai tanto a ciarlare, che mi disse più ancora di quello che io volessi sapere. Mi disse, o per dir meglio compresi dalle ingenuità che le uscivano di bocca, che la buona zia aveva un amico che stava anch'egli a servire un canonico molto vecchio, di cui amministrava gl'interessi, e che quei fortunati servitori facevano conto di riunire insieme le spoglie de' loro padroni col mezzo d'un imeneo. Ho già detto che la signora Giacinta, benchè un poco avanzata in età, aveva ancora della freschezza: è bensì vero però che non risparmiava cosa alcuna per conservarsi. Oltre al prendere ogni

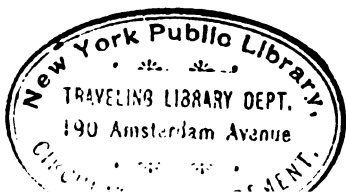
mattina un clistere, fra 'l giorno, e prima di andare a dormire, inghiottiva squisitissime gelatine in brodi ristretti. Di più dormiva tranquillamente tutta la notte, mentre io vegliava il mio padrone. Ma quello che forse contribuiva ancor più a renderle la sua carnagione colorita, era, per quanto mi disse Inesilla, una fontanella che aveva in ciascuna gamba.

CAPITOLO II.

In qual modo fu curato il Canonico caduto ammalato.
Ciò che gli accadde, e che cosa lasciò per testamento a Gil Blas.

Per tre mesi servii il dottor Sedillo, senza lagnarmi delle cattive notti che mi faceva passare. In capo a questo tempo si ammalò: gli venne la febbre, e col male che essa gli cagionava, sentì irritarsi la sua gotta. Questa fu la prima volta che in vita sua, la quale era stata assai lunga, chiamasse i medici, e volle il dottor Sangrado, che da tutta Vagliadolid era stimato un nuovo Ippocrate. La signora Giacinta però avrebbe avuto più caro che il canonico avesse cominciato dal fare il suo testamento, anzi gliene parlò a mezz'aria; ma, oltre al non credersi egli vicino a morire, era in certe cose caparbio. Andai dunque a prendere il dottor Sangrado e glielo condussi a casa. Era costui un uomo grande, secco e pallido, e che già da quarant'anni, almeno, faceva lavorare le cesoje delle Parche. Questo dotto medico aveva l'esteriore grave, pesava le parole, e dava della nobiltà alle sue espressioni: i suoi ragionamenti parevano geometrici e le sue opinioni molto singolari.

Dopo avere osservato il mio padrone, gli disse con gravità dottorale:

“ Qui si tratta di supplire al difetto della traspirazione arrestata: altri,

senza dubbio, ordinerebbero dei rimedi salsi, diuretici, volatili, e che per la maggior parte partecipano del sulfureo e del mercuriale. Ma i purganti ed i sudoriferi sono nocivi. Tutte le preparazioni chimiche sembrano fatte apposta per far del male: e io adopero mezzi più semplici e più sicuri. Qual è, disse egli, il vostro usual nutrimento?

" Mangio per lo più, rispose il canonico, delle buone zuppe e delle carni sostanziose.

" Delle zuppe e delle carni sostanziose! esclamò con maraviglia il dottore; non mi stupisco dunque se siete ammalato. Le vivande squisite sono piaceri avvelenati; sono tanti lacci che la sensualità tende all'uomo per farlo più sicuramente perire. Bisogna che voi rinunziate agli alimenti molto saporiti: i più insipidi sono migliori per la sanità. Siccome il sangue è insipido, così richiede dei cibi che partecipino della stessa sua natura. Bevete voi del vino? egli soggiunse.

" Sì, signore, disse il canonico, bevo del vino annacquato.

" Oh! annacquato quanto mai volete, ripigliò il medico. Che disordine! che regime orribile! Dovreste esser morto già da gran tempo. Quanti anni avete?

" Entro nei sessantacinque, rispose il canonico.

" Precisamente, replicò il medico: una vecchiaja anticipata è sempre il frutto dell'intemperanza. Se non aveste bevuto che acqua pura tutto il tempo di vostra vita, e vi foste contentato di un nutrimento semplice, come per esempio, di mele cotte, voi adesso non sareste tormentato dalla gotta, e tutte le vostre membra farebbero anche adesso, con facilità, le loro funzioni. Tuttavia non dispero di potervi guarire, purchè vi rimettiate in tutto e per tutto alle mie ordinazioni. "

Il canonico promise di obbedirlo in tutto.

Allora Sangrado mi mandò a prendere un chirurgo, di cui mi disse il nome, e fece cavare al mio padrone diciotto buone once di sangue, per cominciare a supplire al difetto della traspirazione; poi disse al chirurgo:

" Signor Martino Onez, tornerete da qui a tre ore a fare lo stesso e domani tornate da capo. È un grande errore il credere che il sangue sia necessario alla conservazione della vita; non si cava mai tanto sangue che basti al malato; siccome non è obbligato a fare alcun esercizio notevole, ed altro non ha da fare che non morire, non gli bisogna altro sangue per vivere, se non quanto ne abbisogna ad un uomo addormentato. Tanto nell'uno, quanto nell'altro, la vita consiste unicamente nel polso e nella respirazione. "

Quando il medico ebbe ordinato i copiosi e frequenti salassi, disse che era d'uopo dare al canonico ad ogni momento dell'acqua calda, assicurando che l'acqua bevuta in abbondanza poteva considerarsi pel vero specifico contro ogni sorta di malattia; indi andossene, dicendo con gran franchezza alla si-

gnora Giacinta ed anche a me, che egli era mallevadore della vita dell'infermo, purchè si medicasse nel modo da lui prescritto. La governante, che forse giudicava del suo metodo diversamente da lui, protestò che lo avrebbe seguito colla maggiore esattezza. In fatti mettemmo incontanente dell'acqua a scaldare, e, giacchè il medico ci aveva sopratutto raccomandato di non risparmiarla, ne facemmo subitamente bere al mio padrone due o tre boccali a lunghi sorsi. Un'ora dopo gli replicammo la bevanda, poi, tornando di tanto in tanto a fare lo stesso, versammo nel suo stomaco un diluvio d'acqua. Ci secondava dall'altra parte il chirurgo con la quantità di sangue che cavava, sicchè, in meno di due giorni, riducemmo il vecchio canonico agli estremi.

Quel buon sacerdote, non potendo più reggere, nel tempo che io voleva fargli inghiottire un altro gran bicchiere dello specifico, mi disse con debol voce:

" Fermati, Gil Blas, non me ne dar più, amico: vedo bene che malgrado la virtù dell'acqua, bisogna che io muoja, e quantunque mi resti appena una sola goccia di sangue, perciò non mi pare di star niente meglio. Questo prova che il più bravo medico del mondo non può prolungare i nostri giorni, allorchè è giunto il loro termine fatale: va a prendermi un notajo perchè voglio far testamento. „

A quelle ultime parole, che ascoltai volontieri, finsi di mostrarmi malinconico, e nascondendo la brama che io aveva d'eseguire l'ordine che egli mi dava:

" Eh via, signore, gli dissi, voi non istate sì male, grazie al cielo, che non possiate rimettervi.

" No, no, egli replicò, figliuol mio, per me non c'è più rimedio: sento che la gotta mi sale al petto e che la morte si avvicina; va subito dove ti ho detto. „

Mi accorsi in fatti che si cambiava in peggio ad occhiate, e la cosa mi parve sì urgente, che uscii sollecitamente per fare quanto mi ordinava, lasciando alla sua custodia la signora Giacinta, la quale temeva ancor più di me che egli morisse senza far testamento. Entrai nella casa del primo notajo che mi fu insegnata, e trovandolo in casa, gli dissi:

" Signore, il canonico Sedillo, mio padrone, sta per morire; vuol dettare le sue ultime volontà; non vi è un momento da perdere. „

Il notajo era un vecchietto allegro che trovava gusto a motteggiare. Domandommi quale era il medico che visitava il canonico, ed io gli risposi che era il dottor Sangrado. A quel nome, prendendo presto presto il tabarro ed il cappello:

" Vivaddio! disse, andiamo dunque sollecitamente, perchè questi è un medico che spedisce sì presto i suoi malati, che non dà loro neppure il tempo di chiamare il notajo. Quanti testamenti costui mi ha mandato a vuoto! „

Sì dicendo, si affrettò a uscir meco, e mentre che camminavamo a gran passi per prevenire l'agonia, io gli dissi:

“ Signore, voi ben sapete che un testatore moribondo manca per lo più di memoria. Se mai a caso il mio padrone si dimenticasse di me, vi prego a rammentargli lo zelo con cui l'ho servito.

“ Volontieri, figliuol mio, rispose il notajo, ne puoi star sicuro, anzi lo esorterò a lasciarti qualche cosa di considerevole, per poco che sia disposto a rimunerare i tuoi servizi. „

Il vecchio era ancora in sentimento allorchè arrivammo nella camera, e la signora Giacinta, col volto tutto inondato di finte lagrime, stava al suo capezzale. Ella aveva di già fatto il suo colpo, ed aveva disposto il buon uomo a fare la sua fortuna. Lasciammo dunque il notajo solo col mio padrone, e noi altri passammo nell'anticamera, dove incontrammo il chirurgo mandato dal medico per fare un nuovo ed ultimo salasso. Noi lo trattenemmo:

“ Aspettate, maestro Martino, gli disse la governante, adesso non si può entrare nella camera del signor Sedillo, poichè sta per dettare il suo testamento ad un notajo che è seco, e quando avrà terminato gli caverete sangue. „

La bacchettona ed io avevamo grandissima paura che il canonico avesse a morire nell'atto che faceva testamento; ma, per buona sorte, l'atto che ci teneva inquieti si compì, e vedemmo finalmente uscire il notajo, che nel passare mi battè la mano sulla spalla, e sorridendo mi disse:

“ Non è stato dimenticato, Gil Blas. „

A quelle parole provai dentro di me una viva allegrezza, ed era sì obbligato al mio padrone per essersi ricordato di me, che promisi di pregar sempre per lui Iddio dopo la sua morte, che poco tardò, perchè il chirurgo, avendo di nuovo cavato sangue al povero vecchio, il quale era di già anche troppo indebolito, spirò quasi subito.

Mentre esalava l'ultimo sospiro, il medico comparve, e restò non poco stordito, malgrado l'assuefazione che aveva di spedire i suoi malati. Invece di attribuire la morte del canonico alla bevanda ed alle frequenti cavate di sangue, se ne andò freddamente dicendo, che non gli si era cavato sangue, nè fatto bere acqua calda abbastanza. L'esecutore dell'alta medicina, voglio dire il chirurgo, vedendo che non vi era più bisogno del suo ministero, seguì il dottor Sangrado.

Appena vedemmo il padrone senza vita, la signora Giacinta, Insilla ed io formammo un concerto di grida funebri, che fu sentito da tutto il vicinato. La bacchettona sopratutto, che aveva maggior motivo di stare allegra, sospirava sì forte, che pareva la donna più afflitta del mondo. La camera si riempiè in un momento di gente accorsa più per curiosità che per compassione. I parenti del defunto, avuto appena sentore della sua morte, si cacciarono in casa e

fecero sigillar tutto. Trovarono la governante sì afflitta, che a bella prima crederono che il canonico non avesse fatto testamento, ma seppero tosto che l'aveva fatto con tutte le necessarie formalità, e quando si aprì, e videro che il testatore aveva disposto de' suoi migliori effetti in favore della signora Giacinta e della nipote, pronunziarono la sua orazione funebre in termini poco onorevoli alla sua memoria. Dissero al tempo stesso delle impertinenze alla bacchettona, e a me fecero degli elogi. Bisogna però confessare che io lo meritava: il canonico, che Dio lo abbia in gloria, per costringermi a ricordarmi di lui tutto il tempo di mia vita, così spiegavasi per mio conto in un articolo del suo testamento: — *Item, giacchè Gil Blas è un giovane letterato, per render completa la sua istruzione, gli lascio tutta la mia libreria e tutti i miei manoscritti, niuno eccettuato.*

Non sapeva dove mai esser potesse quella pretesa libreria, nè mai mi era accorto che in casa ci fosse. Sapevo solamente che vi erano alcune carte con cinque o sei volumi sopra due assicelle d'abete nel gabinetto del mio padrone. Quello era il mio legato. In quanto ai libri, questi non mi potevano essere molto utili, perchè uno era intitolato: *Il cuoco perfetto;* l'altro trattava dell'indigestione e della maniera di guarirla; gli altri erano le quattro parti del Breviario mezzo rosicchiate dal tarlo. Riguardo poi a' manoscritti, il più curioso conteneva tutti gli atti d'una lite che il canonico aveva avuto per la sua prebenda. Dopo avere esaminato il mio legato con maggiore attenzione di quello che meritasse, lo lasciai ai parenti che me l'avevano tanto invidiato. Restituii loro parimente gli abiti de' quali era vestito, e ripresi il mio, contentandomi del mio salario per ricompensa di averlo fedelmente servito; poi andai in cerca di un'altra casa. In quanto alla signora Giacinta, oltre il danaro che le era stato lasciato per testamento, ebbe ancora molte altre robicciuole, che, coll'ajuto del suo buon amico, aveva sottratte nel tempo della malattia del laureato.

CAPITOLO III.

Gil Blas entra al servizio del dottor Sangrado e diventa un celebre medico.

Risolvetti di andare a trovar il signor Arrias de Londona, e scegliere nel suo registro un nuovo impiego; ma quando fui per entrare nel vicolo dove abitava, incontrai il dottor Sangrado, ch'io non aveva più veduto dal giorno della morte del mio padrone, e mi presi la libertà di salutarlo. Mi riconobbe tosto, quantunque avessi cambiato abito, e dimostrando qualche piacere di vedermi:

" Oh, sei qui, figlio mio, mi disse, appunto io stava poco fa pensando a te. Ho bisogno di un buon giovanotto che mi serva, e pensava che tu saresti al caso se sapessi leggere e scrivere.

" Signore, io gli dissi, se non volete altro, fo per voi.

" Quand' è così, egli soggiunse, tu sei appunto quello di cui ho bisogno; vieni in casa mia; ti prometto che te ne troverai contento, e sarai da me trattato con distinzione. Non ti darò salario, ma non ti mancherà cosa alcuna: sarà mia cura di mantenerti pulitamente, e t'insegnerò la grand'arte di guarire ogni sorta di malattie: insomma, tu sarai piuttosto mio scolaro che mio servitore. „

Accettai la proposta del dottore, sperando, sotto un padrone sì dotto, di rendermi illustre nella medicina. Mi condusse tosto a casa sua per darmi la investitura dell' impiego che mi destinava, il quale consisteva nello scrivere i nomi e l'abitazione degli ammalati, che lo mandavano a chiamare mentre egli era fuori di casa. Vi era a tal uopo in casa un registro, su cui una vecchia serva, che era sola al servizio del dottore, notava gl' indirizzi. Ma, oltrecchè ella non sapeva l' ortografia, scriveva sì male, che il più delle volte non si poteva intendere il suo carattere. Egli diede a me l'incarico di tener quel libro, che potevasi con ragione chiamare il registro de' morti, poichè quelli de' quali io prendeva il nome quasi tutti morivano. Io notava, per così dire, tutti quelli che volevano partire per l' altro mondo, come appunto un commesso d' una agenzia di vettura pubblica scrive il nome di quelli che ne accaparrano i posti.

Avevo spesso la penna in mano, perchè, in quel tempo, non vi era a Vagliadolid medico più accreditato del dottor Sangrado. Egli si era acquistato una gran riputazione presso il pubblico, mediante una ciarla speciosa, sostenuta da un' aria autorevole, e per mezzo di alcune cure fortunate, che gli avevano fatto maggior onore di quello che meritasse.

Non mancava di clienti, e per conseguenza guadagnava moltissimo; ma con tutto ciò non si faceva in casa sua un miglior trattamento; vi si viveva con grandissima frugalità. Ordinariamente non si mangiava altro che piselli, fave e mele cotte, o cacio. Diceva che questi erano i cibi più confacenti allo stomaco, come i più acconci alla triturazione, cioè ad essere digeriti più facilmente. Nondimeno, quantunque li credesse di facile digestione, non voleva però che se ne mangiasse a crepapancia; nel che certamente si mostrava molto ragionevole. Ma se proibiva a me ed alla serva il mangiar molto, in ricambio ci permetteva di bere dell'acqua quanta se ne voleva. Invece di prescriverci su questo qualche limite, ci diceva talvolta:

" Bevete, figliuoli miei; la sanità consiste nella elasticità ed umettazione delle parti. Bevete dell'acqua in abbondanza: essa è un dissolvente universale: l'acqua scioglie tutti i sali, ed in caso che si rallenti la circolazione del sangue, essa lo riattiva, e se è troppo violenta, ne frena l' impeto. "

Il nostro dottore era di buona fede su questo articolo, poichè egli stesso non beveva mai altro che acqua, quantunque fosse molto avanzato in età. Definiva la vecchiaja, una etisia naturale che ci dissecca e ci consuma, e su questa definizione compiangeva l' ignoranza di quelli che chiamano il vino il latte de' vecchi. Sosteneva, al contrario, che il vino li logora e li distrugge, e diceva con grande eloquenza che questo funesto liquore è per essi, come ancora per tutti gli uomini, un amico che tradisce, un piacere che inganna.

Non ostante tutti questi bei ragionamenti, dopo essere stato otto giorni

in questa casa, mi venne la diarrea e cominciai a sentire de' gran dolori di stomaco, che ebbi la temerità di attribuire al dissolvente universale, ed al cattivo nutrimento che io prendeva. Me ne lamentai col mio padrone, coll'idea che potesse essere più compiacente, e mi accordasse un poco di vino ne' miei pasti; ma egli era tanto nemico di quel liquore, che non volle in verun conto accordarmelo.

" Se ti senti della ripugnanza, egli mi disse, per l'acqua pura, vi sono de' soccorsi innocenti per sostenere lo stomaco contro l'insipidezza delle bevande acquose. La salvia, per esempio, e la veronica, danno loro un sapore gradevole, e se vorrai renderle ancor più deliziose, basta che tu ci mescoli de' fiori di garofano, del ramerino, o de' fiori di papavero selvatico. „

Egli aveva un bel dar lode all'acqua ed insegnarmi il segreto di comporne squisite bevande, io ne beveva con tanta moderazione, che essendosene accorto, mi disse:

" Ah! Gil Blas, veramente non mi maraviglio se tu non godi un'ottima salute. Tu non bevi tanta acqua che basti, amico mio. L'acqua bevuta in piccola quantità ad altro non serve che a sciogliere le parti biliose, e a dar loro una maggiore attività, laddove bisogna annegarle con un diluente copioso. Non temere, figliuol mio, che l'abbondanza dell'acqua possa raffreddare o debilitare lo stomaco: lungi da te questo vano timore che hai delle frequenti bevute. Io ti sono mallevadore della riuscita, e se non ti fidi di me, Celso medesimo te ne assicura. Questo oracolo latino fa un elogio ammirabile dell'acqua, e dice in termini chiari, che coloro, i quali per bere del vino adducono per pretesto la debolezza di stomaco, fanno un'ingiustizia manifesta a questo viscere e cercano di coprire la loro ingordigia del vino. „

Siccome non mi conveniva mostrarmi indocile mentre stavo per intraprendere un corso di medicina, finsi di restar persuaso che egli avesse ragione; confesserò ancora che in fatti lo credetti. Continuai dunque a bere dell'acqua sull'asserzione di Celso, o per dir meglio, incominciai ad annegare la bile, bevendo copiosamente di questo liquore, e quantunque me ne sentissi ogni giorno più incomodato, il mio pregiudizio la vinceva sulla esperienza. Io aveva, come ben si vede, una felice disposizione per diventar medico. Non potei pertanto resister sempre alla violenza de' miei mali, i quali si accrebbero a tal segno, che presi finalmente la risoluzione di uscir dalla casa del dottor Sangrado; ma egli m'incaricò d'un nuovo impiego, che mi fece mutar pensiero.

" Ascolta, figliuol mio, disse un giorno; io non sono un di que' padroni severi ed ingrati, che lasciano invecchiare nel servizio i loro servitori prima di ricompensarli. Io son contento di te: ti voglio bene e senza aspettare che tu mi abbia servito più a lungo, voglio fare la tua fortuna. Voglio in questo punto insegnarti il modo facile di esercitare l'arte salutare, che da tanti anni io pro-

fesso. Gli altri medici ne fanno consistere la cognizione in mille scienze faticose, io pretendo di abbreviare un cammino sì lungo, e risparmiarti l'incomodo di studiare la fisica, la farmacia, la botanica e l'anatomia. Sappi, amico mio, che altro non occorre fare, se non che cavar sangue, e far bere dell'acqua calda. Eccoti il segreto di guarire tutte le malattie del mondo. Sì, questo segreto maraviglioso che io ti svelo, e che la natura, impenetrabile ai miei compagni, non ha potuto involare alle mie osservazioni, è racchiuso in questi due punti, nel cavar sangue e nelle frequenti pozioni. Altro non ho da insegnarti. Tu sai a fondo la medicina, e approfittando del frutto della mia lunga esperienza, tu diventi tutto in un tratto abile al pari di me. Adesso, egli proseguì, sei in grado di darmi qualche sollievo; terrai la mattina il nostro registro, ed uscirai il dopo pranzo per andare a visitare una parte de' miei ammalati. Mentre io attenderò alla nobiltà ed al clero, tu andrai in vece mia nelle case della terza classe, nelle quali sarò chiamato, ed allorchè avrai faticato per qualche tempo, ti farò aggregare al nostro collegio. Gil Blas, tu sei dotto prima d'esser medico, laddove gli altri sono medici lungo tempo, e la maggior parte per tutta la loro vita prima di esser dotti. „

Ringraziai il dottore per avermi in sì breve tempo reso capace di servirgli di sostituto; e per gratitudine alla bontà che aveva per me, l'assicurai che avrei seguito per tutto il tempo della mia vita le sue opinioni, quand'anche fossero state contrarie a quelle d'Ippocrate. Questa assicurazione per altro non era del tutto sincera. Io non approvava il suo sentimento intorno all'acqua, e mi proponevo di bere ogni giorno del vino nell'andare a visitare i miei ammalati. Appesi un'altra volta al cavicchio il mio abito per prenderne uno del mio padrone e darmi l'aria di medico. Dopo di che mi preparai ad esercitare la medicina a spese dei minchioni.

Incominciai da un alguazile, che aveva una pleuritide; ordinai che se gli cavasse sangue senza misericordia, e che non si risparmiasse l'acqua. Entrai dopo in casa di un pasticciere, cui la gotta strappava acute grida. Non risparmiai il suo sangue più di quello che avessi fatto per quello dell'alguazile, nè gli proibii di bere. Ricevetti dodici reali per le mie ordinazioni, di maniera che presi tanto gusto alla medicina, che altro più non bramava che piaghe e tumori. Nell'uscir dalla casa del pasticciere incontrai Fabrizio, che non avevo più veduto dopo la morte del dottor Sedillo. Egli mi guardò per alcuni momenti con grande stupore, poi cominciò a ridere a crepapelle, reggendosi le costole, e ne aveva ben ragione. Io aveva un mantello, che strisciava per terra con una giubba ed un pajo di calzoni quattro volte più lunghi e più larghi del bisogno, ond'io poteva essere tenuto per una figura veramente ridicola. Gli lasciai sfogare le risa, sentendomi anch'io stimolato a seguire il suo esempio, ma mi contenni per conservare il decoro sulla pubblica via e per meglio con-

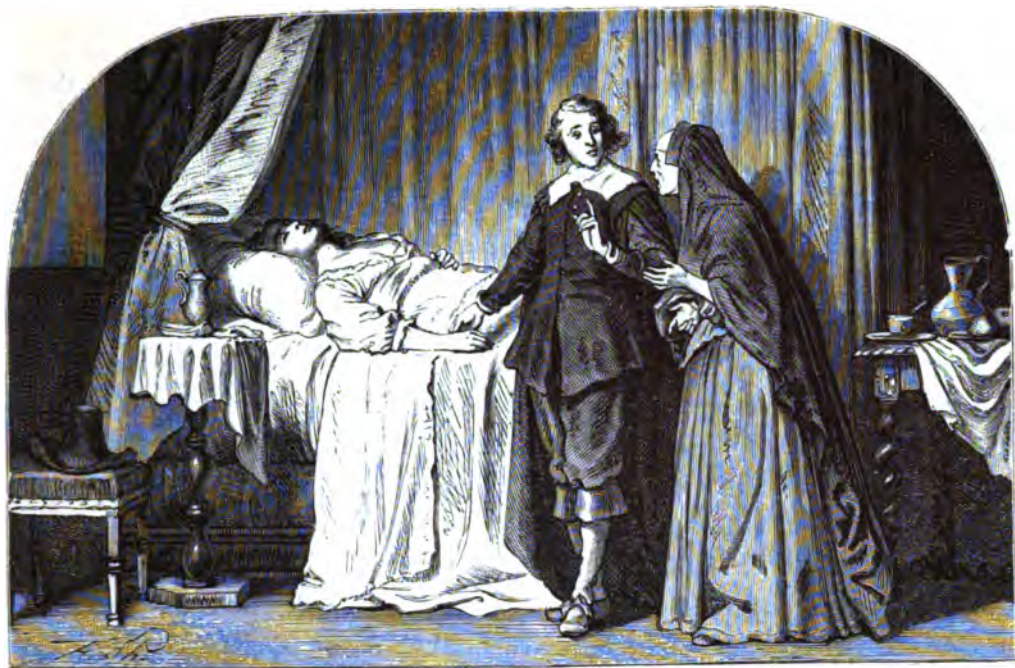
traffare il medico, che non è un animale da destar le risa. Se il mio aspetto grottesco aveva eccitato le risa di Fabrizio, il mio contegno grave le raddoppiò, e quando ebbe riso a sua voglia:

" Vivaddio! Gil Blas, mi disse, tu sei vestito in un modo proprio bizzarro!

" Adagio, amico, gli risposi, rispetta in me un nuovo Ippocrate. Sappi che io sono il sostituto del dottor Sangrado, che è il più famoso medico di Vagliadolid. Sono tre settimane che sto con lui, e mi ha insegnato a fondo la medicina; e siccome egli non può attendere a tutti gli ammalati, che lo domandano, io ne visito una parte per sollevarlo. Egli va nelle case de' nobili, ed io in quelle della plebe.

" Benissimo, rispose Fabrizio, che è quanto dire, che egli dà a te nelle mani il sangue della plebaglia, e serba per sè quello delle persone di qualità. Mi rallegro teco della parte che ti è toccata; è meglio trattare colla gentaglia che colle persone di gran condizione. Viva sempre un medico del volgo; i suoi sbagli sono meno conosciuti, e le sue stragi non fanno strepito. Sì, amico, egli soggiunse, la tua sorte mi pare invidiabile, e per dirla come Alessandro il Grande, se non fossi Fabrizio, vorrei esser Gil Blas. „

Per far vedere al figlio del barbiere Nunez, che aveva ragione di lodare la fortuna della mia condizione presente, gli mostrai i reali dell'alguazile, e quelli del pasticciere, poi entrammo in un'osteria per bere in compagnia un bicchiere di vino. L'oste ne portò dello squisito, che per la voglia che io aveva di berne mi parve anche migliore di quello che era. Ne bevei in gran quantità, e (sia detto con pace dell'oracolo latino) a misura che io ne versava nello stomaco, sentiva che questo viscere si compiaceva delle ingiustizie che io gli faceva.

Fabrizio ed io ci trattenemmo lungo tempo in questa osteria, divertendoci alle spalle dei nostri padroni, come suol praticarsi sovente tra servitori. Vedendo poi che si avvicinava la notte ci separammo, dopo esserci scambievolmente promesso, che il giorno seguente dopo pranzo ci saremmo ritrovati nel medesimo luogo.

CAPITOLO IV.

Gil Blas continua ad esercitare la medicina con successo del pari che abilità. Avventura dell'anello ritrovato.

Appena fui ritornato a casa, vi giunse anche il dottor Sangrado. Gli parlai de' malati che io aveva visitati, e gli diedi gli otto reali, che io aveva ricevuti per le mie ordinazioni.

" Otto reali? mi disse, dopo averli contati; questo è poco per due visite; ma bisogna prender quel che ti danno. „

Laonde li prese quasi tutti, poichè se ne ritenne sei, e dando a me gli altri due:

" Prendi, Gil Blas, proseguì egli, questo è per cominciare a farti un po' di capitale, ti rilascio il quarto di quanto mi porterai. Quanto prima diventerai ricco, amico mio, perchè se Dio vuole, quest'anno vi saranno molti ammalati. „

Io aveva motivo d'esser contento della mia porzione, poichè proponendomi di ritenermi sempre la quarta parte di quello che riceverei in città, e toccandomi di più la quarta parte del rimanente, questo era, se l'aritmetica è una scienza positiva, quasi la metà di quel tutto che guadagnavo; il che mi ispirò un nuovo ardore per la medicina.

Il giorno seguente, finito che ebbi di desinare, mi vestii di nuovo dell'abito di sostituto, e tornai a fare il mio giro. Visitai molti ammalati che io aveva notati nel registro, e li medicai tutti nell'egual modo, quantunque avessero mali differenti. Sin qui le cose erano andate liscie, e niuno grazie al cielo si era per anche ribellato alle mie ricette; ma per quanto la pratica d'un medico sia eccellente, non mancano mai i censori. Andai alla casa d'un mercante di droghe, il quale aveva un figlio idropico. Vi trovai un medicuzzo di color bruno, che si chiamava il dottor Cuchillo, condottovi da un parente del padrone di casa. Feci una profonda riverenza a tutti e specialmente al personaggio che io credetti fosse stato chiamato per consultare sulla malattia, di cui si trattava. Mi salutò con qualche gravità; indi avendomi osservato per qualche tempo con attenzione:

" Signor dottore, mi disse, vi prego a scusare la mia curiosità; io credeva di conoscere tutti i medici di Vagliadolid miei colleghi, ma vi confesso, che le vostre sembianze mi giungono nuove: bisogna che siate venuto da poco tempo a stabilirvi in questa città. Risposi che io era un giovane praticante e che ancora non medicavo se non sotto gli auspicii del dottor Sangrado.

" Mi rallegro con voi, egli replicò civilmente, che vi siate appigliato al metodo di un sì grand'uomo. Non dubito punto, che non siate a quest'ora molto bravo quantunque siate molto giovane. „

Il che disse con un'aria così naturale, che io non sapeva se avesse parlato sul serio, o se si fosse preso giuoco di me, e stava meditando ciò che gli dovevo rispondere, quando il droghiere cogliendo quell'istante per parlare, ci disse:

" Sono persuaso, signori, che sì l'uno che l'altro di voi siate versati nell'arte della medicina: esaminate, di grazia, mio figlio, ed ordinate ciò che stimerete opportuno per guarirlo. „

Allora il medicuccio prese ad esaminare il malato, e dopo avermi fatto osservare tutti i sintomi, che indicavano la natura del male, mi domandò in qual maniera io credeva che si dovesse curare.

" Sono di parere, risposi, che gli si cavi sangue ogni giorno e gli si faccia bere dell'acqua calda in abbondanza.

A tai detti il mediconzolo mi disse sorridendo, in un modo malizioso:

" E voi credete che questi rimedi possano salvargli la vita?

" Non ne dubitate, risposi con franchezza, debbono senz'altro produrre un tale effetto, poichè questi sono specifici contro ogni sorta di malattie. Domandatene al signor Sangrado.

" Quand'è così, egli replicò, Celso avrebbe tutti i torti di asserire, che per guarire più facilmente un idropico, è molto a proposito il fargli soffrire la fame e la sete.

" Oh! Celso, io replicai, non è già il mio oracolo. Egli s'ingannava come gli altri, ed io mi compiaccio di andar qualche volta contrô le sue opinioni.

" Riconosco da' vostri discorsi, mi disse Cuchillo, la pratica sicura e soddisfacente di cui il dottor Sangrado vuole insinuare il metodo ne' giovani praticanti. La cavata di sangue e la bevanda sono la medicina universale: non mi maraviglio dunque se tanti galantuomini periscono nelle sue mani...

" Non veniamo alle invettive, lo interruppi vivamente: vi par egli che convenga ad un uomo della vostra professione il fare somiglianti rimproveri? Via, via, signor dottore, anche senza cavar sangue e senza far bere dell'acqua calda si spediscono molti ammalati nell'altro mondo, e voi ce ne avete forse mandati più d'ogni altro. Se volete prendervela col signor Sangrado, scrivetegli contro; egli vi risponderà, e vedremo su quale dei due cadranno le risate.

" Per san Giacomo e per san Dionigi, egli interruppe alla sua volta con impeto, voi non conoscete il dottor Cuchillo; sappiate che ho becco ed unghie, e non ho paura alcuna di Sangrado, il quale nonostante la sua vanità, non è che un originale. „

La ridicola figura di quel mediconzolo mi fece sprezzar la sua presunzione e la sua collera e gli risposi per le rime. Egli mi replicò sullo stesso tuono, e tosto si venne alle mani. Avemmo tempo di darci dei pugni, e di strapparci l'un l'altro i capelli prima che il droghiere ed il suo parente potessero separarci. Separati che ci ebbero mi pagarono la visita e ritennero il mio antagonista, che probabilmente parve loro più abile di me.

Dopo questa avventura poco mancò non me ne accadesse un'altra. Andai a visitare un grasso cantante che aveva la febbre. Appena mi sentì parlare d'acqua calda, si mostrò talmente ripugnante a questo specifico, che si mise a bestemmiare: mi disse mille ingiurie, e minacciandomi eziandio di gettarmi dalla finestra; laonde me ne uscii dalla sua casa più presto di quel che non vi era entrato. Non volli visitar più malati in quel giorno, e me ne tornai all'osteria, dove io aveva dato appuntamento a Fabrizio. Egli vi era già arrivato. Siccome eravamo in vena di bere, ci demmo bel tempo, e ce ne ritornammo alla casa de' nostri padroni in ottimo stato, cioè mezzo brilli. Il signor Sangrado non si avvide della mia parlantina, perchè gli raccontai con tanto calore il contrasto avuto col dottorino, che prese la mia agitazione per un effetto della bile che ancor mi restava del mio combattimento. Oltre a ciò aveva interesse nella relazione che io gli faceva, e sentendomi irritato contro Cuchillo:

" Hai fatto bene, Gil Blas, mi disse a difendere l'onore de' nostri rimedii contro quel piccolo aborto della professione. Pretende forse che non debbansi permettere le bevande acquose agli idropici? che ignorante! Io anzi sostengo che bisogna concedergliene l'uso. Sì, l'acqua, egli proseguì, può guarire ogni

sorta d'idropisia, essendo questa buona pei reumatismi e per le itterizie; è ancora eccellente per certe febbri nelle quali si arde e si agghiaccia in un medesimo tempo; ella è maravigliosa parimente in quelle malattie che si credono cagionate da umori frigidi, sierosi, flemmatici e pituitosi. Questa opinione sembra strana a' medici giovani come Cuchillo, ma è incontestabile in buona medicina, e se costoro fossero capaci di ragionare da buoni logici, invece di screditarmi, diverrebbero i miei più zelanti partigiani. „

Egli dunque non sospettò che avessi bevuto, talmente egli era in collera, poichè, per inasprirlo anche vieppiù contro il medicuzzo, io aveva aggiunto nella relazione alcune circostanze di mia invenzione. Frattanto, quantunque fosse tutto occupato nel riflettere alla narrazione, che io gli aveva fatta, si accorse però che io in quella sera bevevo più acqua del solito.

Infatti il vino bevuto in abbondanza mi aveva cagionato una grandissima sete, ed ogni altro, toltone Sangrado, si sarebbe insospettito della sete che mi angustiava e delle gran sorsate d'acqua che io facevo; ma egli s'immaginò bonariamente che io cominciassi a prender gusto alle bevande acquose.

“ A quel che vedo, Gil Blas, mi disse sorridendo, tu non hai più tanta ripugnanza per l'acqua. Cospetto! tu la bevi come nèttare! Non me ne maraviglio, amico mio: io sapeva benissimo, che ti saresti avvezzato a questo liquore.

“ Signore, gli risposi, ogni cosa a suo tempo, ed io adesso darei un barile di vino per un boccale d'acqua. „

Questa risposta piacque talmente al dottore, che non si lasciò sfuggire una sì bella occasione di sostenere l'eccellenza dell'acqua. Prese a farne un nuovo elogio, non da freddo oratore, ma da fanatico.

“ Mille e mille volte, egli disse, più stimabili e più innocenti delle osterie de' giorni nostri, quelle terme de' tempi andati, dove non si andava già a consumare vergognosamente le sostanze e la vita, riempiendosi di vino, ma dove erano solite radunarsi le persone, per divertirsi onestamente e senza rischio, a bere dell'acqua calda. Non si può mai abbastanza lodare la saggia previdenza di quegli antichi maestri della vita civile, che avevano stabilito de' luoghi pubblici, ove davasi dell'acqua a bere ad ognuno, e che chiudevano il vino nelle spezierie per non permetterne l'uso, se non dietro ordinazione dei medici. Che tratto di saviezza! Egli è senza dubbio, proseguì, un avanzo fortunato di questa antica frugalità, degna del secolo d'oro, che si trovino ancora oggi giorno persone, che, come noi due, altro non bevono che acqua calda, che non abbia bollito, perchè ho osservato che l'acqua, quando ha bollito, è più grave e meno confacente allo stomaco. „

Nel tempo che egli faceva questo eloquente discorso, fui lì lì più d'una volta di scoppiar dalle risa; conservai però la mia serietà. Feci di più, entrai

ne' sentimenti del dottore, biasimai l'uso del vino, e compiansi quelli, che per loro disgrazia avevano preso gusto per una sì perniciosa bevanda. Quindi, non essendomi ancora ben cavata la sete, empii d'acqua un gran bicchiere, e dopo aver fatto una buona bevuta:

" Orsù, signore, dissi al mio padrone, beviamo di questo liquore benefico. Facciamo che si rivedano nella vostra casa quelle antiche terme, che voi tanto rimpiangete. „

Egli applaudì a queste parole, e mi esortò per un'ora continua a non bere mai altro che acqua. Per avvezzarmi a questa bevanda, gli promisi di berne ogni sera in grande abbondanza, e per mantenere più facilmente la mia parola, andai a dormire con fermo proponimento d'andare ogni giorno all'osteria.

Non ostante l'affronto che avevo ricevuto in casa del droghiere, non mi trattenni però il giorno seguente dall'ordinare delle emissioni di sangue e dell'acqua calda. Nell'uscire da una casa, dove io aveva visitato un poeta, che era divenuto frenetico, incontrai per istrada una vecchia, che mi si accostò per domandarmi se io fossi medico. Le risposi di sì.

" Quand'è così, ella replicò, vi supplico umilmente a venir meco, perchè la mia nipote è ammalata da jeri in qua, e non so qual sia il suo male. „

Seguii la vecchia che mi condusse alla sua casa, e mi fece entrare in una camera molto pulita, dove era in letto un' inferma. Mi accostai a lei per osservarla. A bella prima le sue fattezze mi colpirono e dopo averla guardata in faccia, conobbi senza poterne dubitare, esser questa l'avventuriera, che aveva fatto sì bene il personaggio di Camilla. In quanto a lei, mi parve che non mi raffigurasse, o sia che fosse oppressa dal male, o sia che l'abito di medico mi rendesse agli occhi suoi irriconoscibile. Le presi il braccio per tastarle il polso, e le vidi in dito il mio anello. Restai terribilmente commosso alla vista di una cosa di cui aveva tutto il diritto d'impadronirmi e mi venne una gran voglia di fare uno sforzo per ripigliarlo, ma riflettendo che queste donne si sarebbero messe a gridare, e che don Raffaello, o qualche altro difensore del bel sesso, potevano accorrere alle loro grida, non volli cedere alla tentazione e pensai esser meglio simulare e consultar in proposito Fabrizio. Mi appigliai a quest'ultimo partito. La vecchia frattanto mi stimolava a dirle da qual sorta di male la sua nipote fosse assalita. Non fui sì sciocco da confessare che non lo sapeva; anzi feci l'intelligente ricopiando il mio padrone; dissi con gravità che il male derivava perchè l'ammalata non traspirava, e che per conseguenza bisognava subito farle cavar sangue per supplire al difetto della traspirazione, ordinandole ancora dell'acqua calda per far le cose conforme alle nostre regole.

Abbreviai la visita più che mi fu possibile, e corsi a trovare il figlio di Nunez, che incontrai mentre usciva di casa per eseguire un ordine datogli dal

suo padrone. Gli raccontai la mia nuova avventura, e gli domandai se stimava opportuno che io facessi arrestar Camilla dagli sbirri.

" Oh! no, mi rispose, questo non sarebbe il mezzo di ricuperare il tuo anello; quella sorta di gente non restituisce mai. Ricordati della tua carcerazione d'Astorga, del tuo cavallo, del tuo danaro e persino del tuo abito: non è tutto rimasto nelle loro mani? Bisogna piuttosto ricorrere alla nostra industria per riavere il tuo diamante. Sarà mio pensiero il ritrovare qualche astuzia per questo effetto. Ci penserò mentre vado allo spedale per dir due parole al provveditore da parte del mio padrone. Tu va ad aspettarmi all'osteria, e non t'inquietare: io pure sarò là fra poco. "

Erano già più di tre ore che io mi trovava nel luogo fissato quando egli arrivò. A prima vista non lo riconobbi, perchè oltre all'aver cambiato abito, ed intrecciato i suoi capelli, si era messo certe basette posticce, che gli coprivano la metà del viso. Cingeva un lungo spadone, la guardia del quale aveva almeno tre piedi di circonferenza, e marciava alla testa di cinque uomini, che avevano al pari di lui un'aria risoluta, folte basette e lunghissime spade.

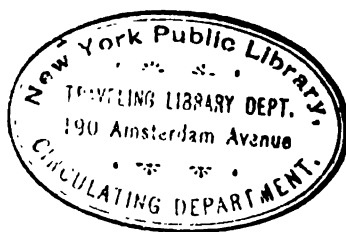
" Servo suo, signor Gil Blas, egli disse nell'accostarmisi. Ella vede in me un bargello di nuova invenzione ed in questa brava gente, che mi accompagna, degli sbirri della medesima tempra. Vossignoria non ha che da condurci in casa della donna, che ha rubato il diamante, e sulla mia parola glielo faremo restituire. "

A quel discorso abbracciai Fabrizio, il quale mi faceva comprendere lo stratagemma di cui intendeva servirsi in mio favore, e lo assicurai che mi piaceva infinitamente l'espediente da lui immaginato. Salutai parimente i finti sbirri, i quali erano tre servitori e due giovani barbieri suoi amici, che egli aveva pregati di rappresentare quella scena. Ordinai che si portasse del vino per dar da bere alla brigata, e tutti insieme andammo alla casa di Camilla sul far della notte. Battemmo alla porta che trovammo chiusa: la vecchia venne ad aprirci, e restò molto spaventata, prendendo quelli che erano meco per segugi del tribunale che non entravano in quella casa senza qualche motivo.

" Fatevi coraggio, mia buona madre, le disse Fabrizio; non siamo venuti qui che per un piccolo affare, il quale tosto sarà terminato. "

Ciò dicendo entrammo in casa, e passammo nella camera dell'ammalata condotti dalla vecchia, che ci precedeva, facendoci lume con una candela, che ella teneva in mano in un candelliere d'argento. Io presi quel candelliere, ed accostandomi al letto, e facendo conoscere il mio volto a Camilla:

" Perfida, le dissi, riconosci quel troppo credulo Gil Blas che tu hai ingannato. Ah scellerata! alfine ti ho raggiunta: il giudice ha già accettato la mia querela, e ha dato ordine a questo bargello di arrestarti. A voi, signor capitano, dissi a Fabrizio, fate l'offizio vostro.

Gil Blas e Fabrizio in casa di Camilla.

" Non è duopo, egli rispose, ingrossando la voce, esortarmi a fare il mio dovere : io ben ravviso quella creatura ; è già lungo tempo che sta registrata nel mio catalogo. Levatevi, principessa, soggiunse; vestitevi prontamente, vi servirò di bracciere, e quando non vi dispiaccia, vi condurrò nelle prigioni di questa città. „

A tai detti, Camilla, accorgendosi che due sbirri con lunghi baffi si preparavano a tirarla a forza fuori del letto, benchè fosse ammalata, si alzò da sè stessa a sedere, giunse le mani in atto supplichevole e guardandomi con certi occhi in cui era dipinto lo spavento :

" Signor Gil Blas, mi disse, abbiate compassione di me; ve ne scongiuro per la casta madre cui dovete i giorni vostri. Quantunque io sia colpevole, la mia disgrazia è maggiore della mia colpa: vi restituirò il vostro diamante, purchè non mi rechiate pregiudizio. „

Ciò dicendo, levossi l'anello di dito, e me lo diede: ma io le risposi, che non bastava il diamante, e che io voleva che mi fossero restituiti ancora i ducati che mi avevano rubati nella locanda.

" Oh, in quanto a' vostri ducati, signore, ella replicò, non istate a domandarmeli. Quel traditore di don Raffaello, che da quell'ora in poi non ho più veduto, in quell'istessa notte li portò via.

" Eh! bella mia, disse allora Fabrizio, non avete altro da dire per trarvi d'impaccio, se non che non siete stata a parte del furto? non ve la caverete sì a buon mercato: basta che siate complice con don Raffaello per meritare che vi si faccia render conto della vostra vita passata. Dovete avere molti peccati sulla coscienza: avrete la bontà di venire in prigione a fare una confessione generale. Voglio condurci ancora, egli proseguì, questa buona vecchia, poichè sono persuaso che ella saprà un'infinità di storie curiose, le quali il signor giudice avrà piacere di conoscere. „

A questo discorso le due donne adoperarono tutta l'arte loro per intenerirci, e riempierono la camera di pianti, di grida e di lamenti. Mentre la vecchia inginocchiata, ora avanti al bargello, ora davanti agli sbirri, procurava di muoverli a compassione, Camilla mi pregava nella più affettuosa maniera di liberarla dalle mani della giustizia. Finsi di lasciarmi piegare.

" Signor Capitano, dissi allora al figlio di Nunez, giacchè ho ricuperato il mio diamante, mi do pace del resto; non bramo che si tormenti questa povera donna, nè voglio la morte del peccatore.

" Oibò, egli rispose, siete troppo indulgente: sareste un cattivo bargello. Bisogna, egli proseguì, che io adempia la commissione: ho avuto ordine espresso di arrestare queste due donne. Il signor giudice vuol dare un esempio.

" Ah, di grazia, replicai, abbiate qualche riguardo alle mie preghiere, e rallentate un poco il rigore del vostro uffizio in grazia del regalo che queste signore vi offrono.

" Oh, questo è un altro discorso, egli replicò; questa è una figura rettorica messa molto bene al suo luogo. Orsù, vediamo che cosa vogliono darmi.

" Ho un vezzo di perle, disse Camilla, ed un pajo d'orecchini d'un prezzo considerabile.

" Sì, ma, egli tosto interruppe, se queste cose vengono dalle isole Filippine, non le voglio.

" Potete prenderle con sicurezza, ella rispose, ve le do per buone. „

Nel tempo stesso fece portare dalla vecchia una scatoletta, dalla quale cavò fuori il vezzo e gli orecchini, e tutto consegnò nelle mani del signor bargello. Benchè egli s'intendesse di giojelli quanto me ne intendeva io, non ebbe però alcun dubbio che gli orecchini e le perle non fossero buone.

" Questi giojelli, egli disse dopo averli considerati attentamente, mi sembrano di buona qualità; e se a queste aggiungerete il candelliere d'argento, che ha nelle mani il signor Gil Blas, mi scorderò della mia fedeltà.

" Non credo, dissi allora a Camilla, che vogliate per una simile inezia guastare un accomodamento sì vantaggioso per voi. „

Nel proferire queste parole levai la candela consegnandola alla vecchia, e diedi il candelliere d'argento a Fabrizio, il quale contentandosi di questo, perchè forse non vedeva altro nella camera che si potesse portar via facilmente, disse alle due donne :

" Addio, signore, state pure di buon animo: vado a parlare al signor giudice, e vi farò comparire presso di lui più bianche della neve. Noi sappiamo dargli ad intendere le cose come ci pare e piace, e gli facciamo dei rapporti fedeli quando soltanto nulla ci obbliga a fargliene de' falsi. „

CAPITOLO V.

Continuazione dell' avventura dell'anello ritrovato.
Gil Blas abbandona la medicina, ed il soggiorno di Vagliadolid.

OPO che avemmo, in tal guisa, eseguito il progetto di Fabrizio, uscimmo dalla casa di Camilla, rallegrandoci d' un successo, che superava la nostra aspettazione, perchè non avevamo fatto capitale che del solo anello, e portammo via senza complimenti tutto il restante. Invece di farci scrupolo d'aver rubato a quelle astute sgualdrine, credevamo anzi d' aver fatto un' azione meritoria.

" Signori, ci disse Fabrizio, quando fummo in istrada, sono di parere che ce ne ritorniamo alla nostra osteria, dove passeremo la notte a stare allegramente, domani poi venderemo il candelliere, il vezzo e gli orecchini, e ci spartiremo i danari da buoni fratelli; ciò fatto, ognuno ritornerà a casa sua, e si scuserà meglio che potrà presso il suo padrone. "

L' idea del bargello ci parve molto giudiziosa, e tutti ritornammo all' osteria, gli uni credendo di poter facilmente trovare una scusa per non esser tornati a casa a dormire, e nulla importando agli altri di esser licenziati dal servizio.

Facemmo allestire una buona cena, e ci mettemmo a tavola tutt'in giubilo ed appetito. Il pasto fu condito con mille graziosi ragionamenti. Fabrizio sopratutto, il quale sapeva animare il discorso con delle facezie, tenne moltissimo divertita la brigata. Gli uscirono di bocca non so quante arguzie ripiene di sale attico. Mentre eravamo sul più bello del ridere, la nostra allegria fu ad un tratto turbata da un improvviso avvenimento. Entrò nella stanza dove cenavamo, un uomo di assai buon aspetto, accompagnato da due altri di cattivissima ciera.

Dopo questi ne comparvero tre altri, e ne contammo sino a dodici, che sopraggiunsero così a tre a tre armati di schioppi, di spade e di bajonette. Vedemmo bene che costoro erano sbirri, nè ci fu difficile il giudicare qual fosse la loro intenzione. Ci venne sul principio in capo di far loro qualche resistenza; ma in un attimo ci attorniarono e ci tennero in dovere, non tanto col loro numero, quanto colle loro armi da fuoco.

" Signori, ci disse il comandante in aria sardonica, so bene con quale ingegnoso artifizio vi è riuscito cavare un anello dalle mani di una avventuriera: veramente l'astuzia è bellissima, e merita una pubblica ricompensa, la quale non può mai mancarvi. La giustizia, che vi destina nel suo palazzo un appartamento, non mancherà di premiare un sì bello sforzo d'ingegno. „

Tutti quelli a' quali era indirizzato questo discorso, si turbarono. Ci cambiammo di colore, e sentimmo ancor noi il medesimo batticuore che avevamo fatto provare a Camilla. Fabrizio però, quantunque pallido e sconvolto, volle giustificarsi.

" Signore, egli disse, non abbiamo avuto alcuna cattiva intenzione, e per conseguenza ci si dovrebbe perdonare questa piccola gherminella.

" Come? riprese a dire il comandante con ira, voi dunque la chiamate questa una piccola gherminella? Oltre al non esser lecito il farsi giustizia da sè, avete per di più portato via un candelliere d'argento, un vezzo di perle e due orecchini, e, quel che è peggio, per far questo furto vi siete travestiti da sbirri. Ah sciagurati! Travestirvi da gente onorata per far del male! Dovrete chiamarvi fortunati, se sarete condannati solamente alla galera.

Quando ci ebbe fatto comprendere che l'affare era ancora più serio di quello che sul principio credevamo, ci prostrammo tutti a' suoi piedi, pregandolo d'aver compassione della nostra gioventù; ma le nostre preghiere furono inutili: anzi rigettò la proposta che gli facemmo, di rilasciargli il vezzo, gli orecchini ed il candelliere. Ricusò parimente il mio anello, forse perchè glielo offrii alla presenza di troppa gente; insomma si mostrò inesorabile: fece disarmare i miei compagni, e tutti insieme ci condusse nelle prigioni della città. Mentre ci conducevano alle carceri, uno degli sbirri mi disse, che la vecchia serva di Camilla, avendo sospettato che noi non fossimo veri agenti della giu-

stizia, ci aveva seguiti sino all'osteria, e colà i suoi sospetti essendo divenuti certezza, ne aveva dato parte alla corte per vendicarsi di noi.

Ci frugarono subito in ogni parte e ci levarono il vezzo, gli orecchini ed il candelliere d'argento. Mi tolsero ancora l'anello col rubino delle isole Filippine, che per disgrazia aveva in tasca. Non mi lasciarono neppure i reali, che io aveva ricevuto in quel giorno per le mie ricette; il che mi provò, che gli sbirri di Vagliadolid sapevano far bene il loro mestiere, quanto quelli d'Astorga, e che tutti questi signori avevano modi uniformi. Mentre mi spogliavano de' miei giojelli e de' miei danari, l'uffiziale della pattuglia, che era presente, raccontava la nostra avventura ai ministri della spogliazione. Il fatto parve loro sì grave che la maggior parte di essi ci stimavano degni dell'ultimo supplizio. Gli altri meno severi dicevano, che potremmo cavarcela con dugento frustate e qualche anno di servizio in mare. Aspettando dunque la decisione del signor giudice, fummo chiusi in una prigione, dove ci sdrajammo sulla paglia, e tanta ve n'era, che sembrava una stalla quando si è rifatto il letto a' cavalli. Avremmo potuto restarvi a lungo, e non uscirne che per andare in galera, se il giorno seguente il signor Emanuele Ordonez non avesse inteso parlare del nostro caso e risoluto di cavar Fabrizio dalla prigione; il che non poteva fare senza liberar tutti noi insieme con lui. Egli era un uomo molto accreditato nella città, e non tralasciò cure ed istanze, laonde, non tanto pel suo credito, quanto per quello de' suoi amici, in capo a tre giorni ottenne la nostra scarcerazione. Non uscimmo però da quel luogo come vi eravamo entrati. Il candelliere, il vezzo, gli orecchini, il mio anello ed il rubino, tutto restò nelle loro mani. Mi ricordai allora di quei versi di Virgilio, che cominciano: *Sic vos non vobis*, ecc.

Appena fummo in libertà, ritornammo da' nostri padroni, ed il dottor Sangrado mi accolse bene.

" Povero Gil Blas, mi disse, non prima di questa mattina ho saputo quanto ti accadde, ed era in procinto di adoperarmi per te: non bisogna far caso di questa disgrazia, amico, anzi devi più che mai affezionarti alla medicina. „

Risposi che io aveva questa intenzione, ed infatti mi vi applicai con tutta l'anima. Invece di mancarmi le occupazioni, accadde, come il mio padrone aveva fortunatamente pronosticato, che vi furono molte malattie. Il vajuolo e le febbri maligne cominciarono a regnare nella città e ne' sobborghi. Tutti i medici di Vagliadolid ebbero molto da fare, e noi più di tutti. Non passava giorno che ognuno di noi non visitasse otto o dieci ammalati. Si può supporre adunque che fu bevuta molta acqua calda, e versato molto sangue; ma non so come andasse, tutti morivano. O sia perchè noi li medicassimo molto male, o sia che le loro malattie fossero incurabili, di rado accadeva che facessimo tre visite allo stesso ammalato; alla seconda, o ci dicevano che era stato sepolto, o lo trovavamo in agonia. Siccome io era un medico novizio, e non

avevo ancora avuto tempo di assuefarmi alle stragi, mi affliggevo degli avvenimenti funesti che potevano essermi imputati.

" Signore, dissi una sera al dottor Sangrado, chiamo il cielo in testimonio che io seguo esattamente il vostro metodo, eppure, cionnonostante, tutti i miei ammalati se ne vanno all'altro mondo. Pare che si prendano piacere di morire per iscreditare del tutto la nostra maniera di medicare; ne ho incontrato oggi due, che erano portati alla sepoltura.

" Figliuol mio, egli mi rispose, anch'io potrei dirti presso a poco la stessa cosa. Neppur io ho, il più delle volte, la soddisfazione di guarire la gente che mi capita nelle mani, e se non fossi tanto sicuro qual sono de' miei principii, crederei che i rimedi i quali adopero fossero contrari a quasi tutte le malattie che curo.

" Signore, se volete dar retta a me, risposi, mutiamo metodo: diamo, per curiosità, delle preparazioni chimiche a' nostri ammalati: il peggio che ne possa accadere sarà che questi producano il medesimo effetto della nostra acqua calda e delle nostre cavate di sangue.

" Farei volentieri questa prova, egli disse, se ciò non avesse delle cattive conseguenze; ma io ho pubblicato un libro, nel quale esalto i frequenti salassi e l'uso dell'acqua calda: vuoi tu che adesso io screditi la mia opera? Mi daresti un cattivo consiglio.

" Oh! avete ragione, risposi, non conviene accordare questo trionfo a' vostri nemici: direbbero che vi lasciate far paura, e vi leverebbero ogni credito. Vada piuttosto alla malora il popolo, la nobiltà ed il clero: stiamo sempre fermi nel nostro metodo. E poi, i nostri colleghi, non ostante l'avversione che hanno per le cavate di sangue e le copiose pozioni d'acqua calda, non sanno però far miracoli maggiori de' nostri, e credo che le loro droghe, se non valgono meno, non valgano di più dei nostri specifici. „

Continuammo dunque a medicare secondo il solito, dimodochè in capo a sei settimane facemmo tante vedove e tanti orfani, quanti ne fece l'assedio di Troia. Pareva che in Vagliadolid vi fosse la peste, tanti erano i funerali che vi si facevano.

Non passava giorno che non venisse qualche padre a casa nostra per domandarci conto d'un figlio che gli avevamo tolto, o qualche zio che ci rinfacciava la morte del suo nipote; non comparivano mai però a casa nostra a lamentarsi nè i figli nè i nipoti di quei padri e di quegli zii, che i nostri troppo vantati specifici avevano mandati all'altro mondo. Anche i mariti erano molto discreti, non venivano mai a molestarci per la perdita delle loro mogli.

Gli afflitti, dei quali eravamo costretti a subire i rimproveri, erano qualche volta sì fieramente addolorati, che ci chiamavano ignoranti, assassini, nè ci risparmiavano i termini più insultanti ed ingiuriosi. Io per me, mi sentiva

commosso dagli epiteti che ci davano, ma il mio padrone, che c'era avvezzo, li ascoltava con piena calma. Avrei potuto anch' io, al pari di lui, avvezzarmi alle ingiurie, se il cielo, per toglier forse agli ammalati di Vagliadolid uno dei loro flagelli, non avesse fatto nascere un'occasione di disgustarmi della medicina, che io esercitava con sì poca riuscita.

Nel nostro vicinato c' era un giuoco di palla, dove gli scioperati della città si adunavano ogni giorno. Vi capitava uno di que' bravi di mestiere, i quali la fanno da maestri, e decidono le liti nei trivii. Era questi della Biscaglia, e si faceva chiamare don Rodrigo di Mondragone. Mostrava di avere trent'anni. Era un uomo di statura ordinaria, ma secco e nervoso. Oltre due occhiolini scintillanti che gli giravano in testa, e che pareva minacciassero tutti quelli che guardava, un naso schiacciatissimo gli cadeva sui mustacchi rossi, che si alzavano a foggia di uncini sino alle tempia. Aveva un parlare aspro e fiero, e bastava che aprisse la bocca per atterrire. Quel distruttor di racchette si era reso il tiranno del giuoco della palla, giudicando con imperio le contese che nascevano tra' giocatori, e non bisognava appellarsi dalle sue sentenze, quando l'appellante non volesse esporsi a ricevere da lui, il giorno seguente, un cartello di sfida.

Tal quale io vi ho dipinto don Rodrigo, cui il don che egli aveva appiccicato alla testa del suo nome, non impediva d' essere un arrogante plebeo, fece una dolce impressione sulla padrona del giuoco. Era questa una donna di quarant'anni, ricca, abbastanza simpatica e vedova da quindici mesi in poi. Non so capire come mai potesse piacerle costui: per le sue bellezze no di certo; forse per qualche cosa che non saprei dirvi. Sia però come esser si voglia, le piacque, e formò il disegno di sposarlo; ma, nel tempo che ella preparavasi ad accomodare e condurre a fine l' affare, ammalò, e per sua disgrazia io divenni il suo medico.

Quand' anche la sua malattia non fosse stata una febbre maligna, i miei rimedi erano più che bastanti per renderla pericolosa. Sì che in capo a quattro giorni riempii di duolo la casa da giuoco. La padrona del giuoco della palla andò dove io mandava tutti i miei ammalati, ed i suoi parenti restarono padroni di tutte le sue sostanze.

Don Rodrigo, disperato per aver perduto la sua bella, o per dir meglio, la speranza di un matrimonio per lui vantaggioso, non contento di gittar fuoco e fiamme contro di me, giurò di volermi passare da parte a parte con la sua spada, e di sterminarmi la prima volta che mi avesse incontrato. Fui avvertito di questo giuramento da un caritatevole vicino, il quale mi consigliò a non uscire di casa per timore d'incontrare quell'uomo indiavolato. Un cosiffatto avviso, comechè non avessi voglia di disprezzarlo, mi riempì di turbamento e di paura. Mi pareva sempre di veder entrare in casa nostra il furibondo Bi-

scagliese, ed io non poteva gustare un sol momento di quiete. Questa fu la cagione che mi fece abbandonare affatto la medicina, e ad altro più non pensai che a liberarmi dallo spavento che avevo indosso. Ripresi il mio abito ricamato, e dopo aver detto addio al mio padrone, che per quanto facesse, non potè trattenermi, uscii dalla città sul far del giorno, temendo sempre d'incontrare don Rodrigo.

CAPITOLO VI.

Quale strada prese Gil Blas nell'uscire da Vagliadolid e da qual uomo fu raggiunto per istrada.

Io camminava con gran velocità, e mi voltava di quando in quando indietro per vedere se quel formidabile Biscagliese seguisse i miei passi, e la mia immaginazione era talmente ripiena di quell'uomo, che io prendeva per lui ogni albero, ogni cespuglio; e mi sentivo ad ogni momento balzare il cuore in petto per lo spavento.

Dopo aver fatto però una buona lega, ripresi animo e proseguii più adagio il mio viaggio verso Madrid, dov'io mi proponevo di andare.

Abbandonai senza rincrescimento il soggiorno di Vagliadolid, e soltanto mi dispiaceva di separarmi da Fabrizio, il mio caro Pilade, cui non aveva nemmeno potuto dire addio; non mi dispiaceva neppure d'aver rinunziato alla medicina, anzi domandavo perdono a Dio d'averla esercitata. Non tralasciavo però di contar con piacere il danaro che avevo in tasca, benchè fosse il salario de' miei assassinii. Mi rassomigliavo a quelle donne, che cessano di essere dissolute, ma che a buon conto ritengono volentieri il profitto della

loro dissolutezza. Io mi trovava in tanti reali presso a poco il valsente di cinque ducati: con questo danaro mi proponevo di andare a Madrid, ove credevo di trovare qualche buona occasione di tornare a servire. Oltre a ciò io bramava ardentemente di andare in quella magnifica città, che mi era stata descritta come il compendio di tutte le maraviglie del mondo.

Mentre io riandava col pensiero tutto quello che avevo sentito dire, e gustavo anticipatamente i piaceri che vi si prendono, sentii la voce d'un uomo che camminava dietro a me, e che cantava a squarciagola. Aveva costui un sacco di pelle in ispalla, ed una chitarra appesa al collo, e portava una lunghissima spada. Camminava sì svelto, che in poco tempo mi raggiunse. Egli era uno di quei giovani barbieri, con cui era stato in prigione pel fatto dell'anello. Subito ci riconoscemmo, non ostante che avessimo cambiato abito, e restammo attoniti d'esserci così inaspettatamente incontrati sopra una strada pubblica. Se io gli dimostrai d'esser contentissimo d'averlo per compagno del mio viaggio, egli dal canto suo mi fece conoscere che provava un estremo piacere nel rivedermi. Gli raccontai il motivo per cui aveva lasciato Vagliadolid, ed egli, per farmi la medesima confidenza, mi disse che aveva avuto una contesa col suo padrone, e che ambidue si erano dati scambievolmente un eterno addio.

" Se avessi voluto, egli soggiunse, fermarmi più a lungo in Vagliadolid, in vece d'una io avrei trovato dieci botteghe, perchè non lo dico per vantarmi, non vi è in tutta la Spagna chi sappia meglio di me far la barba a pelo e contrappelo, e mettere un baffo in carta per arricciarlo: ma non ho potuto più resistere all'ardente brama, che ho di tornare alla patria, da cui son dieci anni interi che son partito. Voglio respirare un poco l'aria del mio paese, e sapere in quale stato si trovino i miei genitori. Doman l'altro sarò da loro, giacchè Olmedo, dove dimorano, è una grossa terra al di là di Segovia. "

Risolvei di accompagnare quel barbiere sino alla sua casa, e di andare a Segovia per cercare qualche vettura diretta a Madrid. Proseguendo il nostro viaggio, cominciammo a parlare di cose indifferenti. Questo giovane era di buon umore e di uno spirito molto faceto. Dopo un'ora di discorso mi domandò se io aveva appetito. Gli risposi che se ne sarebbe accorto alla prima osteria.

" Prima di arrivare, mi disse, possiamo prendere un po' di fiato; ho nella mia sacca qualche cosa da far colazione, perchè quando viaggio, procuro sempre di esser provvisto; non mi carico d'abiti, di biancherie, nè d'altri stracci inutili: non voglio niente di superfluo. Altro non metto nel mio sacco che munizioni da bocca, i miei rasoi ed una palla di sapone. "

Lodai la sua prudenza, ed acconsentii volentieri al riposo da lui proposto. Io mi sentiva appetito, e preparandomi a fare una buona colazione, aspettavo l'esecuzione di quanto aveva detto. Ci allontanammo un poco dalla

strada maestra per isdrajarci sull'erba, dove il barbiere distese le sue vettovaglie, che consistevano in cinque o sei cipolle, con alcuni pezzi di pane e di cacio; ma la miglior cosa che trasse fuori dalla sacchetta fu un piccolo bariletto ripieno, diceva lui, di un vino squisito e delicato. Quantunque le vivande non fossero molto saporite, la fame che ci tormentava ambidue, ce le fece parer molto buone: votammo anche il bariletto che conteneva circa due boccali di vino ch'egli poteva fare a meno di lodarmi tanto. Dopo questo ci alzammo e ripigliammo il nostro cammino con grande allegrezza. Il barbiere cui Fabrizio aveva detto che mi erano accadute delle avventure singolarissime, mi pregò a volergliele raccontare. Credei mio dovere di non ricusar cosa alcuna ad un uomo che mi aveva sì ben trattato. Gli diedi la soddisfazione che mi domandava, indi gli dissi che se voleva mostrarsi grato alla mia compiacenza, bisognava che anch'egli mi raccontasse la storia della sua vita.

" Oh, la mia storia, egli disse, non merita punto d'esser narrata, poichè non contiene se non che fatti molto semplici; nondimeno, egli soggiunse, giacchè non abbiamo altro da fare, voglio raccontarvela tale e quale essa è: e nel tempo stesso ne fece il racconto presso a poco nel modo che segue. „

CAPITOLO VII.

Storia del garzone parrucchiere.

Fernando Perez della Fuenta, mio nonno (prendo la cosa da lontano), dopo avere esercitato per cinquant'anni la professione di barbiere in Olmedo, morì e lasciò quattro figli. Il maggiore, chiamato Niccola, s'impadronì della bottega e gli succedette nella professione, Bertrando, il secondo, essendosi messo in capo di esercitare il commercio, divenne merciajo. Tommaso, che era il terzo, si fece maestro di scuola. In quanto al quarto, che aveva nome Pietro, sentendosi nato per le belle lettere, vendè un pezzo di terra, che gli era toccato di sua parte, e andò ad abitare in Madrid, dove sperava di farsi un giorno distinguere col suo spirito e col suo sapere. Gli altri tre fratelli non si divisero, anzi si accasarono in Olmedo, sposando delle figlie di contadini, le quali portarono in casa poca dote, ma in compenso una gran fecondità. Fecero, per così dire, a gara a chi aveva più figli. Mia madre, maritata al barbiere, per conto suo, ne partorì sei ne' primi cinque anni del suo matrimonio. Io fui uno di questi, e mio padre m'insegnò di buon'ora a far la barba, e quando mi vide giunto all'età di quindici anni, mi pose

sulle spalle questo sacco, che voi vedete, mi cinse d'una lunga spada e mi disse:

" Va, Diego, adesso sei in istato di procacciarti il vitto; vanne pel mondo: hai bisogno di viaggiare per iscioglierti e perfezionarti nella tua professione. Parti dunque, e non ritornare in Olmedo se non dopo aver fatto il giro di tutta la Spagna, e fa che io non senta mai parlare di te prima di questo tempo. „

Ciò detto mi diede un amichevole abbracciamento e mi cacciò fuori di casa.

Tale fu il congedo che mio padre mi diede. Mia madre poi, la quale era di cuor meno duro, si mostrò più sensibile alla mia partenza. Si lasciò cader qualche lagrima, e di nascosto mi mise in mano un ducato. In questo stato dunque uscii da Olmedo, e presi la strada di Segovia. Fatti appena dugento passi mi fermai per visitare la mia sacchetta: mi venne voglia di vedere che cosa vi fosse dentro, e di saper appuntino ciò che io possedeva. Vi trovai una custodia, in cui erano due rasoi, i quali pareva che fossero stati adoperati per far la barba a dieci generazioni, tanto erano consunti, una striscia di cuojo ed un pezzetto di sapone. Oltre a ciò una camicia di canapa nuova, un pajo di scarpe vecchie di mio padre, e ciò che mi rallegrò più di tutto il resto, una ventina di reali involti in un cencio. Ecco quali erano tutte le mie ricchezze. Da questo capirete che maestro Niccola barbiere faceva gran capitale del mio sapere, giacchè mi lasciava partire sì mal provvisto. Il possesso pertanto di un ducato e di venti reali non lasciò d'abbagliare un giovinetto, che non aveva mai posseduto danari: credei il mio erario inesauribile, e non capendo in me dall'allegrezza proseguii il mio viaggio, guardando ad ogni poco l'elsa della mia spada, la cui lama mi batteva ad ogni passo sul polpaccio o mi si intralciava fra le gambe.

Giunsi verso la sera al villaggio d'Ataquines con un rabbiosissimo appetito. Andai ad alloggiare all'osteria, e come se fossi in istato di spender molto, domandai ad alta voce da cena. L'oste mi osservò per qualche tempo, e vedendo con chi aveva a che fare, mi disse con maniera graziosa:

" Ebbene, signor cavaliere, sarete soddisfatto; voglio trattarvi da principe. „

Sì dicendo, mi condusse in una cameruccia, dove un quarto d'ora dopo mi portò una fricassea di gatto, che mangiai con la stessa avidità, che se fosse stata di lepre o di coniglio selvatico. Accompagnò questa squisita vivanda con un vino, che era sì buono, diceva lui, che il re non ne beveva del migliore. Mi accorsi però che quel vino era guasto; non lasciai per questo di fare ad esso l'onore che aveva fatto al gatto. Per finire d'esser trattato da principe, bisognò dopo che io dormissi in un letto più adatto a cagionare l'insonnia che a conciliare il sonno. Immaginatevi un letticciuolo strettissimo e cosi

corto, che, sebbene io fossi piccolo, non poteva allungare le gambe. Oltre a questo non aveva per materassa e per coltrice che un semplice paglierìccio trapuntato e coperto con un lenzuolo messo a doppio e che dopo l'ultima imbiancatura aveva servito forse a cento viandanti. Nondimeno in questo letto che vi ho rappresentato, con lo stomaco pieno del guazzetto di gatto, e del vino delicato che l'oste mi aveva favorito, grazie alla mia gioventù ed al mio buon temperamento, dormii con profondo sonno, e passai la notte senza indigestione.

Il giorno successivo, dopo aver fatto colazione e ben pagato la cena, che mi era stata data, mi portai tutto di un fiato a Segovia, dove appena giunto ebbi la buona sorte di trovare una bottega, in cui fui ricevuto per le spese e il mantenimento; ma vi stetti solamente sei mesi. Un garzone di barbiere, con cui io aveva fatto amicizia, e che voleva andare a Madrid, mi sviò e partii insieme con lui alla volta di quella città. Ivi mi fu facile trovar da collocarmi alle stesse condizioni che a Segovia, entrando in una bottega delle più accreditate. È ben vero però che questa era vicina alla chiesa di Santa Croce, e che la vicinanza del *Teatro del Principe* vi tirava molto concorso di gente. Il mio padrone, due garzoni ed io, non potevamo quasi esser bastanti a servire quelli che venivano a farsi radere. Io ne vedeva d'ogni sorta di condizioni; ma fra gli altri dei commedianti e degli autori. Un giorno ci si trovarono insieme due di questi ultimi, e principiando a discorrere dei poeti e delle poesie del tempo presente, sentii proferire il nome di mio zio, il che mi fece stare più attento al loro discorso di quello che stessi prima.

" Don Giovanni Zavaleta, diceva uno di costoro, è un autore, di cui mi sembra che il pubblico non debba fare gran conto. Egli è una mente fredda un uomo senza fantasia e l'ultima sua commedia l'ha screditato affatto.

" E Luigi Velez di Guevara, diceva l'altro, non ha egli forse dato alle stampe una bell'opera? Si è mai veduto una cosa più meschina di quella? "

Nominarono ancora non so quanti altri poeti, del cui nome non mi ricordo; mi rammento solamente che ne dissero un'infinità di male. In quanto a mio zio, ne fecero una menzione più onorata, e convennero entrambi che egli era un giovane di merito.

" Sì, disse uno di questi, don Pietro della Fuenta è un autore insigne, e ne' suoi libri vi è una lepidezza mista ad erudizione, che li rende piacevoli e pieni di sale. Non mi maraviglio se è stimato dalla Corte, e se è stipendiato da molti grandi.

" Sono già molti anni, disse l'altro, che gode una grossa entrata, ed avendo la tavola e l'appartamento in casa del Duca di Medina Celi, non ha occasione di spendere, e per conseguenza deve essere molto ricco. "

Non perdei neppure una sillaba di quanto dissero quei poeti intorno a

mio zio. Avevamo sentito dire nella nostra famiglia, che le sue opere facevano furore a Madrid. Alcuni signori nel passare per Olmedo, ce l'avevano detto; ma siccome egli trascurava di darci le sue nuove, e mostrava di non far conto di noi, così noi dal canto nostro vivevamo con grandissima indifferenza verso di lui. Con tutto ciò il buon sangue non può mentire. Appena sentii dire che egli era in buona condizione, e seppi dove abitava, mi venne la tentazione di andarlo a trovare. Una sola cosa mi dava impaccio: i poeti l'avevano chiamato Don Pietro: questo Don mi diede un po' a pensare, e dubitai che potesse essere qualche poeta diverso da mio zio. Questo dubbio per altro non mi trattenne, e credei anzi che egli potesse esser diventato nobile al pari che bello spirito, e risolvei di volerlo vedere. A tal uopo mi ripulii una mattina meglio che potei, ed uscii di bottega con un po' di superbia di esser nipote d'un uomo, che si era acquistato tanto credito col suo talento. I barbieri hanno anch'essi, come gli altri, la loro vanità. Cominciai ad avere una grande opinione di me stesso, e camminando con un portamento presuntuoso, mi feci insegnare la casa del Duca di Medina Celi. Mi presentai alla porta, e dissi che desiderava di parlare al signor Don Pietro della Fuenta. Il portinajo mi accennò col dito una scaletta in fondo d'un cortile, e mi disse:

„ Salite per quella scala, poi battete a mano destra. „

Feci quanto mi disse: battei alla porta: un giovine venne ad aprire, e gli domandai se quella era l'abitazione del signor Don Pietro della Fuenta.

„ Sì, mi rispose, ma voi per adesso non gli potete parlare.

„ Avrei piacere, gli dissi, di discorrer seco: vengo a portargli nuove della sua famiglia.

„ Quando anche aveste, egli disse, da dargli le notizie del papa, non v'introdurrei adesso nella sua camera. Egli sta componendo, e quando scrive bisogna guardarsi bene dal distrarlo dalla sua occupazione: non sarà visibile che verso mezzogiorno; andate intanto a fare una passeggiata, e tornate verso quell'ora. „

Me ne andai dunque, e passeggiai tutta la mattina per la città, pensando sempre all'accoglienza che mio zio mi avrebbe fatta.

„ Credo, dicevo meco stesso, che avrà un grandissimo piacere a vedermi, e giudicando de' suoi sentimenti da' miei, mi preparavo a vederlo sensibilmente commosso nel riconoscermi. Ritornai puntualmente da lui all'ora prescritta.

„ Arrivate giusto in tempo, mi disse il suo servitore; il mio padrone sta per uscire di casa: trattenetevi un poco qui frattanto che gli porto l'ambasciata. „

E sì dicendo lasciommi nell'anticamera. Tornò di lì a poco e mi fece entrare nella camera del suo padrone, sul cui volto riconobbi subito una rassomiglianza della nostra famiglia. Mi parve di vedere il mio zio Tommaso, tanto

erano fra loro somiglianti. Lo salutai con profondo rispetto, e gli dissi che io era figlio di maestro Niccola della Fuenta, barbiere d'Olmedo, e nello stesso tempo gli feci intendere che io esercitava in Madrid, da tre settimane in circa, la professione di mio padre in qualità di garzone, e che aveva intenzione di fare il giro della Spagna per perfezionarmi nell'arte. Mentre io così parlava mi avvidi che mio zio stava pensoso. Stava forse in dubbio se dovesse non riconoscermi per suo nipote, o se con bella maniera dovesse disfarsi di me. Scelse quest'ultimo partito, e fingendo di darsi un'aria ridente, mi disse:

" Ebbene, amico, come stanno tuo padre ed i tuoi zii? In quale stato trovansi i loro affari? „

Allora cominciai a mettergli sott'occhio la numerosa propagazione della nostra famiglia; gli nominai tutti i figli maschi e femmine, comprendendo nella lista tutti i loro compari e comari. Parve che non si curasse molto di questo ragguaglio, e venendo a' suoi fini:

" Diego, egli riprese a dire, approvo molto che tu viaggi pel mondo per renderti perfetto nella tua professione, e ti consiglio a non trattenerti più a lungo in Madrid. Questo è un soggiorno molto pericoloso per la gioventù: tu potresti capitar male, figliuol mio. Farai meglio ad andare nelle altre città del regno, i costumi delle quali non sono tanto corrotti. Vattene, egli continuò, e quando sarai per partire, torna a rivedermi: ti darò una doppia, che potrà servirti d'ajuto a fare il giro della Spagna. „

E ciò dicendo, mi mandò con bella maniera fuori della camera, ed in tal guisa mi licenziò.

Non ebbi tanto spirito da comprendere, che egli non cercava che di tenermi lontano da lui. Ritornai alla mia bottega, e resi conto al padrone della visita che avevo fatta; ma neppur egli scoprì l'intenzione del signor Don Pietro, e mi disse:

" Io non sono del parere del vostro zio; invece di esortarvi a viaggiare pel mondo, mi pare che avrebbe dovuto piuttosto esortarvi a stare in questa città; egli pratica con tante persone di qualità, che potrebbe finalmente collocarvi in qualche buona casa, e mettervi in grado di far a poco a poco una grossa fortuna. „

Colpito da quel discorso, che mi presentava delle immagini lusinghiere, andai due giorni dopo a ritrovar mio zio, e gli proposi d'impiegare il suo credito per farmi entrare nella casa di qualche signore di Corte, ma la proposta non gli andò a genio. Un uomo pieno di vanità che aveva l'ingresso libero nelle case de' grandi, ed ogni giorno mangiava con loro, non aveva piacere, che nel mentre stava alla mensa de' padroni, si vedesse poi il suo nipote mangiare alla tavola de' servitori. Il giovane Diego avrebbe fatto arrossire il signor Don Pietro. Non tralasciò dunque di mandarmi in pace ed anche con termini aspri.

“ Come, bricconcello, egli mi disse, con aria furiosa, tu vuoi dunque lasciare la tua professione? Va, ti abbandono a quelle persone, che ti danno sì perniciosi consigli, esci dal mio appartamento, e non ci mettere mai più piede, altrimenti ti farò castigare come lo meriti. „

A tali parole rimasi sbalordito, e molto più ancora dal tono con cui mio zio le proferiva. Mi ritirai colle lagrime agli occhi, oltremodo commosso per la durezza che mi aveva dimostrata. Frattanto, siccome sono stato sempre d'un naturale fiero e vivace, asciugai tosto il mio pianto. Passai anche dal dolore allo sdegno, e risolvei di abbandonare quel cattivo parente, senza del quale avevo fin allora vissuto.

Non pensai più ad altro che a coltivare il mio talento, appigliandomi al lavoro. Stava in bottega tutta la giornata a far la barba, e la sera per dare qualche sollievo al mio spirito imparavo a suonar la chitarra. Avevo per maestro di questo istrumento un vecchio scudiere, a cui facevo la barba. M'insegnava ancora la musica, che egli sapeva a perfezione, perchè era stato tempo fa cantore in una cattedrale, e chiamavasi Marco Obregon. Egli era un uomo saggio, che aveva spirito ed esperienza, e che mi amava come se fossi stato suo figlio. Egli faceva da scudiere alla moglie di un medico, che abitava trenta passi lontano dalla nostra casa. Sull'imbrunire, subito che io lasciava il lavoro andavo a trovarlo, e seduti sulla soglia della porta, facevamo insieme un piccolo concerto, che non dispiaceva al vicinato: non già che avessimo delle voci molto piacevoli; ma strimpellando la nostra chitarra, cantavamo l'uno e l'altro regolarmente la nostra parte, e questo bastava per dar piacere alle persone che ci ascoltavano. Divertivamo specialmente donna Mergelina, moglie del medico, la quale veniva nel corridojo per sentirci, e ci obbligava qualche volta a replicare quelle ariette, che più le piacevano. Suo marito non le impediva di prendersi questo divertimento. Costui era un uomo, il quale, benchè fosse spagnuolo ed avanzato in età, non era geloso. Oltre a ciò, la sua professione lo teneva continuamente occupato, e siccome ritornava la sera molto stanco dall'aver visitato tutti i suoi ammalati, se ne andava a letto di buonissima ora, senza punto inquietarsi dell'attenzione, colla quale sua moglie ascoltava i nostri concerti; forse anche non li credeva capaci di fare impressioni pericolose. Bisogna poi aggiungere, che egli non aveva nemmen l'ombra di timore, poichè Mergelina era una donna giovane e bella sì, ma di una virtù sì selvatica, che non poteva soffrire gli sguardi degli uomini. Non le attribuiva dunque a delitto un passatempo, che gli pareva innocente ed onesto, e ci lasciava cantare sinchè ci fosse piaciuto.

Una sera mentre arrivavo alla porta del medico coll'intenzione di stare un poco in allegria conforme al solito, ci trovai il vecchio scudiere che mi aspettava. Mi prese per mano, e mi disse, che voleva far meco un giretto

prima di cominciare il concerto e nel tempo stesso mi condusse in una strada segreta, dove vedendo che poteva parlarmi con libertà:

" Diego, figliuol mio, mi disse con aria malinconica, ho qualche cosa di particolare da dirti; temo fortemente che tutti e due non abbiamo a pentirci del divertimento, che ci prendiamo tutte le sere, facendo de' concerti alla porta del mio padrone. Io ho, come tu puoi credere dell'amicizia per te, e sono molto contento d'averti insegnato a suonare la chitarra; ma se avessi preveduto la disgrazia che ci sovrasta, viva il cielo, avrei scelto un altro luogo per darti lezione. "

Quel discorso mi spaventò, e pregai il vecchio scudiere a spiegarsi più chiaro e a dirmi ciò che avevamo da temere, perchè io non era uomo da espormi temerariamente ai pericoli, e non aveva fatto per anche il mio giro di Spagna.

" Voglio raccontarti, egli riprese a dire, ciò che è necessario che tu sappia per ben comprendere la grandezza del pericolo in cui siamo.

" Allorchè entrai, egli proseguì, al servizio del medico, un anno fa, dopo avermi condotto una mattina alla presenza della sua consorte: — Marco, mi disse, ecco qui la vostra padrona. Questa è quella signora che dovete accompagnare in ogni luogo. — Osservai con ammirazione donna Mergelina, e mi parve bella a maraviglia e fatta a pennello; restai in special modo incantato dell'aria graziosa che ella ha nel suo portamento.

" Signore, risposi al medico, attribuisco a mia fortuna l'onore di servire una dama sì vezzosa e leggiadra. — La mia risposta dispiacque a Mergelina, che con voce sdegnosa mi disse:

" Guarda mo' costui! si prende un po' troppa libertà. Oh! a me non garba si dicano delle paroline dolci.

" Queste parole, uscite da una bocca sì bella mi stupirono fuori di modo. Non sapeva conciliare quelle maniere rustiche e grossolane, colla grazia che io vedeva sparsa in tutto il personale della mia padrona. In quanto a suo marito, egli già ci era avvezzo, e si gloriava d'avere una sposa di carattere sì raro.

" Marco, egli mi disse, mia moglie è un prodigio di virtù.

" Poi vedendo che ella si vestiva, e si preparava ad uscire per andare a sentir la messa, mi ordinò che l'accompagnassi alla chiesa. Appena fummo nella strada incontrammo (il che non è straordinario) degli uomini, che invaghiti del bel portamento di Mergelina, nel passare le dissero alcune parole lusinghiere: ella rispose loro; ma non potresti mai immaginarti sino a qual segno le sue risposte fossero scempie e ridicole. Ne rimanevano attoniti, nè potevano concepire, che ci fosse al mondo una donna, che avesse a male di esser lodata.

" Ah! signora, dissi subitamente, non fate attenzione alle parole che vi vengono dirette: è meglio tacere che risponder con asprezza.

" No, no, ella soggiunse, voglio insegnare a questi insolenti che io non son donna da soffrire che mi si perda di rispetto.

" Finalmente si lasciò uscir di bocca tante scempiaggini, che non potei fare a meno di dirle tutto quello che stimai opportuno, anche a rischio di spiacerle. Le feci osservare con i maggiori riguardi che mi fu possibile, che ella faceva torto alla natura, e guastava in sè mille buone qualità col suo umore selvatico; che una donna manierosa e gentile poteva farsi amare senza l'ajuto della bellezza, e che all'opposto una bella persona senza affabilità e cortesia diventava un oggetto di disprezzo. Aggiunsi a questi non so quanti altri ragionamenti somiglianti, che tutti avevano per oggetto la correzione de' suoi costumi. Dopo avere ben moralizzato, temevo che la mia franchezza non destasse la collera della padrona, e non mi attirasse qualche risposta disgustosa; nondimeno ella non si rivoltò contro i miei avvertimenti, ma si contentò di renderli inutili, come anche quelli che mi venne scioccamente la voglia di farle i giorni seguenti.

" Mi stancai d'ammonirla indarno de' suoi difetti e l'abbandonai al suo rozzo naturale. Frattanto, lo crederesti? Quell'anima fiera, quella donna orgogliosa ha cangiato da due mesi in poi interamente d'umore. Si mostra cortese e tratta con maniere gentilissime tutti. Non è più quella medesima Mergelina, la quale non rispondeva altro che sciocchezze a quelli che le facevano dei discorsi gentili; è divenuta sensibile alle lodi che le vengono date: gode di sentirsi dire che è bella e che un uomo non può guardarla senza pericolo; ha piacere d'essere adulata: adesso è simile ad ogni altra donna. Un tal cambiamento può appena concepirsi; e quel che deve ancora farti stupire maggiormente, si è il sapere che tu sei l'autore di un sì gran miracolo. Sì, mio caro Diego, proseguì lo scudiere, tu sei quegli che ha trasformato donna Mergelina: tu, di tigre che era, l'hai fatta diventare un'agnella; insomma ti sei meritato il suo affetto. Me ne sono accorto più d'una volta, e, od io non m'intendo di donne, o ella ha concepito per te un violentissimo amore. Eccoti, figliuol mio, la cattiva nuova che io ti aveva a dare e la pericolosa congiuntura in cui ci troviamo.

" Io non so vedere, dissi allora al vecchio, che qui vi sia un sì gran motivo d'afflizione per noi, nè che sia per me una gran disgrazia l'essere amato da una bella donna.

" Ah, Diego, egli replicò, tu parli veramente da giovane, e vedi solamente l'esca, nè ti guardi dall'amo. Tu pensi solamente al piacere, ed io ravviso tutti i disgusti che l'accompagnano. Tutto al fine si viene a sapere. Se continuerai a venire a cantare sulla nostra porta, fomenterai la passione di Mergelina, che perdendo forse ogni contegno, lascerà vedere la sua debolezza al dottore Oloroso suo marito, che quanto si dimostra adesso compiacente, perchè

non crede di aver motivo d'esser geloso, tanto più diventerà furibondo, si vendicherà di lei e potrà metterci entrambi a mal partito.

" Or bene, risposi, signor Marco, mi arrendo alle vostre ragioni e mi abbandono a' vostri consigli. Prescrivetemi dunque la condotta, che debbo tenere quindinnanzi per prevenire qualunque sinistro accidente.

" Basta che non facciamo più concerti, egli rispose, e tu intanto non ti lasciar più vedere alla mia padrona. Quando non ti vedrà più, ricupererà la sua quiete. Resta in casa del tuo padrone, io verrò a trovarti, e là suoneremo la chitarra senza pericolo.

" Vi acconsento, gli dissi, e vi prometto di non metter mai più piede in casa vostra. „

In fatti stabilii di non voler più andare a cantare alla porta del medico, e di starmene in avvenire rinchiuso nella mia bottega, giacchè io era un uomo sì pericoloso ad essere veduto.

Nondimeno il buon Marco, con tutta la sua prudenza, sperimentò pochi giorni dopo, che il mezzo da lui ideato per estinguere il fuoco della sua padrona, produceva un effetto del tutto contrario. Mergelina, non sentendomi più cantare, gli domandò la seconda sera per qual motivo avessimo tralasciato di fare i nostri concerti, e per qual cagione ella più non mi vedeva. Egli rispose, che, attese le mie grandi occupazioni, io non aveva un momento di tempo da perdere in cose oziose. Ella mostrò di appagarsi di quella scusa, e per tre altri giorni soffrì con gran coraggio la mia lontananza; ma in capo a quel tempo perdè la pazienza, e disse al suo scudiere:

" Marco, voi m'ingannate; Diego non ha tralasciato di venir qui senza un motivo: vi è sotto qualche arcano, che io voglio mettere in chiaro. Parlate, ve lo comando, e palesatemi schiettamente il tutto.

" Signora, egli rispose, appagandola con un'altra invenzione, giacchè bramate di saper tutto, vi dirò che spesse volte gli è accaduto, dopo i nostri concerti di trovare in casa sua la tavola sparecchiata, e non ardisce più esporsi ad andare a letto senza cena.

" Come, senza cena, ella esclamò con dispiacere! Perchè non me l'avete detto più presto? Andare a letto senza cena! Povero giovane! Andate subito a trovarlo, e fate che venga questa sera stessa: qui ci sarà per lui sempre apparecchiato.

" Che sento mai, le disse lo scudiere, fingendosi maravigliato a quel discorso! Oh cielo, qual cangiamento! Siete voi, signora, che mi parlate così? E da quando in qua siete divenuta sì compassionevole e sensibile?

" Dacchè, ella rispose tosto, voi state in questa casa, o per dir meglio, dacchè avete condannato le mie maniere sdegnose, e che tanto vi siete affaticato per addolcire i miei costumi; ma, ohimè! ella soggiunse con aria di tri-

stezza, sono passata da un estremo all'altro: altiera ed insensibile che io era, sono divenuta troppo facile e troppo compiacente. Amo il vostro giovane amico Diego, senza potermene schermire, e la sua lontananza invece d' indebolire il mio amore sembra anzi gli dia forze maggiori.

" È possibile, replicò Marco, che un giovane il quale non è bello nè ben fatto, possa essere l'oggetto di una sì gagliarda passione? Vi perdonerei i vostri sentimenti, se vi fossero stati ispirati da qualche cavaliere di chiaro merito.

" Ah! Marco, interruppe Mergelina, o io dunque non rassomiglio alle altre persone del mio sesso, oppure, non ostante la lunga vostra esperienza, voi non le conoscete punto, se credete che il merito serva di regola alla loro scelta. Se ho da giudicar da me stessa, credo che elleno s'impegnino senza alcuna riflessione. L'amore è un'aberrazione mentale che ci attira verso un oggetto, e fa sì che, senza volerlo, ad esso ci affezioniamo. È una malattia, che ci viene come la rabbia alle bestie. Non mi state dunque a dire, che Diego non è degno della mia tenerezza. Basta che io l'ami per trovare in lui mille belle qualità, che a voi non danno nell'occhio, e che forse non ha. Avete un bel dirmi, che le sue fattezze e la sua figura non meritano la minima attenzione; egli mi sembra a maraviglia ben fatto e più bello del sole. Di più ha nella voce una soavità, che mi rapisce, e parmi che suoni la chitarra con una grazia particolare.

" Ma, signora, replicò Marco, pensate voi a quello che è Diego? La bassezza de' suoi natali?...

" Io non sono niente da più di lui, ella interruppe, e quando anche fossi una dama di gran condizione, non baderei a questo. „

Il risultato di quel discorso fu che lo scudiere, giudicando di non potere allora guadagnar nulla sull'animo della sua padrona, cessò di combattere la sua ostinazione, come un accorto nocchiero cede alla tempesta che lo allontana dal porto dove si era proposto d'andare. Fece anche di più per contentare la sua padrona: mi venne a trovare, mi trasse in disparte, e dopo avermi raccontato ciò che era passato tra loro:

" Tu ben vedi, o Diego, mi disse, che non possiamo dispensarci dal continuare le nostre serenate alla porta di Mergelina. Amico, bisogna che questa signora in tutte le maniere ti riveda, altrimenti ell' è capace di fare qualche sproposito, che potrebbe più d'ogni altro pregiudicare alla sua riputazione. „

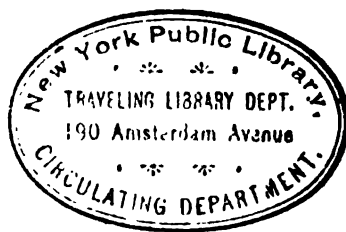
Io non feci il crudele: risposi a Marco, che sarei andato da lui verso la sera con la mia chitarra, e che egli frattanto andasse a portare quella grata nuova alla sua padrona. Egli andò subito a comunicarle un tale avviso, e fu per quell'amante appassionata un gran motivo di contento l'udire che quella sera avrebbe avuto il piacere di vedermi e sentirmi.

Ma poco mancò che un caso molto spiacevole non rendesse vana quella sua speranza Non potei uscir dalla casa del mio padrone prima che facesse notte, che pe' miei peccati era oscurissima. Camminava tastone per la strada, ed avevo fatto forse la metà del cammino, quando da una finestra mi fu gettato sul capo un vaso ripieno di certa materia, che non solleticava punto l'odorato: posso anche dire che non ne andò a male neppure una stilla, talmente fui conciato pel dì delle feste. In quello stato io non sapeva a qual partito appigliarmi: tornare indietro, che scena ridicola per i miei compagni! era un volersi far burlare da tutti: andare da Mergelina in quel bello stato in cui io mi trovava, mi dava pena. Nondimeno risolvetti di andare alla casa del medico. Incontrai alla porta il vecchio scudiere, che mi aspettava. Mi disse che il dottore Oloroso era andato appunto a letto, e che potêvamo divertirci con libertà. Risposi che prima bisognava che io pulissi i miei abiti, e nel tempo stesso gli raccontai la disgrazia che mi era accaduta. Gli rincrebbe moltissimo e mi fece entrare in una sala dov'era la sua padrona. Inteso che ebbe quella signora la mia disgrazia, e quando mi vide sì malconcio, ebbe di me tanta compassione quanta ne avrebbe avuta se mi fossero accadute le maggiori disgrazie del mondo; indi malaugurando a chi mi aveva sì malamente trattato, gli mandò mille maledizioni.

" Ah! signora, le disse Marco, moderate i vostri impeti d'ira: considerate che questo accidente è un puro effetto del caso e non bisogna provarne un sì vivo risentimento.

" Perchè, ella gridò con isdegno, perchè non volete, che io risenta al vivo un'offesa fatta a questo agnellino innocente, a questa colomba senza fiele, che neppur si lamenta dell'affronto che ha ricevuto? Ah, perchè non son io un uomo per vendicarlo! „

Disse un'infinità di altre cose, che ben dimostravano l'eccesso dell'amor suo, che fece anche meglio risaltare. Mentre Marco era occupato ad asciugarmi con un tovagliuolo, ella corse nella sua camera, e portò una scatola piena d'ogni sorta di profumi, bruciò diverse droghe odorose, ne profumò i miei abiti, e dopo li asperse con delle essenze in gran copia. Terminati i suffumigi e le aspersioni, quella donna caritatevole andò in persona a prendere nella cucina del pane, del vino ed alcuni pezzi di castrato arrostito, che per me aveva messi da parte. Mi obbligò a mangiare, e, prendendo piacere in servirmi, ora mi tagliava la carne, ora mi dava da bere, non ostante che noi facessimo il possibile per impedirlo. Quando ebbi cenato, i signori della sinfonia cominciarono ad accordare le loro voci e le loro chitarre, e formarono un concerto, che incantò Mergelina. È bensì vero però che studiammo di cantare certe canzoni le cui parole lusingavano l'amor suo: e bisogna anche sapere che nel cantare io la guardava di tanto in tanto colla coda dell'occhio, in una guisa

Diego in casa del dottor Oloroso.

che metteva il fuoco alla stoppa, poichè il giuoco cominciava a piacermi. Quantunque il concerto durasse lungo tempo, non mi annojava punto. In quanto alla dama cui le ore parevano momenti, avrebbe passato volentieri la notte a sentirci, se il vecchio scudiere, cui i momenti parevano ore, non l'avesse avvertita che era già tardi.

Glielo fece replicare ben dieci volte, ma essa l'aveva da fare con uno, che era su questo instancabile. Non la lasciò mai tranquilla sintanto che io non fui uscito.

Siccome egli era saggio e prudente, e vedeva la sua padrona in braccio ad una folle passione, temeva che non ci accadesse qualche sinistro caso.

Il suo timore presto si avverò.

O sia che il medico sospettasse di qualche tresca segreta, o sia che il demone della gelosia, che sino a quel tempo l'aveva rispettato, volesse ancora inquietarlo, gli venne in capo di biasimare i nostri concerti.

Fece ancora di più; gli proibì da padrone, e, senza addurre le ragioni che aveva di trattar così, dichiarando che per l'avvenire non avrebbe più sofferto che si ricevessero de' forestieri in sua casa.

Marco m'informò di quella dichiarazione che riguardava me specialmente, e per la quale restai mortificatissimo.

Aveva concepito delle speranze, che mi rincresceva di perdere.

Nondimeno, per riferire le cose da fedele storico, vi dirò che soffrii con rassegnazione il mio male. Non fece così Mergelina. La sua passione divenne più forte:

" Caro Marco, ella disse al suo scudiere, da voi solo spero soccorso; fate di grazia che io possa veder segretamente Diego.

" Che cosa mai domandate? rispose sdegnato il vecchio. Pur troppo sono stato per voi compiacente: non voglio, per contentare il vostro insensato amore, contribuire a disonorare il mio padrone, a far perdere a voi la riputazione ed a coprire d'infamia me stesso che sono stato stimato un servitore di una irreprensibile condotta. Preferisco uscir dalla vostra casa che servire in essa in maniera sì vergognosa.

" Ah! Marco, interruppe Mergelina spaventata da queste ultime parole, voi mi trafiggete il cuore quando parlate di volervene andare. Crudele! volete abbandonarmi dopo avermi ridotta nello stato in cui mi trovo? Restituitemi dunque prima la mia alterigia, e quello spirito di selvatichezza che mi avete tolto. Perchè non ho io ancora quei fortunati difetti? Sarei adesso tranquilla, laddove i vostri indiscreti rimproveri mi hanno rapito quella pace, che tranquillamente godeva. Voi avete corrotto i miei costumi nel volerli correggere... Ma, ella proseguì piangendo, sventurata che sono! Perchè fare a voi degli ingiusti rimproveri? No, caro padre, voi non siete l'autore della mia

sventura: la mia cattiva sorte è quella che mi preparava tanti disgusti. Vi prego a non fare caso de' discorsi stravaganti che mi escono di bocca. Ohimè! la passione mi sconvolge lo spirito: compatite la mia debolezza: voi siete tutto il mio conforto: se la mia vita vi è cara, non mi negate il vostro soccorso. „

A tai detti si raddoppiarono talmente i suoi pianti che non potè dire di più. Si trassè di tasca un fazzoletto, e coprendosi il viso, si lasciò cadere sopra una sedia, come una persona oppressa dall'afflizione.

Il vecchio Marco che era forse della miglior pasta di qualsivoglia altro scudiere, che sia mai stato, non potè resistere ad uno spettacolo sì compassionevole.

Ne fu vivamente commosso e confondendo le sue lagrime con quelle della padrona, tutto intenerito le disse:

“ Ah, signora, siete pur seducente! Non posso resistere al vostro dolore: la mia virtù si dà ad esso per vinta. Vi prometto d'assistervi. Non mi maraviglio più se l'amore ha la forza di farvi scordare del vostro dovere, giacchè la sola compassione è capace di allontanarmi dal mio. „

Laonde lo scudiere, non ostante la sua condotta irreprensibile, si adattò in una maniera molto obbligante a favorire la passione di Mergelina. Venne una mattina ad informarmi del tutto, e nel lasciarmi mi disse che egli di già concertava dentro di sè ciò che doveva fare per procurarmi un abboccamento segreto con Mergelina.

Con tale avviso ravvivò la mia speranza; ma intesi due ore dopo una cattivissima nuova.

Un giovine di spezieria della contrada, che era uno de' nostri avventori, entrò in bottega per farsi fare la barba. Nel tempo che io mi preparava a servirlo mi disse:

“ Signor Diego, come ve la passate con Marco Obregon vostro amico? Sapete voi che fra poco uscirà dalla casa del dottor Oloroso? „

Risposi che io non sapeva tal cosa.

“ È cosa certa, egli riprese a dire, e quest'oggi appunto sarà licenziato. Il suo padrone ne ha parlato in questo punto col mio alla mia presenza, ed eccovi, egli proseguì, qual è stato il loro discorso:

“ Signore appuntatore, ha detto il Medico, debbo pregarvi d'una grazia. Sono poco contento d'un vecchio scudiere, che ho al mio servizio, e vorrei metter la mia moglie sotto la guida di una buona vecchia fedele, severa e vigilante. — Vi ho capito, ha risposto il mio padrone; avreste bisogno della signora Melancia, che ha fatto da aja alla mia consorte, e che da sei settimane in qua che io son vedovo sta ancora in casa mia. Quantunque sia molto utile pel governo della mia casa, io ve la cedo per l'interesse speciale che prendo al vostro onore e alla vostra felicità. Potrete fidarvi di lei per garantire la

vostra fronte. Ella è la perla delle donne di governo; un vero drago per vegliare alla custodia della pudicizia del bel sesso. Nel corso di dodici anni interi, che ella stette al fianco di mia moglie, la quale, come sapete, era giovine e bella, non ho veduto mai l'ombra di un cicisbeo in casa mia. Oh! viva il cielo, non c'era da scherzare con lei. Vi dirò di più, che la defunta aveva sul principio una gran propensione alla civetteria; ma la signora Melancia gliela distrusse ben presto, e le ispirò il gusto per la virtù. Insomma questa governante è un tesoro, e mi ringrazierete più d'una volta perchè vi ho fatto questo regalo. „

Il dottore ha dimostrato che un tal discorso gli recava un sommo piacere, e sono restati d'accordo, che la governante dovesse andare in questo medesimo giorno ad occupare il posto del vecchio scudiere.

Questa notizia, che io credetti vera, e che infatti era tale, turbò le idee del piacere, di cui cominciava a pascermi, e Marco il dopo pranzo le turbò del tutto, confermandomi il rapporto del garzone dello speziale.

" Mio caro Diego, mi disse il buon vecchio, sono contentissimo che il dottore Oloroso m'abbia cacciato dalla sua casa; egli con ciò mi risparmia molte inquietudini. Oltre al vedermi con dispiacere incaricato d' un indegno impiego, mi sarebbe stato ancor necessario inventare delle astuzie, ed immaginar delle furberie per farti parlare in segreto con Mergelina. Oh, che impaccio! Grazie al cielo, son libero da questi fastidiosi pensieri, e dal pericolo che gli accompagnava. In quanto a te, figliuol mio, devi consolarti della perdita di qualche dolce momento, che forse sarebbe stato accompagnato da mille disgusti. „

Mi spiacque la morale di Marco, perchè le mie speranze erano andate in fumo, ed abbandonai l'impresa.

Io non era già, lo confesso, uno di quegli amanti ostinati, che fanno fronte agli ostacoli; ma quand'anche fossi stato tale, la signora Melancia me ne avrebbe fatto abbandonare il pensiero.

Il carattere, che si attribuiva a questa governante, mi pareva tale da mettere alla disperazione tutti gli amanti.

Nondimeno, per quanto me ne fosse stato fatto un cattivo ritratto, seppi due o tre giorni dopo, che la moglie del medico aveva addormentato quell'Argo, o corrotto la sua fedeltà.

Uscendo un giorno di casa per andare a far la barba ad un nostro vicino, una buona vecchia mi fermò per strada, e mi domandò se io mi chiamava Diego della Fuenta. Risposi affermativamente.

" Quand'è così, ella replicò, ho da parlarvi. Trovatevi questa notte alla porta di donna Mergelina, e giunto che sarete, fatevi conoscere con qualche segno, e così sarete introdotto in casa. — Benissimo, le dissi; ma bisogna

convenire del segno che io darò. Io so contraffare il gatto a maraviglia, e miagolerò più volte. Basta così, soggiunse l'ambasciatrice di amore: porterò la vostra risposta: addio, signor Diego, il cielo vi conservi. Ah, siete pur gentile! Affè mia, vorrei aver solamente quindici anni: non vi lascerei per qualunque altro. „ Ciò detto la buona vecchia si allontanò da me.

Potete immaginarvi che quella ambasciata mi pose in grandissima agitazione. Addio, morale di Marco.

Aspettai la notte con impazienza, e quando credetti che il dottore Oloroso potesse dormire, andai alla porta della sua casa, e cominciai a gnaulare come un gatto, facendo tali versi, che si potevano sentire da lontano, e che senza dubbio facevano onore al maestro che mi aveva insegnato una sì bell'arte.

Poco dopo venne Mergelina stessa ad aprire pian piano la porta e appena fui entrato in casa la rinchiuse. Entrammo nella sala, dove era stato fatto l'ultimo nostro concerto, e che era fiocamente illuminata da una lucernina che ardeva sopra il camino.

Ci mettemmo a sedere uno accanto all'altro per discorrere insieme, ambidue fortemente commossi, con la differenza però, che la commozione era in lei cagionata dal solo piacere, e nella mia vi era mescolata un po' di paura.

Indarno la mia bella mi assicurava che non dovevamo aver timore alcuno per parte di suo marito, ma io sentiva un certo tremore, che turbava la mia gioja.

“ Signora, le dissi, come mai avete potuto ingannare la vigilanza della vostra governante? Da quanto ho sentito dire della signora Melancia, non credevo che potesse riuscirvi di trovare il modo di potermi dare le vostre nuove, molto meno poi di vedermi segretamente. „

A tai detti Mergelina sorrise, e mi rispose:

“ Non vi stupirete più del segreto abboccamento, che questa notte abbiamo insieme, quando vi avrò raccontato ciò che è seguito tra la governante e me. Quand'ella entrò in questa casa, mio marito le fece mille carezze, e mi disse:

“ Mergelina, vi abbandono alla condotta di questa savia e prudente signora, che è il compendio di tutte le virtù. Ella è uno specchio che avrete di continuo avanti agli occhi, per informarvi a saggezza. Questa ammirabil donna ha governato per dodici anni continui la moglie d'uno speziale mio intrinseco amico; ma governato.... come oggi giorno più non si governa, e l'ha fatta riuscire, per così dire, una santa. „

Questo elogio, che non era smentito dal volto severo di Melancia, mi costò molte lagrime, e mi mosse alla disperazione. Mi vennero alla mente le lezioni che avrei dovuto ascoltare, dalla mattina alla sera, e le riprensioni, che sarei costretta a soffrire ogni giorno. Finalmente mi aspettavo di diventare la donna più infelice del mondo. Non risparmiando però cosa alcuna in una

aspettativa sì crudele, appena mi vidi sola con la governante, le dissi aspramente:

" Voi certamente vi preparate a farmi soffrire, ma vi fo sapere che io non sono molto paziente. Dal canto mio vi darò tutte le mortificazioni possibili. Vi fo intendere che ho una passione nel cuore, che non potrà essere mai dalle vostre ammonizioni sradicata. Ve lo dico, acciocchè possiate prender sopra di questo le vostre misure. Raddoppiate pure le vostre attenzioni vigilanti; vi confesso che non risparmierò cosa alcuna per deluderle. „ A queste parole credei che l'arcigna vecchia per ben principiare dovesse molto sgridarmi: ma rasserenò la fronte, e mi disse con aria ridente:

" Il vostro umore m'incanta, e la vostra franchezza serve di stimolo alla mia. Conosco che siamo fatte apposta l'una per l'altra. Ah, bella Mergelina, quanto male mi conoscete, se giudicate di me da ciò che il dottore vostro sposo vi ha detto, o dal mio austero sembiante! Io non sono punto nemica dei piaceri, nè mi rendo ministra della gelosia de' mariti se non per servire le belle donne. È un gran pezzo che possiedo la grand'arte di sapermi mascherare, e posso dire di essere doppiamente fortunata, poichè godo nel tempo stesso dei vantaggi del vizio e della riputazione che si acquista colla virtù. A dirla in confidenza, in oggi la gente non è istruita che a questo modo. Ci vuol troppo per essere realmente virtuosi; al giorno d'oggi basta averne le apparenze.

" Lasciatevi regolare da me, proseguì la governante, e daremo ad intendere quante fiabe vorremo al vecchio dottore Oloroso. Affemmia, avrà il medesimo destino, che ha incontrato il signor appuntatore. La fronte di un medico non mi sembra più rispettabile di quella d'uno speziale. Povero appuntatore, quante gliene abbiamo fatte la sua moglie ed io! Che donna amabile era quella signora! Che bel naturale! che il cielo l'abbia in pace! Vi assicuro che ella ha passato bene la sua gioventù. Ha avuto non so quanti amanti, che io ho introdotti in casa, senza che mai suo marito se ne sia accorto. Guardatemi dunque, signora, con occhio più favorevole, e siate persuasa che per quanta abilità avesse lo scudiere, che vi serviva, voi non perdete niente nel cambio; anzi io vi sarò forse anche più utile di lui. „

" Vi lascio pensare, o Diego, continuò Mergelina, se io restai obbligata alla mia governante per essermisi con tanta franchezza scoperta. Io la credeva di un'austera virtù. Oh quanto si giudicano male le donne! Ella si guadagnò tosto il mio affetto con questo carattere di sincerità. L'abbracciai con impeto di gioja; e le feci conoscere anticipatamente, che io era contentissima d'averla per governante. Le feci dopo un'intera confidenza de' miei sentimenti e la pregai a procurarmi al più presto possibile un segreto abboccamento con voi. Ella mi ha favorito puntualmente; ha dato questa mattina stessa opportune

istruzioni a quella vecchia, che vi ha parlato, la quale è un'astuta raggiratrice, e di cui si è sovente servita per la moglie dello speziale. Ma il più curioso di questa avventura, ella soggiunse ridendo, si è che Melancia, sull'assicurazione da me datale dell'abitudine che ha mio marito di passare la notte tranquillo, si è coricata presso a lui e in questo momento occupa il mio posto.

" Male, signora, dissi allora a Mergelina, che applaudiva all'invenzione; vostro marito può destarsi ed accorgersi della frode.

" Non si accorgerà di nulla, ella rispose con prontezza; non abbiate inquietudini e che un vano timore non attossichi il piacere che dovete provare per essere assieme ad una donna cui si vuol bene. "

La moglie del vecchio dottore, osservando che questo discorso non mi liberava dalla paura, usò tutta l'arte possibile per farmi coraggio, e tanti furono i mezzi che adoperò, che alla fine vi riuscì.

Allora non pensai più che ad approfittare dell'occasione. Ma mentre Cupido si disponeva a formare la mia felicità, sentimmo battere fortemente alla porta di strada.

Subito Amore e tutta la sua corte se ne volarono via a guisa di timidi uccelli quando sono spaventati da qualche strepito improvviso.

Mergelina mi nascose prontamente sotto una tavola, che era nella sala, spense il lume, e come n'era restato d'accordo con la governante, nel caso che fosse accaduto qualche contrattempo, andò alla porta della camera, dove dormiva il suo marito.

Frattanto continuavano a battere con replicati fortissimi colpi, che facevano rimbombare tutta la casa.

Il medico si desta all'improvviso, e chiama Melancia: la governante balza fuori del letto, va a trovare la padrona, la quale sentendosela vicina, chiama ancor essa Melancia e le dice di andare a vedere chi batte alla porta.

" Signora, rispose la governante, son qui: di grazia tornatevene in letto: vado a vedere chi è. "

In questo mentre Mergelina essendosi spogliata, si mise in letto accanto al dottore, il quale non ebbe il minimo sospetto d'esser ingannato. È vero che questa scena era stata rappresentata al bujo da due attrici scaltre, una delle quali era incomparabile, e l'altra aveva una gran disposizione per divenir tale.

Di lì a poco comparve la governante in veste da camera e con un lume in mano.

" Signor dottore, disse al padrone, abbiate la bontà di levarvi: Fernando di Buendia, librajo nostro vicino, è stato assalito da un colpo apoplettico e vi hanno mandato a chiamare da parte sua: correte a soccorrerlo. "

Il medico si vestì più presto che potè, e uscì di casa. Mergellina in veste

da camera andò a trovare la governante nella sala, dove io era. Mi trassero di sotto la tavola più morto che vivo:

" Diego, mi disse Mergelina, non temete di nulla: tornate in voi stesso. „

E nel medesimo tempo mi raccontò in poche parole come erano andate le cose.

Dopo ella voleva riattaccare il discorso al punto che era stato interrotto, ma la governante vi si oppose.

" Signora, ella disse, può darsi il caso che vostro marito trovi morto il librajo e ritorni subito a casa. D'altra parte, ella soggiunse vedendomi allibbito dalla paura, che ne volete fare di quel povero ragazzo? Adesso non è in grado di sostenere il discorso: è meglio che lo lasciate andare e rimettiate la partita a domani, „

Donna Mergelina non vi acconsentì che a malincuore, talmente amava il presente; e credo che fosse mortificatissima per non aver potuto mettere in capo al dottore il nuovo berretto che gli destinava.

In quanto a me, meno afflitto d'esser rimasto deluso nelle mie speranze che contento d'esser fuori di pericolo, tornai alla casa del mio padrone, dove passai il restante della notte a far delle riflessioni sulla mia avventura. Stetti qualche tempo in dubbio se dovessi andar la notte seguente al luogo dell'appuntamento. Io non credeva che questa seconda impresa dovesse riuscir più felicemente della prima; ma il demonio, che sempre ci assedia o, per dir meglio, s'impossessa di noi in simili congiunture, mi fece riflettere che sarei stato un gran pazzo a restare a mezzo di sì bel cammino. Mi presentò anzi alla fantasia Mergelina adorna di nuove attrattive, esaltandomi la mente all'idea dei piaceri che mi attendevano. Risolvei di tirare avanti l'impresa, e determinandomi ad esser più coraggioso, andai con sì bella disposizione la notte seguente alla porta del dottore verso la mezzanotte. Il cielo era oscurissimo, e non si vedeva brillare nemmeno una stella. Gnaulai due o tre volte per fare intendere che io era nella strada, e siccome non veniva alcuno ad aprire, non solo non mi contentai di cominciar da capo, ma mi misi a contraffare tutti i differenti versi dei gatti, che un pastore di Olmedo mi aveva insegnati, e me ne disimpegnai sì bene, che un vicino, mentre tornava a casa, prendendomi per uno di quegli animali, prese un sasso che si trovò fra' piedi, e con tutta la forza me lo scagliò, dicendo:

" Siano maledetti i gatti. „

Ricevetti il colpo nella testa, e ne rimasi subito sì sbalordito, ch'ebbi quasi a cadere all'indietro. Sentii che io era malamente ferito: bastò questo per disgustarmi della galanteria, e perdendo l'amore insieme col sangue, me ne tornai a casa ove destai, e feci levar tutti. Il mio padrone mi visitò, e mi medicò la ferita, che egli giudicò pericolosa: non ebbe però tristi conseguenze, ed in

capo a tre settimane non si conosceva più. In tutto quel tempo non sentii parlare di Mergelina. È da credersi però che la signora Melancia, per distaccarla da me, le facesse fare qualche altra buona amicizia. Ma io di questo non mi curava, poichè me ne uscii di Madrid per continuare il mio giro di Spagna, appena mi vidi perfettamente guarito.

CAPITOLO VIII.

Gil Blas ed il suo compagno incontrarono un uomo che inzuppava delle croste di pane in una fontana. Quali discorsi tennero seco.

Il signor Diego della Fuenta mi raccontò molte altre avventure che gli erano dopo accadute; ma esse mi sembrano sì poco degne di esser narrate, che stimo meglio passarle sotto silenzio. Io però fui costretto ad ascoltarne il racconto, che fu molto lungo, poichè ci condusse sino al ponte di Duero. Ci fermammo in questo borgo tutto il restante della giornata. Ordinammo nell'osteria una minestra di cavoli, e facemmo arrostire una lepre, avendo cura di assicurarci che fosse tale. Sul far del giorno seguente proseguimmo il nostro viaggio, dopo aver ripieno il nostro bariletto di buon vino, ed il nostro sacco di alcuni tozzi di pane, con metà della lepre, che ci era avanzata alla cena.

Fatto che avemmo quasi due leghe ci sentimmo appetito, e scorgendo dugento passi lontano dalla strada molti grossi alberi che formavano nella campagna un'ombra deliziosa, andammo a riposarci in quel luogo. V'incontrammo un uomo di ventisette in vent'ott'anni, il quale inzuppava delle croste

di pane in una fontana. Teneva vicino a sè una lunga spada distesa sull'erba, con una bisaccia che si era tirata giù di spalla. Ci parve male in arnese, ma però ben fatto e di buonissimo aspetto. Ci accostammo a lui con tutta civiltà, ed egli non meno urbanamente ci salutò. Quindi ci presentò le sue croste di pane, e ci domandò, con volto ridente, se volevamo restar serviti del suo pasto. Gli rispondemmo di sì, purchè si contentasse che, per renderlo più lauto, aggiungessimo la nostra colazione alla sua. Ci acconsentì volentieri, e subito mettemmo fuori la nostra provvisione, che non dispiacque all'incognito.

" Oh, signori, egli esclamò con impeto di gioja, quante munizioni! Per quel che vedo, siete persone di gran prudenza. Io non viaggio con tante cautele, anzi lascio molto al caso. Nulladimeno, non ostante lo stato, in cui mi vedete, posso dirvi senza vanità che fo qualche volta una figura molto splendida. Non so se sappiate che ordinariamente sono trattato da principe, ed ho molte guardie al mio seguito.

" Vi comprendo, disse Diego: con ciò volete farci capire che fate il commediante.

" L'avete indovinata, rispose l'altro: saranno almeno quindici anni che io recito in commedia, e cominciai sin da fanciullo a rappresentare qualche particiuola.

" A dirla schiettamente, replicò il barbiere crollando il capo, duro fatica a credervi. Conosco i commedianti: costoro non fanno come voi de' viaggi a piedi, nè de' pasti con pane ed acqua: dubito piuttosto che smoccoliate le candele.

" Potete pensare di me quello che più vi piace, rispose l'istrione, ma è vero però che sempre faccio le prime parti, e per lo più il primo amoroso.

" Quand'è così, disse il mio compagno, me ne rallegro con voi, ed ho molto piacere che il signor Gil Blas ed io abbiamo l'onore di far colazione con un personaggio di tanta importanza. „

Allora cominciammo a rosicchiare i nostri tozzi, e i preziosi avanzi della lepre, e diemmo delle scosse sì forti al bariletto, che in poco tempo lo vuotammo. Eravamo tutti e tre tanto occupati nella nostra faccenda che in quel tempo non parlammo quasi mai; ma dopo aver mangiato, ripigliammo così il nostro discorso.

" Resto attonito, disse il barbiere al commediante, che siate in sì cattivo arnese; e per essere un eroe di teatro, avete un'apparenza molto meschina: perdonatemi se con tanta libertà vi dico il mio sentimento.

" Con tanta libertà? riprese a dire l'istrione. Ah, in verità, voi non conoscete Melchiorre Zapata: grazie al cielo, non sono sì suscettibile. Mi fate piacere a parlarmi con tanta franchezza, perchè ancora io ho piacere di dire tutto quello che ho nel cuore. Confesso schiettamente che non sono ricco.

Guardate, egli proseguì, facendoci vedere che il suo vestito era foderato di avvisi teatrali: questo è il drappo ordinario, che mi serve di fodera; e se avete desiderio di vedere la mia guardaroba, vi soddisferò subito. „

Sì dicendo tirò fuori dalla sua bisaccia un abito tutto coperto di passamano d'argento falso, un cappellaccio con alcune vecchie piume, alcune calzette di seta tutte rotte, delle scarpe di marrocchino rosso molto vecchie.

“ Voi vedete che io sono piuttosto miserabile.

“ Questo mi fa stupire, replicò Diego; voi non avete dunque nè moglie nè figli.

“ Io ho una moglie bella e giovane, rispose Zapata, e ciò non mi giova. Ammirate la fatalità della mia stella! Sposo un'amabile commediante nella speranza che ella non avesse a lasciarmi morir di fame, e, per mia disgrazia, essa è di una virtù incorruttibile. Chi non si sarebbe ingannato al pari di me? Si deve dare il caso che fra le commedianti di campagna si trovi una sola virtuosa, e quella appunto ha da toccare a me.

“ Questa è certo una gran disgrazia, disse il barbiere. Perchè non isposaste un'attrice della gran compagnia di Madrid? allora sareste stato sicuro di far la vostra fortuna.

“ Dite bene, rispose l'istrione; ma, caspita! non è permesso ad un commediante di campagna sollevare il suo pensiero sino a coteste famose eroine. Questo al più potrebbe farlo un attore della compagnia o la truppa del principe. Ve ne sono anzi di quelli che hanno l'obbligo di ammogliarsi fuori della compagnia; per loro buona sorte la città è buonissima per essi, e vi s'incontrano sovente donne che non la cedono punto alle principesse da palcoscenico.

“ Ma non avete mai pensato, gli disse il mio compagno, d'introdurvi in quella compagnia? Vi è forse bisogno di un merito eccezionale per entrarvi?

“ Oh! rispose Zapata, voi volete burlare col vostro merito infinito. Vi sono venti recitanti: domandatene al pubblico, ne udirete parlare in bei termini. Ve ne sono più della metà, che meriterebbero di portar come me il fagotto sulle spalle. Nondimeno non è facile d'esser ricevuto nella loro compagnia. Ci vogliono dei danari e degli amici possenti per supplire alla mediocrità del talento. Io l'ho da sapere, poichè ho cominciato a Madrid, dove mi hanno fischiato alla peggio, con tutto che dovessi essere molto applaudito; sapete perchè? Perchè ho strillato in teatro: ho preso dei toni stravaganti, e sono uscito cento volte dal naturale; di più, nel declamare sono andato coi pugni al volto della mia principessa; in somma, ho recitato sul gusto de' grandi attori di quel paese; non ostante quel pubblico stesso, che approva in loro queste maniere piacevoli, in me non ha potuto soffrirle. Ecco che cosa vuol dire la prevenzione. Laonde non potendo piacere per la mia maniera e non

avendo il modo di farmi ricevere a dispetto di quelli che mi hanno fischiato, me ne ritorno a Zamora a ritrovare mia moglie e i miei compagni, che colà se la passano assai male. Voglia il cielo che non dobbiamo essere obbligati a cercare la limosina, per metterci in grado di andare in un'altra città, come ci è più d'una volta accaduto. „

A queste parole il principe drammatico ripigliò il suo fagotto e la sua spada, e nel lasciarci, ci disse con gravità:

" Addio, signori; il cielo vi ricolmi de' suoi favori.

" E voi, gli rispose Diego sul medesimo tono, possiate ritrovare a Zamora vostra moglie cangiata e molto arricchita. „

Appena che il signor Zapata ci ebbe voltato le spalle camminando, si mise a gestire e a recitare. Il barbiere ed io cominciammo subito a fargli le fischiate dietro, per richiamargli alla memoria il principio della sua carriera. I nostri fischi gli arrivarono alle orecchie, e gli parve di sentire ancora le fischiate di Madrid. Si voltò indietro, e vedendo che noi ci divertivamo a sue spese, invece di offendersi di questo tratto buffonesco, ci prese parte anch'egli di buonissima grazia, e ridendo fuori di modo continuò il suo cammino. Noi dal canto nostro ce la ridemmo ben bene; indi, ritornando sulla strada maestra, proseguimmo il nostro viaggio.

CAPITOLO IX.

In quale stato ritrovò Diego la sua famiglia e dopo quali allegrezze Gil Blas ed egli si separarono.

Andammo a dormire in quella giornata tra Nojados e Valpuesta, in un piccolo villaggio di cui non ricordo il nome, ed il giorno seguente arrivammo verso le undici della mattina nella pianura d'Olmedo.

" Signor Gil Blas, mi disse il mio compagno, ecco il luogo dove son nato: non posso rivederlo senza commozione tanto è naturale l'amor della patria.

" Signor Diego, io gli risposi, un uomo che dimostra tanto amore per la sua patria, mi par che dovesse parlarne con maggior rispetto di quel che avete fatto voi. Olmedo mi sembra una città, e voi avete detto che era un villaggio; bisognava almeno chiamarlo un grosso borgo.

" Or bene riparo all'errore, riprese a dire il barbiere; ma vi dirò che dopo aver veduto Madrid, Toledo, Saragozza e tutte le altre città, nelle quali sono stato facendo il giro della Spagna, riguardo le piccole come tanti villaggi. „

Di mano in mano che c' inoltravamo nella pianura, ci pareva di veder molta gente vicino ad Olmedo, e quando fummo a portata di discernere gli oggetti, trovammo di che occupare i nostri sguardi.

Vi erano tre padiglioni piantati a breve distanza l'un dall' altro, e poco lungi un gran numero di cuochi e di guatteri, che preparavano un banchetto. Mettevano questi delle posate su lunghe tavole collocate sotto le tende; riempivano quelli delle bocce di vino; altri facevano bollire delle pignatte ed altri finalmente giravano degli spiedi, sui quali era ogni sorta di carni. Ma io considerai attentamente, più che tutto il resto un teatro che avevano innalzato: era ornato di una decorazione di cartone dipinto con diversi colori, e pieni di motti greci e latini. Il barbiere appena vide quelle iscrizioni, mi disse:

" In tutte quelle parole greche si scorge lontano un miglio il gusto di mio zio Tommaso: scommetterei che egli ci ha avuto mano; poichè a dirla qui fra noi, è un brav'uomo. Egli sa a mente un numero infinito di libri di scuola. Quel che mi rincresce si è che nel discorso ne cita continuamente dei passi, il che riesce a tutti nojoso. Oltre a ciò, egli proseguì, mio zio ha tradotto dei poeti latini e degli autori greci: possiede la storia antica, come si può vedere dai bei commenti che ha fatti. Senza di lui non avremmo saputo che nella città di Atene i fanciulli piangevano quando li frustavano. Siamo debitori di questa scoperta alla sua profonda erudizione. "

Dopo che il mio compagno ed io avemmo osservato tutte le sopraddette cose ci venne voglia di sapere per qual motivo si facevano tutti questi preparativi. Eravamo in procinto d'informarcene, quando nella persona di uno, che aveva l'aria d'esser direttore della festa, Diego riconobbe il signor Tommaso della Fuenta, a cui con gran sollecitudine ci presentammo. Il maestro di scuola non ravvisò subito il giovane barbiere, tanto gli parve cambiato dopo dieci anni; tuttavia non potendo fingere di non conoscerlo, l'abbracciò cordialmente, e gli disse con aria affettuosa:

" Ah, sei qui, mio caro nipote, sei ritornato nella città dove avesti i tuoi natali? Torni dunque a rivedere i tuoi Dei Penati, ed il cielo ti restituisce sano e salvo alla tua famiglia! Oh giorno tre e quattro volte felice! Giorno degno d'esser segnato con bianca pietra! Amico, egli proseguì, vi sono di grandi novità: Pietro, tuo zio, quel bell'ingenuo è divenuto la vittima di Plutone: sono già tre mesi che è morto. Temeva quell'avaro che in vita potessero mancargli le cose più necessarie: *Argenti pallebat amore.* Con tutte le pensioni, che gli pagavano alcuni grandi, non ispendeva dieci doppie l'anno pel suo mantenimento, e teneva un servitore, a cui non faceva neppure le spese. Questo pazzo, più insensato del greco Aristippo, che fece gettare in mezzo della Lidia tutte le ricchezze che portavano i suoi schiavi, come un peso che dava loro troppo incomodo nel viaggio, metteva da parte tutto l'oro

e l'argento che poteva accumulare: e per chi? per degli eredi, che neppure voleva vedere. Era ricco di trentamila ducati, che tuo padre, tuo zio Bertrando ed io ci siamo divisi, e siamo in grado di stabilir bene i nostri figli. Mio fratello Niccola ha già disposto della tua sorella Teresa: l'ha maritata, poco fa, col figlio d'uno de' nostri giudici *connubio iunxit stabili, propriamque dicavit.* Questo è quell'imeneo stabilito sotto i più fortunati auspizi, che da due giorni in qua celebriamo con tanto fasto: abbiamo fatto innalzare nella pianura questi padiglioni. Ciascuno degli eredi di Pietro ha il suo, e fanno un dopo l'altro le spese d'una giornata. Vorrei che tu fossi arrivato più presto; avresti veduto il principio delle nostre feste di gioja. Jeri l'altro che fu il giorno dello sposalizio, tuo padre fece la spesa. Diede un sontuoso banchetto, a cui succedette una bellissima giostra. Tuo zio merciajo diede pranzo jerì, e ci regalò d'una festa pastorale. Vestì da pastori dieci giovanetti de' più ben fatti, ed altrettante fanciulle, e per meglio abbigliarle impiegò tutti i nastri e tutte le stringhe della sua bottega. Questa bella gioventù si diede a diverse danze, e cantò mille tenere e graziose canzonette. Nondimeno, quantunque non si fosse veduta mai cosa più galante di questa, non incontrò molto; bisogna dire che le pastorali non siano più di gusto.

" La giornata presente, egli proseguì, va tutta a conto mio, e debbo dare a' cittadini d'Olmedo uno spettacolo di mia invenzione: *finis coronabit opus.* Ho fatto alzare un teatro sul quale, coll'ajuto del cielo, farò rappresentare da' miei scolari un dramma da me composto, intitolato *I divertimenti di Muley Bugentuf, re di Marocco.* Esso sarà eseguito a perfezione, perchè ho degli scolari che recitano al pari dei commedianti di Madrid. Sono figli di famiglia di Pennafiel e di Segovia che tengo a dozzina in casa mia. Che bravi attori! È vero che io sono stato quello che li ho addestrati. La loro maniera di declamare porterà l' impronta del maestro. In quanto poi al dramma, non te ne sto a dir niente, perchè voglio lasciarti il piacere della sorpresa: dirò solamente che farà strabiliare tutti gli spettatori. Egli è un di que' soggetti tragici, che scuotono l'anima per via delle immagini di morte, che presentano alla mente. Io sono del sentimento d'Aristotile, cioè, che bisogni risvegliare il terrore. Ah! se mi fossi dato al teatro, non avrei mai posto in iscena se non principi sanguinari ed eroi assassini. Mi sarei bagnato nel sangue e si sarebbe veduto perire nelle tragedie non solamente i personaggi principali, ma anche le guardie. Avrei persino scannato il suggeritore. Insomma altro non mi piace che lo spaventevole: questo è il mio gusto. E poi tali poemi attirano la moltitudine, mantengono il lusso de' commedianti, e fanno vivere agiatamente gli autori. „

Mentre finiva queste parole vedemmo uscire dal villaggio, ed entrare nella pianura un gran concorso di persone dell'uno e dell'altro sesso. Erano i due sposi accompagnati dai loro parenti ed amici, e preceduti da dieci o dodici so-

natori d'istrumenti, i quali, suonando tutti insieme, formavano uno strepitoso concerto. Andammo loro incontro, e Diego si diede loro a conoscere. Si sollevarono tosto nell'assemblea grida di giubilo, ed ognuno si affannava a corrergli incontro. Fu un gran da fare per lui il ricevere tutte le dimostrazioni d'affetto, che gli venivano date: tutta la sua famiglia e tutti quelli ancora che erano presenti corsero ad abbracciarlo; dopo di che suo padre gli disse:

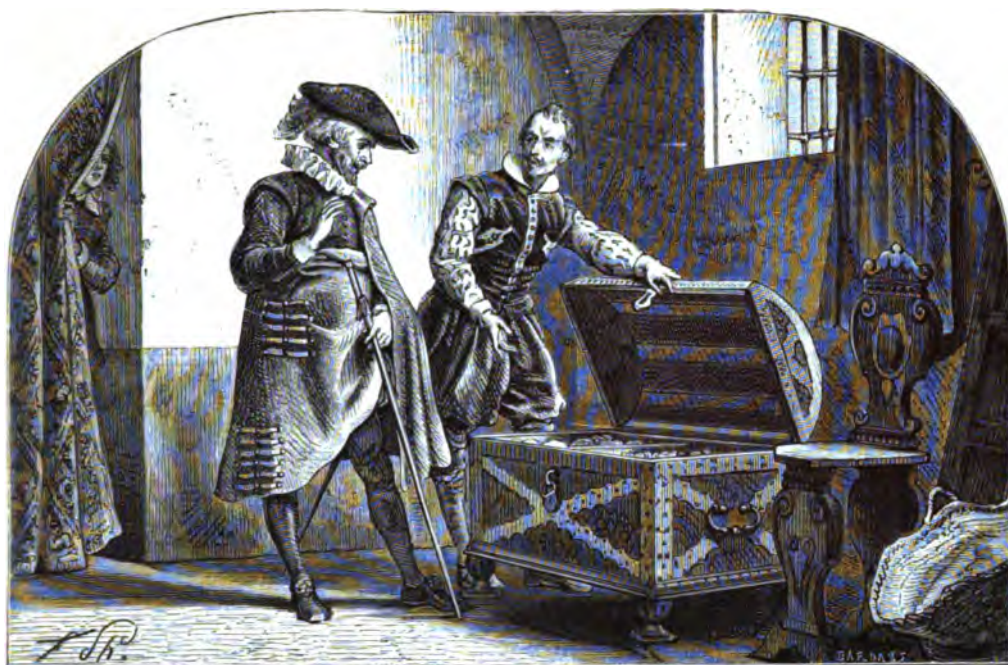
„ Ben venuto, Diego; tu ritrovi i tuoi parenti un poco arricchiti: non ti dico di più per adesso; fra poco ti spiegherò ogni cosa minutamente. „

Tutti frattanto inoltrarono nella pianura; si ritirarono sotto le tende e si posero a sedere intorno alle tavole, che ivi erano apparecchiate. Io non lasciai il mio compagno, e pranzammo tutti e due alla tavola de' novelli sposi, che mi parvero molto bene appajati. Il pasto durò molto tempo, perchè il maestro di scuola ebbe la vanità di volerlo fare a tre portate per soverchiare tutti i suoi fratelli, i quali non avevano fatto le cose con tanta magnificenza.

Dopo il banchetto, tutti i convitati dimostrarono una grande impazienza di veder rappresentare il dramma del signor Tommaso, non dubitando, dicevan'essi, che il parto di un sì bell' ingegno, come era il suo, non meritasse di essere ascoltato. Ci avvicinammo al teatro, dinanzi al quale tutti i sonatori si erano già posti in ordinanza per suonare negl'intermezzi. Mentre ognuno aspettava con profondo silenzio che si desse principio, comparvero gli attori in iscena, e l'autore col poema in mano si mise a sedere fra le scene per essere a portata di suggerire.

Aveva avuto ragione di dirci che l'opera era tragica, poichè nel primo atto il re di Marocco uccise, per suo divertimento, cento schiavi mori a colpi di freccia. Nel secondo tagliò la testa a trenta uffiziali portoghesi, che erano stati fatti prigionieri di guerra da un suo capitano. Nel terzo finalmente, questo monarca sazio delle sue donne, diede fuoco egli stesso ad un palazzo isolato, in cui erano chiuse, ed insieme con esse lo ridusse in cenere. Gli schiavi Mori e gli uffiziali portoghesi erano figure di giunco fatte con grand'arte; ed il palazzo fatto di cartone compariva tutto infuocato mediante un fuoco artifiziale. Quell' incendio, accompagnato da mille strida lamentevoli che sembravano uscire dal mezzo delle fiamme, fu lo scioglimento del dramma, e chiuse lo spettacolo in una maniera dilettevole. Tutta la pianura rimbombò per lo strepito degli applausi, che riportò una sì bella tragedia, la qual cosa giustificò il buon gusto del poeta, e fece conoscere, che egli sapeva far buona scelta de' soggetti.

M'immaginava che dopo i *divertimenti di Muley Bugentuf* non vi fosse altro da vedere; ma m'ingannavo. A suono di timpani e di trombe ci fu annunziato un altro spettacolo. Questo fu la distribuzione dei premi, perchè Tommaso della Fuenta, volendo rendere la festa più solenne, aveva fatto fare delle composi-

zioni a tutti i suoi scolari sì esterni, che interni, e doveva dare in quel giorno a quelli che si erano portati meglio, certi libri comperati co' loro propri danari a Segovia. Furono dunque portate subito sul teatro due lunghe panche di scuola con una scanzìa ripiena di libri vecchi legati pulitamente. Allora tutti gli attori ritornarono sulla scena e si schierarono intorno al signor Tommaso, che stava con aria di sussiego, come un prefetto di collegio. Teneva in mano un foglio di carta su cui erano scritti i nomi di quelli che dovevano riportare il premio. Lo diede al re di Marocco, che cominciò a leggerlo ad alta voce. Quello scolaro che era nominato andava rispettosamente a ricevere un libro dalle mani del pedante, e poi era coronato di alloro, e si faceva sedere in una delle due panche per esporlo agli sguardi dell'udienza ammiratrice. Per quanto desiderio avesse il maestro di scuola di licenziare i suoi spettatori contenti, non potè riuscirvi, poichè, avendo distribuito quasi tutti i premi agli scolari, come suol praticarsi, le madri di alcuni esterni si sdegnarono, ed accusarono il pedante di parzialità, di maniera che la festa, che era stata sin qui per lui gloriosa, poco mancò non andasse a finir male, come il banchetto dei Lapiti.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Dell'arrivo di Gil Blas a Madrid
e del primo padrone che egli andò a servire in quella città.

Mi fermai alcuni giorni in casa del giovane barbiere: quindi mi unii ad un mercante di Segovia, che passò per Olmedo di ritorno con quattro mule da Vagliadolid, dove aveva portato alcune mercanzie, e se ne tornava con le mule scariche. Facemmo conoscenza insieme per istrada, e mi prese talmente a ben volere, che volle assolutamente darmi alloggio quando fummo arrivati a Segovia. Mi tenne due giorni in casa sua, e quando mi vide disposto a partire per Madrid con la condotta del mulattiere, mi consegnò una lettera, pregandomi a recapitarla in proprie mani a chi era indirizzata, senza dirmi che quella fosse una lettera di raccomandazione. Non mancai di portarla al signor Mattia Melendez. Questi era un mercante di

panni, che abitava alla porta del Sole, sul cantone di via de' Cassettai. Aperto che ebbe il piego, e lettone il contenuto, mi disse graziosamente:

" Signor Gil Blas, Pietro Palacio, mio corrispondente, mi scrive con tanta premura a vostro favore, che non posso dispensarmi dall'offrirvi un alloggio in casa mia. Mi prega inoltre a trovarvi un buon impiego. Questa è una cosa, di cui mi incarico con piacere, e son persuaso che non mi sarà difficile il trovarvi un posto vantaggioso. "

Accettai l'offerta di Melendez con tanto maggior piacere, in quanto che la mia borsa diminuiva a occhiate. Non gli fui però lungo tempo d'aggravio, perchè in capo ad otto giorni mi disse che mi aveva proposto ad un cavaliere, suo conoscente, il quale aveva bisogno di un cameriere, e che, secondo tutte le apparenze, questo posto non mi sarebbe mancato. In fatti, essendo questo cavaliere in quel medesimo tempo sopraggiunto:

" Signore, disse Melendez nell'atto di presentarmi, eccovi il giovane da me propostovi: egli è onorato e di buoni costumi. Io vi garentisco di lui come di me medesimo. "

Il cavaliere mi riguardò fisso e disse che la mia fisonomia non gli dispiaceva, e che mi prendeva al suo servizio:

" Egli dunque può seguirmi, soggiunse, ed io l'informerò di quello che dovrà fare. "

Ciò detto, salutò il mercante, e mi condusse seco nella strada maestra dirimpetto appunto alla chiesa di San Filippo. Entrammo in una bella casa, di cui egli abitava una parte, e salendo una scala di cinque o sei gradini, m'introdusse in una stanza chiusa con due buone imposte, la prima delle quali aveva in mezzo una finestrella. Da quella passammo in un'altra stanza dove era un letto ed altri mobili, i quali erano più puliti che ricchi.

Se il mio novello padrone aveva ben esaminato me in casa di Melendez, io a vicenda esaminai lui con molta attenzione. Egli era un uomo di cinquanta e più anni, di un'aria posata e di un contegno freddo e serio: mi parve di un naturale dolce, e non giudicai male di lui. Mi fece diverse interrogazioni riguardo alla mia famiglia; e, soddisfatto delle mie risposte:

" Gil Blas, mi disse, io ti credo un giovane molto giudizioso, e son contento d'averti preso al mio servizio, e spero che ancora tu sarai contento del tuo impiego. Ti darò sei reali il giorno tanto pel vitto e mantenimento, quanto per tuo salario, senza pregiudizio di quei piccoli profitti che potrai fare in casa mia. In oltre non son difficile ad essere servito. Io non fo cucina, perchè mangio sempre fuori di casa. Non avrai altrò da fare, se non che ripulir bene la mattina i miei abiti, e tutto il restante della giornata sarai in libertà di fare quel che ti piace. Basta che tu procuri di esser in casa la sera di buon'ora, e di aspettarmi alla porta: ecco tutto quello che voglio da te. "

Dopo avermi prescritto il mio dovere, si trasse di tasca sei reali e me li diede per cominciare a mantener la promessa, e dopo uscimmo. Egli stesso chiuse gli usci; e portando seco le chiavi:

" Amico, mi disse, non mi seguire; va pure dove vuoi; ma quando tornerò questa sera fa che ti ritrovi su questa scala. „

Ciò detto, se ne andò e lasciò che io disponessi di me come più mi piaceva.

" Affemmia, Gil Blas, dissi allora fra me, tu non potevi trovare un miglior padrone di questo. T'imbatti in uno, che per ispolverare la mattina i suoi abiti, e spazzar la camera, ti dà sei reali il giorno, con la libertà di andare a spasso e divertirti, come uno scolare in tempo di vacanze? Viva il cielo! non si può dare un impiego più fortunato di questo. Non mi maraviglio più se io aveva tanta voglia di venire a Madrid: presentiva senza dubbio la fortuna, che qui m'aspettava. „

Passai la giornata a passeggiare per le vie, divertendomi ad osservare le cose che erano nuove per me, il che mi diede non poca occupazione. La sera dopo aver cenato in una osteria, che non era molto lontana dalla nostra casa, andai sollecitamente al luogo, dove il mio padrone mi aveva ordinato che io mi trovassi. Egli arrivò tre quarti d'ora dopo di me, e si mostrò contento della mia puntualità.

" Benissimo, mi diss'egli, così mi piace: gradisco che i miei servitori siano attenti al loro dovere. „

Ciò dicendo, aprì le imposte del suo appartamento, e le rinserrò appena fummo entrati. Siccome eravamo al bujo, prese un acciarino e dell'esca, ed accese una candela. Dopo l'ajutai a spogliarsi, e quando fu in letto accesi per suo ordine, una lucerna, che era sul camino, e portai la candela nell'anticamera, dove mi coricai in un letticciuolo senza cortine. Egli si alzò la mattina di poi tra le nove e le dieci, e spolverato che ebbi i suoi abiti, mi contò i miei sei reali, e licenziommi sino alla sera. Egli uscì di casa al solito, osservando sempre di serrare gli usci, ed eccoci separati l'uno dall'altro per tutta la giornata.

Tale era il nostro modo di vivere, che mi pareva molto dilettevole. Ma quel che vi era di più strano si è che io non sapeva il nome del mio padrone. Lo stesso Melendez non lo sapeva nemmen lui. Conosceva questo cavaliere solamente per uno che andava qualche volta alla sua bottega, ed a cui ogni tanto vendeva del panno: neppure i nostri vicini poterono appagare alla mia curiosità, assicurandomi tutti che non conoscevano il mio padrone, benchè fossero due anni che abitava in quella via: mi dissero che non praticava alcuno del vicinato, e che alcuni, avvezzi a far giudizi temerari, conchiudevano da ciò che egli fosse un soggetto da non potersene giudicare

troppo vantaggiosamente. Col tempo andarono anche più oltre: si sospettò, che egli fosse una spia del Re di Portogallo, e fui avvertito caritatevolmente a prendere su questo le mie misure. Questo avviso mi sconcertò, e mi figurai, che se ciò fosse vero, io correva rischio di vedere le prigioni di Madrid. La mia innocenza non poteva assicurarmi, e le mie passate disgrazie mi facevan temere la Giustizia. Aveva provato due volte, che se ella non fa morire gli innocenti, nondimeno osserva sì male, rispetto a loro, le leggi dell' ospitalità, che è sempre una cattiva cosa il soggiornare in casa sua.

Consultai Melendez sopra una congiuntura sì delicata, ma egli non sapeva qual consiglio darmi. Se non poteva credere che il mio padrone fosse una spia, non aveva però motivo di asserire il contrario. Risolvetti di tenere gli occhi addosso al mio padrone, e di abbandonarlo quando mi fossi accorto che egli fosse realmente un nemico dello Stato; mi parve però che la prudenza ed il comodo della mia condizione richiedessero che io fossi ben sicuro della verità del fatto per non pregiudicare a' miei interessi. Cominciai dunque ad esaminare le sue azioni, e per iscandagliarlo un poco:

" Signore, gli dissi una sera mentre lo spogliava, non so come un galantuomo debba vivere per salvarsi dalle cattive lingue. Com' è maligno il mondo! Abbiamo fra gli altri certi vicini, che sono peggiori del diavolo. Che gente trista! Non potreste mai indovinare in qual modo parlino di noi.

" Ebbene, Gil Blas, mi disse, che cosa possono dir mai!

" Ah, signore, risposi, alla maldicenza non manca mai materia: la stessa virtù gliene somministra gli argomenti. Il vicinato dice che siamo gente pericolosa, che meritiamo l'attenzione della corte, in una parola, voi passate qui per una spia del Re di Portogallo. "

E ciò dicendo fissai gli occhi sul volto del mio padrone nella maniera stessa che Alessandro guardava il suo medico, e adoperai tutta la mia perspicacia per discernere l'effetto che in lui producevano le mie parole. Mi parve di vedere in lui una certa agitazione, che molto si accordava con le congetture del vicinato, e lo vidi piombare in una meditazione, cui diedi una interpretazione poco favorevole. Frattanto si rimise dal suo turbamento, e, con aria tranquilla, mi disse:

" Gil Blas, lasciamo parlare i nostri vicini, senza far dipendere la nostra quiete da' loro discorsi. Non ci diamo fastidio di quanto gli altri possono pensare di noi, quando non diamo loro motivo di averne cattiva opinione. "

In così dire si mise in letto, e lo stesso feci ancor io, senza sapere a qual partito appigliarmi. La mattina dipoi, mentre stavamo per uscire, sentimmo battere fortemente alla prima porta sulla scala. Il mio padrone aprì l' altra, e guardò dall' inferriata del finestrino. Vide un uomo ben vestito, il quale gli disse:

" Signor cavaliere, io sono il bargello, e vengo qui a dirvi che il signor giudice desidera di parlarvi.

" Che cosa vuole da me? rispose il mio padrone.

" Non lo so, signore, replicò il bargello; ma basta che andiate da lui, e subito lo saprete.

" Io son suo servitore, riprese a dire il mio padrone, e non ho che far niente con lui. „

Ciò detto, rinchiuse furiosamente la seconda porta, indi, dopo aver passeggiato qualche tempo, come colui al quale, a me pareva, il discorso del bargello dava molto a pensare, mi pose in mano i miei sei reali, e mi disse:

" Gil Blas, puoi andartene; in quanto a me, non uscirò sì presto, e questa mattina non ho bisogno di te. „

Queste parole mi fecero credere, che egli avesse paura d'essere arrestato, e che questo timore l'obbligasse a stare in casa. Io dunque ce lo lasciai, e per vedere se m'ingannava ne' miei sospetti, mi nascosi in un luogo, d'onde poteva vedere se egli usciva. Avrei avuto la pazienza di restar là tutta la mattina, se non me ne avesse risparmiato l' incomodo; ma un'ora dopo lo vidi camminar per istrada con un'aria di franchezza, che confuse subito la mia penetrazione. Tuttavia, in vece di arrendermi a queste apparenze, perchè io era di già contro di lui mal prevenuto, pensai che questo suo portamento disinvolto e franco potesse esser finto. M'immaginai eziandio che egli fosse restato in casa non per altro, se non che per prendere tutto l'oro e tutte le gioje che aveva, e che probabilmente si accingesse con una sollecita fuga a provvedere alla sua salvezza. Io non isperava più di vederlo, e dubitai se dovessi andar la sera ad aspettarlo alla porta, talmente io era persuaso che quello stesso giorno sarebbe uscito dalla città per salvarsi dal pericolo che gli sovrastava. Nondimeno non mancai di andare al solito luogo, e quello che mi stupì si fu che il mio padrone tornò all'ora consueta: se ne andò a letto senza dimostrare la minima inquietudine e si alzò la mattina seguente con la medesima tranquillità.

Mentre finiva di vestirsi, fu battuto all'uscio. Il mio padrone si affacciò al finestrino: riconobbe il bargello del giorno antecedente, e gli domandò che cosa volesse.

" Aprite, gli rispose il bargello; è qui il signor giudice. „

A quel nome formidabile mi si ghiacciò il sangue nelle vene: io aveva una paura terribile degli amministratori della giustizia, dacchè ero passato per le loro mani, ed avrei voluto in quel momento essere cento leghe lontano da Madrid. In quanto al mio padrone, meno spaventato di me, aprì l' uscio, e ricevette il giudice con molto rispetto.

" Vedete bene, gli disse il giudice, che io non vengo in casa vostra con un numeroso corteggio: voglio far le cose senza strepito. Non ostante le cat-

tive voci, che di voi corrono per la città, credo che meritiate qualche riguardo. Ditemi come vi chiamate e che cosa fate a Madrid.

" Signore, gli rispose il mio padrone, io sono della nuova Castiglia, e mi chiamo don Bernardo di Castil Blazo. Riguardo poi alle mie occupazioni, vado a spasso, frequento i teatri, e sto allegramente ogni giorno con un piccolo numero di persone piacevolissime a trattarsi.

" Voi avete dunque, riprese a dire il giudice, una grossa entrata?

" No, signore, rispose il mio padrone, non ho nè rendite, nè terreni, nè case.

" E con che vivete dunque? replicò il giudice.

" Con quel che ora vi farò vedere, disse don Bernardo. „

Nel tempo stesso alzò una tappezzeria, aprì un uscio che non mi aveva dato nell'occhio, poi un altro che era dietro, e fece entrare il giudice in un gabinetto, dove era un gran forziere pieno tutto di monete d'oro, e gliele fece vedere.

" Signore, voi ben sapete, gli disse, che gli Spagnuoli sono nemici del lavoro; nondimeno, per quanta avversione essi abbiano alla fatica, posso dire che io li supero tutti di gran lunga. Ho un fondo di pigrizia che mi rende incapace di qualunque impiego, e se volessi dare a' miei vizi il nome di virtù, chiamerei la mia pigrizia una indolenza filosofica; direi che è l'opera di una mente che non si cura più di tutto quello che con tanto ardore si cerca nel mondo; ma confesso ingenuamente che io son pigro per temperamento, e lo sono a tal segno che, se mi fosse d'uopo faticare per vivere, credo che mi lascerei morire di fame. Onde per menare una vita confacente al mio umore, per non avere l'incomodo di tener di conto delle mie sostanze, e più ancora per non aver la briga di tener un amministratore, ho convertito in contante tutto il patrimonio che consisteva in molte eredità considerabili. In questa cassa vi sono cinquantamila ducati. Questo è più di quello che mi abbisogna pel restante della mia vita, quando anche dovessi vivere più d'un secolo, poichè io non spendo mille ducati l'anno e ne ho già passati cinquanta. L'avvenire dunque non mi spaventa, perchè, grazie al cielo, non sono dedito ad alcuna delle tre cose che per ordinario mandano in rovina gli uomini: non amo il mangiar lautamente; non giuoco se non che per puro divertimento; e non ho più il gusto per le donne. Non temo nella mia vecchiaja d'esser messo nel numero di que' decrepiti voluttuosi, a' quali le cortigiane vendono a peso d'oro i loro favori.

" Oh quanto mi sembrate felice! gli disse allora il giudice. Hanno torto a credervi una spia: questo titolo non conviene ad un uomo del vostro carattere. Orsù, don Bernardo, soggiunse, seguitate a vivere come vivete, ed in vece di turbare i vostri giorni tranquilli, me ne protesto difensore. Vi domando la vostra amicizia e vi offro la mia.

“ Ah, signore, disse il mio padrone, commosso da quelle cortesi espressioni, accetto con gioja e rispetto l'offerta preziosa che mi fate. Dandomi la vostra amicizia accrescete le mie ricchezze e mettete il colmo alla mia felicità. „

Dopo questo discorso, che il bargello ed io udimmo dalla porta del gabinetto, il giudice prese commiato da don Bernardo, il quale non potè mai abbastanza dimostrare la sua riconoscenza. In quanto a me, per secondare il padrone, ed ajutarlo a fare gli onori della casa, feci molte affettate riverenze al bargello, quantunque nel fondo del mio cuore sentissi per lui quel disprezzo e quell'avversione, che ogni galantuomo ha naturalmente per un bargello.

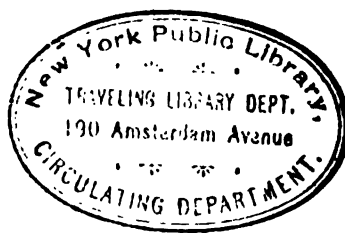
CAPITOLO II.

Dello stupore di Gil Blas nell'incontrare a Madrid il capitano Rolando e delle cose singolari che gli raccontò quel ladro.

Quando don Bernardo ebbe accompagnato il giudice sino alla strada tornò subito a serrare il suo forziere e tutte le imposte che lo difendevano: di poi uscimmo ambidue contentissimi, egli d'essersi acquistato un amico possente, ed io di vedermi assicurato dei sei reali il giorno. La voglia, che avevo di raccontar questo caso a Melendez mi fece incamminare verso la sua casa; ma, nell' atto che io stava per arrivarci, incontrai il capitano Rolando. Rimasi oltremodo stupito di trovarlo là, e nel vederlo mi sentii tutto raccapricciare. Anch'egli mi riconobbe, mi si accostò con aria grave, e conservando ancora la solita sua aria di superiorità, mi comandò di seguirlo. L'ubbidii tremando e dissi dentro di me:

" Oimè, costui vuol senz'altro farmi pagare tutto quello che gli devo. Dove mai vorrà egli condurmi? Chi sa che non abbia in questa città qualche sotterraneo. Corpo di Bacco! se lo credessi, gli farei tosto vedere che non ho la gotta a' piedi. „

Camminavo dunque dietro a lui stando attentissimo per vedere dove si voleva fermare, risoluto di allontanarmi a gambe levate nel casò che mi fossi accorto che quel luogo fosse sospetto.

Il racconto del capitano Rolando.

Rolando dissipò ben tosto il mio spavento, entrando in una famosa osteria, dove io lo seguii. Domandò del miglior vino, e disse all'oste che preparasse da pranzo. Intanto passammo in una stanza, dove il capitano, vedendosi solo con me, mi tenne questo discorso:

" Tu forse ti stupirai, Gil Blas, nel veder qui il tuo antico comandante, e più ancora ti maraviglierai quando saprai quello che sono per raccontarti. Il giorno che io ti lasciai nel sotterraneo, e che partii co' miei compagni per andare a vendere a Mansilla i cavalli ed i muli che avevamo presi per la sera antecedente, incontrammo il figlio del governatore di Leone, accompagnato da quattro uomini a cavallo e bene armati che seguivano la sua carrozza. Due di questi furono da noi uccisi, e gli altri due fuggirono. Il cocchiere allora, temendo per la vita del suo padrone, ci pregò con voce supplichevole, e ci disse:

" Oh! cari signori, per l'amor del cielo, non uccidete il figlio unico del governatore di Leone. „ Queste parole non intenerirono punto i miei compagni; anzi ispirarono loro una specie di furore.

" Signori miei, disse un di loro, non ci lasciamo sfuggir dalle mani il figlio d'uno de' nostri più capitali nemici: quanti della nostra professione suo padre ne ha fatti morire! Vendichiamoli; facciamo loro il sacrifizio di questa vittima. „

Gli altri miei compagni applaudirono a queste parole, ed il luogotenente si preparava a servir da gran sacerdote in questo sagrifizio, quando gli trattenni il braccio.

" Fermatevi, gli dissi; perchè volete voi senza necessità sparger sangue? Contentiamoci della borsa di questo giovane, e giacchè egli non fa alcuna resistenza, sarebbe una crudeltà l'ucciderlo: oltre a ciò, egli non è responsabile delle azioni di suo padre, il quale non fa altro che il suo dovere quando ci condanna alla morte, come appunto noi facciamo il nostro quando svaligiamo i viandanti.

" Io dunque intercedei pel figlio del governatore, e la mia intercessione non gli fu vana. Pigliammo solamente tutto il danaro che aveva, e menando con noi i cavalli dei due uccisi, gli vendemmo insieme con quelli che conducevamo a Mansilla. Indi ritornati al sotterraneo, dove arrivammo il giorno seguente, pochi momenti prima che fosse giorno, fummo non poco stupiti nel trovare il rastrello alzato, e il nostro stupore crebbe anche di più quando vedemmo in cucina Leonarda legata, la quale in poche parole c' informò di tutto, e ci maravigliammo come tu avessi potuto ingannarci. Non ti avremmo mai creduto capace di farci una sì bella burla, e te la perdonammo a motivo della invenzione. Sciolta che avemmo la cuoca, le ordinai di prepararci da mangiare, ed intanto andammo a governare i cavalli nella stalla, dove il vecchio Moro, non avendo per ventiquattr'ore ricevuto alcun soccorso, era ridotto

agli estremi. Volevamo sollevarlo, ma egli aveva perduto il sentimento, e ci parve sì rifinito, che non ostante la buona volontà che avevamo di soccorrerlo, lasciammo il povero diavolo fra la vita e la morte. Con tutto questo ci mettemmo a tavola, e dopo aver fatto una buona colazione, ci ritirammo nelle nostre camere, dove riposammo tutto il giorno.

" Quando ci svegliammo, Leonarda ci disse che Domingo era morto; allora lo portammo nella grotta, dove tu, se ben ti ricordi, hai dormito, e colà facemmo i suoi funerali, come se egli avesse avuto l'onore d'essere uno de' nostri compagni.

" Cinque o sei giorni dopo avvenne che, volendo noi fare una scorreria, incontrammo una mattina nell'uscire dal bosco tre squadre di sbirri, i quali pareva che ci aspettassero per darci addosso. Dapprima non ne scoprimmo che una, e sprezzandola, benchè fosse superiore di numero alla nostra banda, l'assalimmo; ma mentre eravamo alle mani con quella, le altre due, che avevano trovato il modo di star nascoste, ci arrivarono improvvisamente alle spalle, di maniera che il nostro valore non ci servì a nulla, e convenne cedere a tanti nemici. Il luogotenente, e due de' nostri compagni perirono in quel conflitto, e gli altri due ed io fummo attorniati e messi talmente alle strette, che gli sbirri ci presero; e nel tempo che due squadre ci conducevano a Leone, la terza andò a distruggere il nostro ritiro, che fu scoperto nel modo che sto per dirti. Un villano di Luceno, attraversando il bosco per tornarsene a casa, vide per caso il rastrello del sotterraneo, che tu avevi lasciato aperto, e questo fu per l'appunto il giorno che tu fuggisti con la dama. Dubitò che quella fosse la nostra abitazione, ma non ebbe il coraggio di entrarvi. Gli bastò solamente di osservarne i dintorni, e per meglio contrassegnare il luogo, scortecciò leggiermente col suo coltello alcuni alberi vicini, ed altri ancora di distanza in distanza, sino a tanto che fosse fuori del bosco. Tornò poi a Leone per dar parte di quella scoperta al governatore, il quale ne provò tanto maggior piacere, quanto che il suo figlio era stato, poco prima, spogliato dalla nostra compagnia. Questo giudice fece raunare tre squadre per arrestarci, ed il villano servì loro di guida.

" Il mio arrivo nella città di Leone fu uno spettacolo per tutti gli abitanti. Quand'anche io fossi stato un generale portoghese, fatto prigioniero di guerra, il popolo non si sarebbe tanto affannato per vedermi.

" Eccolo là, dicevano, eccolo quel famoso capitano, il terrore di questo paese. Meriterebbe d'esser fatto a brani con le tanaglie, insieme con que' due suoi compagni. „

" Fummo condotti avanti al Governatore che cominciò ad insultarmi.

" Ebbene, mi disse, scellerato, il cielo finalmente, stanco de' disordini della tua vita, ti abbandona nelle mani della mia giustizia.

“ Signore, gli risposi, se ho commesso molti delitti, non ho almeno il rimorso d'aver dato la morte al vostro unico figlio; io gli ho salvato la vita: voi mi dovete perciò qualche gratitudine.

“ Ah! disgraziato, egli gridò, veramente si ha da usar generosità co' tuoi pari. E quando anche volessi salvarti, il dovere del mio impiego non me lo permetterebbe. „

“ Dopo che ebbe parlato in tal guisa, ci fece chiudere in una prigione, dove non lasciò languir lungo tempo, i miei compagni, ed in capo a tre giorni ne uscirono per andare a rappresentare una tragica scena sulla gran piazza. Io poi stetti in prigione tre settimane intere. Credetti che non si differisse il mio supplizio, se non che per renderlo più terribile, e mi aspettavo finalmente un genere di morte affatto nuovo; quando il governatore avendomi fatto ricondurre alla sua presenza mi disse:

“ Ascolta la tua sentenza: tu sei libero; se non eri tu, il mio unico figlio sarebbe stato assassinato sulla pubblica strada. Come padre, ho voluto mostrarmi grato a questo servizio; e, come giudice, non potendoti assolvere, ho scritto alla Corte in favor tuo: ho domandato la tua grazia e l'ho ottenuta. Va dunque dove ti piace, ma, proseguì, fa a modo mio, profitta di questo fortunato avvenimento, e smetti per sempre di fare l'assassino.

“ Restai oltremodo commosso da quelle parole, e presi la strada di Madrid con intenzione di cambiar vita, e vivere tranquillamente in quella città. Qui ho trovato morti mio padre e mia madre, e la loro eredità nelle mani d'un mio vecchio parente, il quale me ne ha reso un conto fedele, come sogliono farlo tutti i tutori. Non ho potuto ricavarne altro che tremila ducati, che forse non formano la quarta parte del mio patrimonio. Ma che ho da farci? Non guadagnerei niente a litigare. Per non istare in ozio, ho comprato una carica di sbirro. Gli altri miei colleghi si sarebbero opposti, per convenienza, se avessero saputo la mia storia; ma per buona sorte non la sanno o fingono di non saperla, che è la stessa cosa, perchè in questo onoratissimo corpo a ciascuno preme di tener segrete le sue azioni. Grazie al cielo uno non può rimproverar cosa all'altro: che il diavolo si porti il migliore! Per altro, amico, continuò Rolando, voglio adesso scoprirti il fondo del mio cuore. La professione che ho abbracciata non è punto di mio genio, perchè richiede una condotta delicata e misteriosa, non potendosi fare in essa che inganni segreti ed ingegnosi. Oh quanto mi pento d'aver lasciato il primo mio mestiere! È vero che in quest'ultimo vi è maggior sicurezza, ma nel primo vi è maggior piacere, ed io amo la libertà. Ho gran voglia di lasciar la carica, e di partire un bel giorno di buon mattino per andare nelle montagne, dove ha la sua origine il Tago. So che vi è un ritiro abitato da una banda numerosa, e ripiena di bravi catalani. Questo è un farne l'elogio in una sola parola; e se tu vuoi

venir meco, andremo ad accrescere il numero di quei grand'uomini. Io avrò il secondo posto di capitano nella loro compagnia, e per farti ricever volentieri, gli assicurerò che ti ho veduto più volte combattere al fianco mio; porterò il tuo valore alle stelle, e dirò più bene di te che un generale non suol dire di un suo uffiziale, che egli vuole avanzare. Nondimeno mi guarderò di raccontare la gherminella che ci hai fatta, perchè questa ti renderebbe sospetto: non parlerò per ombra di questo caso. E bene, egli soggiunse, sei disposto a seguirmi? Aspetto la tua risposta.

" Ognuno ha le sue inclinazioni, dissi allora a Rolando; voi siete nato per le imprese ardite, ed io per una vita quieta e tranquilla.

" T'intendo, egli interruppe: la dama, che l'amor ti fece portar via, ti sta sul cuore, e senza dubbio tu meni con lei a Madrid quella dolce vita che tanto ti piace. Confessa pure, Gil Blas, che tu l'hai rimessa nel primiero suo stato, e che adesso mangiate le doppie che avete portate via dal sotterraneo. „

Gli dissi che era in errore, e che per disingannarlo nel tempo del pranzo gli avrei raccontato la storia della dama. Lo feci in fatti, e gli dissi eziandio tutto quello che mi era accaduto, dacchè io aveva abbandonato la banda. Sulla fine del pranzo si mise di nuovo a parlarmi de' bravi catalani, e mi confessò di più, che aveva risoluto di andarli a ritrovare, e fece un nuovo tentativo per impegnarmi ad abbracciare anch'io lo stesso partito, ma vedendo che non poteva sedurmi, mi guardò con ciera burbera e con molta gravità mi disse:

" Giacchè hai il cuore sì vile che anteponi la tua servil condizione all'onore di entrare in una compagnia di brave genti, ti abbandono alla bassezza delle tue inclinazioni; ma ascolta bene le parole che son per dirti, e ti restino scolpite nella memoria: scordati d'avermi incontrato quest'oggi, nè parlar mai di me con alcuno, perchè se saprò che tu mi mescoli ne' tuoi discorsi... tu mi conosci, non ti dico altro. „

Ciò detto, chiamò l'oste, pagò il desinare per tutti e due e ci alzammo da tavola per andarcene.

CAPITOLO III.

Gil Blas esce dalla casa di don Bernardo di Castil Blazo e va a servire un bellimbusto.

ENTRE uscivamo dall'osteria, e prendevamo commiato l'uno dall'altro, passò per la strada il mio padrone. Mi vide e mi accorsi che guardò più d'una volta il capitano. Mi parve che restasse maravigliato nel vedermi in compagnia d'un simile personaggio. Certamente l'aspetto di Rolando non parlava troppo in favore de' suoi costumi. Era questi un uomo di alta statura: aveva il viso lungo con un naso di pappagallo, e con tutto che non fosse di cattiva ciera aveva però l'aria d'essere un furfante matricolato.

Io non mi era ingannato nelle mie congetture, poichè trovai la sera don Bernardo che sempre pensava alla faccia del capitano, e dispostissimo a credere tutte le belle cose, che io gliene avrei potuto dire, se avessi ardito parlare.

“ Gil Blas, mi disse, chi è quel brutto ceffo che, poco fa, vidi teco? „

Risposi che era uno sbirro, e credei che contento di questa risposta, non avrebbe cercato di più; ma mi fece molte altre interrogazioni, e siccome gli

parvi un poco imbrogliato, perchè io mi ricordava delle minacce di Rolando, troncò tutto a un tratto il discorso, e se ne andò a dormire. La mattina di poi, fatte che ebbi le mie solite faccende, mi contò sei ducati, in vece di sei reali e mi disse:

" Tieni, amico, ecco quello che ti dono per avermi servito sino a questo giorno. Va a cercarti pure un'altra casa, non voglio tenere al mio servizio un servitore, che ha quella sorta d'amicizie. „

Credei opportuno dirgli per mia difesa che io conosceva quello sbirro per avergli dati certi rimedi a Vagliadolid, allorchè io esercitava la medicina.

" Benissimo, replicò il mio padrone, la scusa è ingegnosa: dovevi darmi questa risposta jeri sera e non confonderti.

" Signore, soggiunsi, io non ardiva dirvela per prudenza: eccovi la cagione della mia confusione.

" Certo, egli replicò, battendomi leggermente la mano sulla spalla, questo è un esser molto prudente, nè io ti credeva tanto astuto. Vattene, figliuol mio, ti do buona licenza. „

Andai subito a dare questa cattiva notizia a Melendez, il quale, per consolarmi, mi disse, che mi avrebbe fatto entrare in una casa migliore. In fatti, alcuni giorni dopo mi disse:

" Caro amico Gil Blas, non potreste mai immaginarvi qual buona nuova vengo a darvi. Avrete il più bel posto che possa mai darsi; voglio mettervi in casa di don Mattia de Silva. Questi è un uomo di prima sfera, uno di quei giovanotti che si chiamano damerini. Io ho l'onore di esser suo mercante: compra dei panni alla mia bottega, per dir il vero sempre a credenza; ma con questi signori non vi è mai da perdere, perchè per lo più sposano certe ricche ereditiere, che pagano i loro debiti: e quando anche ciò non accada, un mercante, che sa il suo mestiere, vende loro le robe a sì caro prezzo, che resta sempre al coperto, quand'anche non riscuota la quarta parte delle sue partite. Il maestro di casa di don Mattia, egli proseguì, è mio intrinseco amico: andiamo a trovarlo; egli deve presentarvi in persona al suo padrone, e potete star sicuro che, per riguardo mio, egli avrà molta considerazione per voi. „

Mentre che stavamo per andare al palazzo di don Mattia, il mercante mi disse:

" Credo opportuno dirvi di qual carattere sia il maestro di casa. Egli si chiama Gregorio Rodriguez, e, a dirla qui fra noi, è un uomo ordinario, che sentendosi nato per gli affari, ha secondato il proprio genio, e si è arricchito in due case ridotte al basso, nelle quali è stato economo. Sappiate che egli è molto vano, ed ha piacere di vedersi inchinare da tutti gli altri servitori, e tutti debbono ricorrere a lui quando hanno qualche grazia da chiedere al loro

padrone, poichè se accade che l'ottengano senza la sua mediazione, ha sempre pronti de' raggiri per rivocare la grazia, o per renderla inutile: questo vi serva di regola. Corteggiate il signor Rodriguez più dello stesso vostro padrone, e fate tutto il possibile per piacergli. La sua amicizia vi sarà molto utile. Egli pagherà puntualmente il vostro salario; e se avrete tanta accortezza da guadagnarvi la sua confidenza, potrà darvi ancora qualche ossicino da rodere: egli ne ha tanti! Don Mattia è un signore, che non pensa ad altro che a' suoi piaceri, e non vuol occuparsi menomamente de' suoi interessi. Che buona casa per un maggiordomo! „

Arrivati che fummo al palazzo, domandammo di parlare al signor Rodriguez, e ci fu detto che lo avremmo trovato nel suo appartamento. In fatti vi era, e vedemmo in sua compagnia una specie di contadino con un sacchetto di tela turchina pieno di monete. Il maestro di casa, che mi parve più giallo d'una fanciulla stanca di un lungo celibato, venne colle braccia aperte incontro a Melendez: aprì il mercante parimente le sue, e si abbracciarono entrambi scambievolmente con dimostrazioni d'amicizia, le quali erano più che naturali artificiose. Dopo questo si parlò di me. Rodriguez mi esaminò da capo a piedi, poi cortesemente mi disse che io era appunto tal quale bisognava essere per piacere a don Mattia, e che di buona voglia si sarebbe dato cura di presentarmi a quel signore. Allora Melendez fece vedere sino a qual segno gli stessi a cuore, pregando il maestro di casa ad accordarmi la sua protezione, e, lasciandomi seco, dopo molti complimenti si ritirò. Uscito che fu, Rodriguez mi disse:

“ Vi condurrò dal mio padrone subito che avrò sbrigato questo contadino. „

Poi, accostandosi al contadino, e levatogli di mano il sacchetto:

“ Talego, gli disse, vediamo se il conto delle cinquecento doppie torna. „

Contò egli stesso le monete, trovò la somma giusta, e, dando al contadino la ricevuta, lo licenziò e rimise il danaro nel sacchetto.

“ Ora, egli disse, possiamo andar dal padrone. Egli è solito levarsi a mezzogiorno, e adesso è quasi l'una. Dovrebbe esser giorno in camera sua. „

In fatti don Mattia si era appunto allora levato, ed era in veste da camera sdrajato sopra un canapè e si dondolava raschiando del tabacco. Parlava con uno staffiere, che occupava interinalmente l'impiego di cameriere, e che stava pronto a servirlo.

“ Signore, gli disse il maestro di casa, eccovi un giovane, che io mi prendo la libertà di presentarvi per metterlo in luogo di quello che licenziaste jer l'altro; Melendez vostro mercante n'è mallevadore, ed assicura che è un giovane di merito, e spero che ne sarete molto contento.

“ Non occorre altro, rispose il giovane cavaliere; giacchè me lo proponete voi, lo prendo volentieri al mio servizio: lo dichiaro mio cameriere: que-

sta è cosa fatta. Rodriguez, soggiunse, parliamo d'altre cose; arrivate appunto a tempo, stava già per mandarvi a cercare. Ho una cattiva nuova da darvi, mio caro Rodriguez; ho giocato tutta la notte con tal disdetta, che, oltre cento doppie che io aveva, ne ho perdute altre dugento sulla parola. Voi ben sapete di quale importanza sia per un cavaliere il soddisfare a simili debiti. Questi sono i soli, che il punto d'onore obblighi a pagare con puntualità, laonde tralasciamo di pagar gli altri con tanto scrupolo. Bisogna dunque trovar quanto prima dugento doppie, e mandarle alla contessa di Pedrosa.

" Signore, disse il maggiordomo, la cosa è più facile a dirsi che a farsi; dove volete mai che io trovi tal somma? Non riscuoto un soldo da' vostri fittajuoli per quante minacce io faccia loro, e frattanto bisogna che io mantenga civilmente la vostra casa, e mi convien sudar sangue per supplire alle vostre spese eccessive. È vero che fin qui, grazie al cielo, ci son riuscito, ma non so più a qual mezzo ricorrere, e son ridotto all'estremo.

" Tutti questi sono discorsi inutili, interruppe don Mattia, e tutti questi racconti mi annojano. Non crediate già, o Rodriguez, che io voglia mutar condotta e darmi la pena d'aver cura dei miei interessi. Questo in verità sarebbe un bel divertimento per un uomo di buon tempo come son io!

" Pazienza, replicò il maestro di casa: se le cose continuano ad andar di questo passo, prevedo che sarete quanto prima liberato per sempre da questi pensieri.

" Voi m'infastidite, replicò fieramente il cavaliere; voi mi assassinate; lasciate che io vada in rovina senza che me ne accorga. Ho bisogno, torno a dirvi, di dugento doppie, ne ho bisogno assolutamente.

" Ricorrerò dunque, disse Rodriguez, al vecchierello che vi prestò, poco fa, del danaro a grossa usura.

" Ricorrete pure, se volete, anche al diavolo, rispose don Mattia; purchè io abbia dugento doppie, non mi curo d'altro. "

Mentre proferiva queste parole con volto fiero e sdegnato, il maestro di casa se ne uscì, ed un giovane di qualità, chiamato don Antonio Centelles, entrò.

" Amico, che cos'hai? disse questi al mio padrone; mi par di vederti turbato, e scorgo sul tuo volto la traccia dello sdegno. Chi mai ti ha messo in cattivo umore? Scommetterei che è stato quello scimunito che esce.

" Sì, rispose don Mattia, egli è il mio maestro di casa, che quando viene a parlarmi mi fa passar sempre qualche cattivo quarto d'ora, discorrendo dei miei interessi. Dice che consumo il capitale delle mie entrate..... Che bestia! Non si direbbe che egli ci rimette del proprio?

" Figliuol mio, riprese a dire don Antonio, sono anche io nel medesimo caso. Ho un agente, che non è più ragionevole del tuo maestro di casa. Quando

costui, per obbedire a' miei replicati ordini, mi porta del danaro, pare che mi dia del suo. Mi fa cento discorsi: Signore, mi dice, voi vi spiantate affatto: le vostre rendite sono in sequestro. Sono obbligato a troncargli il discorso per non ascoltare le sue seccature.

" La disgrazia si è, disse don Mattia, che noi non possiamo stare senza costoro, e questo è un male necessario.

" Ne convengo, replicò Centelles... Ma aspetta, proseguì ridendo a più non posso: mi viene in testa un'idea molto bizzarra: non si può dare uno strattagemma meglio immaginato di questo. Possiamo render comiche le scene patetiche che avremmo in avvenire con costoro, e divertirci con ciò che adesso c'inquieta. Ascolta: bisogna che io sia quegli che domanda al tuo maestro di casa tutto il danaro di cui tu avrai bisogno, e tu farai lo stesso col mio agente: discorrano poi costoro quanto vorranno, noi gli ascolteremo tranquillamente. Il tuo maggiordomo verrà da me per rendermi i suoi conti, ed il mio verrà da te, e ti renderà similmente i suoi. Io non sentirò parlar d'altro che dei tuoi sperperi e tu non vedrai che i miei, e così ci piglieremo un gran divertimento. „

Questo spiritoso concetto fu condito con altre facezie, che misero in brio que' due giovanotti, i quali continuarono a discorrere con molta vivacità. Il loro colloquio fu interrotto da Gregorio Rodriguez, il quale rientrò accompagnato da un vecchierello, ch'era sì calvo, che non aveva quasi capelli in testa.

Don Antonio volle andarsene.

" Addio, don Mattia, disse; ci rivedremo fra poco: ti lascio con questi signori, co' quali avrai forse qualche cosa di premura da trattar seco loro.

" No, no, rispose il mio padrone, resta pure, non ci dai alcun impaccio. Questo buon vecchio che vedi è un galantuomo che mi presta del danaro al venti per cento.

" Come! al venti per cento! esclamò Centelles maravigliato. Viva il cielo, mi rallegro che tu sii in sì buone mani. Io non sono trattato con tanta dolcezza. Compro il danaro a peso d'oro, e per l'ordinario prendo in prestito al trenta per cento.

" Che usura! disse allora il vecchio strozzino. Scellerati! non pensano costoro che ci è un altro mondo? Non mi maraviglio se tanto si strepita contro quelli che danno in prestito con interesse. L'esorbitante frutto, che taluni traggono da' loro danari, è quello che ci fa perdere l'onore e la riputazione. Se tutti i miei compagni mi somigliassero, non saremmo tanto screditati. In quanto a me io presto solamente per far piacere al prossimo. Ah! se fossimo in buoni tempi, come una volta, vi offrirei la borsa senza interesse, e quasi quasi, per quanto sia grande oggidì la miseria, ho scrupolo di prestare al

venti per cento; ma si direbbe che adesso il danaro è rientrato nel seno della terra: non se ne trova più, e la sua scarsezza obbliga finalmente la mia morale ad esser meno scrupolosa.

" Quanto vi occorre? egli proseguì, voltandosi al mio padrone.

" Dugento doppie, rispose don Mattia.

" Ne ho quattrocento in un sacchetto, replicò l'usurajo, onde ve ne darò la metà. „

Nel tempo stesso si trasse di sotto al ferrajolo un sacchetto di tela turchina, che mi parve quel medesimo che il villano Talego aveva lasciato colle cinquecento doppie a Rodriguez. Compresi tosto ciò che bisognava pensarne, e ben m'avvidi che Melendez aveva avuto ragione di vantarmi l' industria di quel maestro di casa. Il vecchio vuotò il sacchetto, stese le monete sopra un tavolino, e si mise a contarle. Quella vista accese la cupidigia del mio padrone, e restò colpito.

" Signor Descomulgado, disse all'usurajo, faccio una riflessione giudiziosa. Sono un gran pazzo a prendere in prestito solamente quella somma che mi bisogna per disimpegnare la mia parola senza pensare che non mi resta neppure un soldo, e sarò poi obbligato domani a ricorrere di nuovo a voi. Laonde sono di parere di prendere tutte le quattrocento doppie per risparmiarvi l'incomodo di ritornare.

" Signore, rispose il vecchio, io destinava una parte di questo danaro ad un certo dottore, che ha molte sostanze, le quali tutte impiega caritatevolmente a ritirar dal mondo delle fanciulle, e a fornire di mobili il luogo del loro ritiro; ma giacchè voi avete bisogno di tutta la somma, eccola ai vostri comandi: basta solamente che mi diate una buona cauzione...

" Oh, in quanto alla cauzione, interruppe Rodriguez, cavandosi di tasca un foglio, ne avrete una buonissima: eccovi un biglietto che il signor don Mattia non deve che sottoscrivere: egli vi dà cinquecento doppie da riscuotere da un suo fittajuolo Talego, ricco contadino di Mondejar.

" Questo è buonissimo, ripigliò l'usurajo; non ho alcuna difficoltà a prenderlo. „

Allora il maggiordomo diede una penna al mio padrone, che senza leggere il biglietto, fischiando, lo sottoscrisse.

Terminata questa faccenda, il vecchio tolse commiato dal mio padrone, il quale corse ad abbracciarlo, dicendogli:

" A rivederci, signore usurajo; vi sono obbligatissimo: non so capire per qual ragione voi altri passate per cattiva gente: or mi sembrate necessari allo Stato. Siete la consolazione di mille figli di famiglia, ed il sollievo di tutti i signori, le cui spese eccedono le loro entrate.

" Tu hai ragione, disse allora Centelles; gli usurai son galantuomini che

non si possono mai abbastanza onorare; anche io voglio abbracciare questo galantuomo in ragione del venti per cento. „

In così dire si accostò al vecchio per abbracciarlo, e quei due signorotti, per divertirsi cominciarono a palleggiarlo uno con l'altro, a guisa di due giuocatori di palla.

Dopo che l'ebbero ben palleggiato, lo lasciarono uscire col maestro di casa, che meritava più di lui quegli abbracciamenti, e fors' anche qualcosa di più.

Quando Rodriguez ed il suo infame compagno furono usciti, don Mattia mandò pel servitore, che era meco nella camera, la metà delle doppie alla contessa di Pedrosa, e chiuse l'altra in una lunga borsa ricamata d'oro e di seta, che era solito portare in tasca. Contentissimo di vedersi in danari, disse con aria allegra a don Antonio:

" Che cosa vogliamo fare quest'oggi? Consultiamoci un poco.

" Questo è parlare da uomo di giudizio, rispose Centelles; sì, pensiamoci. „

Mentre stavano meditando che cosa dovessero fare in quel giorno, arrivarono due altri cavalieri. Erano questi don Alessio Segiar e don Fernando di Gamboa, l'uno e l'altro quasi della stessa età del mio padrone, cioè di vent'otto in trent'anni. Questi quattro cavalieri cominciarono a farsi scambievolmente molti affettuosi abbracciamenti: pareva, che da dieci anni non si fossero mai più veduti.

Dopo ciò, don Fernando, uomo allegro e gran mangiatore, voltandosi a don Mattia e a don Antonio:

" Signori miei, disse loro, dove pranzate oggi? Se non siete impegnati, io vi condurrò in una osteria, dove beverete un vino squisitissimo. Io ci ho cenato jersera, e ne sono uscito questa mattina fra le cinque e le sei.

" Dio volesse, disse il mio padrone, che anch'io avessi fatto lo stesso! Non avrei perduti i miei danari.

" Io per me, disse Centelles, mi sono preso jersera un divertimento nuovo, poichè mi piace cambiare spesso i piaceri. La sola varietà dei sollazzi è quella che rende la vita piacevole. Un mio amico mi condusse jeri sera in casa d'uno di quelli che riscuotono le tasse e fanno i loro affari con quelli dello Stato. Ci vidi della magnificenza e del buon gusto e la cena mi parve molto bene intesa, ma trovai nei padroni di casa un lato ridicolo, che mi divertì moltissimo. L'esattore dei dazi, sebbene fosse uno de' più ignobili della compagnia, la faceva da grande; e sua moglie quantunque bruttissima, faceva la vezzosetta, e diceva mille sciocchezze condite con un accento biscagliese, che dava loro risalto. Oltre a ciò vi erano a tavola quattro o cinque fanciulli con un precettore. Vi lascio considerare se questa cena di famiglia mi divertì!

" Ed io, signori miei, disse don Alessio Segiar, cenai in casa di una com-

mediante, Arsenia. Eravamo in sei a tavola: Arsenia, Florimonda, con una fraschetta sua amica, il marchese di Xenete, don Juan de Moncada ed il vostro umilissimo servo. Abbiamo passato la notte a bere e a dire degli spropositi. Oh che gusto! È vero che Arsenia e Florimonda non sono donne di grande spirito; ma hanno una dose tale di dissolutezza, che tien loro luogo di spirito. Sono creature facete, briose e lascive. Mi piacciono cento volte più queste che le donne serie e ragionevoli. „

CAPITOLO IV.

In qual maniera Gil Blas fece amicizia coi servitori di questi cavalieri buontemponi; del segreto maraviglioso che gl' insegnarono per acquistar facilmente fama d'uomo di spirito, e del giuramento strano che gli fecero fare.

CONTINUARONO quei signori a discorrere in quella guisa fino a tanto che don Mattia, cui io dava mano in quel mentre a vestirsi, fosse in istato d'uscir di casa. Allora mi disse che lo seguissi, e tutti quei damerini s'incamminarono insieme all'osteria, alla quale don Fernando di Gamboa erasi proposto di condurli. Dunque cominciai a camminar dietro a loro con tre altri servitori, perchè ciascheduno di quei signori aveva il suo. Osservai con mio stupore, che questi tre servitori copiavano i loro padroni e si davano la medesima aria. Li salutai come loro nuovo compagno. Essi pure mi resero il saluto, e uno di loro dopo avermi guardato alcuni momenti mi disse:

« Fratello, vedo da' vostri modi che non avete ancora mai servito alcun giovine signore.

“ No, gli risposi, perchè non è molto tempo che sono a Madrid.

“ Così mi pare, egli replicò, avete del provinciale: comparite timido e imbarazzato, e nei vostri modi c'è del ruvido; ma non importa, vi assicuro che presto vi renderemo disinvolto.

“ Voi mi adulate forse, gli dissi.

“ No, egli rispose. Non vi è sciocco che non ci dia l'animo di render gentile; statene pur sicuro. „

Questo bastò per farmi comprendere, che io aveva per compagni buoni ragazzi, e che non poteva essere in migliori mani per diventare un giovine ammodo. Arrivati che fummo all'osteria, vi trovammo il pranzo bello e in ordine, che il signor don Fernando aveva avuto il pensiero d'ordinare fin dalla mattina. I nostri padroni si misero a tavola, e noi ci disponemmo a servirli. Entrarono subito in discorsi allegri. Io aveva un infinito piacere a sentirli. Il loro carattere, i loro pensieri, le loro espressioni mi davano gran gusto. Che spirito! che vivacità di fantasia! Quei signori mi parvero d'una specie nuova. Quando furono alle frutta, portammo loro una gran quantità di bottiglie piene de' più prelibati vini di Spagna, e li lasciammo per andare a desinare in una saletta nella quale era stata apparecchiata una tavola.

Non andò guari mi accorsi che i cavalieri della mia partita avevano ancora maggior merito, di quel che io non mi fossi da prima immaginato. Non si contentavano di prendere le maniere de' loro padroni, ma ne affettavano ancora il linguaggio, e quei bricconi li contraffacevano sì bene, che a riserva dell' aria di nobiltà, era la medesima cosa. Io ammirava i loro modi franchi e disinvolti; ma ero molto più maravigliato del loro spirito, e non isperavo di riuscir mai tanto grazioso. Il servitore di don Fernando, atteso che il suo padrone era quello che faceva trattamento ai nostri, fece gli onori della tavola, e volendo che non mancasse cosa alcuna, chiamò l'oste e gli disse:

“ Signor padrone, dateci dieci bottiglie del vostro miglior vino, e le aggiugnerete, come siete solito fare, a quelle che avranno bevuto i nostri padroni.

“ Volentierissimo, rispose l'oste; ma, signor Gasparo, voi sapete che il signor Fernando mi è di già debitore di molti pranzi, e se col vostro mezzo potessi ricavare un poco di danaro....

“ Oh, interruppe il servitore, non vi date pena del vostro credito: io ve ne sono mallevadore. I debiti del mio padrone sono tant'oro in verghe. È vero che certi creditori indiscreti ci hanno sequestrato le nostre entrate, ma vi assicuro che quanto prima ne saremo liberati, e vi pagheremo senza guardare neppure il conto che ci darete. „

Non ostante i sequestri, l'oste ci portò del vino, e noi lo bevemmo intanto che se ne aspettava la liberazione. Era un bel vederci far de' brindisi ad ogni poco, chiamandoci scambievolmente co' nomi de' nostri padroni. Il servitore di

don Antonio chiamava Gamboa quello di don Fernando, ed il servitore di don Fernando chiamava Centelles quello di don Antonio; me poi mi chiamavano Silva, e ci ubbriacammo a poco a poco sotto questi nomi mentiti nella guisa stessa che fecero quelli che portavano i veri.

Quantunque io fossi meno spiritoso di tutti i miei compagni, mostrarono però di esser contenti di me.

" Silva, mi disse uno dei più disinvolti, ne faremo qualche cosa di te: vedo che in fondo hai del talento, ma non ne sai fare uso. La paura di dire degli spropositi ti trattiene dal parlar francamente, eppure oggigiorno tanti si spacciano per begl'ingegni co' loro arditi discorsi. Se tu vuoi fare spicco, seconda la tua vivacità, ed arrischiati a dire indifferentemente tutto ciò che ti viene alla bocca, ed in tal guisa la tua balordaggine passerà per una nobile franchezza. Quando anche tu spacciassi cento impertinenze, purchè fra quelle ti scappi di bocca solamente un motto spiritoso, ognuno si scorderà delle sciocchezze, terrà conto della facezia e si formerà un gran concetto del tuo merito. Questo appunto è quello che con sì buona riuscita praticano i nostri padroni, e così deve fare ogni uomo che aspiri ad acquistarsi credito di una mente elevata. "

Oltre che io non desiderava altro che di passare per un bell'ingegno, il segreto che m'insegnavano per riuscirvi mi pareva così facile, che giudicai non doverlo trascurare. Ne feci subito la prova, ed il vino che avevo bevuto rese la prova felice. Parlai a dritto e a rovescio, ed ebbi la fortuna di mescolare tra molte stravaganze qualche arguzia, che mi fece riscuotere degli applausi. Questa prima prova mi riempì di fiducia. Raddoppiai la mia vivacità per produrre qualche bel concetto, ed il caso volle che i miei sforzi non fossero inutili.

" Ebbene, mi disse allora quello stesso mio compagno che m'aveva parlato nella strada, non ti pare di incominciare a dirozzarti? Non sono ancora due ore che pratichi con noi e non sei già più quello di prima; ma ti perfezionerai sempre più. Guarda un poco che cosa vuol dire il servire persone di qualità! si nobilita l'animo; il servire nelle case de' borghesi non produce questo effetto.

" Senza dubbio, risposi; perciò voglio da ora innanzi consacrare la mia servitù alla nobiltà.

" Benissimo detto, esclamò il servitore di don Fernando mezzo ubbriaco: non conviene ai borghesi l'avere al loro servizio ingegni sublimi, come siamo noi. Orsù dunque, signori miei, soggiunse, facciamo giuramento di non andar mai a servire cotesti miserabili: giuriamolo per lo Stige. "

L'idea di Gasparo ci fece ridere; gli facemmo plauso, e, col bicchiere alla mano, facemmo tutti quel burlesco giuramento.

Ci trattenemmo a tavola sin che piacque a' nostri padroni di ritirarsi, il che fu alla mezzanotte; ciò che parve a' miei colleghi un eccesso di sobrietà. E vero che quei signori non uscivano sì di buon'ora dall'osteria, se non per andare in casa d'una famosa sgualdrina che abitava nel quartiere della corte, e la di cui casa era notte e giorno sempre aperta a quelli che volevano divertirsi e stare allegramente. Era questa una donna di trentacinque in quarant'anni, ma sempre bellissima ed attraente, e talmente consumata nell'arte di piacere, che essa vendeva, dicevasi, più caro i resti della sua bellezza di quel che non ne avesse venduto le primizie. Vi erano sempre in casa sua due o tre altre sgualdrine di prima forza, le quali contribuivano moltissimo al concorso grande de' signori, che andavano e venivano. Al dopo pranzo vi si giuocava: la sera poi vi cenavano, e passavano la notte a bere in allegria. I nostri padroni stettero là sino a giorno, e lo stesso facemmo noi senza tediarci: perchè mentre essi erano con la padrona, noi ci divertivamo con la serva. Finalmente ci lasciammo tutti allo spuntar del giorno, e ciascuno di noi se ne andò a riposare a casa sua.

Il mio padrone, essendosi levato, secondo il solito, a mezzogiorno, vestissi ed uscì di casa. Io lo seguii ed entrammo in casa di don Antonio Centelles, dove era un certo don Alvaro de Acuna. Era questi un vecchio gentiluomo professore di dissolutezze. Tutti i giovani che volevano progredire nella galanteria, si mettevano nelle sue mani. Ei gl'istruiva nell'arte di prendersi ogni sorta di piacere, insegnava loro a far buona figura nel mondo, e a scialacquare il loro patrimonio. Non temeva più di consumare il suo: era già cosa fatta. Quando quei tre cavalieri si furono abbracciati, Centelles disse al mio padrone:

« Cospetto! don Mattia, non potevi arrivar qui più a proposito. Don Alvaro viene a prendermi per condurmi in casa di un borghese che dà un pranzo al marchese di Xenete e a don Juan de Moncada: voglio che ci venga tu pure.

« E come si chiama, disse don Mattia, questo borghese?

« Si chiama Gregorio de Noriega, rispose allora don Alvaro, e vi dirò in due parole chi è questo giovane. Suo padre che è un ricco mercante di gioje, è andato a negoziar giojelli in paesi lontani, e nel partire gli ha lasciato a godere una grossa entrata. Gregorio è uno stupido, che ha una prossima disposizione a mangiarsi tutto il suo, che la fa da Ganimede, e che, a dispetto della natura, vuol passare per uomo di spirito. Mi ha pregato di dirigerlo, ed io sono quello che lo regolo, e vi assicuro, signori, che lo servo a dovere. Il capitale delle sue rendite è a quest'ora di già intaccato.

« Non ne dubito punto, disse Centelles; mi par di vedere questo borghese allo spedale. Andiamo, don Mattia, proseguì, facciamo amicizia con costui, e contribuiamo a mandarlo in rovina.

" Volentierissimo, rispose il mio padrone, anche io ho piacere di veder rovesciare la fortuna di questi signorotti plebei, che pensano di stare in competenza con noi. Per esempio, non vi è cosa, che mi dia tanto piacere quanto la disgrazia del figlio di quel banchiere, a cui il giuoco e la vanità di figurare coi grandi hanno fatto vendere perfino la propria casa.

" Oh, in quanto a lui, riprese a dire don Antonio, egli non merita d'esser compianto: perchè non è meno vanitoso nella miseria di quel che lo fosse nella prosperità. „

Centelles ed il mio padrone si portarono con don Alvaro da Gregorio de Noriega. Ci andammo parimente Mogicone ed io, contenti ambidue d'aver trovato da fare una buona scorpacciata, e di contribuir per parte nostra alla rovina del borghese. Entrati che fummo, vedemmo molti uomini affaccendati per allestire il pranzo, e dagl' intingoli, che facevano usciva un fumo sì odoroso che preveniva l'odorato in favore del gusto. Il marchese di Xenete e don Juan de Moncada erano appunto arrivati. Il padrone di casa mi parve un gran citrullo: affettava invano di darsi il portamento dei zerbinotti, ed era una pessima copia di quegli eccellenti originali, o, per dir meglio, un imbecille che voleva fare il capo ameno. Immaginatevi un uomo di questo carattere in mezzo a cinque sbeffatori, i quali non avevano altra mira se non che di burlarsi di lui, ed impegnarlo a far grandissime spese.

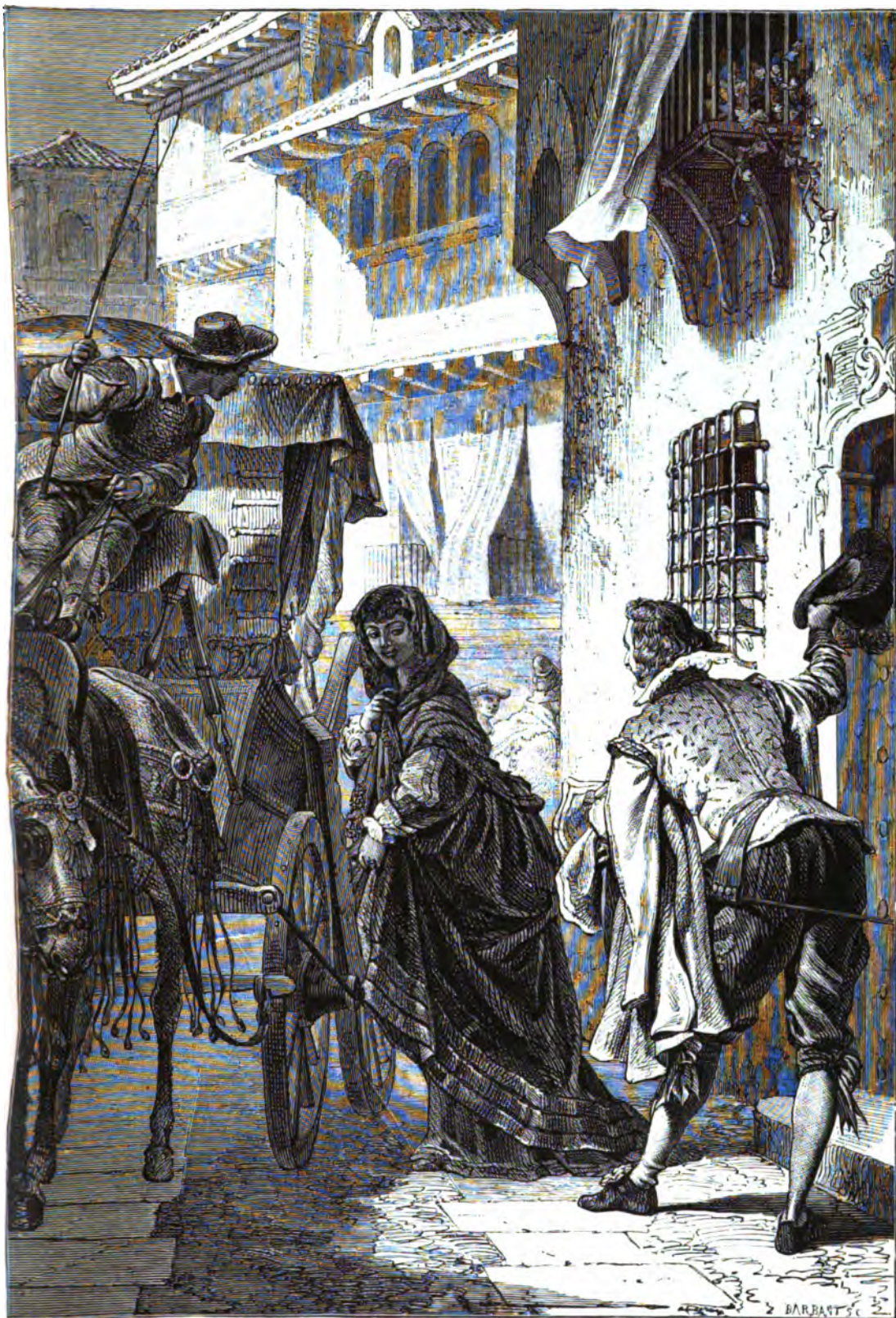
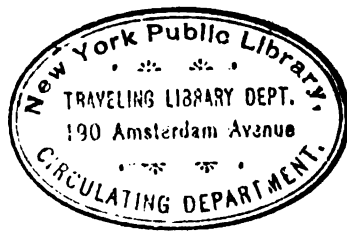
" Signori, disse don Alvaro, dopo i primi complimenti, io vi do il signor Gregorio de Noriega per un compitissimo cavaliere, che possiede mille belle qualità. Sapete voi che ha una mente coltissima? Basta che scegliate: egli è ben fondato in tutte le materie, cominciando dalla logica più sottile ed astrusa sino all'ortografia.

" Oh questo è troppo adulare, interruppe il borghese ridendo in mala grazia. Io potrei, signor don Alvaro, ritorcere contro di voi l'argomento; voi piuttosto siete, come suol dirsi, un'arca di scienza.

" Non isperavo mai, replicò don Alvaro, di meritarmi una lode così spiritosa; ma in verità, signori, proseguì, il signor Gregorio non può fare a meno di non acquistarsi una grande stima nel mondo.

" Io per me, disse don Antonio, quello che in lui mi piace, e che stimo più di tutta la sua ortografia, si è la scelta giudiziosa che fa delle persone, che pratica. In vece di darsi al commercio dei borghesi, non vuol vedere che giovani nobili, senza punto pensare a ciò che può costargli. Vi è in questo una tale elevatezza di sentimenti, che mi rapisce, e questo si chiama spender con buon gusto e con giudizio. „

Questi discorsi ironici furono accompagnati da mille altri somiglianti, ed il povero Gregorio fu conciato pel dì delle feste. Quei zerbinotti gli davano continuamente delle botte un dopo l'altro, di cui il semplicione non si accor-

geva; anzi prendeva in buona parte tutto ciò che gli veniva detto, e mostrava di esser contento de' suoi convitati. Parevagli eziandio che mettendolo in ridicolo gli facessero un onore. In somma servì loro di trastullo per tutto quel tempo che stettero a tavola, che fu il rimanente del giorno e tutta l' intiera notte. Noi bevemmo quanto ci piacque al pari de' nostri padroni, e quando uscimmo dalla casa del borghese, tanto esso che noi eravamo tutti conciati a dovere.

Gil Blas, travestito da gentiluomo, saluta Laura.

CAPITOLO V.

Gil Blas ha delle avventure galanti e fa conoscenza con una bella giovane.

Dopo aver dormito alcune ore, mi levai di buon umore, e ricordandomi de' consigli che Melendez mi aveva dati, andai, in attesa che il mio padrone si svegliasse, a fare un poco di corte al nostro maestro di casa, che mi parve molto lusingato nella sua vanità al vedere l'attenzione che io aveva di rendergli i miei ossequiosi rispetti. Mi ricevette cortesemente e mi domandò se mi piaceva la maniera di vivere dei giovani cavalieri. Gli risposi che mi riusciva affatto nuova, ma che coll'andar del tempo mi ci sarei assuefatto.

In fatti mi ci avvezzai e presto cambiai umore e spirito. Di savio e modesto che prima era, divenni vivace, stordito ed impertinente. Il servitore di don Antonio mi fece molti complimenti intorno al mio cangiamento e mi disse che per diventare un uomo illustre, altro non mi mancava che avere delle avventure galanti. Mi rappresentò esser questa una cosa assolutamente necessaria per render perfetto un bel giovane; che tutti i nostri compagni erano

amati da qualche bella donna, e che egli dal canto suo possedeva i favori di due gentildonne. Giudicai che il briccone mentisse.

" Signor Mogicone, gli dissi, voi siete senza dubbio un giovine ben fatto e molto spiritoso, avete del merito, ma non capisco come delle gentildonne in casa delle quali non abitate, abbiano potuto lasciarsi affascinare da un uomo della vostra condizione.

" Per dir la verità, mi rispose, esse non sanno chi sono, poichè io fo tali conquiste sotto gli abiti del mio padrone, ed anche sotto il suo medesimo nome, ed eccovi in qual maniera. Mi vesto da giovine cavaliere e ne prendo tutti gli andamenti. Me ne vado al passeggio; adesco tutte le donne che vedo, sino a tanto che ne incontri una che corrisponda alle mie smorfie. Io la seguo, e tanto faccio, che arrivo a parlarle. Le dico che mi chiamo don Antonio Centelles e le domando un appuntamento. La dama fa delle difficoltà, io allora replico le istanze; essa me l'accorda *et cætera*. Così, figliuol mio, egli continuò, mi regolo per aver delle avventure amorose, e ti consiglio a seguire il mio esempio. „

Io aveva tanta voglia di diventare illustre, che porsi orecchio a quel consiglio, ed oltre a ciò non mi sentiva alcuna ripugnanza ad intraprendere una tresca amorosa. Risolvetti adunque di travestirmi da giovine cavaliere per andare in cerca di avventure galanti. Non ebbi però il coraggio di travestirmi in casa nostra per paura di essere osservato. Pigliai un bell'abito con tutto il suo fornimento nella guardaroba del mio padrone, ne feci un involto, e lo portai in casa di un barbiere mio amico, dove credetti potermi vestire e spogliare comodamente. Colà mi aggiustai alla meglio che fu possibile. Il barbiere diede anch'egli una mano ad acconciarmi, e quando credemmo che non vi fosse da aggiungere altro, m'incamminai verso il prato di San Girolamo, d'onde io era persuaso che non sarei tornato senza aver trovato qualche buona fortuna; ma non mi fu d'uopo andar molto lontano per trovarne una delle più luminose.

Nel traversare un vicolo fuori di strada vidi uscire da una casetta e montare in una carrozza da nolo, che era alla porta, una donna riccamente vestita e benissimo fatta. Mi fermai su due piedi per considerarla, e la salutai in modo da farle comprendere che non mi dispiaceva. Ella, dal canto suo, per farmi vedere che meritava la mia attenzione ancor più di quello che io non m'immaginassi, alzò per un momento il suo velo, ed offrì alla mia vista il più bel volto che abbia mai veduto. Frattanto la carrozza partì, ed io restai nella strada un po' sopraffatto da quell'incontro.

" Che vezzosa creatura! diceva io fra me stesso. Cospetto! Oh questa sì potrebbe rendermi appieno felice! Se le due dame che amano Mogicone, sono belle come quella. „

Mentre io faceva queste riflessioni, voltai accidentalmente gli occhi alla casa, d'onde aveva veduto uscire quell'amabil persona, e vidi alla finestra di una sala terrena una vecchia, che mi fece cenno che entrassi in casa.

Andai tosto di volo alla casa, e trovai in una sala pulitamente addobbata quella venerabile e discreta vecchia, che, prendendomi almeno per un marchese, mi salutò con rispetto e mi disse:

« Già m'immagino, signore, che formerete un cattivo concetto d'una donna che, senza conoscervi, vi fa cenno d'entrare in casa sua: ma giudicherete forse più favorevolmente di me, quando saprete che non pratico così con tutti. Voi mi sembrate un signore di corte.

« Non v'ingannate, mia buona donna, diss'io, stendendo la gamba destra, e piegando il corpo sul fianco sinistro; io sono, non lo dico per vanità, di una delle più illustri famiglie di Spagna.

« Ne avete la ciera, ella rispose, e vi dirò che ho gran piacere di far servizio alle persone di qualità. Questo è il mio debole: vi ho osservato dalla mia finestra, e mi è parso che abbiate guardato con grande attenzione la dama, che è uscita poco fa di casa mia. Ditemi, vi sentireste dell'inclinazione per lei? Ditemelo in tutta confidenza.

« Da cavaliere, io le risposi, ella mi ha ferito; non ho mai veduto una creatura più avvenente di quella. Fatemela di grazia conoscere, mia cara, e contate sulla mia riconoscenza. È un gran vantaggio il fare tal sorta di servigi a noi altri gran signori: e sono appunto quelli che noi paghiamo più generosamente degli altri.

« Ve l'ho di già detto, replicò la vecchia, io sono tutta propensa per le persone di condizione, e provo un sommo piacere nell'esser loro di qualche giovamento. Per esempio io ricevo qui in casa mia certe donne, a cui per certi riguardi non è lecito ammettere i cicisbei nelle loro case, laonde presto loro la mia per conciliare il loro temperamento colla convenienza.

« Benissimo fatto, le risposi, e probabilmente avete fatto adesso questo piacere alla dama di cui parliamo.

« No, ella replicò, quella è una vedovina giovane di qualità che cerca un amante; ma ella è sì delicata su questo articolo, che non so se voi sarete al caso per lei, non ostante tutto il merito che possiate avere. Io le ho di già proposto tre cavalieri di buonissimo aspetto, che ella ha ricusati.

« Oh cospetto di Bacco! mia cara, esclamai con franchezza; basta che tu mi faccia abboccare con lei, da uomo d'onore, ti farò vedere come ci riuscirò. Son curioso di trovarmi da solo a solo con una bellezza schifiltosa: non ne ho per anche incontrate di questo carattere.

« Ebbene, disse la vecchia, tornate qui domani all'ora stessa, e potrete appagare la vostra curiosità.

“ Verrò senz'altro, risposi io: vedremo se un giovane signore par mio è capace di fare una conquista.

Ritornai dal mio barbiere senza voler cercare altre avventure, e impaziente di vedere la fine di questa: perlochè il giorno seguente, dopo essermi bene attillato, me ne andai alla casa della vecchia un'ora prima del bisogno.

“ Signore, ella mi disse, siete puntuale, ed io ve ne sono obbligata. È vero però che la cosa ne vale la pena. Ho veduto la vostra vedovina, ed abbiamo parlato a lungo di voi; mi ha proibito di dirvelo; ma io ho concepito tanto affetto per voi che non posso tacere. Le siete piaciuto, e diverrete un fortunato signore. A dirla fra noi, quella dama è un bocconcino delicato. Il suo marito è vissuto poco con lei: è passato come un'ombra, onde ella ha tutto il merito d'una fanciulla. „

La buona vecchia intendeva forse di parlare d'una di quelle fanciulle di spirito, che sanno vivere senza rincrescimento nel celibato.

L'eroina dell'appuntamento giunse di lì a poco nella carrozza da nolo, nella stessa guisa del giorno precedente. Appena ella comparve nella sala, io cominciai il mio complimento con cinque o sei riverenze alla francese, accompagnate dalle più graziose contorsioni di vita: poi mi accostai a lei in un modo famigliarissimo e le dissi:

“ Eccovi, signora, un cavaliere, il cui cuore è stato da voi ferito. Da jeri in qua ho sempre presente alla mente la vostra immagine, ed avete scacciato dal mio cuore una duchessa, che cominciava ad esserne in possesso.

“ Questo trionfo è per me troppo glorioso, ella rispose, levandosi il velo; non ne provo però una gioja completa. Un giovane ha piacere di cambiare, e dicesi che il suo cuore sia più difficile a custodirsi di una doppia d'oro.

“ Ah, mia regina, ripresi a dire, non parliamo dell'avvenire, pensiamo solamente al presente; voi siete bella, io sono amante, e se gradite il mio affetto, impegniamoci senza fare altre riflessioni: imbarchiamoci a guisa di marinari, non poniamo mente ai pericoli della navigazione; abbiamo in vista solamente il piacere. „

Ciò dicendo mi gettai con impeto a' piedi della mia ninfa. Sembrommi alquanto commossa dalle mie istanze; ma non credette bene di arrendersi ancora e respingendomi:

“ Alto là! mi disse: siete troppo vivace, avete l'aria di un libertino. Ho paura che siate uno scostumato.

“ Oibò, signora, esclamai, e potete voi odiare quelli che amano le gentildonne? Non vi sono oramai che le borghesi che abbiano in uggia la scostumatezza.

“ Basta così, ella riprese a dire, mi arrendo ad un argomento sì forte. Vedo bene che con voi altri signori non ci vogliono smorfie; bisogna che una

donna faccia metà della strada. Sappiate adunque che avete riportato la vittoria, ella soggiunse tutta confusa, come se si fosse vergognata di quella dichiarazione; voi mi avete ispirato dei sentimenti, che non ho mai avuti per alcuno, ed altro non mi bisogna se non che di sapere chi siate per determinarmi a sceglervi per mio amante. Credo che siate un signore di condizione, ed anche un galantuomo: ma frattanto non ne sono sicura, e per quanto sia prevenuta in vostro favore, non voglio però dare la mia tenerezza ad un incognito. „

Allora mi ricordai in qual modo il servitore di don Antonio mi aveva detto che era uscito da un simile imbroglio, e volendo, dietro il suo esempio, passare pel mio padrone:

“ Signora, dissi alla vedova, non ho difficoltà a dirvi il mio nome, il quale è sì bello, che non merita che si tenga celato. Avete mai sentito parlare di don Mattia de Silva?

“ Sì, rispos' ella; vi dirò anzi che l'ho veduto in casa di persone di mia conoscenza. „

Sebbene fossi già molto sfacciato, rimasi un poco sconcertato a quella risposta. Tuttavia ripresi tosto coraggio, e facendo uno sforzo di talento per trarmi d'impaccio:

“ Or bene, mia vita, replicai, voi dunque conoscete un signore... che... conosco ancor io... Giacchè, debbo dirvelo, io sono della sua famiglia. Il suo avo sposò la cognata d'uno zio di mio padre: noi siamo, come vedete, parenti stretti. Io mi chiamo don Cesare, e sono figlio unico dell'illustre don Fernando de Ribera, che fu ucciso quindici anni fa in una battaglia su le frontiere di Portogallo. Vi farei volentieri il racconto del combattimento, che fu vivissimo, ma questo sarebbe un perdere momenti preziosi da impiegarsi più dilettevolmente nell'amore. „

Dopo questo discorso divenni appassionato e incalzante, il che però non ebbe alcuna conseguenza. I favori che la mia dea mi lasciò carpirle non servirono che ad accendermi di più vivo desiderio per quelli che mi ricusò; la crudele rientrò nella sua carrozza, che l'aspettava alla porta, ed io sebbene non ancora felicissimo, mi ritirai contento della mia amorosa avventura.

“ Se, dicevo fra me, non ho ottenuto che lievi favori, si è perchè la dama è una nobil donna che non vuol cedere in un primo abboccamento. L'orgoglio della sua nascita ha ritardata la mia felicità, ma non l'ha protratta che di pochi giorni. „

È vero che mi venne in capo che ella potesse essere una scaltra delle più sopraffine, nondimeno volli piuttosto prender la cosa in buona che in sinistra parte, e conservai l'opinione vantaggiosa, che mi ero formata della mia vedova. Eravamo restati d'accordo nel lasciarci di rivederci il dì seguente; e le

speranze di giungere al colmo dei miei voti, mi fece pregustare i piaceri che mi aspettavo.

Me ne tornai a casa del mio barbiere con l'animo ripieno delle più piacevoli idee, e mutandomi d'abito, andai a ritrovare il mio padrone in una bisca, dove sapevo che egli era. Lo trovai impegnato nel giuoco, e mi accorsi che vinceva, perchè non si assomigliava punto a que' giocatori freddi, che si arricchiscono, o si spiantano senza far la minima mutazione di volto. Egli era allegro ed insolente nella prosperità, ma molto burbero nell'avversa sorte. Uscì allegramente dalla stanza di giuoco, e si incamminò verso il *Teatro Principe*. Lo seguii sino alla porta della commedia; ivi mettendomi in mano un ducato:

« Tieni Gil Blas, mi disse, giacchè oggi ho vinto, voglio che anche tu ne goda: va a divertirti co' tuoi compagni, e vieni poi a mezzanotte a prendermi alla casa d'Arsenia, ove debbo cenare con don Alessio Segiar. »

Ciò detto, entrò, ed io restai pensando con chi mai potessi spendere il mio ducato secondo l' intenzione del donatore. Non mi fu d'uopo pensar a lungo, poichè mi vidi in un tratto comparir dinanzi Clarino, servitore di don Alessio. Lo condussi alla prima osteria dove ci divertimmo sino a mezzanotte.

Di lì andammo alla casa d'Arsenia, dove anche Clarino aveva ordine di ritrovarsi. Un piccolo staffiere ci aprì la porta, e ci fece entrare in una sala terrena, dove la cameriera d'Arsenia e quella di Florimonda ridevano a squarciagola, conversando insieme, mentre che le loro padrone erano di sopra co' nostri padroni.

L'arrivo di due buontemponi che avevano già lautamente cenato, non poteva essere spiacevole a delle cameriere, e di più cameriere di commedianti; ma qual fu il mio stupore quando in una di quelle serve riconobbi la mia vedova, la mia adorabile vedova, che io credeva o contessa, o marchesa! Ella non parve meno attonita nel vedere il suo caro don Cesare de Ribera, cangiato in servitore d'uno zerbinotto. Ci guardammo l'un l'altro senza punto sconcertarci: ci venne anche a tutti e due una gran voglia di ridere che non potemmo fare a meno di soddisfare. Dopo di che Laura, chè tale era il suo nome, traendomi in disparte, mentre Clarino parlava con la sua compagna, mi porse graziosamente la mano e sottovoce mi disse:

« Qua la mano, signor don Cesare, ed in vece di rimproverarci facciamoci piuttosto scambievolmente de' complimenti. Amico, avete sostenuto la vostra parte a maraviglia, ed io non mi sono portata male nella mia: che ne dite? Confessate che mi avete presa per una di quelle graziose gentildonne, che si prendono il piacere di farsi uno stuolo d'amanti.

« Verissimo, le risposi, ma chiunque voi siate, o mia regina, nel cangiar figura non ho cangiato sentimento; gradite, di grazia, la servitù mia, e per-

mettete che il cameriere di don Mattia conduca a fine quello che don Cesare ha sì felicemente cominciato.

" Oh! ella riprese a dire, io ti amo più nell'essere tuo naturale di quelche se tu fossi altrimenti. Tu, come uomo sei ciò che sono io come donna; questa è la maggior lode che io ti possa dare. Ti ricevo nel numero de' miei adoratori: non abbiamo più bisogno della mediazione della vecchia: puoi venir a vedermi con tutta libertà. Noi altre donne di teatro viviamo senza soggezione, e in combutta con gli uomini. Confesso che qualche volta può aver brutte conseguenze; ma il pubblico ne ride e noi siamo fatte, come tu sai per divertirlo. „

Non andammo più oltre perchè non eravamo soli. La conversazione diventò generale, allegra, briosa e piena di equivoci chiari: ognuno vi mise qualche cosa del suo. La cameriera d'Arsenia, la mia amabile Laura, spiccò su tutte, dimostrando più spirito che virtù. Da un'altra parte i nostri padroni e le commedianti facevano spesso delle gran risate, che noi udivamo e che ci facevano credere che i loro discorsi non fossero più ragionevoli de' nostri. Se si fossero scritte tutte le belle cose, che si dissero in casa d'Arsenia in quella notte, credo che si sarebbe composto un libro molto istruttivo per la gioventù. Intanto arrivò l'ora della ritirata, vale a dire, il giorno, e fu d'uopo lasciarci. Clarino seguì don Alessio, ed io mi ritirai con don Mattia.

CAPITOLO VI.

Del discorso che fecero alcuni signori intorno alle commedianti della compagnia del Principe.

In quello stesso giorno mentre il mio padrone si levava, ricevè un biglietto di don Alessio, col quale lo pregava a volersi portare a casa sua. Vi andammo, e trovammo seco il marchese di Xenete, ed un altro giovane di buon aspetto, che io non aveva mai più veduto.

" Don Mattia, disse Segiar al mio padrone, presentandogli quel cavaliere, che io non conosceva, questi è don Pompeo de Castro mio parente, il quale è stato sin dalla sua fanciullezza alla Corte di Portogallo. Arrivò jeri sera a Madrid, e se ne ritorna domane a Lisbona, laonde non ha altra giornata da favorirmi che questa. Voglio dunque profittare d'un tempo sì prezioso, ed ho creduto aver bisogno di voi e del marchese di Xenete per fargliela passare con maggior piacere. „

Allora il mio padrone ed il parente di don Alessio si abbracciarono, e si fecero scambievolmente moltissimi complimenti. Io fui contentissimo di don Pompeo, perchè mi parve che avesse uno spirito solido e disinvolto.

Si pranzò in casa di Segiar, e quei signori giuocarono dopo il pranzo per divertirsi sin che giungesse l'ora della commedia. Allora andarono tutti insieme al *Teatro Principe* per vedere una tragedia nuova intitolata: *La Regina di Cartagine*. Finita la tragedia ritornarono a cenare nel medesimo luogo dove avevano desinato, ed il loro discorso cadde subito sul dramma, che avevano poco fa sentito, e dopo sopra gli attori.

" In quanto all'opera, disse don Mattia, io per me la stimo poco. Vi trovo Enea ancora più scipito che non è nella Eneide; bisogna però convenire che la tragedia è stata rappresentata divinamente. Che ne dice il signor don Pompeo? A quel che vedo, egli non è del mio sentimento.

" Signori miei, disse questo cavaliere scherzando, vi ho veduti dianzi sì contenti de' vostri attori, e specialmente delle vostre attrici, che non ardirei confessarvi che io ne giudico diversamente da voi.

" Avete ragione, interruppe don Alessio motteggiando, le vostre censure sarebbero qui mal ricevute. Rispettate le nostre attrici dinanzi alle trombe della loro fama. Noi beviamo ogni giorno con loro, ed assicuriamo che sono perfette.

" Non ne dubito punto, gli rispose il suo parente; mi parete tanto amici, che credo fareste fede anche della loro vita e dei loro costumi.

" Le vostre commedianti di Lisbona, disse ridendo il marchese, saranno senza dubbio molto migliori?

" Sì, certamente, replicò don Pompeo, almeno ve n'è qualcheduna, che non ha il minimo difetto.

" Quelle adunque, replicò il marchese, possono far capitale de' vostri attestati.

" Io non ho alcuna relazione con loro, rispose don Pompeo, e non prendo parte alle loro dissolutezze; posso giudicare senza prevenzione. Credete voi veramente, proseguì egli, d'avere una compagnia eccellente?

" No, davvero, disse il marchese, non lo credo, e non pretendo difendere se non che un piccolissimo numero di attori, e non fo conto alcuno del resto. Mi negherete forse, che l'attrice, che ha fatto la parte di Didone, non sia ammirabile? Non ha ella rappresentato quella regina con tutta la nobiltà e con tutta la grazia convenevole all'idea che ne abbiamo? Non avete voi ammirato con qual arte ella attragga uno spettatore, e gli faccia sentire gl' impeti di tutte quelle passioni che esprime? Si può dire che ella è consumata nelle raffinatezze della declamazione.

" Convengo anch'io, disse don Pompeo, che ella sa muovere ed intenerire: non ho veduto mai un'attrice più affettuosa, e recita molto bene; ma non è però una commediante senza difetti. Due o tre cose mi sono dispiaciute in lei. Quando vuol dimostrare dello stupore, gira gli occhi in una maniera caricata, cosa che sta molto male in una principessa. Oltre a ciò, nell'ingros-

sare il suono della sua voce, che è naturalmente soave, ne guasta tutta la dolcezza, e la rende molto disgustevole: di più, mi è parso che in molti luoghi della tragedia si potesse sospettare che non intendesse bene ciò che diceva: ma voglio creder che ciò fosse in lei un effetto di distrazione, piuttosto che accusarla di mancanza d'intelligenza.

" Per quanto vedo, disse allora don Mattia al critico, voi non sareste uomo da far versi in lode delle nostre commedianti.

" Scusate, rispose don Pompeo, fra i loro difetti vi trovo un gran talento. Vi dirò di più che mi è piaciuta molto l'attrice che ha fatto da servetta negli intermezzi. Che naturalezza! Con che grazia ella sta in scena! Se ha qualche bel motto da dire, lo condisce con un sorriso malizioso pieno di attrattiva, che gli dà un nuovo pregio. Se le potrebbe rimproverare, che ella talvolta si abbandona un po' troppo al suo fuoco, e passa i limiti d'una onesta arditezza; ma non bisogna poi essere così rigorosi. Vorrei solamente che ella si correggesse d'un certo cattivo abito. Spesse volte in mezzo d'una scena, in un passo serio, interrompe tutt'a un tratto l'azione per soddisfare ad una pazza voglia che le viene di ridere. Ma voi mi direte che appunto allora la platea l'applaudisce; buon per lei.

" E che pensate degli uomini? interruppe il marchese. Su questi la tirerete giù a refe doppio, giacchè non risparmiate le donne.

" No, disse don Pompeo, ho trovato alcuni giovani attori, che danno molto a sperar bene: ed io sono specialmente contento di quel grasso commediante che ha fatto il personaggio di primo ministro di Didone. Recita con gran naturalezza, e così appunto si recita in Portogallo.

" Se siete soddisfatto di questo, disse Segiar, dovete esser molto più contento di quello che ha rappresentato il personaggio d'Enea. Non vi è egli sembrato un comico, un attore originale?

" Molto originale, rispose il censore: ha certi toni di voce, che sono a lui particolari, e ne ha dei molti acuti. Quasi sempre fuori del naturale precipita le parole che contengono il sentimento, e si ferma sulle altre; fa ancora delle alzate di voce sulle congiunzioni. Mi ha molto divertito, e particolarmente quando esprimeva al suo confidente la violenza che faceva a sè stesso nell'abbandonare la sua principessa: non si può esprimere il dolore in una maniera più comica di quella.

" Adagio un po', cugino, replicò don Alessio, in questa maniera ci fareste alla fine credere che non siano di troppo buon gusto alla Corte di Portogallo. Non sai che l'attore di cui si parla è un soggetto distinto? Non hai tu sentito i battimenti di mano che ha riscosso? Il che prova poi che non è tanto cattivo.

" Questo non prova niente, ripigliò don Pompeo. Signori miei, soggiunse

egli, lasciamo di grazia, da parte gli applausi della platea, la quale ne dà sovente agli attori mal a proposito. È cosa rara che faccia maggior plauso al vero merito che al falso, come c'insegna Fedro con una immaginosa favoletta. Permettetemi che ve ne faccia il racconto: eccola.

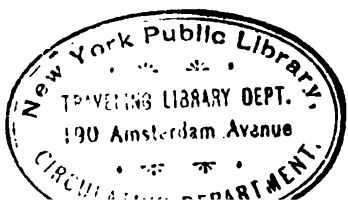
" Tutto il popolo di una città si era adunato in una gran piazza per veder rappresentare delle pantomime. Fra quegli attori ve n'era uno, che ad ogni momento veniva applaudito. Quel capo ameno sul fine della rappresentazione volle chiudere il teatro con un nuovo spettacolo. Comparve solo sulla scena, si abbassò, si coprì la testa col suo tabarro, e si mise a contraffare le grida d'un porchetto da latte. Vi riuscì così bene, che tutti crederono che ne avesse uno vivo sotto gli abiti. Tutti ad alta voce gridarono che scuotesse il mantello e la veste. Lo fece, e siccome non vi si trovò sotto cosa alcuna, si rinnovarono con maggior calore gli applausi nell'assemblea. Quelle dimostrazioni di maraviglia spiacquero oltremodo ad un contadino, che era nel numero degli spettatori: " Signori, egli disse, non so come possa piacervi quel buf-
" fone: egli non è sì bravo quanto credete: io so meglio di lui contraffare il
" porchetto da latte, e se non lo credete, basta che torniate qui domani alla
" stessa ora. „

" Il popolo prevenuto in favore del mimo, si radunò il giorno seguente in maggior numero piuttosto per fischiare il contadino che per vedere quello che sapeva fare. Comparvero i due rivali sul palcoscenico, il buffone cominciò per il primo, e riscosse ancora maggiori applausi del giorno antecedente. Allora il villano si abbassò anch'egli, e ravvolse la testa nel suo tabarro: tirò un orecchio ad un porchetto vero, che teneva sotto le braccia, e gli fece mandar fuori un acuto grido. L'uditorio per altro non lasciò di dare il vanto al mimo, e caricò di fischiate il contadino, il quale ad un tratto mostrando agli spettatori il porchetto: " Signori miei, disse loro, voi credete di fare a me le
" fischiate, ma le fate allo stesso porchetto: guardate un poco i bei giudici
" che siete! „

" Cugino, disse don Alessio, la tua favola tocca un poco sul vivo; nondimeno, malgrado il tuo porchetto siamo dello stesso parere. Mutiamo discorso, proseguì, perchè questo m'annoja. Tu dunque parti domani, benchè io bramassi di goderti più lungo tempo.

" Vorrei poter far qui, rispose il suo parente, una più lunga dimora, ma non posso. Già ve l'ho detto, sono venuto alla Corte di Spagna per un affare di Stato. Jeri parlai subito al primo ministro: devo tornar da lui anche domani e poco dopo partirò per tornarmene a Lisbona.

" Tu sei dunque diventato Portoghese, replicò Segiar, e probabilmente non ritornerai più ad abitare in Madrid.

" Credo di no, rispose don Pompeo; ho la fortuna d'essere ben veduto

dal re di Portogallo, e sono molto gradito alla Corte, eppure per quanta bontà il re abbia per me, credereste voi che io sono stato sul punto di uscir per sempre da' suoi Stati?

" E per qual motivo? disse il marchese. Raccontatecelo, di grazia.

" Volentierissimo, rispose don Pompeo: e questa è appunto la mia storia, di cui voglio farvi il racconto.

CAPITOLO VII.

Storia di don Pompeo de Castro.

Don Alessio, proseguì egli, sa molto bene che nell'uscire dalla mia infanzia, volli abbracciare la carriera delle armi, e che vedendo il nostro paese in pace, andai in Portogallo, e di là passai in Africa col duca di Braganza, che mi diede una carica nelle sue truppe. Io era un cadetto de' meno ricchi di Spagna, il che mi metteva nella necessità di distinguermi con imprese, che mi potessero guadagnare la stima e l'attenzione del generale. Feci così bene il mio dovere, che il duca mi avanzò a maggiori posti, e misemi in grado di continuare il servizio con onore. Dopo una lunga guerra, di cui ben sapete qual fu la fine, mi portai alla Corte, ed il re, attese le buone informazioni che gli uffiziali generali gli diedero di me, mi gratificò di una grossa pensione. Sensibile alla generosità di quel monarca io non perdeva la minima occasione di dimostrargliene la mia gratitudine per mezzo della mia assiduità. Mi trovava al suo cospetto tutte le volte che è permesso presentarsi a' suoi sguardi. In tal maniera mi feci a poco a poco amare da quel principe, e ne riportai nuovi benefizi.

Un giorno, in cui mi distinsi in una corsa di giostra all'anello, ed in un combattimento di tori che l'aveva preceduta, tutta la Corte lodò la mia forza e la mia destrezza. Quando, colmo di applausi, me ne fui tornato a casa, vi trovai un biglietto, col quale mi si faceva sapere, che una dama, la cui conquista doveva lusingarmi più di tutto l'onore che mi era acquistato in quel giorno, desiderava parlarmi, e che perciò sul far della notte mi portassi in un certo luogo che mi veniva indicato. Quella lettera mi recò maggior piacere di tutte le lodi che mi erano state date, e m'immaginai che la persona che mi scriveva doveva essere una dama di prima sfera; sicchè potete ben credere che corsi di volo al luogo dell'appuntamento. Una vecchia, che quivi mi aspettava per servirmi di scorta, m'introdusse da una porticciuola del giardino in una gran casa, e mi chiuse in un ricco gabinetto, dicendomi:

" State qui, che io vado intanto ad avvisare la mia padrona del vostro arrivo. „

" Vidi molte cose preziose in quel gabinetto, che era illuminato da molte candele di cera, ma non ne considerai la magnificenza se non che per confermarmi nell'opinione, che io mi era già formata, della nobiltà della dama. Se tutto ciò che vedevo pareva mi assicurasse che la padrona fosse una dama di gran qualità, quando ella comparve me lo persuase del tutto con la sua aria nobile e maestosa. Per altro non era ciò che io pensava.

" Signor cavaliere, mi disse, dopo il passo che io faccio in vostro favore, sarebbe inutile il volervi nascondere che io nutro una tenera inclinazione per voi. Questa non mi è stata già inspirata dal merito che avete dimostrato in questo giorno alla presenza di tutta la Corte: questo altro non ha fatto che sollecitarmi a darvene un contrassegno. Vi ho veduto più d'una volta: mi sono informata di voi ed il bene che me ne è stato detto mi ha fatta risolvere a seguire la mia inclinazione. Non crediate già d'aver fatto la conquista d'una duchessa. Io non sono altro che la vedova d'un semplice uffiziale delle guardie del re: ma quello che rende gloriosa la vostra vittoria si è, la preferenza che io vi do ad uno de' primi grandi del regno. Il duca d'Almeida mi ama, e mette tutto in opera per darmi nel genio. Non gli è possibile riuscirvi, ed io tollero le sue amorose premure per pura vanità. „

Quantunque comprendessi bene da quel discorso, che io aveva da fare con una civetta, non tralasciai però di ringraziare la sorte di questa avventura. Donna Ortensia, che tale era il nome della dama, era ancora nel fiore degli anni, ed io restai abbagliato dalla sua bellezza: oltre di che mi si offeriva il possesso di un cuore, che ricusava l'amore di un duca. Che bel trionfo per un cavaliere spagnuolo! Mi prostrai a' piedi di Ortensia per ringraziarla della sua bontà: le dissi tutto quello che un innamorato poteva dirle, ed ella ebbe motivo d'essere contenta degli impeti di gratitudine, che le dimostrai.

Laonde ci separammo come i migliori amici del mondo, dopo aver stabilito di rivederci tutte le sere che il duca d'Almeida non avesse potuto recarsi alla sua casa, lo che promise di farmi esattamente sapere.

Ma i piaceri della vita non sono di eterna durata. Per quante precauzioni prendesse la dama perchè il mio rivale non venisse a cognizione della nostra corrispondenza, egli giunse però a sapere tutto quello che appunto non volevamo che da lui fosse saputo. Una serva mal contenta gli scoprì tutto. Costui, naturalmente generoso, ma altiero, geloso e violento, si sdegnò della mia temerità. La collera e la gelosia gli turbarono la mente, e consultando solamente il suo furore, stabilì di vendicarsi in una maniera infame. Una notte, mentre io era in casa d'Ortensia, venne con tutti i suoi servitori armati di bastoni ad aspettarmi alla porticciuola del giardino, ed appena fui uscito mi fece assalire da quei miserabili, ordinando loro che mi accoppassero.

“ Battetelo, disse loro, e perisca il temerario sotto i vostri colpi; voglio che in questa maniera sia punita la sua insolenza. „

Appena ebbe dette queste parole, tutti costoro mi si avventarono addosso, e mi diedero tante legnate, che mi stesero esanime a terra. Ciò fatto, se ne andarono col loro padrone, agli occhi del quale questa crudele esecuzione era stata un piacevole spettacolo. Io restai il rimanente della notte in quello stato in cui mi avevano lasciato. Sul far del giorno passarono alcuni, i quali accorgendosi che io respirava ancora, ebbero la carità di portarmi in casa d'un chirurgo. Per buona sorte le mie ferite non furono giudicate mortali, e caddi nelle mani d'un bravo uomo, che in due mesi mi guarì perfettamente. In capo a quel tempo, ricomparvi di nuovo alla Corte e ripresi il mio andamento, meno che non ritornai mai più alla casa d'Ortensia, la quale dal canto suo non fece alcuna premura per rivedermi, perchè il duca a questa condizione le aveva perdonato la sua infedeltà.

Siccome ognuno sapeva la mia disgrazia, e che io non era in concetto di codardo, tutti si maravigliavano nel vedermi così tranquillo, come se non avessi ricevuto alcun affronto, perchè io non diceva quello che pensava, e non dimostrava alcun risentimento. Non si sapeva che cosa pensare della mia finta indolenza. Credevano alcuni che non ostante il mio coraggio, la condizione dell'offensore mi tenesse in dovere, e mi obbligasse a trangugiare l'offesa. Gli altri con più ragione non si fidavano del mio silenzio, e riguardavano come una calma traditrice la situazione pacifica, nella quale io mostrava di trovarmi. Il re giudicò come questi ultimi, cioè, che io non era uomo da lasciare impunito un oltraggio, e che non avrei mancato di vendicarmi appena mi si fosse presentata l'occasione favorevole. Per vedere se egli indovinava il mio pensiero, mi fece entrare un giorno nel suo gabinetto, e mi disse:

“ Don Pompeo, io sono informato del caso che vi è accaduto, e vi con-

fesso che sono molto maravigliato della vostra tranquillità: voi certamente dissimulate.

“ Sire, io gli risposi, io non so chi possa essere l'offensore: sono stato assalito di notte da gente sconosciuta: questa è una disgrazia di cui bisogna che mi dia pace.

“ No, no, replicò il re, io non credo a questo vostro poco sincero discorso. Sono stato informato di tutto: il duca d'Almeida vi ha mortalmente offeso; voi siete nobile e castigliano, e so a qual cosa v'impegnano queste due qualità. Voi avete già stabilito di vendicarvi: ditemi in confidenza la risoluzione che avete preso; lo voglio sapere e non temete d'avervi a pentire d'avermi confidato il vostro segreto.

“ Poichè la Maestà Vostra me lo comanda, dissi io, bisogna dunque che io le scuopra i miei sentimenti. Sì, signore: è verissimo che penso a vendicarmi dell'affronto che mi è stato fatto. Chiunque porta un nome come il mio, è debitore al suo casato di una tal vendetta. Già vi è noto l'indegno affronto che ho ricevuto: io son risoluto di assassinare il duca d'Almeida per vendicarmi in una maniera corrispondente all'offesa. Gl'immergerò un pugnale nel seno, o gli fracasserò la testa con un colpo di pistola, e poi, se potrò, mi salverò nella Spagna: ecco il mio disegno.

“ Questo è troppo violento, disse il re; tuttavia, dopo il crudele oltraggio fattovi dal duca d'Almeida, non posso riprovarlo: egli si merita il castigo che gli riserbate; ma non venite sì presto all'esecuzione. Lasciate che io vi trovi un compenso per rappattumarvi.

“ Ah! Sire, dissi con dispiacere, perchè mi avete obbligato a palesarvi il mio segreto? Qual compenso può...

“ Se non ne trovo uno che sia di vostra soddisfazione, interruppe il re, potrete fare ciò che avete risoluto. Non pretendo di abusare della confidenza che mi avete fatta: non tradirò il vostro onore, statene sicuro. „

Io stava in grande ansietà di sapere in qual maniera il re pretendesse di terminare questo affare all'amichevole: ecco il compenso che prese. Parlò segretamente al duca di Almeida:

“ Duca, gli disse, voi avete offeso don Pompeo de Castro, e ben sapete che egli è un uomo d'una nascita illustre, un cavaliere che amo e che mi ha ben servito. Dovete dunque dargli soddisfazione.

“ Non ricuso di dargliela, rispose il duca; se si lagna del mio affronto, sono pronto a rendergliene conto colla spada alla mano.

“ Ci vuol un'altra riparazione, ripigliò il re: un cavaliere spagnuolo intende troppo bene il punto d'onore per volersi battere nobilmente con un infame assassino. Non posso chiamarvi diversamente, nè voi potete purgare l'azione indegna che avete fatta, se non col presentare voi stesso un bastone al vostro nemico, ed offerirvi a' suoi colpi.

" O cielo! esclamò il duca; come, signore, volete che un par mio si abbassi, e si umilii avanti un semplice cavaliere, e che riceva da lui ancora delle bastonate?

" No, rispose il monarca: obbligherò don Pompeo a promettermi che non vi toccherà. Basta che gli domandiate perdono della vostra violenza, presentandogli un bastone: questo è quanto richiedo da voi.

" Questo è un pretender troppo da me, signore, interruppe orgogliosamente il duca d'Almeida: voglio piuttosto essere esposto alle insidie segrete, che mi prepara il suo risentimento.

" La vostra vita m'è cara, disse il re, e vorrei che questo affare non avesse tristi conseguenze. Per finirlo con vostro minor disgusto, io solo sarò testimone di questa soddisfazione, che vi comando di dare allo spagnuolo.

Il re ebbe bisogno di tutta l'autorità, che aveva sopra il duca, per ottenere da lui che facesse un passo per lui sì mortificante. Quel monarca pertanto vi riuscì. Dopo mi mandò a cercare, raccontommi il discorso da lui fatto al mio nemico, e mi domandò se io sarei contento della soddisfazione, di cui era convenuto col duca. Risposi di sì, e gli diedi parola che non solamente non avrei battuto il duca, ma che non avrei neppur preso il bastone che egli mi avrebbe presentato. Sistemato l'affare in questa maniera, il duca ed io ci trovammo un giorno ad una certa ora dal re, il quale si chiuse nel suo gabinetto con noi.

" Orsù, disse al duca, riconoscete il vostro fallo, e rendetevi degno d'un generoso perdono. „

Allora il mio nemico mi fece delle scuse, e presentandomi un bastone, che aveva in mano:

" Don Pompeo, mi disse il monarca, prendete quel bastone, nè la mia presenza v'impedisca di vendicare il vostro onore oltraggiato: vi assolvo dalla promessa che mi avete fatta di non battere il duca.

" No, signore, gli risposi, basta solo che egli si metta in atto di ricevere le bastonate: uno spagnuolo oltraggiato non richiede di più.

" Ebbene, ripigliò il re, giacchè siete contento di questa soddisfazione, adesso potete ambidue seguir con franchezza un procedere secondo le regole di cavalleria, misurando le vostre spade, per terminar nobilmente le vostre contese.

" Questo è quanto ardentemente desidero, disse il duca d'Almeida in tono fiero, e questo è quello, che solo può consolarmi del vergognoso passo, che ho fatto in vostra presenza. „

Ciò detto, uscì pieno di rabbia e di confusione, e due ore dopo mandommi a dire che mi aspettava in un luogo remoto. Vi andai, e ci trovai questo signore disposto a battersi. Egli non aveva quarantacinque anni, non mancava di coraggio e di disinvoltura, e si può dire che la partita fosse fra noi eguale.

" Venite, don Pompeo, mi disse egli, terminiamo qui le nostre vertenze.

" Ciascun di noi deve essere molto sdegnato, voi del cattivo trattamento che vi ho fatto, ed io d'avervene domandato perdono. „

Ciò detto mise con tal furia mano alla spada, che non ebbi tempo di rispondergli. M'incalzò subito con gran bravura, ma ebbi la sorte di parare tutti i colpi che mi portò; l'incalzai a vicenda, e vidi che io l'aveva a fare con uno che sapeva ugualmente difendersi che assalire, e non so come la cosa sarebbe finita, se egli nel rinculare non avesse fatto un passo falso, e non fosse caduto all'indietro. Io subito mi fermai e dissi al duca:

" Alzatevi.

" Perchè non uccidermi? egli rispose: la vostra pietà mi oltraggia.

" Non voglio profittare, gli risposi, della vostra disgrazia: farei troppo torto alla mia gloria: alzatevi, torno a dirvi, e proseguiamo il nostro combattimento.

" Don Pompeo, disse il duca nell'alzarsi, dopo questo tratto di generosità, l'onore non mi permette più di battermi con voi. Che si direbbe di me se vi trafiggessi il cuore? sarei creduto un vigliacco per aver tolto la vita ad un uomo che poteva toglierla a me. Non posso più dunque impugnar la spada contro di voi, e sento che la mia gratitudine fa succedere dolci sentimenti a quei furiosi impeti che mi agitavano. Don Pompeo, proseguì egli, cessiamo d'odiarci l'un l'altro: passiamo ancora più oltre: siamo amici.

" Ah! signore, diss'io, accetto con piacere una proposta sì aggradevole: vi giuro una sincera amicizia, e, per cominciare a darvene delle prove, vi prometto di non metter più piede in casa di donna Ortensia, quando anche ella volesse rivedermi.

" Anzi, egli replicò, son io che vi cedo quella dama. È più giusto che io ve la rinunzii, giacchè essa ha naturalmente dell' inclinazione per voi.

" No, no, interruppi io, voi l'amate: le cortesie che riceverei da lei potrebbero darvi pena, laonde le sacrifico al vostro riposo.

" Ah! troppo generoso Castigliano, riprese a dire il duca, stringendomi fra le sue braccia, i vostri sentimenti m'affascinano. Quanti rimorsi producono nell'anima mia! Con qual dolore, con qual vergogna io richiamo adesso alla memoria l'oltraggio che avete da me ricevuto! La soddisfazione che vi ho data nel gabinetto del re mi sembra adesso troppo leggiera: voglio riparar meglio questa ingiuria, e per iscancellarne interamente l' infamia, vi esibisco in isposa una mia nipote, di cui posso disporre. Questa è una ricca erede, che non ha ancora quindici anni, e che è bella al pari che giovane. „

A tal proposizione feci al duca tutti quei complimenti, che l'onore di potere stringere con lui parentela mi potè suggerire, e pochi giorni dopo sposai la sua nipote. Tutta la Corte si congratulò con questo signore per aver

fatto la fortuna di un cavaliere, che egli aveva coperto d'ignominia, ed i miei amici si rallegrarono meco dell'esito felice d'un'avventura, che aver doveva un termine più funesto. Da quel tempo in poi, io vivo, signori miei, felicemente in Lisbona; sono amato dalla mia sposa, e sono ancora di lei innamorato. Il duca d'Almeida mi dà ogni giorno nuovi attestati d'amicizia, e posso vantarmi d'esser molto in grazia del re di Portogallo. L'importanza del viaggio che io fo per suo ordine a Madrid, mi assicura della sua stima.

CAPITOLO VIII.

Quale caso obbligò Gil Blas a cercare un nuovo padrone.

Tale fu la storia che don Pompeo raccontò, e che il servitore di don Alessio ed io ascoltammo, benchè avessero preso la precauzione di licenziarci prima di cominciare il racconto. In vece di ritirarci ci eravamo fermati alla porta, che avevamo lasciata socchiusa, e di lì non ne perdemmo neppure una parola. Dopo ciò, quei signori continuarono a bere, ma non però sino a giorno, atteso che don Pompeo, dovendo parlare la mattina al primo ministro, aveva desiderio di prender prima un po' di riposo. Il marchese di Xenete ed il mio padrone abbracciarono quel cavaliere, gli dissero addio, e lo lasciarono col suo parente.

Noi andammo a letto avanti il sorger dell'aurora, e don Mattia, svegliatosi m'incaricò d'un nuovo impiego.

" Gil Blas, mi disse, prendi carta e calamajo per iscrivere due o tre lettere che voglio dettarti: ti faccio mio segretario.

" Bene, dissi fra me, mi crescono le occupazioni. Come servitore vo dietro al padrone per tutto, come cameriere lo vesto, e scriverò sotto di lui come

segretario. Lodato sia il cielo: qual triplice Ecate, son per fare tre differenti personaggi.

" Tu non sai, egli proseguì, qual sia il mio disegno; eccolo: ma sii segreto, altrimenti ne va della tua vita. Siccome trovo qualche volta taluni che si vantano delle avventure galanti, voglio, per fare anch'io lo stesso, avere in tasca qualche lettera finta di donne da poter legger loro. Ciò mi divertirà per un poco; e, più fortunato degli altri miei pari, i quali non fanno delle conquiste se non per avere il piacere di pubblicarle, io ne pubblicherò di quelle che non avrò avuto l'incomodo di fare. Ma, soggiunse, procura di variar il carattere, acciocchè i biglietti non appariscano tutti d'una stessa mano. "

Presi dunque carta, penna e calamajo, e mi posi in grado d'obbedire a don Mattia, il quale mi dettò subito un biglietto amoroso in questi termini: *Voi non vi siete trovato questa notte al luogo dell'appuntamento. Ah! Don Mattia, che direte per giustificarvi? Quale errore ho io commesso? Come ben mi punite per avere avuto la vanità di credere che tutti i divertimenti e tutti gli affari del mondo dovessero cedere al piacere di vedere donna Clara di Mendoza.*

Dopo questo biglietto me ne fece scrivere un altro, come di una donna, che gli sacrificava un principe; e finalmente un terzo, per mezzo del quale una dama gli faceva intendere che se potesse assicurarsi della sua segretezza, ella farebbe con lui il viaggio di Citera. Non si contentava di dettarmi sì belle lettere, ma mi obbligava di più a mettere a piè delle medesime de' nomi di persone qualificate. Non potei fare a meno di dimostrargli che questo era un affare troppo delicato; ma pregommi a non dargli consigli se non nel caso che me gli avesse richiesti. Fui obbligato a tacere ed eseguire i suoi comandi. Fatto questo, si alzò, ed io l'ajutai a vestirsi; si mise le lettere in tasca e uscì di casa. Io lo seguii, e andammo a pranzo da don Juan de Moncada, che in quel giorno ospitava cinque o sei cavalieri suoi amici.

Fu fatto un lauto pranzo, in cui regnarono il brio e l'allegria, che sono il miglior condimento dei conviti. Tutti i commensali fecero a gara per render la conversazione allegra, chi con facezie, ed alcuni col racconto di storie, delle quali si spacciavano gli eroi. Il mio padrone non trascurò l'occasione di far valere le lettere, che mi aveva fatte scrivere: le lesse ad alta voce, e con un'aria sì seria che, tranne il suo segretario, tutti gli altri forse ne rimasero illusi. Fra i cavalieri, dinanzi ai quali facevasi sfacciatamente quella lettura, ve n'era uno chiamato don Lopez de Velasco. Costui, uomo di gran serietà, invece di rallegrarsi come gli altri delle avventure del leggitore, gli domandò con freddezza se la conquista di donna Clara gli era costata molto.

" Quasi niente, rispose don Mattia; anzi essa è stata la prima ad invitarmi: mi vide al passeggio, le piacqui; mi fece tener dietro, le fu detto chi io era: mi scrisse: mi diede un appuntamento in casa sua all'una di notte quando

tutti dormivano: mi ci trovai, fui introdotto nel suo appartamento. In somma sono troppo amante della segretezza per non dirvi il resto. „

A quel laconico racconto il signor di Velasco mostrò nel volto una grande alterazione. Non fu difficile accorgersi quanto egli s'interessasse per la detta dama.

“ Tutti quei biglietti, disse al mio padrone, guardandolo con occhio furioso, sono assolutamente falsi, e specialmente quello che vantate aver ricevuto da donna Clara de Mendoza. Non vi è fanciulla in tutta la Spagna più riservata di questa. Sono già due anni che un cavaliere, il quale non vi cede nè in nascita, nè in merito personale, mette tutto in opera per farsi amare da lei, ed appena ha ottenuto da lei i più innocenti favori; ma può lusingarsi, che se ella fosse capace di accordarne altri, ciò farebbe a lui solo.

“ E chi vi dice il contrario? interruppe don Mattia, motteggiando. Convengo con voi che quella è una fanciulla onestissima; ed io dal canto mio sono un giovane onorato, e per conseguenza dovete credere che fra noi non è passata cosa alcuna men che onesta.

“ Ah! questo è troppo, interruppe don Lopez, lasciamo da parte le burle. Voi siete un impostore: donna Clara non vi ha dato giammai appuntamenti in tempo di notte. Non posso soffrire che abbiate la temerità di denigrare la sua riputazione: la mia prudenza non mi permette il dirvi il resto. „

Ciò detto, lasciò in asso tutta la compagnia e si ritirò d'una maniera che mi fece giudicare che quell'affare poteva andare a finir male. Il mio padrone, che per un uomo del suo carattere era molto coraggioso, si fece beffe delle minacce di don Lopez.

“ Che sciocco! disse, fortemente ridendo. I cavalieri erranti sostenevano la bellezza delle loro innamorate, e costui vuole esaltare la saviezza della sua. Questo mi sembra ancora più stravagante. „

La partenza di Velasco, alla quale Moncada aveva indarno voluto opporsi, non disturbò punto la festa. I cavalieri, senza farci molta attenzione, continuarono a stare allegri, e non si separarono se non che sul fare del giorno seguente. Il mio padrone, ed io ce ne andammo a letto verso le cinque della mattina. Io cascava dal sonno, e faceva conto di fare una buona dormita; ma faceva i conti senza l'oste, o, per dir meglio, senza il nostro portinajo, il quale di lì a un'ora venne a svegliarmi per dirmi, che vi era alla porta un giovane che mi domandava.

“ Ah! maledetto portinajo, gridai sbadigliando, non pensi tu che sono andato a letto in questo momento? Di' a quel giovane che dormo, e che ritorni di qui a un poco.

“ Egli vuol parlarvi adesso, soggiunse il portinajo, ed assicura che l'affare è di gran premura. „

A queste parole mi levai e mi misi solamente i calzoni e la sopravveste, e bestemmiando andai a trovare il giovane che mi aspettava.

" Amico, gli dissi, ditemi, di grazia, quale affare premuroso mi procura l'onore di vedervi così di buon'ora?

" Ho una lettera, egli mi rispose, da consegnare nelle proprie mani del signor don Mattia, ed è necessario che egli la legga subito, perchè questo è un affare della maggiore importanza per lui; onde vi prego ad introdurmi nella sua camera. „

Credendo dunque che si trattasse di un affare premuroso, mi presi la libertà di andare a svegliare il mio padrone.

" Scusatemi, gli dissi, se interrompo il vostro riposo, ma l'importanza...

" Che vuoi, interruppe egli duramente.

" Signore, gli disse allora il giovine che era meco, ho da recapitarvi una lettera per parte di don Lopez de Velasco. „

Don Mattia prese il biglietto, l'aprì, e dopo di averlo letto, disse al servitore di don Lopez:

" Figliuol mio, non mi leverei avanti il mezzogiorno per qualunque partita di piacere che mi venisse proposta, pensa poi se mi leverei a sei ore della mattina per battermi. Puoi dire al tuo padrone, che se si troverà alle dodici e mezzo nel luogo dove mi aspetta, ci rivedremo là. Va a portargli questa risposta. „

Ciò detto si cacciò di nuovo fra le lenzuola, e di lì a poco riprese il sonno.

Si alzò e si vestì pacatamente fra le undici e le dodici: poi uscì di casa, dicendomi che non occorreva che lo seguissi; ma io non potei obbedirlo, perchè ero troppo tentato di veder l'esito. Seguii le sue pedate sino al prato di San Girolamo, dove vidi don Lopez de Velasco che l'aspettava a piè fermo. Mi nascosi per osservarli, ed ecco ciò che vidi in lontananza. S'incontrarono ed un momento dopo cominciarono a battersi. Fu lungo il combattimento, incalzandosi un l'altro con gran destrezza e vigore. Frattanto don Lopez restò vittorioso: trafisse il mio padrone; lo stese in terra, e andossene molto contento d'essersi così vendicato. Io accorsi allo sventurato don Mattia, ma lo trovai senza cognizione, e quasi senza vita. Quello spettacolo m'intenerì e non potei trattenermi dal piangere una morte, a cui, senza volerlo, io aveva servito di strumento. Nondimeno, malgrado il mio dolore, non tralasciai di pensare ai miei interessi. Me ne tornai subito a casa senza dir cosa alcuna: feci un involto delle mie robe, nel quale per innavvertenza misi alcune robicciuole del padrone, e portato che l'ebbi in casa del barbiere, dove era ancora il mio abito d'uomo da buone fortune, divulgai per la città il funesto caso di cui era stato testimone. Lo raccontai a chi non volle saperlo, e sopra tutto non mancai

di andarlo a palesare a Rodriguez, che parve più che afflitto preoccupato delle misure da prendersi per quell'affare. Adunò i suoi servitori e comandò loro che lo seguissero, e andammo tutti al prato di San Girolamo. Levammo di lì don Mattia, che respirava ancora, ma che morì tre ore dopo che fu portato alla sua casa. In tal guisa perì il signor don Mattia de Silva, per avere avuto la voglia di leggere male a proposito falsi biglietti amorosi.

CAPITOLO IX.

Qual persona Gil Blas andò a servire dopo la morte di don Mattia de Silva.

LCUNI giorni dopo i funerali di don Mattia tutti i suoi servitori furono pagati e licenziati. Io stabilii il mio domicilio in casa del barbiere, con cui incominciavo a vivere in una stretta amicizia. Mi lusingava di stare con maggior piacere in casa sua che in quella di Melendez; e giacchè non mi mancava danaro, non mi affrettai a cercare nuovo padrone: oltre a ciò io era divenuto delicato su questo articolo. Non voleva servire se non persone nobili, e mi ero prefisso eziandio di esaminar bene le occasioni che mi si presentassero. Non credeva che il miglior posto fosse abbastanza buono per me, parendomi allora che il servitore d'un cavaliere dovesse preferirsi a qualunque altro servitore.

Mentre io stava aspettando che la fortuna mi presentasse una casa, quale mi pareva di meritare, mi venne in capo di non poter far meglio che consacrare il mio ozio alla mia bella Laura, che non aveva più veduta dacchè ci eravamo sì curiosamente disingannati. Non ebbi l'ardire di vestirmi da don

Cesare de Ribera. Io non poteva mettermi quest'abito senza passare per uno stravagante, se non che per mascherarmi; ma oltre che il mio era abbastanza pulito, io stava bene a scarpe, calzette e cappello. Mi accomodai dunque, coll'ajuto del barbiere, in una maniera, che teneva il mezzo tra don Cesare e Gil Blas. In questo stato andai alla casa d'Arsenia. Trovai Laura sola nella medesima sala, dove le aveva di già parlato.

" Ah, siete voi! diss'ella, appena mi vide: credeva d'avervi perduto: sono sette o otto giorni che vi ho dato il permesso di venirmi a trovare: a quel che vedo non abusate della libertà che le dame vi danno. „

Addussi per iscusa la morte del mio padrone e le occupazioni che aveva avute, e urbanamente soggiunsi che anche ne' miei stessi imbarazzi la mia amabile Laura era stata sempre presente a' miei pensieri.

" Quand'è così, mi diss'ella, non vi farò più rimproveri, e vi assicuro che anche io ho sempre pensato a voi. Appena intesi la disgrazia di don Mattia, formai un progetto, che non sarà forse per dispiacervi. È molto tempo che sento dire dalla mia padrona, che vuol prendere in casa una specie d'agente, un giovane che s'intenda d'economia, e che tenga un registro esatto de' danari, che gli saranno dati per fare le spese di casa. Ho posto gli occhi sopra di voi, e parmi che voi sareste al caso per quest'impiego.

" Conosco, risposi io, che ci riuscirò a maraviglia: ho letto gli *Economici* d'Aristotile, ed in quanto a tener registri, questo appunto è il mio forte... Ma, cara mia, proseguii, una difficoltà m'impedisce di entrare al servizio d'Arsenia.

" Qual difficoltà? mi disse Laura.

" Ho fatto giuramento, le risposi, di non servir mai più borghesi, e l'ho giurato per lo Stige. Se Giove stesso non ardiva violare un tal giuramento, pensate voi se un servitore dovrà non rispettarlo.

" Che parli tu di borghesi, riprese sdegnata la cameriera. Per chi prendi tu le commedianti? Per avvocatesse, o procuratoresse? Oh sappi, amico, che le commedianti sono nobili, arcinobili, per le parentele che contraggono coi gran signori.

" Allora se è così, le risposi io, posso accettare il posto che mi destinate: non contravverrò al giuramento.

" No, senza dubbio, ella rispose: passar dalla casa d'un galante cortigiano al servizio d'un'eroina da teatro, vuol dire trovarsi sempre fra gente dell'istesso grado: noi andiamo del pari colle persone qualificate; abbiamo degli equipaggi uguali ai loro: ci facciamo ancor noi un buon trattamento, ed in sostanza non ci deve essere fra noi alcuna differenza nella vita civile. In fatti, ella soggiunse, a considerare un marchese ed un commediante nel corso d'una giornata, è quasi la medesima cosa. Se il marchese per tre quarti del giorno è, grazie alla sua qualità, superiore ad un commediante, il commediante nell'altro

quarto s'innalza ancora di più sopra il marchese col personaggio di re o d'imperatore che rappresenta. Mi pare che questo formi un compenso di nobiltà e di grandezza, che ci uguaglia anche alle persone di corte.

“ Certamente, ripigliai io, senza dubbio voi andate del pari, e tanto gli uni quanto gli altri siete in una medesima linea. Cospetto! i commedianti non sono dunque tanto spregevoli, quanto io mi figurava, e mi fate venir una gran voglia di servir persone sì civili.

“ Or bene, diss'ella, torna da qui a due giorni: non ti domando altro tempo per disporre la mia padrona ad accettarti. Io le parlerò in tuo favore, posso molto sopra il suo animo, e son persuasa che mi riuscirà farti entrare al servizio di questa casa. „

Ringraziai Laura della sua buona volontà. Gliene attestai i più vivi sentimenti di gratitudine, e l'assicurai con tale calore, che non le lasciai luogo a dubitarne.

Avemmo insieme un lungo discorso, che sarebbe ancora durato molto più se un paggetto non fosse venuto a dire alla mia principessa, che Arsenia la domandava.

Ci lasciammo, ed uscendo io dalla casa d'Arsenia con la dolce speranza di avere quanto prima un posto nella sua corte, non tralasciai di ritornarci due giorni dopo.

“ Io ti aspettava, mi disse Laura, per assicurarti che sei nostro commensale: vieni e seguimi, voglio presentarti alla mia padrona. „

Sì dicendo, mi condusse in un appartamento composto di cinque o sei stanze tutte ad un piano, una addobbata più riccamente dell'altra. Che lusso! che magnificenza! Mi parve d'essere in casa d' una viceregina, o per dir meglio, m'immaginai di vedere tutte le ricchezze del mondo ammassate in un medèsimo luogo.

È vero che ve n'erano di differenti nazioni, e che si poteva definire questo appartamento il tempio d'una dea, dove ogni viaggiatore portava per offerta qualche rarità del suo paese.

Vidi la dea, che stava a sedere sopra un grande sgabello di raso: mi parve vezzosa, e gonfia del fumo dei sacrifizi: era vestita con gran galanteria, e le sue mani erano occupate in preparare una nuova cuffia per rappresentare il suo personaggio in quella sera.

“ Signora, le disse la cameriera, eccovi qui l'economo di cui vi ho parlato. Posso assicurarvi che non potete avere un soggetto migliore di questo. „

Arsenia mi guardò con grande attenzione, ed ebbi la fortuna di non dispiacerle.

“ Ma certo! Laura, diss'ella, questo è un bel giovanotto e prevedo che sarà molto a proposito per me. „

Indi rivolgendo a me il discorso:

" Figliuol mio, soggiunse, voi fate per me, e non ho che una sola parola da dirvi: voi sarete contento di me, quando io lo sia di voi. „

Io le risposi che avrei fatto ogni sforzo per servirla di suo genio. Quando vidi che eravamo d'accordo, uscii subito per andare a cercare le mie robe, e tornai a prendere possesso di quella casa.

CAPITOLO X.

Che fa seguito al precedente.

Era quasi l'ora della commedia: la mia padrona mi disse, che l'accompagnassi con Laura al teatro. Entrammo nel suo camerino, dove si tolse l'abito di città, vestendone un altro più magnifico per la sua comparsa sulla scena. Quando incominciò la commedia, Laura mi condusse a sedere accanto a lei in un luogo, dove io poteva vedere e sentire perfettamente gli attori. La maggior parte mi spiacquero, a cagione forse che don Pompeo m'aveva prevenuto contro di loro: con tutto ciò molti di essi erano applauditi, ed alcuni di loro mi richiamarono alla memoria la favola del porchetto.

Laura mi suggeriva i nomi dei commedianti e delle commedianti di mano in mano che si presentavano ai nostri occhi. Non si contentava solamente di nominarli, ma la maldicente ne faceva ancora de' graziosi ritratti.

" Questo, ella diceva, ha poco cervello, quello è un insolente. Questa fraschetta, che voi vedete, e che ha l'aria più libera che graziosa, si chiama Rosarda: cattivo acquisto per la compagnia. Quella dovrebbe mettersi nella

truppa che si raccoglie per ordine del vicerè della Nuova Spagna, e che si manderà quanto prima in America. Osservate bene quest'astro luminoso che si avanza: questo bel sole cadente è Casilda. Se dacchè ella cominciò ad avere amanti, avesse richiesto a ciascheduno di loro una pietra per fabbricare una piramide, come fece anticamente una principessa d'Egitto, ne potrebbe fare innalzare una che andrebbe sino al terzo cielo. „

Insomma Laura lacerò tutti a forza di maldicenze: ah, che linguaccia! non risparmiò nemmeno la sua padrona.

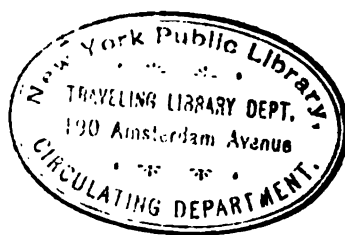
Confesserò nondimeno il mio debole; io era incantato della mia vezzosa cameriera, quantunque il suo carattere non fosse moralmente buono. Mormorava del prossimo con tanta grazia che mi faceva amare persino la sua malignità. Si alzava nel tempo degli intermezzi per andare a vedere se Arsenia avesse bisogno di lei; ma, invece di tornar subito a ripigliare il suo posto, trattenevasi dietro le scene a raccogliere le paroline dolci di quelli che la vezzeggiavano. Io le tenni dietro una volta per osservarla, e mi avvidi che aveva molte amicizie. Contai sino a tre commedianti, che la fermarono un dopo l'altro per parlarle, e mi parve che discorressero seco con gran confidenza. Ciò non mi piacque punto, e per la prima volta in vita mia sentii cosa vuol dire esser geloso. Ritornai al mio posto sì melanconico e pensieroso, che Laura se ne avvide subito allorchè mi ebbe raggiunto.

“ Che cosa hai Gil Blas? mi disse ella con istupore. Qual trista idea ti turba lo spirito dacchè ti ho lasciato? Tu mi sembri melanconico e di cattivo umore.

“ Mia principessa, le risposi, ne ho ben ragione: le vostre maniere sono un po' troppo franche: vi ho veduta or ora con dei commedianti...

“ Ah, bel motivo invero di melanconia! interruppe ella ridendo. Come! questo ti dà fastidio? Oh, veramente tu non sei che da principio: ne vedrai ben altre fra noi! Bisogna che tu ti avvezzi alla nostra maniera di conversare. Non ci vuol gelosia, figliuol mio: i gelosi presso i commedianti passano per ridicoli, e per questa ragione non se ne trovano quasi fra loro. I padri, i mariti, i fratelli, gli zii ed i cugini sono le persone più comode, e spesse volte son quelli che stabiliscono le loro famiglie. „

Dopo avermi esortato a non prender ombra di alcuno, ed a guardar tutto tranquillamente, mi dichiarò che io era il felice mortale, che aveva trovato la strada del suo cuore: indi mi assicurò che avrebbe amato sempre me solamente. Su questa assicurazione di cui poteva dubitare senza passare per uno spirito troppo diffidente, le promisi di non più spaventarmi e le mantenni la parola. E la sera medesima la vidi parlare da sola e scherzare con degli uomini. Finita la commedia ce ne tornammo a casa con la nostra padrona, dove di lì a poco arrivò Florimonda con tre vecchi signori ed un commediante, i quali

La cena in casa della commediante Arsenia.

venivano a cenare con noi. Oltre Laura ed io vi erano a servizio in questa casa una cuoca, un cocchiere ed un paggetto. Ci unimmo tutti e cinque per ammannire la cena. La cuoca, che non era men brava della signora Giacinta, insieme col cocchiere, preparò le vivande; la cameriera ed il paggio apparecchiarono la tavola, ed io accomodai la credenza, composta della più bella argenteria e di molti vasi d'oro, tutte offerte che la dea del tempio aveva ricevute da' suoi adoratori. La guarnii di bottiglie di diversi vini, e feci loro da coppiere per far vedere alla mia padrona che io era un uomo abile a tutto. Ammirai l'affettato contegno delle commedianti nel tempo del pasto, le quali si atteggiarono a dame d'importanza. Si immaginavano esser donne di prima sfera. In vece di trattar d'eccellenza que' cavalieri, non davano loro neppur del signore, chiamandoli semplicemente del loro nome. Del resto, erano essi quelli che le avvezzavano male, e che le rendevano tanto vane, addomesticandosi troppo con loro. In quanto al commediante, siccome era assuefatto a fare da eroe, trattava con loro senza cerimonie: beveva alla loro salute, e faceva, per così dire, il capotavola.

Cospetto! diceva io fra me stesso. Quando Laura mi ha provato con ragioni che il marchese ed il comico sono uguali di giorno, poteva aggiungere, che lo sono ancora di notte, giacchè la passano tutta intiera a straviziare insieme.

Mentre io considerava questo bel quadro, che era troppo seducente per un giovanotto, furono portate in tavola le frutta. Io allora portai le bottiglie dei liquori co' bicchieri, e me ne andai per cenare con Laura, che mi aspettava.

" Ebbene, Gil Blas, mi disse, che ti pare di quei signori, che hai veduti?

" Essi sono senza dubbio, risposi, adoratori d'Arsenia e di Florimonda.

" No, ella ripigliò, per grazia del cielo. Florimonda e la mia padrona sono al presente senza amanti. Io per me l'ho caro, e son di parere che una donna di buon tempo che abbia giudizio, debba fuggire questa sorta d' impegni. Perchè farsi schiava d'un amante? È meglio guadagnarsi soldo a soldo un equipaggio, che averlo tutto in un tratto a quel prezzo. „

Allorchè Laura era in fregola di parlare, e vi era quasi sempre, le parole non le costavano niente. Che speditezza di lingua! Mi raccontò mille avventure accadute alle commedianti della compagnia del Principe, e da tutti i suoi discorsi conchiusi che io non poteva trovarmi in miglior luogo per conoscere perfettamente i vizi. Per mia disgrazia ero in un'età, in cui non se ne ha orrore, e bisogna soggiungere che l'astuta cameriera sapeva sì ben dipingere le sregolatezze, che io non ravvisava in esse se non che delizie. Non ebbe tempo d'informarmi della decima parte delle gloriose imprese delle commedianti, perchè erano solamente tre ore che ne discorreva. I cavalieri ed il commediante se ne andarono con Florimonda, e la condussero a casa sua.

Partiti che furono, la padrona mi disse, mettendomi del danaro in mano: " Tenete, Gil Blas, eccovi dieci doppie per far domani la provvisione: cinque o sei de' nostri signori e signore verranno qui a pranzo: sia vostra cura di trattarci bene.

" Signora, le risposi, con questa somma vi prometto di far trattamento a tutta la compagnia. „

CAPITOLO XI.

In qual maniera i commedianti vivevano insieme ed in qual modo trattavano gli autori.

Mi misi dunque in faccenda la mattina seguente per cominciare l'esercizio della mia carica d'economo. Era questo un giorno di magro; comprai per ordine della padrona de' buoni pollastri grassi, de' conigli salvatici, delle pernici ed altri uccelletti; e siccome i commedianti non sono contenti del modo con cui la Chiesa li tratta, così non osservano troppo scrupolosamente i suoi comandamenti. Portai a casa più carne che non abbisognerebbe a dodici galantuomini per passar bene gli ultimi tre giorni del carnevale. Nel tempo che la cuoca allestiva il pranzo, Arsenia si alzò, e stette fino a mezzogiorno allo specchio. Arrivarono allora i signori Rosimiro e Ricardo commedianti; dopo di essi vennero ancora due attrici, Costanza e Celinaura, e poco dopo comparve Florimonda, accompagnata da un uomo che aveva tutta l'aria d'un *senor caballero* de' più attillati. Aveva questi i suoi capelli galantemente annodati, un cappello adorno di un mazzo di piume color foglia morta, un pajo di calzoni strettissimi, e nelle aperture del suo giustacuore si vedeva una finissima camicia con un bellissimo merletto: i suoi guanti ed il

suo fazzoletto erano nel vuoto della guardia della sua spada, e portava il tabarro con una grazia affatto particolare.

Nondimeno quantunque avesse un bel garbo, e fosse ben fatto, osservai subito in lui un non so che di singolare.

" Bisogna, dissi io fra me, che costui sia un originale. „

Nè m'ingannai, perchè era di un carattere molto strano. Entrato che fu, corse ad abbracciare le donne e gli uomini, con dimostrazioni le più caricate. Non cambiai sentimento quando lo sentii parlare con un tono enfatico, e gesti ed occhi adatti al soggetto. Ebbi la curiosità di domandare a Laura chi fosse quel cavaliere.

" Ti perdono, ella mi disse, questo impulso di curiosità: è impossibile vedere e sentire per la prima volta il signor Carlos-Alonzo de la Ventoleria, senza aver la voglia che tu dimostri. Voglio fartene un ritratto al naturale. Primieramente costui è stato un commediante: ha lasciato il teatro per capriccio, e se n'è poi pentito per ragione. I suoi capelli sono tinti, come pure le ciglia e le basette, ed è più vecchio di Saturno. Frattanto, siccome allor che nacque, i suoi genitori trascurarono di far registrare il suo nome nel libro della parrocchia, egli profitta di quella loro negligenza, e si fa più giovane almeno di venti anni. Oltre a ciò, questi è il personaggio più invaghito di sè stesso che sia in tutta la Spagna. Ha passato i dodici primi lustri della sua vita in una grossolana ignoranza: ma, per diventar dotto ha preso un maestro che gli ha insegnato a compitar le lettere in greco e in latino. Di più, sa a memoria un'infinità di novelle curiose, che ha recitate tante volte e spacciate per sue, che è giunto egli stesso ad immaginarsi che realmente lo siano. Le fa cadere nel discorso, e si può dire che il suo talento brilla a spese della sua memoria. Del resto, si dice che egli è un grande attore, ed io lo voglio credere. Ti confesso nondimeno che non mi piace. „

Tale fu il ritratto che la mia bella mi fece di questo istrione onorario, che non mancò di cavar fuori dal suo sacco due o tre novelle, che raccontò in una maniera enfatica ed ampollosa. Da un'altra parte gli attori e le attrici che non erano venuti qui per tacere, non si stettero muti. Cominciarono a discorrere de' loro compagni assenti, in una maniera in vero poco caritatevole e la conversazione dunque si riscaldò, e andò a finire in una solenne mormorazione del prossimo.

" Voi non sapete, signori miei, disse Rosimiro, che cosa ha fatto Cesarino, il nostro collega. Ha comprate questa mattina delle calze di seta, de' merletti, e se gli è fatti portare all'adunanza per un paggetto come da parte di una contessa.

" Che mariuoleria! disse il signore della Ventoleria, con un sorriso sciocco e ridicolo. Al tempo mio gli uomini erano più di buona fede. Non pensavano a comporre simili favole. È vero che le donne di qualità ce ne risparmiavano l'invenzione, ed elleno stesse ne facevan la compra; avevano di questi gusti.

" Cospetto! disse Ricardo sul medesimo tono, che hanno di tali gusti ve ne sono anche adesso, e, se fosse lecito di spiegarsi su questo articolo... ma bisogna tacere simili avventure, specialmente quando ci sono interessate persone d'una certa sfera.

" Signori, interruppe Florimonda, non parlate più, di grazia, delle vostre avventure galanti, già tutti le sanno: parliamo d'Ismenia. Si dice che quel signore, che ha fatto tante spese per lei l'abbia ultimamente lasciata.

" Sì, certamente, disse Costanza, e vi dirò di più, che ha perduto ancora un mercantuccio, che ella senza dubbio avrebbe mandato in rovina: io so come sta per l'appunto la cosa. Il suo Mercurio ha preso un equivoco: ha portato al cavaliere un biglietto che ella scriveva al mercante, ed ha consegnato al mercante una lettera diretta al cavaliere.

" Queste, cara amica, sono gran perdite, rispose Florimonda.

" Oh, in quanto a quella del cavaliere, rispose Costanza, è poco considerabile, perchè questo signore ha dissipato quasi tutto il suo patrimonio, mentre il mercantuccio cominciava appunto a iniziarsi alla carriera galante: non era per anco passato per le mani delle cortigiane. Questa è una perdita da recar dispiacere. „

Questi furono presso a poco i loro discorsi avanti e nel tempo del pranzo, ed io li passerò sotto silenzio, per raccontare in qual maniera fu ricevuto un povero diavolo di poeta, che giunse in casa d'Arsenia sulla fine del pranzo.

Il nostro paggetto venne a dire ad alta voce alla mia padrona:

" Signora, un uomo mal vestito, sporco e infangato sino alla schiena, che, con riverenza parlando, mi pare un poeta, desidera di parlarvi.

" Fallo salire, rispose Arsenia: Signori, questi è un autore. „

In fatti egli era un poeta di cui era stata accettata una tragedia, e che portava una parte alla mia padrona. Si chiamava Pedro de Moya. Nell'entrare fece cinque o sei profonde riverenze alla compagnia, la quale non solo non si alzò, ma non gli rese neppure il saluto. Arsenia sola corrispose con un semplice abbassamento di testa a tutte le sue civiltà. Si avanzò nella stanza tremante e confuso, e lasciò cadere in terra i guanti ed il cappello. Raccoltili, si accostò alla mia padrona, e presentandole rispettosamente un foglio:

" Signora, le disse, gradite di grazia, la parte che io mi prendo la libertà di presentarvi. „

Ella la ricevè freddamente e con disprezzo, e non si degnò neppure di rispondere al complimento.

Questo trattamento non disgustò punto il nostro poeta, che, profittando dell'occasione di dispensare le altre parti, una ne diede a Rosimiro ed un'altra a Florimonda, i quali non lo trattarono più civilmente d'Arsenia; anzi il commediante, naturalmente cortese quanto sogliono esserlo per ordinario questi

signori, lo insultò con pungentissimi scherzi. Pedro de Moya li sentì al vivo, nondimeno non ardì rispondere, temendo che non ne avesse a patire la sua tragedia. Si ritirò senza aprir bocca, ma indispettito, per quanto mi parve, dell'accoglienza fattagli; e credo nella sua rabbia non mancasse di maledire in cuor suo i commedianti. Questi dal canto loro, quando fu partito, cominciarono a dir male degli autori.

" Mi pare, disse Florimonda, che il signor Pedro de Moya sia partito molto mal soddisfatto.

" Ah! signora, disse Rosimiro, di che v'inquietate? Sono forse degni i poeti della nostra attenzione? Se ci mettessimo al pari con loro, questa sarebbe la maniera di insuperbirli. Li conosco quei signorini: si scorderebbero tosto del loro dovere. Trattiamoli sempre da schiavi, e non temiamo di stancare la loro pazienza. Se le loro amarezze gli allontanano qualche volta da noi, il furore che hanno di scrivere ce li riconduce, ed è per loro una gran fortuna quando vogliamo rappresentare le loro produzioni.

" Avete ragione, disse Arsenia, noi non perdiamo che gli autori de' quali facciamo la fortuna. Subito che gli abbiamo messi a loro agio si danno alla vita comoda, e non iscrivono più. Vi è di buono che la compagnia se ne dà pace, ed il pubblico non ne soffre. „

Questi bei discorsi furono applauditi, e si conchiuse, che i poeti, non ostante i cattivi trattamenti che ricevevano da' commedianti, erano loro moltissimo obbligati. Quelli istrioni se li mettevano sotto i piedi, nè certamente potevano sprezzarli di più.

CAPITOLO XII.

Gil Blas prende gusto pel teatro, dandosi tutto alle delizie della vita comica e di lì a poco se ne disgusta.

Si trattennero a tavola i convitati sino a tanto che venne l'ora di andare al teatro. Allora tutti vi andarono. Io li seguii, ed in quel giorno vidi un'altra volta la commedia. Ci presi tanto piacere, che risolvei di andarvi ogni giorno: lo feci, ed a poco a poco mi affezionai ai commedianti. Mirate la forza del costume. Mi piacevano particolarmente quelli che gridavano più forte, e gestivano più degli altri sulla scena, ed io non era solo ad esser di questo gusto.

La bontà de' drammi m'incantava meno della maniera con cui venivano rappresentati. Ve n'erano alcuni, che mi rapivano, e fra gli altri mi piacevano quelli, ne'quali si facevano comparir tutti i Grandi di Spagna, o i dodici Pari di Francia. Io sapeva a mente degli squarci di quei poemi incomparabili, e mi ricordo che imparai a memoria in due giorni una commedia intera, che era intitolata: *La Regina de'Fiori*. La Rosa, che era la regina, aveva per confidente la Violetta e per bracciere il Gelsomino. Non mi pareva che si potesse

trovare cosa più ingegnosa di queste opere, le quali mi sembravano far molto onore alla nostra nazione.

Non mi contentavo di fornire la mia memoria de' più bei tratti di questi capi d'opera drammatici, mi ingegnai anche di perfezionare il mio gusto, e per riuscirvi con maggior sicurezza, stavo ascoltando con avida attenzione tutto ciò che dicevano i commedianti. Se essi lodavano una commedia, io la stimava; se pareva loro cattiva, io la disprezzava, immaginandomi che eglino s'intendessero delle opere teatrali, come i giojellieri s'intendono de' diamanti. Nulladimeno la tragedia di Pedro de Moya incontrò moltissimo, quantunque avessero giudicato che non sarebbe riuscita. Ciò non fu capace di rendermi sospetti i loro giudizi, e volli piuttosto pensare che il pubblico non avesse buon gusto che dubitare della infallibilità della compagnia. Ma fui assicurato da tutte le parti, che ordinariamente si applaudivano le commedie nuove, delle quali i commedianti non avevano buona opinione, e che all' opposto quelle, che essi ricevevano con applauso, incontravano sempre le fischiate. Mi fu detto che questa era una delle loro regole di giudicare sì male delle opere, ed a questo proposito mi furono citati mille esempi di commedie, che erano state applaudite, ed avevano smentito le loro decisioni, e per disingannarmi fu necessario che io fossi convinto da tutte queste prove.

Non mi scorderò mai di quanto accadde un giorno che si rappresentava per la prima volta una commedia nuova. Era sembrata ai comici fredda e nojosa, ed avevano perciò giudicato che non sarebbe stata portata a fine. Con tal pensiero recitarono il primo atto, che fu da tutti applaudito. Ne restarono sorpresi. Recitarono il secondo, ed il pubblico lo ricevè ancora con maggiori applausi del primo. Ecco tutti i nostri attori sconcertati.

" Come diavolo, disse Rosimiro, incontra questa commedia? „

Finalmente, recitando il terzo atto, il quale piacque ancora più degli altri due:

" Io non capisco niente, disse Riccardo: abbiam creduto che quest' opera non avrebbe dato nel genio, eppure vedete quanto è piaciuta a tutti.

" Signori miei, disse allora un comico molto ingenuamente, forse sarà perchè vi sono dentro mille spiritosi concetti, che noi non abbiamo osservati. „

Cessai dunque di considerare i commedianti come giudici eccellenti, e divenni un giusto estimatore del loro merito. Essi giustificavano perfettamente tutte le burle, che venivano date loro. Io vedeva delle attrici e degli attori corrotti dagli applausi, i quali considerandosi come oggetti d' ammirazione, si immaginavano di far grazia al pubblico allorchè recitavano. Io era disgustato di tutti i loro difetti; ma per mia disgrazia trovai un poco troppo conforme al mio genio la loro maniera di vivere, e m' immersi nella dissolutezza. Come avrei potuto schermirmene? Tutti i discorsi, che io sentiva fra loro, erano

perniciosi alla gioventù, e non vedeva cosa alcuna, che non contribuisse a corrompermi. Quando anche non avessi saputo ciò che si faceva in casa di Costanza, di Casilda e delle altre commedianti, la sola casa d'Arsenia era pur troppo capace di rovinarmi. Oltre quei vecchi signori, de' quali ho parlato, ci venivano ancora dei zerbinotti, de' figli di famiglia, cui gli usurai davano modi di spendere, e qualche volta vi si ricevevano ancora de' finanzieri, i quali, in vece di esser pagati come nelle loro adunanze pel loro diritto di presenza, pagavano per goder quello d'esser presenti.

Florimonda, che abitava in una casa vicina, pranzava e cenava ogni giorno con Arsenia. Parevano ambedue unite in una sì stretta amicizia che recava a molti stupore. Ognuno si maravigliava, che due sì perfette maestre in fatto di galanteria fossero in sì buona intelligenza fra loro, e tutti s'immaginavano che prima o poi si sarebbero inimicate per cagione di qualche cavaliere; ma erano mal conosciute queste amiche perfette. Un'amicizia intrinseca le teneva legate insieme, ed in vece di esser gelose come le altre donne, vivevano anzi in comune, e volevano piuttosto spartirsi fra loro le spoglie degli uomini che disputarsene scioccamente i sospiri.

Laura, ad esempio di queste due illustri compagne, profittava anche lei de' suoi bei giorni. Me lo aveva detto che avrei veduto di belle cose. Non feci però mai il geloso; giacchè avevo promesso di uniformarmi al costume della compagnia; dissimulai pertanto alcuni giorni. Mi contentava di domandarle il nome di quelli, che le parlavano in segreto. Mi rispondeva sempre che erano o un suo zio, o un cugino. Quanti parenti aveva! Bisogna credere che la sua stirpe fosse più numerosa di quella del re Priamo. La scaltra cameriera non era contenta solamente degli zii e de' cugini, ma andava ancora ad adescare qualche volta degli estranei, e a far la vedova di qualità in casa della buona vecchia, di cui ho parlato di sopra. Finalmente Laura, per darne al lettore un'idea giusta e precisa, era giovane, vezzosa, e fraschetta come la sua padrona, la quale non aveva sopra di lei altro vantaggio, se non quello di divertire il pubblico pubblicamente.

Mi lasciai trasportare dal torrente per tre settimane; ma dirò nel medesimo tempo che in mezzo a quei piaceri, sentiva sovente risvegliarsi de' pungenti rimorsi, che nascevano dalla mia educazione, ed amareggiavano le mie delizie.

La dissolutezza non ebbe forza di sopprimere i miei rimorsi: anzi crescevano questi a misura che io diveniva più scapestrato, e, per un effetto del mio buon naturale, i disordini della vita comica cominciarono a farmi orrore.

« Ah! miserabile, dicevo fra me stesso, così dunque corrispondi all'aspettazione della tua famiglia? Non ti basta di averla delusa, appigliandoti ad un

partito diverso da quello di precettore? La tua condizione servile t'impediva forse di vivere da uomo dabbene? Ti pare che ti si convenga lo stare con gente così viziosa? L'ira, l'invidia, l'avarizia regnano sempre con gli uni, la vergogna è sbandita dagli altri, questi si abbandonano alla intemperanza ed alla pigrizia, e la superbia di quegli altri giunge fino all'insolenza. Finiamola; non voglio stare più lungo tempo co'sette peccati mortali. „

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

Gil Blas non potendosi avvezzare ai costumi delle commedianti lascia il servizio d'Arsenia e trova una casa più onorata.

Un avanzo d'onore e di religione, che io conservava ancora fra costumi sì corrotti, mi fece risolvere non solamente ad abbandonare Arsenia, ma a rompere ancora ogni sorta di commercio con Laura, che per altro io non poteva lasciar d'amare, quantunque mi facesse mille infedeltà. Buon per chi sa profittare in tal guisa di que' pochi momenti di ragione, che vengono ad amareggiargli i piaceri, da' quali egli è troppo occupato! Un giorno di bel mattino allestii il mio fagotto, e, senza fare i conti con Arsenia, la quale per verità non mi doveva quasi niente, e senza prender congedo dalla cara mia Laura, uscii da quella casa, in cui non si respirava che un'aria di scandalosa dissolutezza. Non ebbi fatto appena una buona azione,

che n' ebbi dal Cielo la ricompensa. Incontrai il maestro di casa del fu don Mattia mio padrone, e, salutato che l'ebbi, mi riconobbe, e fermommi per domandarmi al servizio di chi io allora stava. Gli risposi che da pochi momenti io mi trovava senza padrone: dopo essere stato quasi un mese con Arsenia, i cui costumi non erano di mio genio, me n'era da lei spontaneamente partito per salvare la mia innocenza. Il maestro di casa, come se fosse stato naturalmente scrupoloso, approvò la mia delicatezza, e mi disse di volermi impiegare egli stesso con gran vantaggio, giacchè io era un giovane sì pieno d' onoratezza. Soddisfece alla sua promessa, e mi mise in quel medesimo giorno in casa di don Vincenzio de Gusman, il cui agente era da lui ben conosciuto.

Non potevo entrare in una casa migliore, onde non mi sono mai pentito in avvenire d'esservi entrato. Era don Vincenzio un vecchio ricchissimo, che viveva da molti anni senza liti e senza moglie, avendogliela ammazzata i medici nel volerla guarire da una tosse, che avrebbe potuto ancora conservar lungo tempo, se non avesse preso i loro rimedi. In vece di pensare a rimaritarsi si era tutto applicato all'educazione di Aurora, sua unica figlia, la quale entrava allora nel ventesimo anno della sua età, e poteva passare per una giovane molto compita. Unito ad una bellezza straordinaria aveva un animo buono e molto colto. Suo padre, benchè non possedesse un gran talento, aveva però l'abilità di ben amministrare le cose sue. Aveva un difetto, che bisogna perdonare a'vecchi, cioè gli piaceva di discorrere, principalmente di guerre e di battaglie, e se a caso si fosse toccata questa corda in sua presenza, egli pigliava subito l'eroica tromba, ed era una fortuna per gli ascoltanti quando se ne potevano sbrigare con la relazione di due assedi e di tre battaglie. Siccome egli aveva consumato due terzi della sua vita nel servizio militare, la sua memoria era una sorgente inesausta di varie gesta che non si ascoltavano sempre con lo stesso piacere, con cui egli le raccontava. Di più, egli era prolisso, e scilinguato per natura, onde i suoi racconti riuscivano nojosi a chi gli ascoltava: per altro non ho mai conosciuto un uomo di miglior carattere. Era d'un umore sempre uguale, non era testardo nè capriccioso, il che mi sembrava maraviglioso in un uomo di qualità. Sebbene egli fosse un buon economo nel maneggio del suo patrimonio civile, viveva però con quel decoro, che conveniva alla sua condizione. Il suo personale domestico componevasi di molti servitori, e di tre donne che servivano Aurora. Subito mi avvidi che il maestro di casa di don Mattia mi aveva provveduto d' un buon padrone, ed io non pensava ad altro che a conservarmelo. Sin da principio procurai di scoprire terreno, facendo uno studio particolare per conoscere le inclinazioni degli uni e degli altri; poi regolando secondo esse la mia condotta, non indugiai molto a prevenire in mio favore il padrone e tutti i domestici.

Era già più d'un mese che io serviva don Vincenzio, allorquando mi ac-

corsi che la sua figlia mi distingueva da tutti gli altri servitori di casa. Ogni volta che fissava sopra di me i suoi sguardi, mi pareva di scorgervi una certa compiacenza, che io non vedeva quando essa rimirava gli altri. Se non avessi praticato gli zerbinotti ed i commedianti, non mi sarebbe mai caduto in mente di immaginarmi che Aurora pensasse a me; io era divenuto un po' malizioso nel trattar con quei signori, presso de' quali le dame stesse più qualificate non sono sempre in troppo buon concetto.

" Se si ha da credere a qualcuno di quegli istrioni, diceva io fra me stesso, vengono talvolta alle donne di qualità certi capricci, de' quali essi sanno profittare. Chi sa che la mia padrona non sia soggetta a tali fantasie? Ma no, diceva io un momento dopo, non posso in alcun modo persuadermelo. Ella non è di quelle Messaline, che, rinunziando all'orgoglio della loro nascita, abbassano indegnamente i loro sguardi per sino nel fango, e si disonorano senza rossore. Ella è piuttosto una di quelle fanciulle virtuose, ma tenere, che, contente di stare ne'limiti che la virtù prescrive a'loro affetti, non si fanno scrupolo d'ispirare e di sentire una passione delicata, che le diverte senza pericolo. "

Ecco i giudizi, che io faceva della mia padrona, senza però sapere precisamente a qual partito appigliarmi. Frattanto, allorchè mi vedeva, non lasciava di sorridere e mostrare dell'allegrezza. Ognuno, senza passare per uno sciocco, avrebbe potuto lusingarsi di sì belle apparenze; onde io non potei schermirmene. Credetti che Aurora fosse fortemente invaghita del mio merito, e mi consideravo come uno di quei fortunati servitori, a'quali l'amore rende sì dolce la servitù. Per comparire in qualche maniera più degno del bene, che la mia buona sorte voleva prepararmi, cominciai ad avere una maggior cura della mia persona di quel che non era solito fare per l'avanti. Spesi in biancherie, in pomate ed in essenze tutto il danaro che io aveva. La prima cosa che io faceva la mattina, era farmi la barba, abbigliarmi, e profumarmi per non essere incolto, se fosse stato d'uopo presentarmi alla mia padrona. Con questa attenzione, che io aveva nell'aggiustarmi, e le altre industrie che impiegava per piacere, mi lusingava che la mia fortuna non fosse lontana.

Fra le donne d'Aurora una ve n'era, la quale chiamavasi Ortiz. Questa era una vecchia, che era più di venti anni che dimorava in casa di don Vincenzio. Ella aveva educata la sua figlia, conservava ancora il posto di governante, sebbene non esercitasse più quel faticoso mestiere; all'opposto, in vece di dirigere e far palesi, com'era uso, le azioni, gli andamenti d'Aurora, d'altro non si occupava che di tenerli nascosti. Avendo una sera la signora Ortiz trovato l'occasione di potermi parlare senza essere intesi, con voce bassa mi disse, che a mezzanotte mi trovassi nel giardino, e fossi prudente e segreto, e che ivi sarei informato di molte cose, che non mi dispiacerebbe sapere. Ri-

sposi alla vecchia stringendole la mano che non avrei mancato di trovarmici, e subito ci lasciammo per paura d'esser sorpresi. Oh quanto lungo mi parve il tempo da questo momento sino alla cena, sebbene si cenasse molto di buon ora, e dalla cena sino al coricarsi del mio padrone! mi pareva che tutto si facesse in quella casa con una straordinaria lentezza. Per maggiormente annojarmi, allorchè don Vincenzio si ritirò nelle sue stanze, in vece di pensare a prender riposo, si mise a rivangare le sue campagne di Portogallo, col racconto delle quali mi aveva spessissime volte stordito; ma ciò che per l'addietro non aveva mai fatto, come se a bella posta me l'avesse serbato per quella sera, mi nominò tutti quegli uffiziali che si erano segnalati in que' tempi raccontandomi minutamente le loro gesta. Quanto soffrii nel doverlo ascoltare insino all'ultimo! Finalmente cessò di parlare, e se ne andò a letto. Io me ne passai subito in una cameretta, dove era il mio letto, e dalla quale appunto scendevasi nel giardino per una scala segreta. Mi unsi tutto il corpo di pomata: mi misi una camicia bianca dopo averla ben profumata. Quando mi parve di non aver trascurato cosa alcuna, che contribuir potesse a maggiormente invaghire la mia padrona, andai al luogo dell'accennato appuntamento.

Non vi trovai Ortiz; giudicai che, annojata d'aspettarmi, se ne fosse ritornata alle sue stanze, e che l'ora favorevole già fosse passata. Me la presi col mio padrone, ma nel maledir che io faceva le sue campagne, sentii suonare le dieci. Credetti che l'oriuolo andasse male, parendomi impossibile che non fosse almeno un'ora dopo la mezzanotte; ma mi ingannavo, ed un grosso quarto d'ora dopo contai un'altra volta le dieci ad un altro oriuolo.

“ Benissimo, dissi allora fra me stesso, mi restano solamente due ore da aspettare; almeno non si lamenteranno che io sia poco puntuale. Ma che farò sino a mezzanotte? Passeggiamo un poco in questo giardino, e pensiamo al personaggio che dovrò fare, giacchè sono novizio in tale mestiere. Io non sono per anche avvezzo alle fantasie delle donne di condizione. So benissimo il contegno che bisogna tenere con le persone di bassa sfera e con le commedianti: si avvicinano queste con aria di franchezza, e si vien tosto alle prese, ma con le persone di qualità ci vuole una maniera affatto diversa. Bisogna, credo io, che un cicisbeo sia pulito, compiacente, tenero e rispettoso, senza però esser timido. Invece di aspettare la sua felicità con intempestivi assalti, deve aspettarla da un momento di debolezza. „

Così io la discorreva, lusingandomi di tenere questa condotta con Aurora. Mi figurava che fra poco avrei avuto il contento di vedermi ai piedi di questo amabile oggetto, e di prorompere in mille espressioni di tenerezza. Richiamai parimente alla memoria tutte le scene, e tutti i concetti delle nostre commedie, per potermene servire nel nostro abboccamento segreto e farmi onore. Faceva il mio conto di bene applicarle, e ad esempio di alcuni commedianti che io

conosceva, mi lusingava di passare per un uomo di spirito, benchè non avessi altro che della memoria. Nella piacevole occupazione di questi pensieri, che assai più dolcemente tenevano a bada la mia impazienza di quel che nol facessero tutti i racconti di guerra del mio padrone, sentii suonare le undici. Presi coraggio, e tornai di bel nuovo ad immergermi nelle mie amorose meditazioni, ora seguitando a passeggiare, ora stando a sedere in un gabinetto di deliziosa verdura, che era in fondo di quel giardino. Giunse finalmente l'ora tanto da me bramata, e sentii battere la mezzanotte. Alcuni momenti dopo, Ortiz, ugualmente puntuale, ma meno di me impaziente, comparve.

" Signor Gil Blas, ella mi disse, quanto tempo è che siete qui? Due ore, le risposi.

" Ah! veramente, ella soggiunse ridendo, siete molto puntuale: è un piacere darvi degli appuntamenti notturni. È vero però, ella continuò con aria grave, che non sapreste mai pagar cara abbastanza la buona sorte, che vengo ad annunziarvi. La mia padrona desidera parlarvi da solo a sola: non vi starò a dire di più; il resto è un segreto che dalla sua sola bocca dovete sapere. Seguitemi, vi condurrò nelle sue stanze.

" A queste parole la vecchia prendendomi per mano, mi condusse nella camera della padrona da una porticciuola, di cui ella aveva la chiave.

CAPITOLO II.

In qual maniera Aurora accolse Gil Blas, e qual discorso tennero insieme.

Ritrovai Aurora in un abito discinto, ma molto proprio ad ispirar dell'affetto. La salutai rispettosissimamente, e col miglior garbo che mi fu possibile. Ella mi accolse con volto ridente, mi fece sedere, mio malgrado, presso di lei, e disse alla vecchia ambasciatrice che si ritirasse in altra stanza. Dopo questo preludio, che molto mi piacque, incominciò in questa guisa a parlare.

" Gil Blas, ella mi disse, voi vi sarete accorto che io vi guardo di buon occhio, e che vi distinguo fra tutti gli altri servitori di mio padre, e quando anche i miei sguardi non fossero stati bastanti a farvi comprendere che ho qualche inclinazione per voi, il passo che ho fatto questa notte non vi lascerebbe luogo a dubitarne. „

Io non le diedi tempo di dire di più, e credetti che a farla da uomo civile dovessi risparmiare alla sua modestia la pena di spiegarsi in termini più chiari, mi alzai vivamente, e gittandomi ai piedi d' Aurora, come un eroe da teatro, che si prostra davanti la sua principessa, le dissi in aria di commediante:

" Ah! signora, sarà dunque possibile che Gil Blas, che è stato fino ad ora il bersaglio della fortuna, ed il rifiuto della natura, abbia adesso la sorte d' ispirare nel vostro cuore de' sentimenti....

" Non parlate sì ad alta voce, interruppe la bella, ridendo, sveglierete tutte le mie donne, che dormono nella camera vicina: alzatevi, e tornate a sedere al vostro posto, ed ascoltate insino al fine senza interrompere il mio discorso. Sì, Gil Blas, ella proseguì, ripigliando il suo sussiego, vi voglio bene, e per darvi una prova della mia stima, voglio confidarvi un segreto, da cui dipende il riposo della mia vita. Sono amante d'un cavaliere, bello, ben fatto e d'illustri natali. Egli si chiama don Luigi Pacheco: lo vedo qualche volta al passeggio ed a'teatri, ma non gli ho mai parlato, e non so neppure di qual carattere sia, e se abbia, o no, alcuna cattiva qualità. Vorrei per tanto saperne il vero, ed avrei bisogno d'una persona, la quale con esattezza s'informasse dei suoi costumi, e me ne rendesse un fedele ragguaglio. Ho voluto scegliere voi, e non temo di arrischiar cosa alcuna incaricandovi di una tal commissione. Spero che l'eseguirete con tale abilità e segretezza, che non avrò motivo di pentirmi di avervi ammesso alla mia confidenza. „

Qui la mia padrona finì di parlare per sentire ciò che avrei saputo risponderle. Io mi era sul principio alquanto sconcertato per aver preso un sì grosso abbaglio; ma rientrai prontamente in me stesso, e, superando la vergogna che suol nascer sempre dalla temerità quando è sfortunata ne' suoi disegni, dimostrai alla dama tanto zelo pe' suoi interessi, e seppi offerirmi con tanto ardore a servirla, che, se non le tolsi affatto il pensiero di credere che io mi fossi stoltamente lusingato d'averle dato nel genio, le feci almeno conoscere che io sapeva emendare una sciocchezza. Le domandai due soli giorni di tempo per darle conto di don Luigi. Dopo di che la signora Ortiz, che fu richiamata dalla padrona, mi ricondusse nel giardino, e, nel lasciarmi, mi disse:

" Buona notte, Gil Blas, non istò a raccomandarvi che vi troviate per tempo al primo appuntamento che possa occorrere: la vostra puntualità m' è troppo nota. „

Ritornai nella mia camera, non senza qualche rincrescimento di vedere deluse le mie speranze. Ebbi non ostante tanto lume di ragione da riflettere, che mi tornava meglio essere il confidente della mia padrona, che di esserne l'amante. Pensai ancora che ciò potesse essermi di qualche profitto, perchè gli ambasciatori d'amore erano per lo più ben ricompensati de' loro incomodi, e me ne andai a letto con la risoluzione di fare quanto la bella Aurora da me chiedeva. Uscii di casa il giorno seguente a questo effetto, e non durai fatica a scoprire l'abitazione d'un cavaliere sì distinto qual era don Luigi. M'informai di lui nel vicinato; ma le persone, alle quali mi rivolsi, non poterono soddisfar pienamente la mia curiosità, onde fui obbligato a cominciar di bel nuovo

il giorno seguente le mie ricerche. La sorte mi fu favorevole, poichè incontrandomi a caso per istrada con un giovane, che io conosceva, ci fermammo per parlare insieme. Nello stesso punto passò un suo amico, che, avvicinatosi a noi, disse essere stato licenziato dalla casa di don Giuseppe Pacheco, padre di don Luigi, per essere stato accusato d'aver bevuto un bariletto di vino. Non perdei una sì bella occasione d'informarmi di quanto io voleva sapere, e tanto feci colle mie scaltre interrogazioni, che me ne tornai a casa tutto contento d'essere in istato di mantener la parola alla padrona. La notte prossima doveva rivederla alla stessa ora, e nella guisa stessa dell'altra volta; ma io non aveva in quella sera tanta inquietudine, ed in vece di ascoltare con impazienza i discorsi del mio vecchio padrone, fui anzi il primo a dargli motivo di ripetermi il racconto delle sue campagne. Aspettai la mezzanotte colla maggior tranquillità, e, dopo averla sentita suonare da molti oriuoli, scesi nel giardino senza darmi pomata e senza profumarmi: mi emendai anche di questo.

Ritrovai al solito luogo la fedelissima vecchia, che maliziosamente mi rinfacciò d'aver mancato di diligenza. Io non le risposi, e mi lasciai condurre alle stanze d'Aurora, la quale mi domandò subito se mi era bene informato di don Luigi.

" Sì, signora, le risposi, e vi ragguaglierò in due parole di quanto ho saputo. Vi dirò primieramente, che partirà quanto prima per ritornare a Salamanca a terminare i suoi studi. Egli è un cavaliere pieno d'onore e di probità. In quanto al coraggio, non può mancargliene, essendo gentiluomo e Castigliano. Inoltre ha molto spirito, e maniere molto graziose, ma ciò che forse non vi piacerà si è, che siegue troppo il costume e gli andazzi de' giovanotti: egli è libertino all'eccesso, e sappiate che, giovanetto com'è, ha sempre mantenuto due donne di teatro.

" Che mi dite mai? ripigliò Aurora. Che costumi! Ma siete voi sicuro, Gil Blas, che egli meni una vita sì licenziosa!

" Sicurissimo, signora, le risposi; me l'ha detto un servitore, che hanno cacciato di casa questa mattina, ed i servitori sono molto sinceri quando parlano de' difetti de' loro padroni. In oltre, pratica don Alessio Segiar, don Antonio Centelles e don Fernando de Gamboa, e tanto basta per provare dimostrativamente che egli è un dissoluto.

" Non occorre altro, Gil Blas, interruppe allora, sospirando, la mia padrona: voglio su questa vostra sincera relazione vincere il mio indegno amore, e, quantunque sia di già profondamente radicato nel mio cuore, non dispero però di svellernelo affatto. Andate, ella proseguì, mettendomi nelle mani una borsetta, che era però ben piena: ecco la ricompensa, che vi do per le vostre fatiche: guardatevi bene di non palesare il mio segreto, e pensate che l'ho confidato al vostro silenzio. "

Assicurai la mia padrona che poteva viver tranquilla, e che io era l' Arpocrate (*) de' servitori confidenti. Dopo una tale assicurazione mi ritirai, parendomi mille anni di sapere ciò che si conteneva nella borsa e vi trovai venti doppie. Pensai subito che Aurora mi avrebbe dato di più se le avessi recato una nuova consolante, poichè ne pagava sì bene una cattiva. Mi pentii di non avere imitato i procuratori, che inorpellano qualche volta la verità ne'loro processi verbali, e mi spiaceva di aver distrutto nel primo suo nascere una tresca amorosa, che con l'andare in lungo mi sarebbe stata di un grandissimo vantaggio. Aveva pertanto la consolazione di vedermi rimborsato della spesa, che aveva fatta sì scioccamente in pomate ed in profumi.

(*) Il Dio del Silenzio presso gli antichi.

CAPITOLO III.

**Del gran cambiamento seguito in casa di don Vincenzio
e della stravagante risoluzione che l'amore fece prendere alla bella Aurora.**

Accadde, poco dopo questo bizzarro avvenimento, che il signor don Vincenzio si ammalò. Quando anche non fosse stato in una età molto avanzata, furono sì violenti i sintomi della sua malattia, che avrebbero fatto temere un esito funesto. Fin dal principio del male furono chiamati i due più famosi medici di Madrid. Uno chiamavasi il dottore Andros, e l'altro il dottore Oquetos. Essi esaminarono attentamente l'infermo, ed unitamente convennero, dopo una esatta esservazione, che gli umori erano in una gagliarda agitazione, ed in questo solamente furono concordi.

“ Bisogna, disse Andros, far presto, e purgare gli umori quantunque crudi fintanto che si trovano in una violenta agitazione di flusso e riflusso, acciocchè non vadano a fissarsi in qualche parte nobile. „

Oquetos sostenne al contrario, che bisognava aspettare che gli umori fossero concotti prima di usare il purgativo.

“ Ma il vostro metodo, ripigliò il primo, è direttamente opposto al senti-

mento del principe della medicina. Ippocrate avverte doversi purgare nel maggior calore della febbre, e fin da' primi giorni, e dice in termini formali, che bisogna essere pronto a'purgativi quando gli umori sono in *orgasmo*, cioè nel loro impeto.

" Oh! qui per l'appunto prendete abbaglio, soggiunse Oquetos. Ippocrate per *orgasmo* non intende già l'impeto, intende piuttosto la concozione degli umori. „

Si riscaldarono in questo punto i nostri dottori. Uno riporta il testo greco, e cita tutti gli autori, che l'hanno spiegato come lui: l'altro, fidandosi ad una traduzione latina, si riscalda ancora di più. A chi credere de' due? Don Vincenzio, non era capace di decidere una tal questione. Vedendosi pertanto obbligato a scegliere, si affidò a quello, che aveva ammazzato più infermi, voglio dire al più vecchio. Subito Andros, che era il più giovane, si ritirò, lanciando qualche motto satirico al suo collega intorno all'*orgasmo*. Ecco dunque Oquetos trionfante, e siccome egli seguiva lo stile del dottor Sangrado, cominciò dal cavar sangue in abbondanza all'ammalato, aspettando a purgarlo che fossero concotti gli umori; ma la morte, che senza dubbio temeva che una purga sì saggiamente prolungata non le involasse la sospirata preda, prevenne la concozione, e portò via don Vincenzio. Tale fu il fine del mio padrone, che perdette la vita, perchè il suo medico non intendeva il greco.

Aurora, dopo aver fatto a suo padre i funerali degni di un uomo della sua nascita, entrò nell'amministrazione de' suoi beni. Divenuta padrona del suo arbitrio, licenziò alcuni de' suoi servi, dando loro delle ricompense proporzionate a'loro servigi, e si ritirò tosto in una villa, che aveva sulle sponde del Tago tra Sacedon e Buendia. Io fui nel numero di quelli che ritenne, e che la seguirono alla campagna. Ebbi anche la fortuna di esserle necessario. Non ostante la relazione fedele che io le aveva fatta di don Luigi, non tralasciava di amare quel cavaliere, o, per dir meglio, non avendo potuto superare la forza del suo amore, ella vi si era interamente abbandonata. Non aveva più bisogno di precauzioni per parlarmi in segreto.

" Gil Blas, sospirando mi disse, io non posso scordarmi di don Luigi: per quanti sforzi io faccia per bandirlo dal mio pensiero, egli mi è sempre presente, non quale tu me l'hai dipinto, immerso in ogni sorta di sregolatezze, ma tal quale io vorrei che egli fosse, tenero, amoroso e costante. „

Nel dire queste parole ella s'intenerì, e non potè fare a meno di versar qualche lagrima. Poco mancò che io pur non piangessi, tanto fui dal suo pianto intenerito, nè io poteva farle meglio la corte, che col mostrarmi sensibile alle sue pene.

" Amico, ella proseguì, dopo avere asciugato i suoi begli occhi, vedo che tu sei d'un naturale buonissimo, e sono così contenta del tuo zelo, che pro-

metto di ben ricompensarlo: il tuo soccorso, mio caro Gil Blas, m'è più necessario di prima. Bisogna che io ti scopra un disegno che ho in testa, e che ti sembrerà un po' bizzarro. Sappi che io voglio partire quanto prima per Salamanca. Là ho intenzione di travestirmi in abito di cavaliere, e, sotto il nome di don Felice spero di far conoscenza con don Pacheco, e procurerò di guadagnare la sua confidenza ed amicizia. Gli parlerò sovente d'Aurora di Guzman, di cui mi fingerò cugino. Egli vorrà forse vederla, e qui appunto l'aspetto. Prenderò due case in Salamanca: in una sarò don Felice, nell'altra Aurora, e facendomi vedere da don Luigi ora vestita da uomo, ora con gli abiti miei naturali, mi lusingo di poterlo a poco a poco condurre al fine, che mi sono prefissa. Accordo ancor io, ella soggiunse, che il progetto è stravagante, ma la mia passione mi strascina, e l'innocenza delle mie intenzioni mi accieca affatto sul passo che voglio tentare. „

Io concorreva ne'sentimenti d'Aurora, e non ardiva oppormi al suo disegno, il quale, quantunque fosse irragionevole, e per tale lo riconoscessi, non volli mai fare il pedante; anzi cominciai a indorar la pillola, e le feci vedere che quello sciocco progetto, altro non era che un giuoco di spirito, grazioso, e senza conseguenze. Questo fece piacere alla mia padrona. Gli amanti si compiacciono d'essere adulati nelle loro più folli immaginazioni. Non riguardammo quella temeraria impresa, che come una commedia, in cui non bisognava pensare ad altro che a ben concertarne la rappresentazione. Scegliemmo i nostri attori fra la servitù, poi distribuimmo le parti; il che si fece senza il minimo strepito, e senza contesa, perchè non eravamo commedianti di mestiere. Si concertò che la signora Ortiz farebbe la zia d'Aurora, sotto il nome di donna Kimena di Guzman; che se le darebbe un servitore ed una serva; che Aurora travestita da cavaliere, mi terrebbe per cameriere con una delle sue donne vestita da paggio per servirla in privato. Disposti in questa guisa i personaggi, ritornammo a Madrid, dove sapemmo che don Luigi ancor dimorava, ma che però doveva fra poco partire per Salamanca. Facemmo fare sollecitamente gli abiti, che ci potevano abbisognare. Fatti che furono, la mia padrona li fece imballare con diligenza, atteso che non gli dovevamo portare che a tempo e luogo, poi, lasciando la cura della casa al suo agente; ella partì in una carrozza a quattro mule, e s'incamminò alla volta del regno di Leone con tutti i servitori, che avevano qualche parte da rappresentare in questa commedia.

Avevamo di già traversato la Castiglia Vecchia, quando la sala della carrozza si ruppe. Ciò accadde tra Avila e Villaflor, tre o quattrocento passi lontano da un castello, che si vedeva alle falde d'una montagna. Si avvicinava la notte, ed eravamo molto imbrogliati; ma, per buona sorte, passò vicino a noi un contadino, che ci levò da questo imbroglio. Ci disse che la villa che si vedeva, apparteneva a donna Elvira, vedova di don Pietro di Pinares, e ci fece

tanti elogi di quella dama, che la mia padrona mi spedì alla villa per domandarle da parte sua l'alloggio per quella notte. Elvira non ismentì la relazione del contadino. Mi ricevè con buon garbo, e diede al mio complimento quella risposta, che io desiderava. Ci portammo tutti alla villa, dove le mule tirarono pian piano la carrozza. Incontrammo sulla porta la vedova di don Pedro, che veniva incontro alla mia padrona. Passerò sotto silenzio i discorsi di complimento, che la convenienza obbligò l'una e l'altra parte a fare in tale occasione: dirò solamente che Elvira era una dama avanzata in età, ma molto garbata, e che sapeva più d'ogni altra donna adempiere a'doveri della civile ospitalità. Condusse Aurora in un magnifico appartamento, dove, lasciandola riposare alcuni momenti, venne poi ella stessa ad accudire con tutta diligenza sino alla minima cosa, che fosse di nostro bisogno. Preparata che fu la cena, comandò che la si apparecchiasse nella camera d'Aurora, ove tutte due si posero a tavola.

La vedova di don Pedro non era già di quelle persone, che non sanno fare, o li fanno male, gli onori di un convito, dandosi un'aria seria, che dimostra un certo tacito disgusto. Era di umore allegro, e sosteneva piacevolmente la conversazione; i suoi discorsi erano espressi con termini nobili. Io ammirava la vivacità del suo spirito e la maniera delicata con cui esprimeva i suoi pensieri. Aurora pareva incantata al pari di me. Strinsero insieme una forte amicizia, e si promisero scambievolmente l'una coll'altra di tenere insieme un commercio di lettere. Siccome la nostra carrozza non poteva essere accomodata prima del giorno seguente, e correvamo rischio di partir troppo tardi, così fu deciso di soggiornar nella villa anche il giorno seguente. La nostra tavola fu servita di abbondanti e squisite vivande, e fummo ugualmente ben trattati nel dormire che nel mangiare.

Il giorno dopo la mia padrona trovò sempre più attrattive nel conversare con Elvira. Fu preparato il pranzo in una gran sala adorna di varie pitture. Una ve ne era fra le altre, le cui figure erano a maraviglia ben rappresentate, ma offeriva alla vista uno spettacolo molto tragico. Era ivi dipinto un cavaliere morto e rovesciato nel proprio sangue, e per quanto comparisse morto, aveva un'aria minacciosa. Vedevasi accanto una giovane dama in un altro atteggiamento, quantunque essa fosse stesa a terra: aveva una spada immersa nel seno in atto di rendere gli ultimi sospiri, fissando i moribondi sguardi sopra un giovanetto, che dimostrava avere un gran dolore di perderla. Il pittore aveva anche collocata nel suo quadro una figura che non isfuggì alla mia attenzione. Era questi un vecchio di buon aspetto, che intenerito dagli oggetti che aveva dinanzi agli occhi, mostravasi sensibile quanto quel giovanetto; e si sarebbe detto che quelle sanguinose immagini facevano sentire ad entrambi lo stesso dolore, ma che ne ricevevano in differente maniera le impressioni. Il

vecchio immerso in una profonda melanconia, sembrava come oppresso; ma nelle angosce del giovane vedevasi misto il furore coll'afflizione. Tutte queste cose erano dipinte con espressioni sì forti, che non potevamo stancarci di riguardarle. La mia padrona domandò qual fosse la storia rappresentata in quel quadro.

" Signora, le rispose Elvira, quello è un fedele ritratto delle disgrazie della mia famiglia. „

Quella risposta eccitò la curiosità di Aurora, che dimostrò un desiderio sì ardente d'esserne informata, che la vedova di don Pedro non potè dispensarsi di soddisfarla, promettendole un fedele racconto di quanto bramava sapere. Questa promessa, che fu fatta davanti a Oritz, alle due sue compagne e me, ci trattenne tutti e quattro nella sala, finito il pranzo. La mia padrona ordinò che ci ritirassimo, ma la signora Elvira che ben si avvide che morivamo di voglia di sentirne la spiegazione del quadro, ci favorì di farci restare, dicendo che la storia la quale era per raccontare, non era di quelle che domandano la segretezza. Un momento dopo incominciò in questi termini il suo racconto.

CAPITOLO IV

Il matrimonio di vendetta.

Ruggiero, re di Sicilia, aveva un fratello ed una sorella. Quel fratello chiamato Manfredo, si ribellò contro di lui, ed accese nel regno una guerra che fu sanguinosa e funesta: ma ebbe la disgrazia di perdere due battaglie e di cadere nelle mani del re, il quale, per punirlo della sua ribellione, si limitò a togliergli solo la libertà. Quest'atto di clemenza ad altro non servì che a far passare Ruggiero per un barbaro nello spirito di una parte de' suoi sudditi, i quali dicevano che non aveva salvato la vita al fratello, se non che per esercitare sopra di lui una vendetta più lenta e più crudele. Tutti gli altri con maggior fondamento attribuivano i rigidi trattamenti, da Manfredo sofferti nella sua prigionia, alla sua sorella Matilde. In fatti questa principessa aveva sempre odiato quel principe, nè mai cessò in tutto il tempo della sua vita di perseguitarlo. Ella morì poco dopo di lui, e la sua morte fu considerata come un giusto castigo de' suoi sentimenti inumani. Manfredo lasciò due figli, i quali erano ancora bambini. Ruggiero ebbe qual-

che voglia di disfarsene, per timore che giunti ad un'età più matura, il desiderio di vendicare il proprio padre non li spingesse a metter di nuovo insieme un partito, che non era sì bene abbattuto che non potesse risvegliare nuovi tumulti nel regno. Comunicò il suo disegno al senatore Leonzio Siffredi, suo ministro , che, per distorlo da quel pensiero, incaricossi di educare il principe Enrico, che era il primogenito, e lo consigliò di affidare al Contestabile di Sicilia la condotta del più giovane, che si chiamava don Pedro. Persuaso Ruggiero che i suoi nipoti sarebbero stati allevati da questi due soggetti nella sommissione a lui dovuta, li consegnò loro ed egli incaricossi dell'educazione di Costanza sua nipote. Ella era dell'età d'Enrico, e figlia unica della principessa Matilde. Le assegnò molte donne e molti maestri e nulla risparmiò per la di lei educazione.

Leonzio Siffredi aveva una villa due leghe lontana da Palermo, in un luogo chiamato Belmonte. Colà il ministro si applicava a rendere Enrico degno di salire un giorno sul trono di Sicilia. Scòrse subito in quel principe qualità sì amabili, che si diede a coltivarlo con tanto affetto, come se non avesse avuto figliuoli, sebbene avesse due figlie. La maggiore, chiamata Bianca, un anno più giovane del principe, era dotata di una perfetta bellezza; e la minore, chiamata Porzia, dopo aver, nascendo, cagionato la morte a sua madre, era ancor nelle fasce. Bianca ed il principe Enrico non sì tosto furono capaci d'amare, che sentiron l'uno per l'altra un vicendevole affetto, ma non avevano la libertà di parlarsi da solo a sola. Ciò non ostante il principe ne trovò qualche volta l'occasione, e seppe così ben approfittare di que' preziosi istanti, che impegnò la figlia di Siffredi a permettergli d'eseguire un progetto che meditava. Accadde appunto nel medesimo tempo che Leonzio fu obbligato per ordine del re a fare un viaggio in una provincia delle più lontane dell'isola. Nel tempo della sua assenza Enrico fece fare un'apertura nella parete delle sue stanze, che corrispondeva alla camera di Bianca, e questa apertura era coperta da una porticciuola posticcia di legno, che si serrava e si apriva senza che si conoscesse, perchè era sì ben congiunta col muro, che gli occhi non potevano accorgersi dell'artifizio. Un abile architetto che il principe aveva messo nei suoi interessi, fece quest'opera con diligenza e segretezza.

L'innamorato Enrico introducevasi alcune volte con questo mezzo nella camera della sua bella, senza però abusare delle sue bontà. Se ella aveva avuto l'imprudenza di permettergli un ingresso segreto nelle sue stanze, almeno lo fece sulle assicurazioni che egli le aveva date, di non esigere altro da lei, che i più innocenti favori. Una notte la trovò molto inquieta, per aver inteso che Ruggiero era gravemente infermo, e che aveva mandato a ricercar Siffredi per farlo depositario delle sue ultime volontà. Le pareva di vedere già sul trono il suo diletto Enrico, e temendo di perderlo in un sì alto posto, que-

sto timore le cagionava una strana agitazione. Aveva ancora gli occhi bagnati di lagrime, quand'egli le comparve dinanzi.

" Voi piangete, signora, egli disse: che debbo dunque pensare di questa melanconia in cui vi vedo immersa?

" Signore, gli rispose Bianca, non posso nascondervi i miei timori. Il re, vostro zio, terminerà ben presto i suoi giorni, e voi occuperete il suo soglio. Quando io penso quanto la vostra nuova grandezza sta per allontanarvi da me, vi confesso che sento una grande inquietudine. Un monarca riguarda le cose d'un altro occhio che non le vede un amante, e ciò che una volta faceva il suo maggior diletto, quando riconosceva un potere superiore al suo, lo commuove appena debolmente quando è sul trono. Sia presentimento, o sia ragione, sento sollevarmisi dei turbamenti in cuore, che mi sconvolgono la mente nè può calmarli la confidenza che io debbo al vostro cuore. Non diffido però della costanza de' vostri sentimenti; diffido solamente della mia fortuna.

" Amabilissima Bianca, soggiunse il principe, i vostri timori sono per me molto lusinghieri, e giustificano il mio affetto per le vostre vezzose bellezze; ma l'eccesso a cui giunger lasciate le vostre diffidenze, offende il mio amore, e se l'ho a dire, anche la stima che voi mi dovete. No, no, non pensate che il mio destino possa essere in alcun modo separato dal vostro: credete piuttosto che voi sola potete farmi contento e felice per tutto il tempo della vita mia. Bandite pure lungi da voi ogni vano timore. E dovrà dunque turbare un importuno sospetto questi dolci momenti!

" Ah! signore, rispose la figlia di Leonzio, appena avrete sul capo il diadema reale, i vostri sudditi potranno domandarvi per loro regina una principessa di regia stirpe, il cui illustre imeneo aggiunga nuovi Stati ai vostri: e forse, ohimè! voi corrisponderete alle loro brame, anche a costo de' vostri più dolci desideri.

" E perchè mai, soggiunse Enrico, perchè mai siete sì pronta ed ingegnosa a tormentare voi stessa, e farvi un'immagine funesta dell'avvenire? Se il cielo dispone del re mio zio e mi rende padrone della Sicilia, giuro di darmi a voi in Palermo, alla presenza di tutta la corte. Ne chiamo in testimonio quanto di più sacro si venera fra noi. "

Le proteste d'Enrico calmarono gli affanni della figlia di Siffredi, ed il restante dei loro discorsi si aggirò sulla malattia del re. Enrico fece vedere il suo buon naturale. Compianse la sorte di suo zio, benchè non avesse motivo di tanto affliggersi, e la forza del sangue lo rese compassionevole verso un principe, la cui morte gli prometteva una corona. Bianca non era ancora informata di tutte le disgrazie che le sovrastavano. Il Contestabile di Sicilia, che l'aveva incontrata mentre usciva dalle stanze di suo padre, un giorno che era venuto al castello di Belmonte per alcuni affari importanti, se ne era invaghito

fortemente. Il giorno seguente la fece domandare a Siffredi, che gradì molto una tal richiesta. Ma la morte di Ruggiero, essendo sopraggiunta in quel tempo, fece sì che il matrimonio rimanesse sospeso, e Bianca non ne aveva neppur sentito parlare.

Una mattina Enrico, mentre finiva di vestirsi, vide con sommo suo stupore, entrare nelle sue stanze Leonzio con Bianca.

" Signore, disse il ministro, la novella che vi reco, forse sarà per affliggervi, ma la consolazione che l'accompagna moderar deve il vostro dolore. Il re vostro zio più non vive, e vi lascia con la sua morte erede della corona: la Sicilia è a voi vassalla: i Grandi del regno attendono i vostri ordini a Palermo. Sono stato incaricato da loro di riceverli dalla vostra bocca, ed io vengo, signore, con mia figlia, a rendervi i primi e più sinceri omaggi, che a voi debbono i vostri nuovi vassalli. "

Il principe, il quale sapeva bene che Ruggiero era già da due mesi oppresso da una grave infermità, che a poco a poco lo distruggeva, non fu sorpreso da quella nuova. Commosso però del cambiamento improvviso della sua condizione, si sentì nascer in cuore mille confusi tumulti. Stette per qualche tempo pensoso, poi, rompendo il silenzio, indirizzò in questa guisa la parola a Leonzio:

" Saggio Siffredi, io vi considero sempre come mio padre: mi farò una gloria di regolarmi col mezzo de' vostri savi consigli; voi più di me regnerete nella Sicilia. "

Ciò detto, s'avvicinò ad un tavolino, sopra cui era un calamajo, e, preso un foglio bianco, scrisse il suo nome a piè della carta.

" Che volete voi fare, signore? gli disse Siffredi.

" Dimostrarvi la mia gratitudine e la mia stima, rispose Enrico, indi presentò a Bianca il foglio, dicendole:

" Ricevete, signora, un pegno della mia fede, e dell'imperio che vi do sopra il mio arbitrio. "

Bianca lo prese arrossendo, e diede al principe questa risposta:

" Signore, io ricevo con tutto il rispetto le grazie del mio re, ma io dipendo da un padre; onde contentatevi, se vi piace, che io rimetta il vostro foglio nelle sue mani, acciocchè ne faccia quell'uso che gli detterà la sua prudenza. "

Infatti diede il foglio a suo padre, sottoscritto da Enrico: ed allora scoprì Siffredi ciò che sino a quel giorno non aveva potuto penetrare. Conobbe i sentimenti del principe, e disse:

" Vostra Maestà non avrà di che rimproverarmi, e non abuserò mai della sua confidenza...

" Caro Leonzio, interruppe Enrico, non temete di abusarne, e qualunque

uso facciate del mio biglietto, io ne approverò la disposizione; ma andate, egli proseguì, tornate a Palermo, ed ordinate i preparativi della mia incoronazione, e dite a' miei sudditi che mi porterò quanto prima a ricevere il giuramento della loro fedeltà, e ad assicurarli dell'amor mio. „

Ubbidì questo ministro agli ordini del nuovo sovrano e con sua figlia s'incamminò alla volta di Palermo.

Alcune ore dopo la loro partenza, il principe partì da Belmonte, più pensando all'amor suo che al sublime trono su cui stava per salire. Quando fu veduto entrare in città si udirono mille grida di gioja: in mezzo alle acclamazioni del popolo fece il suo ingresso nel palazzo reale, dove già tutto era in ordine per la cerimonia. Ivi trovò la principessa Costanza vestita a lutto, che dimostrava un gran dolore per la morte del re Ruggiero. Siccome dovevano complimentarsi a vicenda sulla morte di quel monarca, lo fecero con molto spirito, ma con un poco più di freddezza dalla parte di Enrico, che da quella di Costanza, la quale, malgrado le fiere contese della loro famiglia, non seppe mai odiare quel principe. Egli montò sul trono, e la principessa si assise al suo fianco sopra un sedile alquanto più basso. I grandi del regno presero i loro posti ciascuno secondo il suo ordine. Si diede principio alla funzione, e Leonzio, come gran cancelliere dello Stato, e depositario del testamento del re defunto, aperto che l'ebbe, lo lesse ad alta voce. Le principali disposizioni di quell'atto erano: che Ruggiero, vedendosi senza figli, nominava per successore alla corona il primogenito di Manfredo, a condizione però, che egli sposasse la principessa Costanza, e che se ne avesse ricusato la mano, fosse escluso dal regno della Sicilia, e succedesse in sua vece l'Infante don Pedro suo fratello con la medesima condizione.

Quelle parole maravigliarono oltremodo Enrico, e ne sentì una pena incomprensibile, la quale divenne ancora più acerba quando Leonzio, dopo aver finito di leggere il testamento, disse a tutta l'assemblea:

“ Signori, avendo riferite le ultime intenzioni del defunto re al nostro nuovo monarca, questo principe generoso acconsente a dar la mano alla principessa Costanza sua cugina. „

A queste parole Enrico interruppe il cancelliere:

“ Leonzio, egli disse, sovvengavi dello scritto che Bianca vi...

“ Signore, interruppe con precipitazione Siffredi, senza dar tempo al principe di spiegarsi, eccolo. I Grandi del regno, egli proseguì, mostrando il biglietto all'assemblea, vedranno in esso, coll'augusta soscrizione di Vostra Maestà, la stima che fate della principessa, ed il rispetto che avete per le ultime volontà del re vostro zio. „

Ciò detto, si mise a leggere il biglietto nei termini, che egli stesso l'aveva in esso scritti. Il nuovo re faceva a' suoi popoli nella più autentica forma la

promessa di sposare Costanza, uniformandosi alle intenzioni di Ruggiero. La sala rimbombò di lunghe acclamazioni di gioja:

" Viva il nostro magnanimo re Enrico, esclamarono tutti quelli, che erano presenti. „

Siccome si sapeva l'avversione, che questo principe aveva sempre dimostrata per la principessa, temevasi con ragione, che si rivoltasse contra la condizione del testamento, e che cagionasse delle turbolenze nel regno: ma la lettura di quel biglietto, assicurando gli animi de' Grandi e della plebe sopra questo proposito, eccitava quelle festose acclamazioni, che laceravano segretamente il cuore del monarca.

Costanza, che per l'interesse della sua gloria, e per un sentimento di tenerezza, vi aveva maggior parte d'ogni altro, si servì di quella occasione per assicurarlo della sua gratitudine. Per quanto il principe facesse ogni sforzo per contenersi, ricevette il complimento della principessa con tal turbamento, ed era in un sì gran disordine, che non potè neppur risponderle ciò che la civiltà da lui esigeva. Cedendo finalmente alla violenza che faceva a sè stesso, s'avvicinò a Siffredi, che il dovere della sua carica obbligava a stargli sempre a fianco, e con bassa voce gli disse:

" Che fate, Leonzio, il foglio, che consegnai in mano di vostra figlia, non era destinato per quest'uso. Voi tradite...

" Signore, interruppe un'altra volta Siffredi con fermo tono di voce, pensate alla vostra gloria. Se ricusate di seguire la volontà del re, vostro zio, perderete la corona di Sicilia. „

Finito che ebbe di parlare in questa guisa, si allontanò dal re per impedirgli di più replicar cosa alcuna. Restò Enrico in una estrema confusione: si sentiva agitato da mille moti contrari, ed era sdegnato contra Siffredi. Non sapeva risolversi ad abbandonare Bianca, e titubante tra lei e l'interesse della sua gloria, esitò lungo tempo intorno al partito che prender doveva. Determinossi pertanto, e credette di aver trovato il mezzo di conservarsi la figlia del cancelliere senza rinunciare al trono.

Finse di sottomettersi alla volontà di Ruggiero col disegno, nel tempo che si solleciterebbe a Roma la dispensa del suo matrimonio con la cugina, di cattivarsi coi suoi benefici i Grandi del regno, e di stabilire così bene la sua potenza, che non si potesse obbligarlo ad adempire la condizione del testamento.

Formato che egli ebbe questo disegno, divenne più tranquillo, e, volgendosi verso Costanza, le confermò tutto quello che Leonzio aveva letto alla presenza di tutta l'assemblea, ma nel momento stesso che egli tradiva sè medesimo sino ad offrirle la sua fede, Bianca arrivò nella sala del consiglio. Ella veniva quivi per ordine di suo padre ad ossequiare la principessa, e, nell'en-

trare che fece sentì le parole d'Enrico. Oltre a ciò non volendo Siffredi che ella potesse dubitare della sua sventura, presentandola a Costanza le disse:

" Figlia, tributate i vostri omaggi alla vostra regina, auguratele tutte quelle dolcezze che in un florido regno ed in un felice imeneo possono godersi. "

Questo colpo terribile oppresse la sventurata Bianca, la quale cercò inutilmente di nascondere il suo dolore. Il suo volto arrossì ed impallidì successivamente, e tutto il suo corpo restò di ghiaccio. La principessa però non ne ebbe alcun sospetto, attribuendo il disordine del suo complimento alla confusione di una giovanetta allevata in un deserto, e poco avvezza alla corte. Non fu però così del giovane re. La presenza di Bianca gli fece perdere il contegno, e la disperazione che dimostrava negli occhi, lo metteva fuori di sè stesso. Credeva che giudicando dalle apparenze essa lo stimasse infedele. Sarebbe stato meno inquieto, se avesse potuto parlarle: ma come mai trovarne il modo, quando la Sicilia tutta, per così dire, sopra di lui fissava lo sguardo? Inoltre il crudel Siffredi gliene tolse la speranza. Questo ministro che leggeva nel cuore di quei due amanti e voleva prevenire i guai, che la violenza del loro amore poteva cagionare nello Stato, fece destramente uscir la sua figlia dall'assemblea, e tornò con essa alla volta di Belmonte, risoluto di maritarla quanto prima, per più ragioni.

Giunti che furono al castello, le fece conoscere tutto l'orrore del suo destino, dichiarandole che l'aveva promessa al Contestabile.

" Giusto cielo! ella esclamò trasportata da un impeto di dolore, che la presenza di suo padre non potè reprimere, a quale spaventoso supplizio riserbavate la sfortunata Bianca? "

Fu inoltre sì violento il suo trasporto, che tutte le potenze dell'anima restaron sospese. Quindi si sentì ricercare tutte le vene da un freddo terrore, le si agghiacciò il sangue nel corpo, che pallido e tremante divenne, e cadde tramortita tra le braccia del padre, il quale restò estremamente commosso dello stato in cui vedeva la figlia. Nulladimeno, benchè al vivo sentisse le sue pene non recedette dalla sua prima risoluzione. Finalmente Bianca ripigliò gli smarriti spiriti, più in forza del vivo risentimento del suo dolore, che col soccorso dell'acqua, che il padre le gittava sul volto, ed allorquando, aprendo i suoi languidi occhi, s'avvide che egli si affannava a soccorrerla:

" Signore, gli disse con voce quasi spirante, mi vergogno di lasciarvi vedere la mia debolezza; ma la morte, che non può indugiare a por fine a' miei tormenti, verrà ben tosto a liberarvi da una figlia infelice, che senza la vostra approvazione ha ardito disporre del suo cuore.

" No, cara Bianca, rispose Leonzio, non morirete, e la vostra virtù ripiglierà sopra di voi il suo imperio: la domanda del Contestabile vi onora, e questo è il partito più ragguardevole di tutto lo Stato...

" Stimo il suo merito e la sua persona, interruppe Bianca, ma signore, il re mi aveva fatto sperare...

" Figlia, soggiunse tosto Siffredi, io so benissimo quanto dir mi potete su questo proposito: m'è noto l'affetto che avete per quel principe, ed in altre occasioni non lo condannerei: mi vedreste anche sollecito per assicurarvi la mano di Enrico, se l'interesse della sua gloria e dello Stato non lo sforzasse a darla a Costanza. A questa sola condizione di sposare la principessa, il re defunto l'ha nominato suo successore: volete dunque che egli vi anteponga alla corona della Sicilia? Assicuratevi che io prendo parte al colpo mortale che vi ferisce. Intanto, giacchè non possiamo opporci al destino, fate un generoso sforzo. Ne va della vostra gloria non lasciar vedere al regno, che vi siete lasciata lusingare da una folle speranza. Il vostro amore pel nuovo monarca potrebbe pregiudicare all'onor vostro, e l'unico mezzo di evitare le dicerie del mondo, si è di sposare il Contestabile. Finalmente, Bianca, non è più tempo di consultare: il re vi cede per la conquista d'un trono. Egli sposa Costanza, ed io ho già dato la mia parola al Contestabile. Disimpegnatela, ve ne prego, e, se fa d' uopo che per farvi risolvere io mi serva della mia autorità, ve lo comando. "

Ciò detto, per darle campo di riflettere a quanto le aveva esposto, la lasciò sola. Sperava che, dopo aver ponderate le ragioni delle quali si era servito per sostenere la sua virtù contro le gagliarde inclinazioni del suo cuore, ella stessa si sarebbe decisa a sposare il Contestabile: s'ingannò. Ma, oh Dio! quanto costò all'infelice Bianca l'abbracciare questa risoluzione! Era ella nel più compassionevole stato. Il dolore di vedere avverati i suoi sospetti circa l'infedeltà d'Enrico, e l'esser costretta nel perderlo, a darsi in braccio ad un uomo che non poteva amare, le cagionavano impeti d'afflizione sì violenti, che tutti i momenti divenivano per lei altrettanti nuovi supplizi.

" Se la mia disgrazia è certa, ella esclamava, come vi potrò resistere senza morire? Destino spietato, perchè pascermi di sì dolci speranze, se poi precipitar mi dovevi in un abisso di guai? E tu, perfido amante, mentre mi prometti una fedeltà eterna, ad un'altra ti dài in braccio! Hai potuto dunque sì presto scordarti della fede che m'hai giurata? In pena d'avermi sì crudelmente tradita, faccia il cielo che il letto conjugale, che tu stai per macchiare con uno spergiuro, si cambi in teatro piuttosto de' tuoi rimorsi, che de' tuoi piaceri; che i vezzi e le carezze di Costanza versino un veleno nel tuo cuore infedele; possa ugualmente sembrarti orribile il tuo imeneo, quanto a me sembra il mio! Sì, traditore, voglio sposare il Contestabile, che punto non amo, per vendicarmi di me medesima, per punirmi d'aver sì male scelto l'oggetto della mia folle passione! Giacchè la religione mi proibisce di togliermi la vita, voglio che i giorni che ancor mi restano, altro non siano che un complesso

infelice d'affanni e di pene. Se ancor tu serbi per me qualche sentimento d'amore, sarà un vendicarmi di te il gettarmi davanti a' tuoi occhi fra le braccia di un altro, e se ti sei di me interamente scordato, la Sicilia potrà almeno vantarsi d'aver prodotto una donna, che, per aver dato troppo facile adito ad un affetto bugiardo, si punì da sè stessa. „

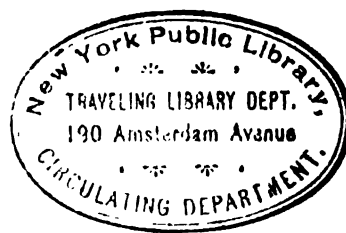
In tale stato quella infelice vittima dell'amore e del dovere passò la notte che precedette le nozze del Contestabile. Siffredi, trovandola il giorno seguente pronta ad appagar le sue brame, si affrettò a profittare di quella favorevole disposizione. Fece venire il giorno stesso a Belmonte il Contestabile e lo sposò segretamente con la sua figlia nella cappella del proprio palazzo. Che giorno fu quello per la povera Bianca! Non bastava rinunziare ad una corona, perdere un amante sì teneramente amato, e darsi ad un oggetto abborrito, bisognava ancora dissimulare i suoi sentimenti in faccia ad un marito, che avendo per lei un affetto troppo ardente, era naturalmente geloso. Questo marito, lieto di possederla, era sempre a' suoi piedi, non le lasciava neppure la misera consolazione di piangere in segreto le sue sventure. Calata la notte, la figlia di Leonzio sentì raddoppiare la sua afflizione. Ma che fu di lei quando le sue cameriere, dopo di averla spogliata la lasciarono sola col Contestabile? Ei le domandò rispettosamente il motivo dell'abbattimento in cui si trovava. Quella domanda mise in impaccio Bianca che finse di sentirsi male. Il suo sposo ne fu dapprima illuso, ma non restò a lungo nell'errore. Siccome era veramente inquieto dello stato in cui la vedeva, e siccome la sollecitava a mettersi a letto, le sue istanze che ella interpretò male, presentarono alla sua mente una sì crudele immagine, che, non potendo più reggere, diede libero sfogo ai sospiri ed alle lagrime. Qual vista per un uomo che si era creduto al colmo dei suoi voti! Non dubitò più che l'afflizione di sua moglie non rinchiudesse qualcosa di sinistro per il suo amore. Nondimeno, sebbene tal cosa lo mettesse in uno stato non men deplorabile di quello di Bianca, ebbe forza abbastanza sopra sè stesso per nascondere i suoi sospetti. Raddoppiò le sue premure, e continuò a sollecitare la sua moglie ad andare a letto, assicurandola che le avrebbe lasciato prendere tutto il riposo di cui aveva bisogno. Si offrì persino di chiamare le sue cameriere, s'ella credeva che il loro ajuto potesse arrecare qualche sollievo al suo male. Bianca, essendosi rassicurata su quella promessa, gli disse che nello stato di debolezza in cui si trovava il sonno solo le era necessario. Egli finse di crederle. Andarono tutti e due a letto, e passarono una notte molto diversa da quella che l'imene accorda a due amanti invaghiti l'uno dell'altro.

Mentre la figlia di Siffredi si abbandonava al suo profondo dolore, il Contestabile andava cercando dentro di sè ciò che poteva renderle sì rigoroso il suo matrimonio. Capiva benissimo di avere un rivale, ma quando voleva sco-

prirlo si perdeva nelle sue indagini. Sapeva solamente che egli era il più sventurato uomo del mondo. Aveva già passato due terzi della notte in queste agitazioni, quando sentì un sordo rumore. Restò sorpreso in sentire che qualcheduno camminava a passo lento nella sua camera. Credè d'ingannarsi, poichè si ricordò d'avere egli stesso serrata la porta dopo che furono uscite le donne di Bianca. Per meglio chiarirsi co' propri occhi della cagione del rumore che sentiva, tirò la cortina, ma il lume che aveva lasciato sul caminetto s'era spento, e sentì tosto una voce fiacca e languente, che chiamò Bianca più volte. Allora i suoi sospetti lo accesero di furore, e l'onor suo in pericolo lo costrinse a levarsi per impedire un affronto, o per vendicarlo, e, presa la spada, s'incamminò a quella parte d'onde parevagli che venisse la voce. Sente una spada nuda, che s'oppone alla sua: s'innoltra e l'altro si ritira: l'incalza e l'altro si sottrae al nemico: cerca colui che sembra fuggirgli per tutti i luoghi della camera, per quanto le tenebre glielo permettono, nè più lo ritrova: si ferma, ascolta, e non sente più altro. Che incantesimo! s'avvicina alla porta, sospettando che essa abbia favorito la fuga del nemico segreto della sua felicità, ma era ben chiusa a chiavistello come prima. Non potendo comprendere cosa alcuna di quello strano avvenimento, chiamò le sue genti che erano più a portata di sentir la sua voce, e nell'aprire a tal fine la porta si pose in guardia, temendo che non gli fuggisse ciò che cercava.

A quelle replicate voci corsero alcuni de' suoi servi con candellieri alla mano. Egli prende un lume e fa una nuova ricerca per tutta la camera, tenendo sempre nell'altra mano la spada sguainata: ma non vi trovò alcuno, nè vide alcun vestigio d'onde apparisse che qualcuno fosse entrato. Non vide porte segrete, nè aperture per dove avesse potuto passare. Cionnondimeno non poteva restar cieco sulle circostanze della sua sventura, e se ne stava in una strana confusione di pensieri. Era vano il ricorrere a Bianca per lusingarsi di aver da lei il menomo schiarimento, poichè ella aveva troppo interesse a nasconder la verità. Risolvè finalmente di svelare il suo cuore a Leonzio, dopo aver licenziato i servi, dicendo loro che gli era parso di aver sentito qualche rumore nella camera, ma che si era ingannato. Incontrò il suo suocero, che usciva appunto dalle sue stanze, per informarsi dello strepito che aveva sentito, e, raccontandogli l'accaduto, ne dimostrava un gran cordoglio, accompagnato da una forte agitazione.

Rimase attonito Siffredi all'udire una tale avventura, che, sebbene non gli paresse naturale, non lasciò però in cuor suo di crederla vera, e giudicando ogni cosa possibile all'amore di un re, questo pensiero vivamente l'afflisse. Ma, invece di confermare i gelosi sospetti del suo genero, gli rappresentò con un'aria di franchezza, che quella voce la quale credeva d'avere udita, e quella spada che affermava essersi opposta alla sua, altro esser non pote-

Morte del Contestabile e di Bianca.

vano se non che meri fantasmi d'una immaginazione scaldata dalla gelosia: che era impossibile che alcuno entrar potesse nella camera di Bianca: che in quanto alla melanconia che aveva osservata nella sua sposa era forse prodotta da qualche indisposizione: che l'onore non doveva esser responsabile delle alterazioni del temperamento: che la mutazione di stato di una fanciulla, avvezza a vivere in un deserto, e che si vede improvvisamente consegnata ad un uomo, che non ha avuto tempo di conoscere, nè di amare, poteva essere la cagione di quei pianti, di quei sospiri e di quella viva afflizione che l'opprimevano: che l'amore nel cuore delle donzelle d'un sangue illustre non si accendeva se non col tempo, e per mezzo di attenti servigi: che l'esortava a calmare le sue inquietudini, e raddoppiare la sua tenerezza e le sue attenzioni per disporre la sposa a divenir più sensibile; e che lo pregava finalmente a ritornare con lei, facendogli intendere, che le sue diffidenze ed il suo turbamento offendevano la sua virtù.

Il Contestabile non diede alcuna risposta alle ragioni del Cancelliere suo suocero, o perchè di fatto incominciasse a credere di essersi potuto ingannare pel gran disordine, in cui si trovava il suo animo, o perchè giudicasse più a proposito il dissimulare, che intraprendere inutilmente di convincere il vecchio d'un fatto sì lontano dal verisimile. Se ne ritornò nelle stanze di sua moglie, e, coricandosi presso di lei, procurò di ottenere dal sonno qualche sollievo alle sue inquietudini. Bianca, dal canto suo afflittissima, non era più tranquilla. Aveva sentito pur troppo le medesime cose che il suo sposo, nè poteva prendere per illusione un'avventura, di cui ella sapeva il segreto ed i motivi. Si stupiva, che Enrico cercasse d'introdursi nelle sue stanze, dopo aver dato sì solennemente la sua fede alla principessa Costanza: in vece di approvare un tal passo, e sentirne gioja, lo riguardava come un nuovo oltraggio, ed il suo cuore n'era tutto acceso di collera.

Mentre la figlia di Siffredi, prevenuta contra il giovine re, lo credeva il più reo di tutti gli uomini, questo infelice principe invaghito più che mai di Bianca, desiderava di parlarle, affine di assicurarla della sua innocenza contra le false apparenze che lo condannavano. Sarebbe venuto più presto a Belmonte per tale effetto, se gli affari, de' quali era stato obbligato di occuparsi, glielo avessero permesso, ma non aveva potuto prima di quella notte allontanarsi dalla Corte. Conosceva benissimo tutte le strade d'un luogo dove era stato allevato, laonde non gli era difficile entrare nel palazzo di Siffredi, e conservava ancora la chiave d'una porta segreta, per cui si entrava nel giardino. Da questa parte entrò nel suo antico appartamento, e quindi passò nella camera di Bianca. Immaginatevi qual fu la sorpresa di questo principe nel ritrovar quivi un uomo, e sentire una spada opposta alla sua! Poco mancò che non si scoprisse, e non punisse nel medesimo tempo quel temerario che

ardiva con sacrilega mano avventarsi contro il suo re, ma il riguardo, che aveva all' onore della figlia di Leonzio, sospese il suo risentimento. Si ritirò nel medesimo modo, con cui si era introdotto; e, più turbato che mai, rifece la strada di Palermo, dove arrivò qualche momento prima che spuntasse il giorno, e si rinchiuse nelle sue stanze. Era così agitato, che non potè prender riposo, e ad altro non pensava che a ritornare a Belmonte: la sua sicurezza, l' onor suo, e sopratutto il suo amore, non gli permettevano di differire lo schiarimento di tutte le circostanze d'una sì crudele avventura.

Appena fu giorno, ordinò che si allestisse il solito equipaggio per la caccia, e, col pretesto di prender questo divertimento, inoltrò nella foresta di Belmonte accompagnato da' suoi cacciatori e da alcuni cortigiani. Seguitò qualche tempo la caccia, affine di nascondere il suo disegno, e quando vide, che ognuno seguiva con ardore le pedate dei cani, si allontanò dalla sua gente, e prese solo la strada del castello di Belmonte. Egli era sì ben pratico di tutti i sentieri di quella foresta, che non poteva smarrirsi, e la sua impazienza non permettendogli di risparmiare il suo cavallo, scòrse in poco tempo tutto quello spazio, che lo divideva dal caro oggetto dell' amor suo. Andava meditando seco stesso qualche pretesto plausibile, per procurarsi un abboccamento segreto con la figlia di Siffredi, quando, nel traversare una stradicciuola che conduceva ad una porta del parco, videsi presso due donne, che, sedute a piè d'un albero, stavano insieme parlando. Non dubitò, che costoro non fossero persone della villa, e quella vista gli cagionò una gran commozione; ma restò molto più agitato, quando esse rivoltesi verso di lui allo strepito, che faceva il suo cavallo nel correre, riconobbe la sua diletta Bianca. Ella era sfuggita dal palazzo con Nisa, quella fra le sue cameriere che possedeva la sua maggior considerazione, per piangere almeno con libertà le sue sventure.

Egli volò, e si precipitò, per così dire, a' suoi piedi, e vedendo negli occhi suoi tutti i segni della più profonda afflizione, ne restò intenerito.

" Vezzosa Bianca, le disse, sospendete, di grazia i moti del vostro dolore; le apparenze, lo confesso, mi rendono colpevole agli occhi vostri, ma quando conoscerete il disegno che ho formato in vostro favore, ciò che riguardate ora come un delitto, vi parrà una prova della mia innocenza e dell' eccesso dell' amor mio. "

Quelle parole, che Enrico credeva capaci di moderare l'afflizione di Bianca, ad altro non servirono che a raddoppiarla. Ella volle rispondere, ma i singhiozzi le soffocarono la voce. Attonito il principe a quella oppressione, le disse:

" Come! Non posso io, signora, calmare il turbamento del vostro cuore? Per qual disgrazia ho io perduto la vostra confidenza, io, che metto a rischio la mia corona, ed anche la vita, per conservarmi a voi?

Allora la figlia di Leonzio, facendo uno sforzo per ispiegarsi, gli disse:

" Signore, le vostre promesse sono fuori di tempo, nè vi è più speranza di unire il mio destino col vostro.

" Ah! Bianca, interruppe subito Enrico, che parole crudeli mi fate sentire? Chi mai potrà togliervi all'amor mio? Chi oserà opporsi al furore di un re, che metterebbe a fuoco tutta la Sicilia, piuttosto che veder deluse le sue speranze?

" Tutta la vostra potenza, signore, rispose languidamente la figlia di Siffredi, riesce inutile contra gli ostacoli che ci dividono: io sono moglie del Contestabile.

" Moglie del Contestabile! esclamò il principe, „ tirandosi alcuni passi indietro. Non potè proseguire, tanto egli fu sopraffatto: oppresso da questo colpo improvviso, gli mancarono le forze, e si lasciò cader a piè d'un albero, che era dietro a lui. Era pallido, tremante, contraffatto, ed altro di libero non aveva che gli occhi, che teneva fissi su Bianca, in modo da farle comprendere quanto fosse sensibile alla disgrazia che ella gli annunziava. Essa lo rimirava dal canto suo con un'aria che gli faceva conoscere abbastanza, che i moti che ella provava, erano poco differenti da' suoi, e quei due sventurati amanti eransi chiusi in un mesto silenzio, che aveva un non so che di orribile. Rimettendosi finalmente il principe alquanto del suo disordine, per uno sforzo di coraggio ripigliò la parola, e disse a Bianca sospirando:

" Signora che avete mai fatto? Avete perduto me, e con la vostra credulità avete perduto voi stessa. „

Bianca, sentendosi punta, perchè pareva che il principe volesse farle dei rimproveri, quando ella credeva d'aver le più forti ragioni di lagnarsi di lui:

" Come signore, ella riprese, voi aggiugnete la dissimulazione all'infedeltà? Pretendevate forse che io non credessi ai miei occhi e alle mie orecchie, e che, malgrado la loro testimonianza, io vi credessi innocente? No, signore, ve lo confesso, non son capace di questo sforzo di ragione.

" Eppure, signora, replicò il re, questi testimoni che a voi sembrano sì fedeli, vi hanno ingannata, e vi hanno ajutata a tradirvi; e tanto è vero che io sono fedele ed innocente, quanto è vero che voi siete la sposa del Contestabile.

" E che, signore, ella soggiunse, non vi ho io forse udito confermare a Costanza il dono della vostra mano e del vostro cuore? Non avete voi assicurato i Grandi del regno che avreste adempito la volontà del morto re? La principessa non ha ella ricevuto gli omaggi de' vostri nuovi sudditi in qualità di regina e di sposa del principe Enrico? I miei occhi erano adunque affascinati? Eh! dite piuttosto, infedele, che voi non avete creduto che Bianca equilibrar potesse nel vostro cuore l'interesse d'un trono, e, senza aver la viltà di

fingere ciò che più non sentite, e ciò che forse mai non avete sentito, confessate che la corona di Sicilia vi parve più sicura in compagnia di Costanza, che della infelice figlia di Leonzio. Avete ragione, signore. Uno splendido trono non era dovuto più che nol fosse il cuore di un principe quale voi siete, ed io fui troppo superba osando pretendere e l'uno e l'altro: ma voi non dovevate mai lusingarmi, e tenermi in questo errore. Voi sapete l'inquietudine che vi ho dimostrata intorno alla vostra perdita, che mi pareva infallibile. Perchè mi avete voi incoraggiata a sperare? Perchè dissipare i miei timori? Avrei accusata la sorte piuttosto che voi, ed avreste almeno conservato il mio cuore in mancanza d'una mano, che un altro non avrebbe giammai da me ottenuta. Adesso non è più tempo di giustificarvi. Io sono moglie del Contestabile, e, per risparmiarmi la continuazione d'un abboccamento che fa torto al mio decoro, soffrite, signore, che, senza mancare al rispetto che vi debbo, io lasci un principe che non mi è più lecito d'ascoltare. „

Ciò detto, ella si allontanò da Enrico con tutta quella forza di cui era capace nello stato in cui si trovava.

“ Signora, egli esclamò, non spingete alla disperazione un principe, che è più disposto a rovesciare un trono, che gli rinfacciate d'avere a voi preferito, che a corrispondere alla generale aspettazione de' suoi nuovi vassalli.

“ Cotesto sacrifizio è presentemente inutile, rispose Bianca: dovevate togliermi al Contestabile prima di prorompere in sì generosi impeti. Giacchè non sono più in libertà, poco mi preme che la Sicilia sia ridotta in cenere, ed a chi darete la mano di sposo. Se ho avuto la debolezza di lasciarmi sorprendere il cuore, avrò almeno la forza di soffocarne i moti, e di far vedere al nuovo re di Sicilia che la consorte del Contestabile non è più l'amante di Enrico. „

Ciò detto, essendo sull'ingresso del parco, rientrò precipitosamente con Nisa, e, chiudendosi alle spalle la porta, lasciò il principe oppresso da un estremo dolore. Non poteva Enrico ripigliare i suoi smarriti sensi pel colpo, che Bianca avevagli dato con la notizia delle sue nozze.

“ Ingiustissima Bianca, egli esclamava, tu hai perduto la memoria del nostro impegno, e, malgrado i nostri scambievoli giuramenti, siamo per sempre divisi. L'idea che io mi era prefissa di possederti non era dunque che una vana illusione? Ah crudele! quanto mi è costato caro il vantaggio d'averti fatto approvare il mio amore! „

Allora l'immagine della felicità del suo rivale si presentò al suo spirito con tutto l'orrore della più fiera gelosia, e quella passione s'impadronì del suo cuore sì fortemente per alcuni momenti, che fu quasi sul punto di sacrificare al suo furore il Contestabile e lo stesso Siffredi. La ragione tuttavia calmò a poco a poco la violenza de' suoi impeti. Per altro, l'impossibilità in cui vede-

vasi di togliere a Bianca le impressioni che aveva della sua infedeltà lo rendeva disperato. Si lusingava di cancellarle, se gli fosse riuscito di poterle parlare in libertà. Per giugnere a questo fine giudicò esser necessario allontanare il Contestabile, e risolvè di farlo arrestare come un uomo sospetto in quelle congiunture, in cui si trovava lo Stato. Ordinò quell'arresto al capitano delle sue guardie, il quale si recò a Belmonte, e, assicurandosi della sua persona sul fare della notte, lo condusse al castello di Palermo.

Questo nuovo accidente mise Belmonte in gran costernazione. Partì Siffredi senza indugio per andare dal re, e farsi mallevadore della innocenza del suo genero, e rappresentargli le conseguenze funeste di un tale arresto. Il principe, che aveva già preveduto il passo che avrebbe fatto il ministro, e che voleva almeno procurarsi un libero abboccamento con Bianca, prima di rilasciare il Contestabile, aveva espressamente proibito che niuno gli parlasse sino al giorno seguente; ma Leonzio, non ostante questa proibizione, tanto fece che entrò nella camera del re.

" Signore, gli disse, presentandosi avanti a lui, se è permesso ad un suddito rispettoso e fedele di lamentarsi del suo sovrano, di voi io vengo a lagnarmi. Qual delitto ha commesso il mio genero? Ha riflettuto vostra Maestà all'eterna ignominia, da cui viene infamata la mia famiglia, ed alle conseguenze d'una tal prigionia, che può alienare dal suo servizio quelle persone, che trovansi ne'posti più importanti del regno?

" Ho sicure informazioni, rispose il re, che egli ha delle ree intelligenze coll'infante don Pedro.

" Intelligenze ree? interruppe con stupore Leonzio. Ah! signore, non lo crediate; vostra Maestà è ingannata. La famiglia di Siffredi non fu mai capace di tradimento, e basta al Contestabile l'esser mio genero per essere al coperto da ogni sospetto. Il Contestabile è innocente; ma qualche segreto e misterioso motivo vi ha mosso a farlo arrestare.

" Giacchè voi mi parlate sì apertamente, il re rispose, voglio parlarvi nella stessa maniera. Voi vi dolete di me, perchè ho fatto carcerare il Contestabile, ed io non ho forse motivo di lamentarmi della vostra crudeltà? Voi, barbaro Siffredi, voi mi avete ridotto colle vostre officiose premure ad invidiare la sorte del più vile dei mortali. Non vi lusingate che io entri nelle vostre idee. Il mio matrimonio con Costanza è invano risoluto....

" Come! signore, interruppe fremendo Leonzio, ricusereste voi di sposare la principessa dopo averla lusingata con questa speranza alla presenza di tutti i vostri popoli?

" Se deludo la loro aspettazione, soggiunse il re, altri non incolpate se non voi stesso. Perchè mi avete voi ridotto alla fatale necessità di promettere ciò che in verun modo io non poteva loro accordare? Chi vi obbligava a riem-

piere col nome di Costanza un foglio, che io aveva fatto e sottoscritto per vostra figlia? Voi sapevate bene la mia intenzione; e perchè dunque tiranneggiare il cuore di Bianca, facendole sposare un uomo, che ella non amava? E quale autorità avevate voi sul mio, per disporne a favore d'una principessa da me abborrita? Vi siete forse scordato che ella è figlia di quella barbara Matilde, che calpestando le leggi del sangue e della umanità, fece morire mio padre ne' rigori di una barbara schiavitù? Ed io dovrei sposarla? No, Siffredi, perdete pure tale speranza. Prima di vedere accesa la face di quest'orrendo imeneo, vedrete tutta la Sicilia in fiamme, ed inondate di sangue le sue campagne.

" Ho io bene inteso? disse Leonzio. Ah! signore, che mai mi fate sentire? Che terribili minaccie! Ma io mi spavento senza ragione, proseguì il ministro, cangiando tono di voce. Voi amate troppo i vostri sudditi per far provar loro un sì fiero destino. Non vi lascerete acciecare dall'amore, e non macchierete le vostre virtù col cadere nelle debolezze, che solo sono proprie del basso volgo. Se ho dato mia figlia per isposa al Contestabile, non l'ho fatto, signore, per altro riguardo, se non che per acquistare a vostra Maestà un suddito magnanimo, che potesse sostenere col valor del suo braccio, e del suo esercito i vostri interessi contra le pretese del principe don Pedro. Ho creduto che legandolo alla mia famiglia con nodi sì stretti....

" Ah! sono quei nodi, gridò il principe Enrico, sì, sono appunto quei nodi, che mi hanno rovinato. Amico crudele! perchè recarmi un colpo tanto sensibile? Vi aveva io forse incaricato di regolare i miei interessi a costo del mio cuore? Perchè non mi lasciaste sostener da me stesso i miei diritti? Mancavami forse valore e coraggio per mettere al dovere quei sudditi, che avesser ardito di oppormisi? Avrei ben saputo punire il Contestabile, se non mi avesse ubbidito. Io so che i re non sono de' tiranni, che la felicità de' popoli è il loro primo dovere; ma hanno forse da essere gli schiavi de' loro sudditi? E quando il cielo gli ha scelti per governare, perdono forse il diritto, che la natura accorda a tutti gli uomini, di disporre de' loro affetti? Ah! se i regnanti non possono godere del privilegio, che gode l'infimo uomo del mondo, ripigliatevi, Siffredi, questa sovrana potenza, che avete voluto assicurarmi a costo del mio riposo.

" Voi ben sapete, signore, replicò il ministro, che al matrimonio della principessa il defunto re vostro zio unisce la successione della corona.

" E qual diritto, soggiunse Enrico, aveva egli di stabilire questa disposizione? Aveva forse ricevuto questa indegna legge dal re Carlo suo fratello, quando gli succedette? E voi dovevate dunque aver la debolezza di sottomettervi ad una condizione sì ingiusta? Per esser voi gran cancelliere, siete male informato delle nostre usanze. In somma, quando io ho promesso la mia mano

a Costanza, questo impegno non è stato volontario. Intendo di non essere obbligato a mantener la promessa; e se don Pedro fonda sul mio rifiuto la speranza di salire al trono, senza impegnare i popoli in una contesa che costerebbe troppo sangue, la spada potrà decider fra noi chi dei due sarà più degno di regnare. „

Non ardì Leonzio di fargli maggiori istanze, e, prostratosi avanti a lui, si contentò di domandargli la libertà del suo genero, che fu da lui ottenuta.

" Andate, gli disse il re, ritornate a Belmonte, il Contestabile vi seguirà quanto prima. „

Il ministro uscì, e se ne tornò a Belmonte, persuaso che il genero l'avrebbe fra poco seguito; ma s' ingannava. Enrico voleva veder Bianca quella stessa notte, ed a tal uopo differì alla mattina seguente la scarcerazione del suo sposo.

Intanto il Contestabile andava ravvolgendo nell'animo suo funesti pensieri, e facendo crudeli riflessioni. La sua prigionia gli aveva fatto aprire gli occhi per iscoprire la vera cagione della sua disgrazia. Abbandonossi interamente in braccio alla gelosia, e scordandosi della fedeltà che l' aveva reso sino a quel tempo sì commendevole, altro non respirava se non vendetta. Siccome comprendeva bene che il re non avrebbe mancato di andare a trovar Bianca in quella notte per sorprenderli insieme pregò il governatore del castello di Palermo di lasciarlo uscir di prigione, assicurandolo che vi si sarebbe restituito il giorno seguente prima che fosse giorno. Il governatore, che era intrinseco amico del Contestabile, vi acconsentì, tanto più che aveva di già saputo che Siffredi ne avea ottenuto la libertà, e gli fece dare un cavallo per portarsi a Belmonte. Giunto al castello, il Contestabile legò il suo cavallo ad un albero, entrò nel parco per una porticciuola, di cui aveva la chiave, ed ebbe la fortuna d'introdursi nel palazzo senza incontrare alcuno; e quindi entrando nell'appartamento della sua sposa, si nascose nell'anticamera dietro una portiera. Si era prefisso d'osservare da quel luogo tutto ciò che fosse per seguire, e di comparire improvvisamente nella camera di Bianca al minimo rumore che avesse inteso. Vide uscir Nisa, che aveva lasciata la sua padrona per ritirarsi in un gabinetto, dove ella dormiva.

La figlia di Siffredi, che senza fatica aveva penetrato il motivo della carcerazione di suo marito, giudicava benissimo, che non sarebbe ritornato quella notte a Belmonte, sebbene suo padre le avesse detto che il re l' aveva assicurato, che il Contestabile sarebbe partito pochi momenti dopo di lui. Ella teneva per fermo che Enrico avrebbe profittato dell'occasione per visitarla, e seco parlare in libertà. In questo pensiero stava aspettando quel principe per rimproverargli un' azione, che poteva avere per lei terribili conseguenze. In fatti, poco dopo che Nisa si era ritirata, la porticciuola segreta si aprì, ed il re andò a gittarsi alle ginocchia di Bianca.

“ Signora, le disse, non mi condannate senza prima avermi ascoltato. Se ho fatto imprigionare il Contestabile, pensate che questo era l'unico mezzo, che a me restava per discolparmi: attribuite dunque a voi sola questo artifizio. Perchè avete questa mattina ricusato d'ascoltarmi? Oimè! domani il vostro sposo sarà libero, ed io non potrò più parlarvi. Ascoltatemi dunque per l'ultima volta. Se il perdervi rende la mia sorte deplorabile, accordatemi almeno la triste consolazione di dirvi che io non mi sono tirato addosso questa sventura per la mia infedeltà: se confermai a Costanza il dono della mia mano, lo feci perchè non potei dispensarmene allora nella crudele situazione, a cui vostro padre aveva ridotto le cose. Bisognava ingannare la principessa per vostro e per mio interesse, per assicurare a voi la corona e la mano del vostro amante. Io mi lusingava di riuscirvi. Aveva già prese le mie misure per rompere questo impegno, ma voi avete distrutto l'opera mia, e, disponendo di voi medesima con troppa leggierezza, avete preparato un eterno dolore a due cuori, che un amore perfetto avrebbe resi contenti. „

Terminò questo discorso con segni tanto visibili d'una vera disperazione, che Bianca ne fu commossa. Non dubitò più della sua innocenza, e sul principio ne provò gioja; dopo, il sentimento della sua sventura divenne più vivo.

“ Ah! signore, ella disse al principe, dopo la disposizione che di noi ha fatta il destino, voi mi cagionate un nuovo tormento, col farmi conoscere che non eravate colpevole. Meschina me! che ho fatto mai? Sono stata sedotta dal mio risentimento, e troppo mi sono abbandonata allo sdegno, il quale mi fece risolvere ad accettare la mano del Contestabile, presentatami dal mio genitore. Io commisi il delitto, e sono l'autrice delle nostre disgrazie: ah, incauta che fui! Nel tempo in cui io mi credeva da voi tradita, troppo credula amante, rompeva i dolci nodi, che aveva giurato di rendere eterni. Tocca a voi, signore, a vendicarvi: sì, vendicatevi, odiate l'ingrata Bianca.... dimenticate...

“ Oimè, che dite, signora? interruppe l'afflittissimo re, e posso io farlo? Come svellere dal mio cuore una passione, che la vostra stessa ingiustizia non può distruggere?

“ Ma pure è d'uopo, signore, che facciate questo sforzo, ripigliò sospirando la figlia di Siffredi....

“ E voi sareste capace di questo sforzo? soggiunse il re.

“ Non prometto di riuscirvi, ella rispose, ma non risparmierò cosa alcuna per ottenere l'intento.

“ Ah! crudele, disse il principe, voi vi scorderete facilmente d'Enrico, poichè potete formarne il disegno.

“ Qual pensiero è dunque il vostro? interruppe Bianca con un tono di voce più fermo. Vi lusingate forse che io possa permettervi di continuare ad amarmi ed a visitarmi? No, signore. Rinunziate a questa speranza. Se io non

era nata per esser regina, il cielo non mi ha nemmen formata per dare orecchio ad un amore illegittimo. Il mio sposo discende al pari di voi dalla nobile stirpe degli Angiò, e quando anche il mio dovere verso di lui non opponesse un ostacolo insuperabile al vostro amore, il mio decoro m'impedirebbe di tollerarlo. Vi scongiuro dunque a ritirarvi; non ci è più lecito lo stare insieme.

" Quale barbarie! esclamò il re. Ah! Bianca, è possibile che mi trattiate con tanto rigore? Non basta forse per opprimermi, che siate in potere del Contestabile? Volete ancora di più vietarmi il piacere di vedervi, che è l'unica consolazione, che mi rimane?

" Fuggite subito, rispose la figlia di Siffredi, versando alcune lagrime: la vista d'un oggetto, che si ha teneramente amato, non è più un bene quando si è perduta ogni speranza di possederlo. Addio, signore; fuggite da me: dovete questo sforzo alla vostra gloria ed all'onor mio: ve lo domando ancora per la mia quiete, perchè finalmente, sebbene la mia virtù non abbia di che temere dai moti del cuor mio, la rimembranza dell'amor vostro mi dà sì fieri assalti, che troppo mi costa il sostenerli. "

Ella proferì queste parole con tanta vivacità, che rovesciò, senza pensarvi una candela, che era sopra una tavola dietro a lei, e nel cadere si spense. Bianca la raccoglie, e, per riaccenderla, apre la porta dell'anticamera, e passa nel gabinetto di Nisa, che non era per anche andata a letto, e ritorna col lume acceso. Il re, che aspettava il suo ritorno, non sì tosto la vide, che tornò di bel nuovo a fortemente sollecitarla a continuare il commercio de' loro affetti. Alla voce del principe il Contestabile colla spada alla mano entrò subitamente nella camera quasi nel tempo stesso della sua sposa, e, muovendo verso Enrico col più ardente risentimento che il suo furore gl'ispirava:

" Ah! questo è troppo, tiranno, egli esclamò, non creder già che io sia sì vile da tollerare l'affronto che fai all'onor mio.

" Ah! traditore, il re gli rispose, mettendosi in difesa, non t'immaginar di potere impunemente eseguire il tuo empio disegno. "

A queste parole essi incominciarono un combattimento sì vivo, che non durò lungo tempo. Il Contestabile, temendo che Siffredi ed i suoi servitori non accorressero troppo presto alle grida di Bianca, e non si opponessero alla sua vendetta, non si risparmiò punto. Il suo furore gli tolse il giudizio, e prese sì male le sue misure, che s'infilzò da sè stesso nella spada del suo nemico, che gli entrò nel corpo sino all'elsa. Cadde in terra, ed il re tosto fermossi.

La figlia di Leonzio, intenerita dallo stato in cui vedeva il suo sposo, e, superando la natural ripugnanza che aveva per lui, si gettò a terra, e fece il possibile per soccorrerlo, ma l'infelice sposo era troppo contro di lei prevenuto, per lasciarsi intenerire dai contrassegni che ella gli dava del suo dolore e della sua compassione. La morte, che egli sentiva avvicinarsi, non potè fre-

nare gl'impeti della sua gelosia; ad altro non pensava in quegli estremi momenti, che alla buona sorte del suo rivale, e questa idea gli parve sì orribile, che, richiamando tutte le forze che gli restavano, alzò la spada, che teneva ancor nella mano, e tutta la immerse nel seno di Bianca.

" Muori, le disse nel trafiggerla, muori, sposa infedele, giacchè i nodi dell'imeneo non mi hanno potuto conservare una fede, che mi avevi giurata su gli altari: e tu, Enrico, egli proseguì, non andar fastoso del tuo destino: non goderai della mia sventura: io muojo contento. "

Nel finire queste parole spirò, ed il volto, benchè coperto dalle ombre di morte, aveva ancora un non so che di fiero e di terribile. Quello di Bianca presentava uno spettacolo molto diverso. Il colpo, che l'aveva trafitta, era mortale; cadde sopra il corpo dell'estinto sposo, ed il sangue di quella vittima innocente si confondeva con quello del suo omicida, il quale aveva sì rapidamente eseguito la sua crudele risoluzione, che il re non aveva potuto prevenirne l'effetto.

Questo principe sfortunato, vedendo cader Bianca, gittò un gran grido, e, risentendo più al vivo di lei il barbaro colpo che le toglieva la vita, si accinse a rendere a lei gli stessi uffizi, ch'ella aveva voluto eseguire, e de'quali era stata sì male ricompensata; ma ella, con voce moribonda, gli disse:

" Signore, la vostra pena è inutile; io sono la vittima che il cielo domandava. Possa almeno essa placar la sua collera, ed assicurare la felicità del vostro regno. "

Nel finire tali parole, Leonzio, attirato dalle grida della misera figlia, giunse nella camera, e attonito alla vista di que' funesti oggetti che presentavansi ai suoi sguardi, rimase immobile. Bianca, senza vederlo, seguitò a parlare ad Enrico:

" Addio, principe, ella gli disse: conservate caramente la mia memoria, giacchè siete obbligato a farlo dall'amor mio e dalle mie sventure. Non abbiate alcun rancore contro mio padre: abbiate riguardo a' suoi giorni, al suo dolore, e rendete giustizia al suo zelo; sopra tutto vi raccomando, più d'ogni altra cosa, di fargli conoscere la mia innocenza. Addio, caro Enrico... io muojo... raccogliete l'ultimo mio sospiro. "

A queste parole Bianca spirò. Tacque il re per qualche tempo: poi disse a Siffredi, il quale mostrava di essere in un'agonia mortale.

" Vedete, Leonzio, contemplate l'opera vostra: considerate in questa tragica scena il frutto delle vostre officiose premure e del vostro zelo per me. "

Il vecchio nulla rispose, tanto era oppresso dall'acerbo dolore. Ma perchè mi trattengo io a descrivere cose che non ci sono termini atti ad esprimerle! Basti dire, che si fecero l'un l'altro i più dolenti rimproveri quando fu loro permesso dalla comune afflizione di palesare i moti del loro cuore.

Conservò il re tutto il tempo della sua vita una tenera rimembranza della sua amante, e non seppe mai risolversi a sposar Costanza. L'infante don Pedro si unì a questa principessa, ed ambidue nulla risparmiarono per far valere la disposizione del testamento di Ruggiero; ma furono alla fine costretti a cedere al principe Enrico, che fu vincitore de' suoi nemici. In quanto a Siffredi, il rincrescimento che egli ebbe di essere stato l' origine di tante sciagure, lo staccò affatto dal mondo, e gli rese insopportabile il soggiorno della sua patria. Abbandonò la Sicilia, e passando in Ispagna con Porzia sua figlia, che gli restava, comprò questo castello. Visse qui quasi quindici anni dopo la morte di Bianca, ed ebbe prima di morire la consolazione di maritar Porzia, la quale sposò don Girolamo de Silva, ed io sono l'unico frutto di questo matrimonio.

Ecco, soggiunse la vedova di don Pedro di Pinares, l'istoria della mia famiglia, ed un fedele ragguaglio delle sventure, che sono rappresentate in questo quadro, il quale fece fare Leonzio mio avolo per lasciare a'posteri una memoria di quel funesto caso.

CAPITOLO V.

Ciò che fece Aurora di Gusman quando arrivò a Salamanca.

ORTIZ, le sue compagne, ed io, dopo avere intesa quella storia, uscimmo dalla sala, dove lasciammo Aurora con Elvira, che ivi passarono il restante del giorno in una piacevole conversazione. Non si annojavano stando l'una coll'altra, ed il giorno seguente, quando partimmo provarono nel separarsi quel medesimo dispiacere, che sogliono provare due amiche, le quali abbiano fatto una dolce assuefazione a vivere insieme.

Arrivammo finalmente senza alcun sinistro accidente a Salamanca, e quivi prendemmo subito una casa ammobiliata, e la signora Ortiz, secondo il nostro concertato, prese il nome di donna Kimena de Guzman. Ella era stata sì a lungo nell'esercizio di governante, che riuscì a maraviglia nel fare il suo personaggio. Uscì una mattina in compagnia d'Aurora, d'una cameriera e di un servitore, e, portatasi ad una locanda, dove aveva inteso che Pacheco per lo più alloggiava, domandò se vi era alcun appartamento da dare in affitto. Le fu risposto di sì; gliene fu mostrato uno molto pulito e conveniente, che fu da lei subito fissato. Diede anche del danaro anticipato alla locandiera, dicendo

che doveva servire per un suo nipote, che da Toledo veniva a studiare a Salamanca, e che doveva arrivare in quel giorno.

La governante e la mia padrona, dopo di essersi assicurate di quell'alloggio, se ne tornarono indietro alla prima abitazione, e la bella aurora senza perder tempo si travestì da cavaliere; coprì i suoi capelli neri con una finta chioma bionda, si tinse le ciglia dello stesso colore, e si acconciò in maniera che poteva passare per un giovane gentiluomo. Aveva un portamento franco e disinvolto, che, toltone il visetto, che per un uomo era troppo leggiadro, nulla tradiva il suo travestimento. La donzella, che le doveva servire di paggio, si travestì ancor essa, e non dubitammo punto che ella non dovesse far bene il suo personaggio, poichè, oltre al non essere delle più belle, aveva una certa aria sfacciata, che ben si affaceva alla sua parte. Il dopo pranzo queste due attrici trovandosi in grado di comparir sulla scena, cioè nella locanda, furono da me condotte. Vi andammo tutti e tre in carrozza e portammo con noi tutto quel corredo d'abiti e biancherie di cui avevamo bisogno.

La padrona di casa, che chiamavasi Bernarda Ramirez, venne a riceverci con molta civiltà, e ci condusse nel nostro appartamento, dove cominciammo a discorrer seco: si fece l'accordo del trattamento della tavola, che ella doveva darci, e di quanto le avremmo pagato ogni mese. Le domandammo se aveva altri alloggiati.

" Io non ne ho per adesso, ella rispose, e non me ne mancherebbero, se fossi d'umore di prendere ogni sorta di persone, ma io non voglio se non che dei giovani cavalieri. Ne aspetto questa sera uno da Madrid, che viene qui a terminare i suoi studi, e che si chiama don Luigi Pacheco; voi forse ne avrete sentito parlare.

" No, le rispose Aurora, non so chi egli sia, e mi fareste piacere a darmene qualche notizia, giacchè debbo abitar con lui nella medesima casa.

" Signore, soggiunse la locandiera, guardando attentamente il finto cavaliere, don Luigi è un gentiluomo d'una bellissima presenza, e quasi direi che a voi si rassomiglia. Starete pur bene insieme! Potrò vantarmi d'avere in casa mia i due più gentili signori di Spagna.

" Cotesto don Luigi, replicò la mia padrona, avrà senza dubbio in questo paese mille avventure galanti.

" Oh! v'assicuro sulla mia parola, rispose la vecchia, che egli è un vero cicisbeo, e basta che si lasci vedere per fare delle conquiste. Una signora fra le altre, giovane e bella, è fortemente di lui invaghita: questa si chiama Isabella, figlia d'un avvocato.

" Ditemi, amica, interruppe Aurora immediatamente, è egli molto innamorato di questa signora?

" L'amava, rispose Bernarda, prima che partisse per Madrid, ma non so

se l'ami anche adesso, perchè non c'è molto da fidarsene. Corre di donna in donna come sogliono fare tutti i giovani cavalieri. „

La buona vecchia non aveva finito di parlare, che sentimmo dello strepito nel cortile e, affacciandoci alla finestra, vedemmo due uomini che smontavano da cavallo, era don Luigi Pacheco, che arrivava da Madrid col suo cameriere. La vecchia ci lasciò per andarlo a ricevere, e la mia padrona si dispose non senza qualche turbamento, a fare il personaggio di don Felice. Vedemmo tosto entrare nel nostro appartamento don Luigi tuttora calzato in stivali. Ho saputo, egli disse salutando Aurora, che un giovane cavaliere di Toledo è alloggiato in questa casa: onde mi permetterà che io abbia l'onore di attestargli il giubilo che provo d'averlo per commensale. „

Mentre la mia padrona rispondeva a questo complimento, Pacheco mi parve molto sorpreso di aver incontrato un cavaliere sì compito ed amabile, onde non potè fare a meno di dirgli; che non ne aveva mai veduto uno sì bello e ben fatto. Dopo molti discorsi pieni di civiltà da una parte e dall'altra, don Luigi si ritirò nell'appartamento a lui destinato.

Mentre si faceva levar gli stivali e cambiar d'abito e di biancheria, giunse una specie di paggio, che lo cercava per ricapitargli una lettera ed incontrò a caso Aurora per le scale. Egli lo prese per don Luigi e gli dette la lettera che aveva nelle mani.

" Tenete, signor cavaliere, le disse; benchè io non conosca il signor Pacheco, non credo di aver bisogno di domandarvi se voi siete quello, e credo di non ingannarmi.

" No, amico, rispose la mia padrona, con una maravigliosa presenza di spirito, tu non t' inganni sicuramente, e disimpegni le tue commissioni a maraviglia: io sono don Luigi Pacheco; vattene, e lascia a me la cura di far ricapitare la risposta.

" Partì il paggio, e la padrona, chiudendosi nella sua camera con la sua cameriera e me, aprì la lettera e ci lesse queste parole: *Ho sentito che vi trovate a Salamanca. Con quanto piacere ho ricevuto questa notizia! Ne ho quasi perduto il capo! Ma, ditemi, amate ancora Isabella? Non indugiate dunque ad assicurarla che non siete cangiato e credo ch'essa morirà di contento, se vi trova fedele.*

Il biglietto è appassionato, disse Aurora, e dimostra bene in chi lo ha scritto un'anima innamorata. Questa è una rivale che mi spaventa. Non bisogna dunque risparmiar cosa alcuna per distaccar da lei don Luigi, e per impedire ancora che più non torni a vederla. L'impresa è difficile, lo confesso; con tutto ciò non dispero di venirne a capo.

" La mia padrona si mise a pensarvi sopra, e poco dopo soggiunse:

" Io vi assicuro che anche in meno di ventiquattro ore saranno inimicati. „

In fatti, Pacheco, riposatosi un poco nel suo appartamento, venne a ritrovarci nel nostro, tornando di nuovo a discorrere con Aurora avanti cena.

" Signor cavaliere, le disse scherzando, io credo che per la vostra venuta a Salamanca non avranno troppo da rallegrarsi i mariti e gli amanti, e darete loro delle grandi inquietudini; io, per me, già tremo per le mie conquiste.

" Ascoltate, gli disse la mia padrona sul medesimo tono, il vostro timore non è mal fondato: sotto questo rapporto don Felice de Mendoza è terribile, ve ne avverto. Sono stato già altre volte in questo paese, e so che le donne non sono insensibili. È già un mese che passai per questa città, e mi ci trattenni otto giorni, e, vi dirò in confidenza, che feci innamorare la figlia di un dottore in legge. „

M'avvidi che a quelle parole don Luigi si turbò.

" È permesso, egli replicò, senza passare per indiscreto, domandare il nome di quella signora?

" Come! senza passare per indiscreto? disse il finto don Felice. Perchè ve ne dovrei fare un arcano? Mi credete forse più prudente degli altri signori della mia età? Non mi fate questo torto, tanto più che, a dirvela in confidenza, l' oggetto non merita questi riguardi. Costei è una cittadina di bassa estrazione, ed un uomo di qualità non s' impegna seriamente con una persona volgare, e crede anche di farle onore col disprezzarla. Vi dirò dunque schiettamente, che la figlia del dottore si chiama Isabella.

" E il dottore, interruppe con impazienza Pacheco, sarebbe mai il signor Murcia de la Llana?

" Per l'appunto, replicò la mia padrona: ecco qui una lettera, che mi ha mandata in questo momento. Leggetela, e vedrete se quella signora mi vuol bene. „

Don Luigi lesse il biglietto, e, riconoscendo il carattere, restò sbigottito e confuso.

" Che vedo mai! proseguì Aurora con volto attonito. Voi cangiate colore. Credo, il cielo mi perdoni, che quella persona vi stia a cuore. Ah! quanto mi dispiace d' avervi parlato con tanta franchezza!

" Ve ne ringrazio col più vivo sentimento del cuore, ripigliò allora don Luigi, con un impeto misto insieme a collera e dolore. Che perfida! che incostante! Don Felice, quanto vi sono obbligato! Voi mi togliete da un errore che forse avrei conservato ancor lungo tempo. Mi pensava d' essere amato; mi credeva idolatrato da Isabella; aveva della stima per lei, e vedo bene che altro ella non è che una fraschetta degna di tutto il mio disprezzo.

" Approvo il vostro risentimento, disse Aurora, mostrando di esser anch' essa sdegnata. La figlia di un avvocato doveva contentarsi d' aver per amante un giovane cavaliere sì amabile, come siete voi; non posso scusare la sua incostanza, ed invece di gradire il sacrifizio, che essa mi fa di voi, pretendo, per punirla, non far conto alcuno de' suoi favori.

" In quanto a me, soggiunse Pacheco, non voglio mai più vederla, e questa è la sola vendetta, che voglio prenderne.

" Avete ragione, disse il finto Mendoza: nondimeno per farle conoscere sino a qual segno la disprezziamo, penso che ciascuno di noi debba scriverle un biglietto insultante che io le manderò, in risposta alla sua lettera. Prima però di venire a questi estremi, consultate il vostro cuore: chi sa che non abbiate un giorno a pentirvi d'averla rotta con Isabella.

" No, no, interruppe don Luigi, non sarò mai così debole, e volontieri acconsento, che, per mortificare l'ingrata, si faccia quello che mi proponete. „

Andai subito a cercare della carta ed un calamajo, e l'uno e l'altro si misero a comporre due biglietti obbligantissimi per la figlia del dottor Murcia. Non sapeva Pacheco trovar termini forti abbastanza per esprimere i suoi sentimenti, e stracciò cinque o sei lettere incominciate, perchè non gli parevano bastantemente pungenti. Una però ne scrisse, che lo rese contento, ed aveva motivo d'esserlo; era scritta in questi termini: *Imparate a conoscervi, o mia regina, e non abbiate più la vanità di lusingarvi che io vi ami. Ci vuole altro merito che il vostro per obbligarmi ad esser costante. I vostri vezzi non sono bastanti neppure a tenermi a bada alcuni momenti. Non siete adatta che per dar trastullo agli ultimi scolari della università.* Scrisse dunque questo grazioso biglietto, e quando Aurora ebbe finito il suo, che non era meno oltraggioso, li sigillò tutti due, e vi fece una sopraccarta, e dandomi il plico:

" Tieni, Gil Blas, mi disse, fa in modo che Isabella lo riceva questa sera stessa: tu ben m'intendi, soggiunse, facendomi cenno cogli occhi.

" Sì, signore, le risposi, sarete servito come bramate. „

Uscii immediatamente, e quando fui nella strada, dissi fra me stesso:

" Orsù: Gil Blas, tu fai dunque la parte di servitore in questa commedia? Or bene, amico, fa vedere che hai tanto spirito da bene eseguire un sì bel personaggio. Il signor don Felice s'è contentato di farti un cenno: egli conta, come ben vedi, sulla tua accortezza. Non ha forse ragione? Sì, capisco quanto egli vuole da me. Vuole che io ricapiti solamente il biglietto di don Luigi, e questo è il significato del cenno, che mi fece coll'occhio; nulla di più chiaro. „

Non esitai un momento ad aprire il plico: cavai la lettera di Pacheco, e la portai alla casa del dottor Murcia, che mi fu subito additata. Trovai sulla porta il paggetto, che era venuto alla locanda.

" Fratello, gli dissi, non sareste voi per caso il servitore della figlia del signor dottor Murcia? „

Mi rispose di sì.

" Voi avete, replicai io, un'indole sì cortese, che ardisco pregarvi a dare una lettera amorosa alla vostra padrona.

Il paggetto volle sapere chi la mandava, ed appena ebbi detto che veniva da parte di don Luigi Pacheco, egli mi disse:

" Quand'è così, seguitemi, ho l'ordine di farvi entrare, perchè Isabella desidera di parlarvi. „

Mi introdusse in un gabinetto, dove poco dopo vidi comparir la signora. Restai attonito alla vista d'un sì bel volto; non vidi mai sembianze più delicate. Aveva un'aria graziosa e infantile, il che non toglieva che, da trent'anni, ella fosse già fuor delle dande.

" Amico, ella mi disse con aria ridente, siete voi servitore di don Luigi Pacheco? „

Le risposi che io era suo cameriere da tre settimane in poi, indi le presentai il biglietto fatale, che mi era stato dato a portare. Lo lesse e rilesse due o tre volte, e pareva che non prestasse fede ai propri suoi occhi. Infatti tutt'altro si aspettava che una tale risposta. Alzò gli occhi al cielo, si morse le labbra, e, reprimendosi per qualche tempo, diede a conoscere qual fosse il cordoglio che provava; poi, voltatasi tutta in un tratto verso di me:

" Amico, mi disse, don Luigi è forse impazzito? Ditemi, se pur lo sapete, perchè mi scrive con tanta galanteria. Qual demone ha mai addosso? Se vuol romper meco l'amicizia, non può egli farlo senza oltraggiarmi con lettere così brutali?

" Signora, le risposi, ha certamente torto il mio padrone, ma egli è stato in qualche maniera forzato a farlo, e se mi prometteste di tacere, vi scoprirei tutto l'arcano.

" Ve lo prometto, ella mi disse tosto, e non temete che io sia per pregiudicarvi; spiegatevi con libertà.

" Ebbene, eccovi il fatto in due parole. Un momento dopo che giunse la vostra lettera, entrò nella locanda una donna coperta con un denso velo, la quale domandò del signor Pacheco, e parlarono insieme per qualche tempo in disparte, e nel finire quel misterioso abboccamento, sentii che ella gli disse: " Giuratemi che non la vedrete mai più: ma questo non è tutto. Bisogna per mia soddisfazione che in questo punto le scriviate un biglietto, che io vi detterò: questo è quello che io voglio da voi. „ Don Luigi ha fatto quanto essa bramava: poi, consegnandomi il biglietto: " Informati, mi ha detto, dove sta di casa il dottor Murcia de la Llana, e con destrezza fa che sua figlia riceva questa lettera.

" Voi ben vedete, signora, che questa lettera incivile è opera d'una rivale, e che per conseguenza il mio padrone non è tanto reo.

" Oh cielo! ella esclamò, egli è ancor più reo di quel che io non pensava, e sono più offesa dalle sue infedeltà che dalle pungenti espressioni scritte dalla sua mano. Ah, infedele Pacheco! Tu hai potuto stringere altri nodi...

Ma, ella soggiunse, prendendo un'aria orgogliosa, si abbandoni pure l'ingrato al suo novello amore: io non pretendo disturbarlo. Ditegli che non era necessario insultarmi perchè io cedessi libero il campo alla mia rivale, che disprezzo tanto un amante così volubile, che non avrò mai il menomo pensiero di richiamarlo. „

Ciò detto, mi licenziò, e ritirossi fortemente irritata contro don Luigi.

Uscii molto contento di me, e conobbi che se avessi voluto immischiarmi in siffatte faccende, sarei diventato in brevissimo tempo il più gran furbo del mondo. Me ne ritornai alla locanda, dove trovai i signori Mendoza e Pacheco, che cenavano insieme, e discorrevano come se si fossero conosciuti da lungo tempo. Aurora si accorse della mia aria contenta, che io non aveva male eseguita la mia commissione.

" Dunque sei ritornato, Gil Blas, ella mi disse; rendici conto della tua ambasciata. „

Fu d'uopo appagarla con un gioco di spirito. Dissi che io aveva dato il plico in sua propria mano, e che Isabella, dopo aver letto i due biglietti, invece di mostrarsi sconcertata, s'era messa a ridere come una pazza dicendo: " Affè mia! questi giovanotti hanno un bellissimo stile: bisogna poi dire il vero, non c'è alcun altro fuori di loro che scriva con tanta grazia. „

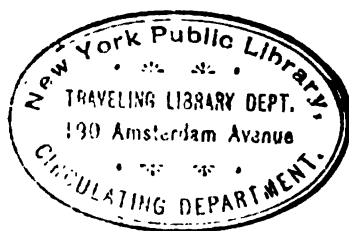
" Egli è un sapersi ben trarre d'imbroglio, disse la mia padrona, e costei bisogna dire che sia una delle più astute fraschette.

" In quanto a me, disse don Luigi, non riconosco Isabella a queste maniere: bisogna che in tempo della mia assenza abbia mutato carattere.

" Anche io mi sarei aspettato tutt'altro, ripigliò Aurora. Conchiudiamo dunque, che si trovano certe femmine, le quali sanno vestirsi d'ogni carattere. Ne ho amata una di tal genere che mi ha per lungo tempo ingannato. Gil Blas ve lo dirà, aveva un esteriore così virtuoso, che avrebbe ingannato chiunque.

" È verissimo, dissi, entrando io pure in discorso; era questa una scaltra uccellatrice, capace d'incalappiare anche i più astuti: vi sarei cascato anch'io. „

Il finto Mendoza e Pacheco fecero una gran risata, nel sentirmi parlare in quella maniera, l'uno rideva a motivo della testimonianza che io portava contro una donna immaginaria, e l'altro rideva solamente de' termini de' quali mi era servito. Continuammo a discorrere di quelle donne che hanno l'arte di mascherarsi, ed il risultato del nostro discorso fu il conchiudere che Isabella era la più scaltra fraschetta che fosse in Ispagna. Don Luigi protestò di nuovo che non l'avrebbe più riveduta, e don Felice, a suo esempio, giurò che avrebbe avuto sempre per lei il maggior disprezzo. Dopo tali proteste strinsero entrambi fra loro una forte amicizia, e si promisero scambievolmente, che non vi sarebbe stato fra loro nulla di segreto. Dopo cena parlarono di mille cose graziose, e si separarono per andar ciascheduno a riposare nel suo apparta-

Aurora legge il biglietto destinato a don Luigi

mento. Io accompagnai Aurora nel suo, dove le resi esattissimo conto del discorso tenuto con la figlia del dottore, nè mi scordai della menoma circostanza. Poco mancò che ella dalla gioja non mi abbracciasse.

" Mio caro Gil Blas, ella mi disse, resto incantata del tuo spirito. Quando si ha la disgrazia d'essere allacciati da una passione che ci obbliga di ricorrere a degli stratagemmi, è una fortuna l'avere dalla sua un giovane spiritoso come tu sei. Animo, amico; abbiamo disfatta una rivale, che ci poteva dar gran fastidio, fin qui le cose non vanno male; ma siccome gli amanti sono soggetti a stravaganti vicende, penso di venir quanto prima allo scioglimento del dramma, e di farmi conoscere domani per Aurora di Guzman. „

Approvai quest'idea, e, lasciando don Felice col suo paggio, mi ritirai in una cameretta, dove era il mio letto.

CAPITOLO VI.

Quale astuzia Aurora usò per farsi amare da don Luigi Pacheco.

Il giorno seguente i due novelli amici si ritrovarono insieme, andarono uniti a passeggiare per la città, ed io gli accompagnai con Chilindron servitore di don Luigi. Ci fermammo vicino all'Università per osservare alcuni avvisi di libri, che erano stati appunto allora attaccati alla porta. Molte persone si divertivano a leggerli, e tra queste vi era un omiciattolo, che diceva il suo parere su le opere annunziate da quegli affissi. Osservai che era ascoltato con grandissima attenzione, e m'avvidi nel medesimo tempo che egli credeva di meritarla. La sua fisonomia era di uomo vano, ed aveva uno spirito incisivo come lo hanno la maggior parte degli uomini di piccola statura.

" Questa *Nuova traduzione d'Orazio,* egli diceva, è un'opera in prosa, composta da un vecchio autore del collegio! questo è un libro molto stimato dagli scolari, e se ne sono smaltite quattro edizioni; non v'è però un galantuomo che ne abbia comprato un esemplare. "

Giudicava con uguale svantaggio degli altri libri: insomma lacerava tutti

senza carità, e sembrava in apparenza un autore. Non mi sarebbe dispiaciuto di sentirlo sino alla fine: ma fui costretto a seguire don Felice e don Luigi, che, annojati da simili discorsi, e non avendo alcuno interesse ne' libri che egli criticava, si allontanarono da lui e dalla Università.

Ritornammo alla nostra locanda sull'ora del pranzo, e la mia padrona si pose a tavola con Pacheco, e fece con destrezza cadere il discorso sopra la sua famiglia.

" Mio padre, ella disse, è un cadetto della casa di Mendoza, che si è stabilito a Toledo, e mia madre è sorella carnale di donna Kimena de Guzman, che da pochi giorni è venuta a Salamanca per un affare d'importanza con sua nipote Aurora, figlia unica di don Vincenzo de Guzman, che voi forse avrete conosciuto.

" No, rispose Luigi, ma mi è stato parlato più volte di lui, come ancora della sua figlia Aurora, vostra cugina. Se ho da credere a quel che si dice di lei, non vi è alcuna che la pareggi nello spirito e nella bellezza.

" In quanto allo spirito, soggiunse don Felice, ella ne ha in abbondanza, ed anche ben coltivato: ma non è poi tanto bella quanto dicono, e chiunque ci conosce afferma che ci rassomigliamo molto.

" Se così è, disse Pacheco, ella giustifica la sua fama; le vostre fattezze sono regolari, e la vostra carnagione è bellissima, dunque la vostra cugina deve essere molto vezzosa: avrei piacere di vederla e di parlarle.

" Mi esibisco di appagare la vostra curiosità, rispose il finto Mendoza, ed in questo giorno stesso pranzato che avremo, vi condurrò da mia zia. "

La mia padrona tutt'a un tratto cangiò discorso, e cominciò a parlare di cose indifferenti. Il dopo pranzo, mentre ambidue si preparavano ad uscire di casa per andare a far visita a donna Kimena, io anticipai, e corsi ad avvertire la governante, acciocchè si disponesse a ricever quella visita, e tosto tornai indietro per accompagnare don Felice, che condusse don Luigi da sua zia; ma appena furono entrati in casa, incontrarono donna Kimena, che fece loro segno di non fare strepito.

" Piano, signori, piano, disse loro sotto voce, sveglierete mia nipote: fu jeri assalita da un fierissimo dolor di testa, che le è passato poco fa, e la povera ragazza è un quarto d'ora che ha preso un po' di riposo.

" Mi dispiace molto questo contrattempo, disse Mendoza; speravo di vedere la mia cugina, e mi lusingavo di fare questo piacere al mio amico Pacheco.

" Non è poi cosa sì urgente, rispose la signora Ortiz, che non possiate differirla a domane. "

I cavalieri si trattennero poco con quella vecchia, e se ne andarono.

Don Luigi ci condusse alla casa di un giovane gentiluomo suo amico, che

si chiamava don Gabriello de Pedros, dove passammo il restante della giornata: anzi ci restammo anche a cena, e non uscimmo che verso le due ore dopo la mezzanotte per ritornarcene alla locanda. Avevamo forse fatto la metà della strada, quando inciampammo in due uomini stesi per terra. Pensammo tosto che fossero due infelici assassinati, e ci fermammo per dar loro soccorso se ne eravamo ancora in tempo. Nel mentre che cercavamo di sapere, per quanto l'oscurità della notte ce lo permetteva, qual fosse il loro stato, sopraggiunse la pattuglia. Il caporale ci prese subito per assassini, e ci fece mettere in mezzo de' suoi soldati: ma concepì un'opinione più favorevole di noi, quando ci sentì parlare, e che, col favore di una lanterna cieca, scoprì le sembianze di Mendoza e di Pacheco. I soldati, d'ordine del caporale esaminarono i due uomini, che noi credevamo essere stati assassinati, e si scoprì che erano un grasso laureato col suo servitore ambidue oppressi dal vino, o, per dir meglio ubbriachi fradici.

" Signori, disse uno de' soldati, io conosco questo uomo grasso e grosso: egli è il signor dottore Guyomar, rettore della nostra Università. Tal quale lo vedete, egli è un gran personaggio, un ingegno sublime, nè v'ha filosofo che egli non atterri in una disputa; ha un flusso di parole che non ha pari. È un peccato che gli piaccia un po' troppo il vino, le liti e le donne: sarà stato forse a cenare con la sua Isabella, dove, per disgrazia, il suo servitore si è ubbriacato come lui, e sono caduti entrambi in mezzo alla via. Prima che il buon laureato fosse rettore ciò gli accadeva spesso; ma gli onori, come ben vedete, non cangiano sempre i costumi. „

Lasciammo questi ubbriachi nelle mani della pattuglia, che si prese la cura di condurli alla loro casa, e noi intanto arrivammo alla nostra locanda, ove ad altro non si pensò che a prender riposo.

Don Felice e don Luigi si levarono verso il mezzogiorno, ed Aurora de Guzman fu il primo oggetto de' loro discorsi.

" Gil Blas, mi disse la mia padrona, va da donna Kimena mia zia e domandale da parte mia se il signor Pacheco ed io potremo veder in quest'oggi la mia cugina. „

Uscii di casa per eseguire la mia commissione, o, per meglio dire, per concertare con la governante ciò che far si doveva, e prese che avemmo unitamente le nostre misure, tornai dal finto Mendoza, e gli dissi:

" Signore, Aurora, vostra cugina, sta benissimo: ella stessa m'ha incaricato d'avvisarvi che la vostra visita le farà un sommo piacere; e la signora Kimena mi ha ordinato di dire al signor Pacheco che sarà sempre ben ricevuto in casa sua sotto i vostri auspici. „

Mi avvidi benissimo che queste ultime parole piacquero molto a don Luigi: lo stesso pure osservò la mia padrona, e ne pronosticò un fortunato successo.

Poco prima del pranzo il servitore di donna Kimena comparve, e disse a don Felice:

" Signore, un uomo di Toledo è venuto a domandarvi in casa della vostra signora zia, e le ha lasciato questo biglietto. „

Il finto Mendoza l'aprì, e lesse ad alta voce queste parole: *Se bramate di saper le nuove di vostro padre, e d'altre cose per voi importanti, non mancate, appena letta la presente, di recarvi al Caval Nero, vicino all'Università.*

" Son curioso, egli disse, di sapere queste cose importanti; laonde bisogna che vada in questo punto per appagare la mia curiosità. Addio, Pacheco, egli proseguì; se fra due ore non fossi tornato qui, potete andar solo da mia zia: verrò poi a ritrovarvi là nel dopo pranzo. Già sapete ciò che vi ha detto Gil Blas da parte di donna Kimena: siete in diritto di far questa visita. „

Sì dicendo, uscì, ordinandomi di seguirlo.

Potete credere, che in vece di pigliar la strada del Caval Nero, andammo a dirittura verso la casa dove abitava Ortiz. Giunti che fummo, Aurora si levò la sua bionda parrucca, si lavò e si fregò le tinte ciglia, si vestì da donna, e diventò una bella brunetta qual era naturalmente. Si può dire che il suo travestimento la cambiava a segno, che Aurora e don Felice parevano due persone diverse; anzi pareva che fosse molto più grande in abito da donna che da uomo. Egli è vero che a ciò moltissimo contribuivano le sue scarpe, che erano di un'altezza eccessiva. Aggiunti che ebbe a' suoi vezzi tutti i soccorsi che l'arte poteva somministrar loro, aspettò don Luigi con una impazienza mista a speranza e a timore. Ora fidavasi del suo spirito e della sua bellezza, ed ora le pareva di azzardare una prova, che potesse riuscirle svantaggiosa. Ortiz, dal canto suo, fece quanto potè per prepararsi a secondare la sua padrona. In quanto a me, siccome non era d'uopo che Pacheco mi vedesse in questa casa, e siccome, alla guisa appunto di quegli attori che non compariscono sulla scena che all'ultimo atto della commedia, io non doveva farmi vedere che sul fine della visita, me ne uscii appena ebbi pranzato.

Finalmente tutto era in ordine, quando don Luigi giunse. Fu ricevuto con particolare accoglienza da donna Kimena, e parlò con Aurora per lo spazio di due o tre ore; dopo di che io entrai nella camera dove essi erano, e, rivolto al cavaliere:

" Signore, gli dissi, don Felice mio padrone quest'oggi non verrà qui: vi prega a scusarlo, perchè si trova in compagnia di tre uomini di Toledo, dai quali non può disimpegnarsi.

" Ah! libertino! disse donna Kimena, egli è senza dubbio in qualche bagordo.

" No, signora, io soggiunsi, egli sta parlando d'affari molto serii, e, per verità, gli dispiace infinitamente di non poter trovarsi qui, e mi ha imposto di dirlo non solamente a voi, ma ancora a donna Aurora.

“ Oh! io non ricevo le sue scuse, disse la mia padrona; sa che sono stata indisposta, doveva mostrare un poco più di sollecitudine per chi gli è strettamente unita in parentela, e, per punirlo, non lo voglio vedere per quindici giorni.

“ Ah! signora, disse allora don Luigi, non prendete, di grazia, una risoluzione sì crudele; don Luigi è abbastanza da compiangersi per non avervi veduta. „

Scherzarono per qualche tempo su questo proposito; indi Pacheco si ritirò. La bella Aurora cambiò subito forma, e riprese il suo abito da cavaliere, e se ne tornò alla locanda più presto che le fu possibile.

“ Amico, vi domando scusa, ella disse a don Luigi, se non sono venuto a trovarvi in casa di mia zia: non mi è stato possibile liberarmi dalle persone con le quali io era. Quello però che mi consola si è, che voi avete avuto almeno tutto l'agio di appagare la vostra curiosità. Ebbene, che ne dite di mia cugina?

“ Ne sono incantato, rispose Pacheco: avevate ragione di dirmi che vi rassomigliate; non ho mai veduto fattezze più simili; il medesimo contorno di volto, gli stessi occhi, la bocca stessa, lo stesso tono di voce. Vi è però fra voi due qualche differenza: Aurora è più grande di voi, ella è di capello bruno, e voi siete biondo; voi siete allegro ed ella è seria. Ecco tutto quello che vi distingue l'uno dall'altra. In quanto poi allo spirito, egli proseguì, non credo vi sia chi possa averne più di vostra cugina. Insomma, è una persona di merito infinito. „

Proferì don Pacheco quest'ultime parole con tale energia, che don Felice, sorridendo, gli disse:

“ Amico, non andate più da donna Kimena, ve lo consiglio per vostra quiete. Aurora de Guzman potrebbe occupare il vostro pensiero ed ispirarvi una passione...

“ Non ho bisogno di rivederla, egli interruppe, per esserne invaghito: è cosa già fatta.

“ Me ne dispiace per voi, rispose il finto Mendoza, perchè non siete uomo da affezionarvi, e mia cugina non è già un' Isabella, ve ne avverto. So che non potrebbe risolversi a sofferire un amante, che non avesse un fine legittimo.

“ Un fine legittimo! soggiunse don Luigi: come averne altrimenti con una fanciulla della sua qualità? O cielo! mi stimerei il più fortunato di tutti gli uomini, se approvando ella la mia domanda, unir volesse il suo destino al mio.

“ Se così è, ripigliò don Felice, mi spingete a servirvi. Sì, sono del vostro parere: vi esibisco tutti i miei buoni uffici presso Aurora, e voglio domani guadagnare mia zia, che ha molta autorità sul suo animo. „

Pacheco rese mille grazie al cavaliere che gli faceva sì belle promesse, e ci accorgemmo con piacere che il nostro stratagemma non poteva andar meglio. Il giorno seguente facemmo crescere l'amore di don Luigi con una nuova invenzione. Andata che fu la mia padrona a ritrovare donna Kimena, col pretesto di renderla favorevole a questo cavaliere venne a dargli risposta in questi termini:

" Ho parlato a mia zia, gli disse, ed ho durato molta fatica a interessarla in vostro favore: era malissimo prevenuta contro di voi, e non so immaginarmi chi le abbia riferito, che voi siete uno scapestrato; ma io ho preso con calore le vostre difese, e finalmente ho distrutto la cattiva impressione che erale stata fatta de' vostri costumi.

" Ma non è tutto, proseguì Aurora, voglio che me presente vi abbocchiate con mia zia, e così finiremo di assicurarvi il suo appoggio. „

Mostrò Pacheco una grande impazienza di parlare con donna Kimena, e questa soddisfazione il giorno seguente gli fu accordata. Il finto Mendoza lo condusse dalla signora Ortiz, e fecero tutti e tre una conversazione, in cui don Luigi diè a vedere che in brevissimo tempo s'era lasciato accender d'amore. La scaltra Kimena finse di restar commossa dalla sua tenerezza, e promise al cavaliere di fare ogni suo sforzo per impegnar la nipote a concedergli la sua mano. Pacheco gittossi a' piedi d' una sì buona zia, e ringraziolla della sua bontà. Allora, don Felice domandò se la sua cugina era levata.

" No, rispose la vecchia, ella riposa ancora, e per adesso non potete vederla, ma tornate dopo pranzo, e le parlerete a vostro bell'agio. „

Quella risposta di donna Kimena raddoppiò il contento, come ben potete immaginarvi, di don Luigi, cui parve assai lungo il rimanente di quella mattina. Se ne tornò alla locanda con Mendoza, che prendevasi sommo piacere nell'osservarlo, e nello scorgere in lui tutti i contrassegni di un vero amore.

D'altro non parlarono che di Aurora, e, terminato il pranzo, don Felice disse a Pacheco:

" Mi viene un'idea: penso di andar da mia zia un poco prima di voi, perchè voglio parlare a quattr'occhi a mia cugina, e scoprire, se è possibile, in qual disposizione è il suo cuore a vostro riguardo.

Don Luigi approvò questo pensiero, e lasciando andare l'amico, egli non partì che un'ora dopo di lui. La mia padrona profittò sì bene di quel tempo, che già erasi vestita da donna quando giunse il suo amante.

" Io credeva, disse il cavaliere, dopo di aver salutato Aurora e la zia, io credeva di trovar qui don Felice.

" Lo vedrete a momenti, rispose donna Kimena: egli sta scrivendo nel mio gabinetto. „

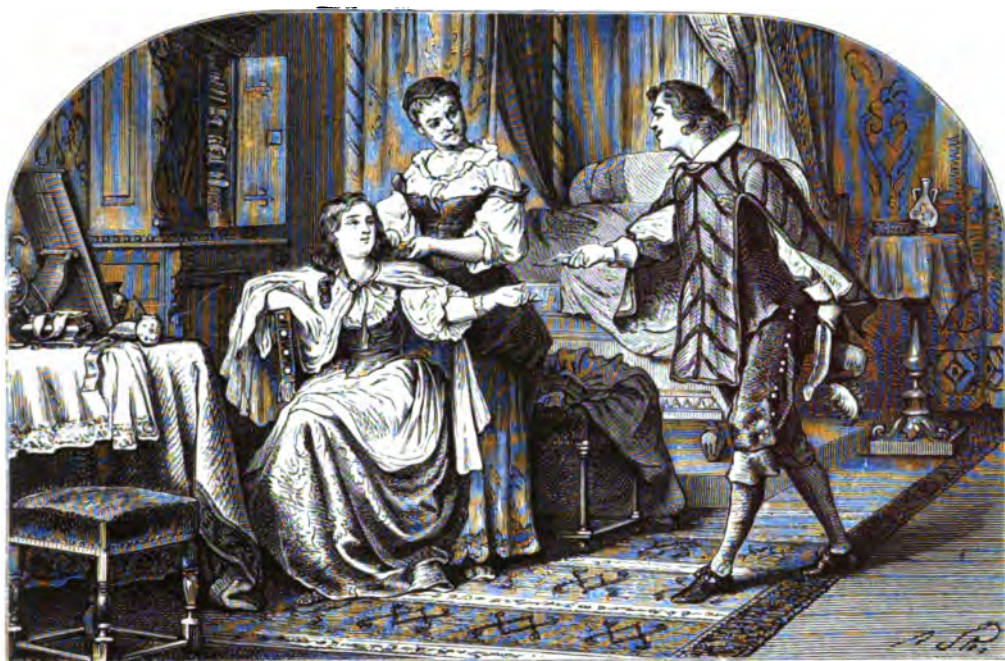
Pacheco mostrò di appagarsi di quel pretesto, ed incominciò a discorrere

con quelle dame. Non ostante però la presenza dell'oggetto amato, si avvide che le ore passavano senza che Mendoza si lasciasse vedere, e non potè astenersi dal dimostrare d'esserne alquanto maravigliato. Aurora cangiò tutt'a un tratto contegno e si mise a ridere, e disse a don Luigi:

" Com'è possibile che voi non abbiate ancora il minimo sospetto dell'inganno tesovi? Una finta parrucca bionda, e un pajo di ciglia dipinte mi rendono dunque così differente da me medesima, che possiate fino ad ora essere stato deluso? Disingannatevi dunque, Pacheco, ella continuò, riprendendo la sua serietà, e sappiate che don Luigi de Mendoza ed Aurora de Guzman non sono che una sola persona. „

Nè si limitò a trarlo da quell'errore, ma confessò ancora la debolezza, che aveva per lui e tutti gli stratagemmi che aveva usati per ridurlo a quel punto, in cui finalmente lo vedeva. Don Luigi non fu meno incantato, che sorpreso da ciò che intese: si gettò a' piedi della mia padrona e con amoroso entusiasmo le disse:

" Ah! bella Aurora, dovrò io dunque credere d'essere veramente quell'uomo felice, per cui avete avuta tanta bontà? Che posso io fare per riconoscere un tal favore? un amore immortale non potrà mai abbastanza ricompensarlo. „

Queste parole furono accompagnate da mille altri discorsi teneri ed appassionati: quindi parlarono gli amanti delle misure che dovevano prendere per arrivare alla meta delle loro brame. Fu risoluto che tutti quanto prima saremmo partiti per Madrid, dove sarebbe seguito lo scioglimento della nostra commedia con un matrimonio. Ideato appena questo disegno, fu tosto messo in esecuzione, e don Luigi sposò quindici giorni dopo la mia padrona, e le loro nozze diedero luogo a molte feste ed infinite allegrezze.

CAPITOLO VII.

Gil Blas muta padrone e passa al servizio di don Gonzales Pacheco.

Tre settimane dopo questo matrimonio, volle la mia padrona ricompensare i servizi che le aveva prestati; mi fece un regalo di cento doppie, e mi disse:

“ Gil Blas, amico mio, io non vi scaccio dalla mia casa, anzi vi lascio in libertà di starvi quanto vi piacerà; ma uno zio di mio marito, don Gonzales Pacheco, vi brama per suo cameriere; gli ho parlato sì vantaggiosamente di voi, che mi fece conoscere, che gli farei un gran piacere a cedervi a lui. Costui è un vecchio signore, ella soggiunse, di un ottimo carattere, e voi starete con lui molto bene. „

Ringraziai Aurora di tanta bontà, e siccome ella non aveva più bisogno di me, accettai il posto che mi si offeriva, tanto più volontieri, quanto che io non usciva dalla sua famiglia.

Andai dunque una mattina, da parte della sposa da don Gonzales, che era ancora in letto, benchè fosse vicino il mezzogiorno, e quando entrai nella sua camera, lo trovai che prendeva un brodo che gli aveva portato un paggio.

Quel vecchio aveva i mustacchi involti nella carta, gli occhi quasi spenti, ed un volto pallido e smunto. Era uno di quei vecchi scapoli, che hanno menato una vita molto dissoluta nella loro gioventù, e che non sono punto più saggi in una età più avanzata. Mi ricevè cortesemente, e mi disse, che se lo avessi servito con lo stesso zelo con cui avevo servito la sua nipote, poteva esser sicuro, che egli avrebbe fatto la mia fortuna. Gli promisi che avrei avuto per lui le stesse attenzioni, che aveva avuta per Aurora, e senz'altro mi fermò al suo servizio.

Eccomi dunque con un nuovo padrone, e sa il cielo qual uomo egli fosse. Quando si alzò dal letto mi parve di vedere un Lazzaro risuscitato. Immaginatevi un gran corpo, ma così secco che, vedendolo ignudo, si sarebbe potuto benissimo studiarvi l'osteologia. Le sue gambe erano così sottili, che dopo essersi messo tre o quattro paja di calze, una sopra l'altra, mi parvero ancora sottilissime. Oltre di ciò, quella mummia vivente era asmatica, e tossiva ad ogni parola che le usciva di bocca. Presa che ebbe la cioccolata domandò della carta ed un calamajo, poi scrisse un biglietto, lo sigillò, e lo mandò alla persona, cui era indirizzato, pel paggio che gli aveva portato il brodo; indi, voltandosi verso di me:

“ Amico, mi disse, tu sei quegli che io voglio incaricare da qui avanti delle mie commissioni, e particolarmente di quelle, le quali riguardano donna Eufrasia. Questa dama è una giovane, che io amo teneramente, e ne sono ugualmente corrisposto.

“ Dio buono, dissi fra me, come mai non crederanno i giovani d'essere amati, se questo vecchio rantoloso s'immagina di essere idolatrato?

“ Gil Blas, egli proseguì, voglio condurti in casa sua quest'istesso giorno; io vi ceno quasi ogni sera: tu resterai ammaliato dalla sua aria savia e modesta: ben lungi dall'assomigliarsi a certe scioccherelle, che si appigliano alla gioventù, e si impegnano sulle apparenze, ella ha lo spirito già maturo e giudizioso: non vuol praticare altri che uomini assennati, e preferisce alle figure più brillanti un amante che sappia amare. „

Il signor don Gonzales non ristrinse qui l'elogio della sua bella, andò più oltre, intraprendendo di farla passare per un compendio di tutte le perfezioni; ma l'aveva a fare con un uditore molto difficile ad essere persuaso su questo proposito. Dopo tutti i raggiri, che io aveva veduto usare dalle commedianti, io non credeva che un vecchio potesse esser molto felice in amore. Finsi però, per compiacenza, di prestar fede a quanto dicevami il mio padrone: anzi feci di più, lodando il discernimento e il buon gusto di Eufrasia. Ebbi anche la sfacciataggine d'asserire, che ella non poteva avere un amante più degno e più amabile di lui. Non si avvide il buon uomo che io l'incensava, anzi s'invanì delle mie espressioni; tanto è vero, che un adulatore può ar-

rischiarsi a dir tutto coi signori, i quali ascoltano volentieri le adulazioni più ampollose.

Il vecchio, dopo avere scritto, si strappò con un pajo di mollette alcuni peli della barba; poi si lavò gli occhi per nettarli da una densa cispa onde erano ripieni. Si lavò parimente le orecchie, dopo le mani, e, fatti tutti questi lavamenti, si tinse di nero i mustacchi, le ciglia ed i capelli, e stette più lungo tempo allo specchio di quello che vi stia una vecchia, che s'ingegni di nascondere l'oltraggio degli anni. Mentre finiva di aggiustarsi, entrò un altro vecchio suo amico, che si chiamava il conte d'Asumar. Costui lasciava vedere i suoi capelli bianchi, e, appoggiandosi ad un bastone, pareva che facesse pompa della sua vecchiezza, invece di voler comparire più giovane.

" Signor Pacheco, egli disse appena entrato, vengo a desinar con voi.

" Siete il benvenuto, conte, rispose don Gonzales. „

Nel tempo stesso si abbracciarono scambievolmente, si posero a sedere ed incominciarono a fare fra di loro conversazione, aspettando intanto che fosse in ordine il pranzo.

La loro conversazione si aggirò da principio sopra una caccia di tori avvenuta giorni addietro. Parlarono de' cavalieri, che si erano segnalati con maggior destrezza e valore, e su questo il conte, qual Nestore cui tutte le cose presenti davano motivo di lodare le passate, sospirando, disse:

" Ah! che non si vedono più adesso quegli uomini, che a' miei giorni ho veduti, nè si fanno i tornei con quella magnificenza con cui facevansi nel tempo della mia gioventù. „

Io rideva dentro di me de' pregiudizi del signor d'Asumar che non si limitò a dire la sua sopra i tornei, ma mi ricordo, che mentre erano a tavola, e che si portarono le frutta, disse con serietà, vedendo certe bellissime pesche che furono messe in tavola:

" Al tempo mio le pesche erano molto più grosse che non sono al presente. La natura ogni giorno più s'indebolisce.

" Quand'è così, disse sorridendo don Gonzales, bisogna che al tempo di Adamo le pesche fossero veramente di una smisurata grossezza. „

Il conte d'Asumar stette quasi insino alla sera col mio padrone, il quale, appena si fu da lui liberato, uscì di casa, ordinandomi di seguirlo. Andammo da Eufrasia, che abitava cento passi lontano da casa nostra, e la trovammo in una stanza molto pulita e magnifica. Era galantemente vestita, ed aveva un'aria di freschezza, che me la fece prendere per una giovanetta, benchè avesse almeno trent'anni. Poteva passar per bella, ed ammirai immantinente il suo spirito. Non era già una di quelle fraschette, che non hanno altro che una bella ciarla e modi licenziosi: era modesta nel tratto come nel discorso, e parlava con sommo spirito, senza avere la vanità di comparire spiritosa.

" O cielo! dissi fra me, o che è possibile che una persona che sembra tanto modesta, possa vivere fra le dissolutezze? "

Io mi credeva che tutte le donne dedite alla galanteria dovessero essere sfrenate, ed era meravigliato nel vederne una modesta in apparenza, senza far riflessione che queste tali sanno contraffare ogni sorta di personaggio, e conformarsi al carattere de' ricchi e de' signori, che cadono nelle loro reti. Se essi richiedono del brio, elleno sono spiritose e petulanti; se vogliono della modestia, esse si ammantano di un esteriore savio e virtuoso. Sono veri camaleonti, che cambiano colore secondo l'umore ed il genio degli uomini che le praticano.

Don Gonzales non era del gusto di quelli che vanno in traccia di bellezze ardite; non le poteva soffrire, e, per obbligarlo ad amare, bisognava che una donna avesse un'aria da Vestale. Perciò Eufrasia, regolandosi in tal guisa, faceva vedere che le buone commedianti non erano sempre sul teatro. Lasciai il mio padrone con la sua ninfa, e scendendo in una sala, incontrai una vecchia che fu subito da me riconosciuta per una di quelle cameriere, che avevano servito le commedianti. Ella pure mi ravvisò:

" Oh, signor Gil Blas, voi dunque siete uscito dalla casa di Arsenia, come io sono uscita da quella di Costanza?

" Certo, le risposi, è già un pezzo che l'ho abbandonata, e dopo di lei ho anche servito una donna di prima sfera. La vita della gente di teatro non era confacente al mio genio, laonde da me stesso mi licenziai senza degnarmi di dare ad Arsenia il minimo schiarimento.

" Avete fatto bene, rispose la vecchia, chiamata Beatrice, anche io feci quasi lo stesso con Costanza; una mattina all'improvviso le resi freddamente i miei conti: ella li ricevette senza dirmi neppure una sillaba, e così francamente ci separammo.

" Mi rallegro, le dissi, che ora ci troviamo in una casa molto più onorata. Donna Eufrasia mi pare una signora di qualità, e la credo di un ottimo carattere.

" Non v'ingannate, mi rispose la vecchia, è di nascita nobile, e per ciò che riguarda il suo umore, posso assicurarvi che non se ne trovano di più dolci, nè di più uguali. Ella non è di quelle padrone inquiete e colleriche, che non si trovano mai contente, che sempre sgridano, e tormentano i loro servitori, il cui servizio, in somma, è un inferno. Non l'ho mai sentita brontolare una sol volta: quando non faccio le cose a suo genio, mi riprende dolcemente, e guardi il cielo che si lasci uscir di bocca alcuno di quegli epiteti, di cui le donne colleriche sono sì liberali.

" Anche il mio padrone, soggiunsi, è il miglior uomo del mondo, e perciò voi ed io stiamo ambedue molto meglio che non istavamo colle commedianti.

" Cento volte meglio, replicò Beatrice: io menava una vita sempre agitata, ed ora me ne vivo, sarei per dire, in un dolce ritiro. Qui non vengono altri uomini che il signor don Gonzales, ed in questa mia solitudine io non vedrò altri che voi, e ne sono contentissima. È un pezzo che nudrisco dell'affetto per voi, ed ho invidiato più di una volta la buona sorte di Laura ad avervi per amante; ma finalmente spero di non esser meno felice di lei, e se a me manca la sua gioventù e la sua bellezza, in contraccambio abborrisco la civetteria, e quanto a fedeltà sono una tortorella. "

Siccome la bruna Beatrice era una di quelle donne che son costrette ad offrire i loro favori, perchè nessuno pensa a domandarglieli, io non ebbi la minima tentazione di profittare delle sue dichiarazioni. Non volli però che si accorgesse che io non mi curava di lei, ed ebbi anche la convenienza di parlarle in un modo, che non avesse a perdere ogni speranza d' impegnarmi ad amarla. M'immaginai dunque d'aver fatto la conquista di una vecchia serva, ma m'ingannai anche da questo lato. La cameriera non trattava meco così per le mie bellezze, ma il suo disegno era di farmi innamorare per interessarmi poi a favore della sua padrona, per la quale era tanto zelante, che voleva servirla in tutte le maniere. Conobbi il mio errore il giorno seguente, quando per parte del mio padrone portai ad Eufrasia un biglietto amoroso. Quella signora mi fece un' accoglienza cortese, mi disse mille cose obbliganti. e la cameriera vi mise anch'essa la bocca. L'una ammirava la mia fisonomia, l'altra scorgeva in me un'aria savia e prudente. A sentirle parlare, don Gonzales possedeva nella mia persona un tesoro: in somma mi lodarono tanto, che cominciai a sospettare delle lodi che mi davano. Ne penetrai il motivo, ma ricevetti in apparenza quegli encomii con tutta la semplicità d'uno sciocco, e con questo artifizio ingannai quelle scaltre, che poi alla fine si levarono la maschera.

" Senti, Gil Blas, mi disse Eufrasia: dipenderà da te solo il fare la tua fortuna; andiamo d'accordo, amico mio. Don Gonzales è vecchio, e di un temperamento sì delicato, che la menoma febbre, ajutata da un bravo medico, lo porterà all'altro mondo. Profittiamo de' momenti, che ancora gli restano, e facciamo in modo che egli mi lasci la miglior parte dei suoi beni. Tu ne avrai la tua parte, te lo prometto; fidati di questa promessa, come se io te la facessi alla presenza di tutti i notai di Madrid.

" Signora, le risposi, disponete a vostro piacere di un vostro servitore: basta che mi prescriviate la regola che ho da tenere, e ne sarete contenta.

" Orsù dunque, essa ripigliò, bisogna che tu non perda di vista il tuo padrone, e che tu mi renda conto di tutti i suoi andamenti. Quando discorrerete insieme, procura con bell'arte di far cadere il discorso sopra le donne, e quindi prenderai motivo di parlare in favor mio. Parlagli sempre, quanto più puoi, di Eufrasia; e ti raccomando ancora di star bene attento a ciò che ac-

cade nella famiglia di don Pacheco. Se ti accorgi che qualche parente di don Gonzales assiduamente lo frequenti, aspirando alla sua eredità, fammene subito avvertita; altro da te non voglio, ed in poco tempo saprò del tutto spogliarlo. Già mi sono noti i diversi caratteri dei parenti del tuo padrone; so benissimo quali ritratti ridicoli gli si possono fare di loro, e già ho messo appresso di lui in cattivo concetto tutti i suoi nipoti e cugini. „

Da queste ed altre istruzioni che mi diede Eufrasia, giudicai che costei era appunto una di quelle donne, che si affezionano agli uomini vecchi e generosi. Non era gran tempo che avea obbligato don Gonzales a vendere un podere di cui ella avea ricevuto il danaro. Gli cavava ogni giorno di mano de' buoni abiti e buone suppellettili, e sperava di più che non si sarebbe scordato di lei nel suo testamento. Finsi d'impegnarmi a fare quanto da me esigeva, e per non tacer cosa alcuna, nel tornarmene a casa, stetti in dubbio, se dovessi contribuire ad ingannare il mio padrone, o intraprendere a distaccarlo da quella arpia interessata. Uno di questi partiti mi pareva più onesto dell'altro, e mi sentii più inclinato a fare il mio dovere, che a tradirlo. Oltre di che non avendomi promesso Eufrasia alcun profitto, questo era forse il motivo per cui non aveva potuto corrompere la mia fedeltà. Risolvetti adunque di servir don Gonzales con tutto lo zelo, e mi lusingai che se io poteva aver la sorte di staccarlo dal suo idolo, sarei meglio ricompensato di questa buona azione, che di tutte le cattive che avrei potuto intraprendere.

Per giungere al fine che mi era proposto, mi mostrai tutto dedito al servizio di donna Eufrasia, dandole ad intendere che io sempre parlava di lei col mio padrone, e su questo proposito io le spacciava delle favolette, ch'ella prendeva per danaro contante. M'insinuai così bene nel suo animo, che mi credè interamente del suo partito, e, per meglio ingannarla, finsi di parere innamorato di Beatrice, che allegra di vedere nell'età sua un giovane che le faceva lo spasimante, poco le importava che la burlassi, purchè sapessi bene ingannarla. Allorchè eravamo vicini a' nostri idoli, il mio padrone ed io formavamo due quadri differenti, ma sul medesimo gusto. Don Gonzales pallido e secco, come poc'anzi ve lo descrissi, pareva un agonizzante quando voleva fare l'amante appassionato; e la mia infanta di mano in mano che mi mostrava più innamorato, faceva la graziosetta, e prendeva tutte le maniere d'una civetta matricolata. E veramente poteva farla da gran maestra, perchè aveva almeno almeno quarant'anni di scuola e si era raffinata servendo una di quelle famose cortigiane, eroine della galanteria, che sanno piacere anche quando sono vecchie, e muojono cariche delle spoglie di tre o quattro generazioni.

Io non mi limitavo ad andare ogni sera col mio padrone in casa di Eufrasia, ma vi andava anche qualche volta solo nel corso della giornata. In qualunque tempo v'andassi, mai non vi trovava uomini, e neppur donne che dar

mi potessero qualche sospetto: non vi scoprii la minima ombra d'infedeltà, il che mi sembrava molto strano per l'indole della donna; infatti, la bella Eufrasia, come vedrete fra breve, per aspettare con maggior pazienza l'eredità del mio padrone, si era provveduta di un amante più convenevole ad una donna dell'età sua.

Portai alla mattina, secondo il solito, un biglietto alla ninfa, e appena entrato nella sua camera, vidi i piedi d'un uomo nascosto dietro ad una portiera. Me ne uscii senza far vista di averli osservati; ma non senza provarne qualche commozione:

“ Ah! perfida, dicevo: Non ti basta ingannare un buon vecchio, vuoi di più darti ad un altro ? „

Quando vi penso, era una gran stupidaggine la mia; dovevo ridere di questa avventura, e riguardarla come un sollievo della lunga noja e fastidio che provava nel praticare il mio padrone. Avrei fatto meglio a non parlarne, che a servirmi di questa occasione per farla da buon servitore. Ma invece di moderare il mio zelo, m'interessai con tal calore per don Gonzales, che gli raccontai quanto io aveva veduto, aggiungendo di più che Eufrasia aveva voluto sedurmi; l'informai di quanto ella mi aveva detto, e gli soggiunsi, che stava in lui conoscer da sè stesso le furfanterie della sua bella. Restò attonito ed irato a questo mio discorso, e compresi che la donna non gli sarebbe stata impunemente infedele.

“ Non occorre altro, Gil Blas, mi disse, gradisco molto il tuo affetto e la tua fedeltà. Voglio andare in questo punto alla casa di Eufrasia; voglio caricarla di rimproveri e rompere l'amicizia con quell'ingrata. „

Ciò detto, uscì infatti per andare da lei, e mi dispensò dall'accompagnarlo.

Aspettai colla maggior impazienza che il mio padrone tornasse, e mi persuadevo che, avendo egli un motivo sì forte di lamentarsi della sua ninfa, sarebbe ritornato risoluto ad abbandonarla, e con tal pensiero mi applaudiva del mio operato. Io mi rappresentava il contento, che avrebbero gli eredi naturali di don Gonzales quando avessero saputo che il loro parente non era più il trastullo d'una passione così contraria a' loro interessi. Mi lusingava che me ne sarebbero grati, e che mi sarei distinto dagli altri camerieri, che per lo più sono disposti a mantenere i loro padroni nella dissolutezza, piuttosto che a distorneli. Io voleva passare per un uomo onorato; ma poche ore dopo svanì una sì gradevole idea. Il mio padrone arrivò e mi disse:

“ Amico, mi sono vivamente risentito contro Eufrasia; ella sostiene esser falsa la relazione che tu mi hai fatta: tu altro non sei, a detta sua, che un menzognero, che un servo inclinato pe' miei nipoti, per amor de' quali tu non risparmi cosa alcuna per farmela romper con lei. Le ho veduto scorrere dagli occhi lagrime sincere: mi ha giurato per tutto quello che vi ha di più sacro-

santo di non averti mai fatto proposizione alcuna e che in casa sua non ci va mai un uomo: e Beatrice che a me sembra una buona ragazza, m'ha protestato lo stesso, di maniera che, a mio dispetto, si è placata la mia collera.

" Come, signore! interruppi io pieno di dolore, dubitate voi della mia sincerità? Diffidate...

" No, figliuol mio, egli interruppe, ti rendo giustizia, e non ti credo d'accordo coi miei nipoti; ma le apparenze sono ingannevoli; forse tu non vedesti realmente quel che t'immaginavi di vedere, ed in questo caso pensa a qual segno sia dispiaciuta ad Eufrasia la tua accusa. Sia come esser si voglia, quella è una donna che non posso fare a meno d'amare; anzi bisogna che io le faccia il sagrifizio che ella esige da me, e questo sagrifizio è di licenziarti dalla mia casa. Mi dispiace infinitamente, mio caro Gil Blas, egli proseguì, e ti assicuro che vi ho acconsentito con rincrescimento, ma non posso fare diversamente. Quel che ti deve consolare si è, che io non ti lascerò partire senza ricompensa: di più, penso di accomodarti con una dama mia amica, dove starai benissimo. „

Fu grande la mia mortificazione, vedendo il mio zelo rivolto contro di me: maledii Eufrasia, e compiansi la debolezza di don Gonzales di lasciarsi così menar da lei pel naso. Il buon vecchio conosceva benissimo che licenziandomi solamente per compiacere alla sua amante, non faceva un'azione da uomo dabbene; laonde per compensare la sua debolezza, e farmi meglio inghiottire la pillola, mi diede cinquanta ducati, e mi condusse il giorno seguente dalla marchesa di Caves. Disse in mia presenza a quella dama, che io era un giovane pieno di buone qualità, e che non potendo, per ragioni di famiglia, tenermi al suo servizio, la pregava di prendermi al suo. La dama acconsentì, di modo che mi ritrovai tutto ad un tratto in una nuova casa.

CAPITOLO VIII.

Di qual carattere fosse la marchesa di Caves, e quali persone frequentassero la sua casa.

La marchesa di Caves era una vedova di trentacinque anni, bella, grande e ben fatta. Godeva un'entrata di diecimila ducati, ed era senza figli. Non ho mai veduta una donna più sostenuta, nè di meno parole: ciò non ostante passava per la dama più spiritosa che fosse in tutta Madrid. Il gran concorso delle persone di qualità e letterate, che vedevansi ogni giorno in casa sua, contribuiva forse più di quello che essa diceva, a farla avere in tal concetto. Di questo però non voglio decidere, e mi limiterò a dirvi, che il suo nome ispirava l'idea di uno spirito sublime; e che la sua casa era chiamata per eccellenza nella città l'*Accademia di Belle Lettere*.

Infatti vi si leggeva ogni giorno qualche dramma ed altre diverse poesie. Non vi si faceva però altra lettura se non che di opere serie. Le composizioni

comiche erano ivi sprezzate. Le buone commedie ed i romanzi di miglior gusto ed i più ingegnosi erano considerati come deboli produzioni, che non meritavano alcuna lode, dovechè la minima composizione seria, per esempio, un'ode, un'egloga, un sonetto, passavano per uno dei più belli sforzi, cui giunger possa l'umano ingegno; laonde spesso accadeva che il pubblico, non uniformandosi al giudizio dell'Accademia, disapprovava talvolta senza convenienza quelle composizioni, che ivi erano state applaudite.

Io era il maestro di sala in questa casa, cioè a dire, il mio impiego consisteva in preparare tutto il necessario nelle stanze della mia padrona per ricevere la conversazione, disporre gli sgabelli per gli uomini e le sedie per le donne: dopo di che me ne stava alla porta della sala per fare le ambasciate, introdurre le persone che arrivavano. Il primo giorno, di mano in mano che io le faceva entrare, il capo de' paggi, che per caso trovavasi allora meco nell'anticamera, me ne faceva un grazioso ritratto. Egli si chiamava Andrea Molina. Egli era di un naturale freddo, motteggiatore e non mancava di spirito. Il primo a presentarsi fu un prelato: io ne detti l'avviso, ed entrato che fu, il capo de' paggi mi disse:

" Questo prelato è di un carattere molto piacevole: egli ha qualche credito in Corte, ma vorrebbe far credere d'averne ancora di più; si esibisce di servir tutti, e non serve alcuno. Un giorno incontra nel palazzo reale un cavaliere, che lo saluta, egli lo ferma e lo colma di civiltà, e, stringendogli la mano: " Io sono, gli dice, dispostissimo a servirvi; mettetemi, vi prego, alla prova, e non morirò contento se non trovo un'occasione di giovarvi. „ Il cavaliere lo ringraziò in una maniera piena di riconoscenza. Quando si furono separati, il prelato disse ad uno del suo seguito: " Mi par di conoscer colui: ho un'idea confusa d'averlo veduto in qualche luogo. „

Un momento dopo comparve il figlio di un grande, e, introdotto che l'ebbi nella sala della mia padrona:

" Quel signore, mi disse Molina, è un altro originale. Figuratevi che spesse volte entra in una casa per trattare un affare d'importanza col padrone di quella, poi lo lascia senza ricordarsi neppure di parlargliene. Ma, soggiunse il capo dei paggi vedendo arrivar due dame, ecco qui donna Angela di Penafiel e donna Margherita di Montalvan: queste sono due donne, che niente si rassomigliano. Donna Margherita si vanta d'esser filosofessa, e va a disputare co' primi dottori di Salamanca, nè mai vuol cedere alle loro ragioni. In quanto a donna Angela, ella non fa la letterata, con tutto che abbia uno spirito molto elevato; fa i suoi discorsi con grande aggiustatezza, i suoi pensieri sono scelti, e le sue espressioni nobili e naturali.

" Quest'ultimo carattere è molto amabile, dissi io a Molina; ma l'altro per quanto mi pare, non conviene molto al bel sesso.

" Non troppo, rispose egli sorridendo; anzi vi sono anche degli uomini, che questo carattere rende ridicoli. La signora marchesa, nostra padrona, anche lei è un poco infarinata di filosofia. Quante dispute si faranno qui oggi! Piaccia al cielo che non v'entri la religione. „

Mentre terminava di dire queste parole, vedemmo entrare un uomo secco, che aveva un'aria grave e rabbuffata, ed il capo dei paggi non tralasciò di farmene la descrizione.

" Questi, egli mi disse, è uno di quegli spiriti seri, che vogliono passare per menti sublimi col favore di qualche sentenza cavata da Seneca, i quali per altro, se vengono esaminati attentamente, altro non sono che veri stupidi. „

Arrivò dopo un cavaliere di bella statura, che aveva un'aria molto presuntuosa: domandai chi egli fosse.

" Questo è un poeta drammatico, mi disse Molina, che avrà composto centomila versi in vita sua, che non gli hanno prodotto quattro soldi, ma, in ricompensa, con sei righe di prosa si è fatto una ricchezza considerabile. „

Io stava sul punto di meglio informarmi della natura d'una sostanza fabbricata con sì poca fatica, quando sentii un gran romore per le scale.

" Oh! esclamò Molina, ecco il dottor Campanario: egli si fa sentire prima che arrivi, cominciando a parlare dalla porta della strada, e mai non cessa finchè non è uscito dalla casa. „

Infatti per tutto rimbombava la voce del clamoroso laureato, il quale entrò finalmente nell'anticamera con un baccelliere suo amico, e non cessò mai di parlare per tutto il tempo della sua visita.

" Il signor Campanario, io dissi a Molina, sembra in apparenza un bell'ingegno.

"Sì, rispose il capo dei paggi, egli è un uomo che ha motti spiritosi e frasi ingegnose; è divertente. Ma oltre ad essere un parlatore instancabile, replica più volte le medesime cose; e, per dirla giusta, credo che la maniera graziosa e comica con cui condisce ciò che dice, formi il meglio del suo merito, onde la maggior parte de' suoi motti farebbero poco onore ad una raccolta di buone sentenze. „

Vennero ancora molte altre persone delle quali Molina mi diede pieno ragguaglio, col farmene de' curiosi ritratti, nè si scordò di dipingermi la marchesa in questi termini:

" Io vi assicuro che la nostra padrona, non ostante la sua filosofia, ha uno spirito abbastanza solido: non è di un umore difficile, e chi la serve, non ha molto a soffrire da' suoi capricci. Essa è una dama di qualità delle più ragionevoli che io conosca: non ha passione di sorta alcuna; non ha il minimo gusto nè pel gioco, nè per la galanteria, e solamente le piace la

conversazione. La vita che fa, sarebbe molto nojosa alla maggior parte delle dame. „

Il capo dei paggi con quell'elogio altro non fece che mettermi in buon concetto la mia padrona; per altro, alcuni giorni dopo, non potei schermirmi dal sospettare che non fosse sì nemica dell'amore, ed ora vi dirò su qual fondamento concepii quel sospetto.

Una mattina, mentre ella se ne stava alla sua tavoletta, mi si presentò un omiciattolo di quarant'anni, di figura sgraziata, più sporco dell'autore Pietro de Moja, e, per di più, gobbo.

Mi disse che voleva parlare alla signora marchesa. Io gli domandai: per parte di chi?

“ Per parte mia, egli rispose sdegnosamente: ditele che io sono il cavaliere di cui ella parlò jeri con donna Anna di Velasco. „

L'introdussi nelle stanze della mia padrona, e feci l'ambasciata. La marchesa fece subito un'esclamazione, e disse con un trasporto di gioja, che era padrone di entrare.

Non si limitò a riceverlo graziosamente, ma obbligò ancora tutte le sue donne ad uscir dalla camera, di modo che il gobbetto, più fortunato d'ogni altro galantuomo, vi restò solo con lei.

Le cameriere ed io ridemmo un poco di quella bella conversazione da solo a sola, che durò quasi un'ora: e quando la padrona licenziò il gobbo, lo accompagnò con maniere molto cortesi, con le quali ci diede a conoscere che di lui era stata molto contenta.

Ella infatti avea preso tanto gusto ai suoi discorsi, che la sera stessa mi disse in confidenza:

“ Gil Blas, quando il gobbo ritornerà, fatelo entrare nel mio appartamento più segretamente che vi sarà possibile. „

Ubbidii, e appena che il gobbo tornò, cioè la mattina seguente, lo condussi per una scala segreta sino alla camera della mia padrona. Feci bonariamente lo stesso due o tre volte senza punto sospettare che vi potesse essere alcuna tresca amorosa; ma la malizia, che all'uomo è sì naturale, mi fece concepir ben presto delle strane idee, e conchiusi o che la marchesa aveva delle bizzarre inclinazioni, o che il gobbo faceva il personaggio di ambasciatore amoroso.

Prevenuto da questa opinione, diceva fra me:

“ Se la mia padrona è innamorata di qualche bell'uomo, glielo perdono; ma se è incapricciata di quel mostro, sicuramente non posso scusarla d'avere un gusto sì depravato. „

Ma quanto male io giudicava della mia padrona! Il gobbetto si dilettava di magìa, e siccome avevano decantata l'abilità di quell'uomo alla marchesa,

la quale credeva volentieri alle imposture dei ciarlatani, perciò ella teneva con lui de' discorsi segreti. Egli faceva vedere dentro il bicchiere, insegnava il gioco del crivello, e rivelava per danaro tutti i misteri della cabala, o, per parlare con maggior esattezza, era un furfante di prima riga, che faceva professione di vivere alle spese delle persone troppo credule, e dicevasi che avesse tributarie molte dame di qualità.

CAPITOLO IX.

Per quale caso Gil Blas uscì dalla casa della marchesa di Caves, e ciò che gli accadde.

RANO già corsi sei mesi che io stava al servizio della marchesa di Caves, e posso dire che io era molto contento della mia condizione: ma il destino, che mi chiamava altrove, non mi permise il fare un più lungo soggiorno in casa di quella signora e neppure in Madrid. Eccovi il motivo che mi costrinse ad allontanarmene.

Fra le donne della mia padrona ve n'era una che chiamavasi Porzia. Oltre all'esser giovane e bella, scorsi in lei un sì buon carattere, che me ne invaghii, non sapendo che avrei dovuto combattere per la conquista del suo cuore. Il segretario della marchesa, uomo fiero e geloso, era innamorato della mia bella. Appena s'avvide del mio amore, che, senza cercare di chiarirsi con quale occhio Porzia mi riguardasse, risolvè di battersi meco. A tale effetto mi diede una mattina appuntamento di ritrovarmi in un luogo remoto. Siccome era questi un uomo di statura sì piccolo, che appena mi arrivava alle spalle, e che mi sembrava molto debole, non credei che fosse un rivale pericoloso. Andai con coraggio al luogo, dove mi aveva invitato, e già mi promettevo di riportare una facile vittoria, e di farmene un merito presso di Porzia; ma l'esito non corrispose alla mia aspettazione. Il piccolo segretario, che aveva due o

tre anni di scuola di scherma, mi disarmò come un fanciullo, e presentandomi al petto la punta della spada:

" Preparati, mi disse, a ricevere il colpo mortale, o promettimi in parola d'onore che uscirai quest'oggi di casa della marchesa di Caves, e che più non penserai a Porzia. „

Io gli feci quella promessa, e senza ripugnanza gliela mantenni. Dopo essere stato vinto, io mi vergognava di comparire davanti agli altri servitori di casa, e sopratutto davanti alla bella Elena, che era stata il motivo del nostro duello. Ritornai a casa unicamente per prendere quel poco di robicciuole e di danaro che avevo, ed il giorno stesso mi incamminai alla volta di Toledo colla borsa assai ben guarnita, e col fagotto delle mie robe in sulle spalle. Quantunque io non mi fossi obbligato di abbandonare il soggiorno di Madrid, stimai però bene di allontanarmene per pochi anni, e risolvei di scorrer la Spagna, e di fermarmi di città in città.

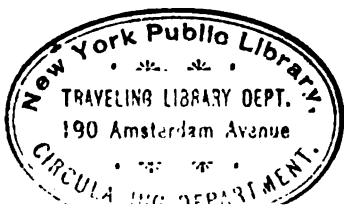
" Col danaro che posseggo, dicevo fra me, posso andar lontano, spendendolo con economia; quando sarà finito, tornerò di nuovo a servire. Ad un giovane par mio non mancheranno padroni. „

Io aveva principalmente voglia di veder Toledo, dove arrivai in tre giorni, e andai ad alloggiare in una buona osteria, in cui passai per un cavaliere di vaglia col favore del mio abito d'uomo da avventure galanti, di cui m'era vestito, e coll'aria di Ganimede che non tralasciai di darmi; dipendeva da me il fare amicizia colle più belle ragazze del vicinato, ma siccome mi fu detto che bisognava cominciar con queste dal fare grandi spese, ciò pose freno a' miei desiderii, e, sentendomi sempre inclinato a viaggiare, dopo aver veduto tutto ciò che vi era di più raro a Toledo, partii un giorno allo spuntar dell'aurora e m'incamminai verso Cuença, con pensiero di andare ad Aragona.

La seconda giornata entrai in un'osteria che ritrovai sulla strada, e, nel mentre che io cominciavo a rinfrescarmi, sopraggiunse una squadra di sbirri della santa Hermandad. Quei signori domandarono del vino, si misero a bere, e sentii che, bevendo, facevano il ritratto di un giovane, che avevano ordine di arrestare.

" Questo cavaliere, diceva uno di loro, non ha più di venti anni: ha i capelli lunghi e neri: ha una bella statura, il naso aquilino e cavalca un cavallo bajo scuro. „

Ascoltai costoro, fingendo di non badare a quel che dicevano, e, a dire il vero, poco me ne curava. Gli lasciai nell'osteria e continuai il mio viaggio. Appena ebbi fatto un mezzo miglio, incontrai un giovin cavaliere bello della persona e che montava un cavallo bajo.

" Affè, dissi fra me stesso, questi è quello, che gli sbirri vanno cercando: ha una lunga e nera capellatura e il naso aquilino; bisogna che io gli faccia un buon uffizio.

" Signore, gli dissi, permettetemi che vi domandi, se avete qualche affare d'onore, che vi obblighi a fuggire. „

Il giovane senza rispondermi, mi fissò gli occhi addosso, e parve attonito alla mia domanda. L'assicurai che non gli avevo fatto quella domanda per mera curiosità, e ne restò persuaso quando gli ebbi raccontato quello che io avevo inteso nell'osteria.

" Generoso incognito, egli mi rispose, non vi posso negare, che in fatti io non abbia motivo di credere d'essere appunto quello di cui gli sbirri vanno in traccia, laonde voglio prendere un'altra strada per isfuggirli.

" Sono di parere, soggiunsi io, che sarebbe assai meglio che cercassimo un luogo dove foste in sicuro, e dove potessimo metterci al coperto dalla pioggia, che vedo già in aria pendente, e che sta per cadere. „

Nel tempo stesso scoprimmo, ed entrammo in un viale d'alberi molto densi, che ci condusse a piè d'una montagna, dove trovammo un romitorio.

Era questo una grande e profonda grotta scavata dal tempo dentro le viscere della montagna, cui la mano degli uomini aveva aggiunto un tugurio fabbricato di pezzi di rocca e di nicchi, e tutto coperto d'erba. I contorni erano sparsi di mille sorta di fiori, che profumavano l'aria, e vicino alla grotta vedevasi nella montagna una piccola apertura, d'onde usciva con istrepito una sorgente d'acqua, che diramavasi in un spaziosissimo prato. Era sull'ingresso di quella casa solitaria un buon romito, che sembrava oppresso dalla vecchiaja, ed appoggiavasi con una mano ad un bastone, e nell'altra teneva un grosso rosario. Aveva la testa cacciata in una berretta di lana scura fatta a lunghe orecchie, e la sua barba più bianca della neve gli arrivava sino alla cintola. Avvicinati che fummo al buon vecchio:

" Padre, io gli dissi, contentatevi che vi domandiamo un ricovero contro la pioggia che ci minaccia.

" Venite, figliuoli miei, rispose l'anacoreta, dopo averci attentamente guardati; eccovi il romitorio aperto, e voi potrete starvi finchè vi piacerà. In quanto al vostro cavallo, mostrandoci il piccolo tugurio, ci disse, starà benissimo là. „

Il cavaliere, che m'accompagnava, ce lo fece entrare, e noi seguimmo il buon romito nella grotta. Appena ci fummo entrati cadde una dirotta pioggia, mista di lampi e tuoni orribili.

Il vecchio romito s'inginocchiò avanti un'immagine di san Pacomio, che era attaccata al muro, e noi facemmo lo stesso, per seguire il suo esempio. Intanto i tuoni cessarono, e noi ci alzammo; ma siccome la pioggia continuava, e la notte non era troppo lontana, il vecchio ci disse:

" Figliuoli miei, non vi consiglio a mettervi di nuovo in viaggio con questo tempo, quando qualche affare di gran premura non vi obbligasse. „

Noi rispondemmo, che non avevamo cosa alcuna, che c'impedisse il restare,

e che, se non dubitassimo d'incomodarlo, lo avremmo pregato a lasciarci passar la notte nel suo romitorio.

" Non mi darete il minimo incomodo, ripigliò il romito; l'incomodo sarà il vostro, poichè non vi posso dare che un cattivo letto, ed una cena d'anacoreta. „

Parlato che ebbe così il sant'uomo ci fece sedere ad una piccola tavola, e mettendoci avanti alcune cipolline con un pezzo di pane, ed una brocca d'acqua:

" Figliuoli miei, riprese a dire, eccovi il mio pasto ordinario; ma per amor vostro voglio quest'oggi fare uno stravizzo. „

Ciò detto andò a prendere un poco di formaggio, due manciate di nocciuole, e le mise sulla tavola. Il giovinetto, che non aveva molto appetito non fece grande onore a queste vivande.

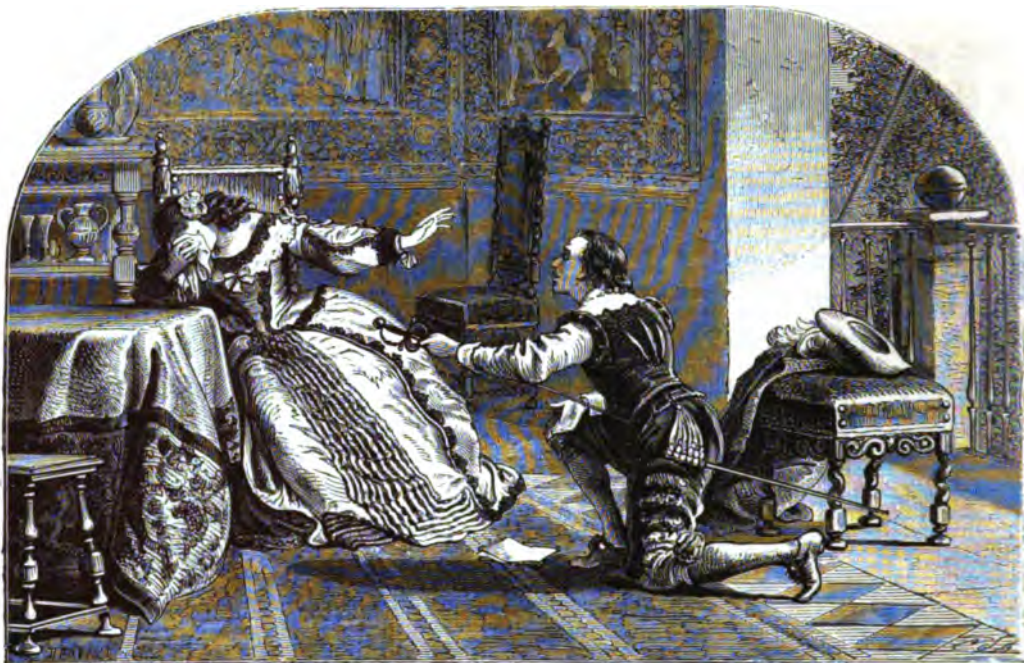
" Ben mi avvedo, signore, gli disse il romito, che siete avvezzo a tavole migliori della mia, o, per dir meglio, che la sensualità ha corrotto il vostro gusto naturale. Io sono stato, come voi, al secolo, e le vivande più delicate, gli intingoli più squisiti non appagavano il mio gusto: ma dacchè vivo nella solitudine, ho restituito al mio gusto tutta la sua purità. Altro adesso a me non piace, se non che le radici, le frutta, il latte, e, per dirlo in una parola, quel che serviva di nutrimento a' nostri progenitori. „

Mentre che egli parlava così, il giovane cadde in una profonda meditazione, del che avvedutosi il romito, gli disse:

" Figliuol mio, voi avete l'animo preoccupato. Posso io sapere ciò che vi affanna? Apritemi il vostro cuore: non vi fo questa domanda per semplice curiosità, ma la sola carità è quella che mi stimola a farvela. Sono in una età da poter dare de' consigli, e voi siete forse in circostanze d'averne bisogno.

" Sì, padre, rispose sospirando il cavaliere, senza dubbio ne ho bisogno e voglio appigliarmi al vostro, giacchè avete la bontà di offerirmelo. Credo di non espormi a verun rischio collo scoprire il mio interno ad un uomo qual siete voi.

" No, no, figliuol mio, rispose il vecchio, non abbiate timore; a me si può fare ogni sorta di confidenza.

" Il cavaliere gli parlò allora in questi termini:

CAPITOLO X.

Storia di don Alfonso e della bella Serafina.

Io non tacerò cosa alcuna nè a voi, padre, nè a questo cavaliere, che mi ascolta: dopo la generosità, che egli mi ha dimostrata, gli farei troppo gran torto a diffidare di lui. Voglio raccontarvi le mie sventure. Io sono di Madrid, ed eccovi la mia origine. Un uffiziale della guardia tedesca, chiamato il barone di Steinbach, ritornando una sera a casa sua, trovò a piè della scala un involto di panni bianchi: lo raccolse, lo portò nell' appartamento di sua moglie e scoprirono che questo era un bambino nato di fresco, involto in una tela molto pulita, con un biglietto nel quale dichiaravasi quegli esser nato da persone di qualità, che un giorno si sarebbero fatte conoscere aggiungendo in oltre che era stato battezzato col nome di Alfonso. Io sono quell' infelice bambino, e questo è solo quello che io so de' miei natali. Vittima dell'onore o della infedeltà, non so se mia madre m'abbia esposto unicamente per nascondere vergognosi amori, oppure se, sedotta da un amante spergiuro, siasi trovata nella crudele necessità di non volermi riconoscere per suo.

" Sia come si voglia, il barone con la consorte, mossi a compassione della mia sorte, giacchè non aveano prole, si determinarono di allevarmi sotto il nome di don Alfonso. Di mano in mano che io cresceva in età, aumentava la loro benevolenza verso di me. Le mie dolci e compiacenti maniere eccitavano ogni momento le loro carezze, ed ebbi finalmente la sorte di cattivarmi il loro amore. Mi diedero essi ogni sorta di maestri, sicchè la mia educazione divenne l'unico loro studio, ed invece di aspettare con impazienza che i miei genitori si palesassero, pareva al contrario che ognuno di essi bramasse, che i miei natali rimanessero incogniti. Appena il barone mi vide in grado di portare le armi, mi condusse all'armata, ed ottenne per me un posto d'alfiere, e, dandomi un piccolo equipaggio, per meglio incoraggiarmi a cercar l'occasione di acquistarmi della gloria, mi disse che la carriera dell'onore era aperta a tutti, e che io poteva in guerra acquistarmi un nome tanto più glorioso, quanto che a niun altro ne sarei debitore fuorchè a me stesso. Nel tempo stesso mi scoprì il segreto della mia nascita, che sino a quell'ora mi aveva tenuto nascosto. Siccome in Madrid io passava per suo figlio, e veramente avevo creduto di esserlo, vi assicuro che quella confidenza mi fu di gran dispiacere: non potevo, e non posso anche adesso, pensarci senza rossore. Quanto più son sicuro che la mia nascita è nobile, tanto maggior confusione provo nel vedermi abbandonato da quelle persone, alle quali sono debitore de' miei giorni.

" Andai a servire ne' Paesi Bassi, ma poco tempo dopo si fece la pace, e la Spagna, trovandosi senza nemici, ma non senza invidiosi, me ne ritornai a Madrid, dove ricevei dal barone, e dalla sua consorte nuovi attestati di tenerezza. Erano già scorsi due mesi dacchè io era tornato, quando una mattina entrò nella mia camera un paggetto, e mi presentò un biglietto concepito presso a poco ne' seguenti termini:

" *Io non sono nè brutta, nè mal fatta, eppure voi mi vedete sovente alla finestra senza guardarmi. Questo procedere, signore, mal corrisponde alla vostra aria galante, e ne sono sì offesa, che, per vendicarmi, vorrei potere ispirarvi dell'amore.* "

" Letto che ebbi questo biglietto, non dubitai che egli non fosse di una certa vedova chiamata Eleonora, che stava dirimpetto alla nostra casa, e che aveva la fama di essere una gran fraschetta. Feci sopra di ciò molte interrogazioni al paggio, il quale volle sul principio fare il segreto, ma per un ducato che gli diedi, appagò la mia curiosità: s' incaricò anche d' una risposta, per mezzo della quale feci intendere alla sua padrona che io conosceva il mio errore, e che ella era di già per metà vendicata.

" Non fui insensibile a questa maniera di conquista; stetti in casa tutto il restante del giorno, ed ebbi campo di stare alle mie finestre per osservare la dama, che non si scordò di farsi vedere alle sue. Le feci de' cenni, ella vi ri-

spose, ed il giorno seguente mi mandò a dire per mezzo del solito paggetto, che se la sera seguente io voleva trovarmi in istrada verso la mezzanotte, le avrei potuto parlare alla finestra d'una sala terrena.

" Benchè io non fossi troppo innamorato di una vedova sì spiritosa, pure le diedi una risposta appassionata, ed aspettai la notte con impazienza, come se ne fossi stato seriamente invaghito. Giunta che fu la notte, andai a passeggiare al prato sino all' ora destinata per andare al luogo dell' appuntamento. Non c'ero per anche arrivato, quando un uomo che cavalcava un bel destriero, smontando tutto in un tratto vicino a me, ed avvicinandomi con aria burbera:

" Cavaliere, mi disse, non siete voi il figlio del barone di Steinbach?

" Sono io, gli risposi.

" Dunque, egli proseguì, voi siete quello, che ha da parlare questa notte con Eleonora alla sua finestra. Ho veduto le sue lettere e le vostre risposte, che dal suo paggio mi sono state mostrate, e questa sera vi ho seguito da casa vostra sin qui per farvi sapere che avete un rivale, la cui vanità non soffre che voi gli contrastiate la conquista d' un cuore. Credo che non sia d' uopo dirvi di più: siamo in un luogo rimoto; battiamoci, o, per evitare il castigo che vi preparo, dovete promettermi di rompere ogni commercio con Eleonora: sacrificatemi le speranze, che avete concepite, oppure in questo punto vi tolgo la vita.

" Bisognava, gli dissi, domandarmelo colle buone questo sacrifizio, e non pretenderlo per forza: io avrei potuto allora accordare alle vostre preghiere ciò che ora ricuso alle vostre minacce.

" Or bene dunque, egli replicò dopo aver legato il suo cavallo ad un albero, battiamoci: un uomo della mia qualità non deve abbassarsi a pregare uno della vostra; anzi la maggior parte de' pari miei nel caso mio si vendicherebbero di voi in modo meno onorevole. "

" Queste ultime parole mi punsero gravemente, e vedendo che egli aveva sguainata la spada, sguainai anch'io la mia, e ci battemmo con tanta furia, che la zuffa non durò lungo tempo. O sia che egli si slanciasse con troppo ardore, o che io fossi più destro di lui, lo trafissi con un colpo mortale, e lo vidi vacillare e cadere in terra. Allora ad altro non pensando che a salvarmi, montai sul suo proprio cavallo, presi la strada di Toledo, e non ardii di tornare in casa del barone di Steinbach, giudicando che la mia avventura l'avrebbe afflitto, e quando io mi riduceva alla memoria il pericolo in cui io era, credeva di non dovere indugiare un momento ad allontanarmi da Madrid.

" Facendo su questo caso più triste riflessioni, camminai il restante della notte, e tutta la mattina dipoi; ma verso il mezzogiorno fui obbligato a fermarmi per dar riposo al cavallo, e lasciar passare il caldo, che diveniva insopportabile.

" Mi trattenni in un villaggio sino al tramontar del sole; dopo di che, volendo andare addirittura a Toledo, proseguii per la mia strada. Ero di già arrivato ad Illescas, a due leghe oltre quel luogo, quando verso la mezzanotte, fui sorpreso in mezzo alla campagna da un temporale terribile al pari di questo d'oggi. Mi avvicinai alle mura d'un giardino, che vidi alcuni passi da me lontano, e, non trovando più comodo asilo, mi misi al coperto alla meglio che mi fu possibile col mio cavallo presso la porta d'una stanzetta, che era in fondo di quella muraglia, e sulla quale era una loggetta. Siccome m'appoggiavo alla porta, sentii che era aperta, ed attribuii ciò alla negligenza de' servitori. Smontai da cavallo, e non meno per curiosità che per esser meglio al coperto dalla pioggia, che non lasciava d'incomodarmi sotto quel terrazzino, entrai pian piano nella stanza, tirandovi per la briglia anche il mio cavallo.

" Nel tempo della pioggia mi posi a considerare il luogo dove io era, e, quantunque non ne potessi giudicare se non che col favore de' lampi, conobbi benissimo che questa non era una casa che appartener potesse a persone volgari. Stava aspettando che cessasse la pioggia per rimettermi in viaggio, ma una gran luce, che io vidi da lontano, mi fece prendere un'altra risoluzione. Lasciai il mio cavallo nella stanza, di cui ebbi l'avvertenza di chiuder la porta; mossi alla volta di quel lume, persuaso che in quella casa ancor si vegliasse, e col pensiero di domandarvi un alloggio per quella notte. Dopo aver attraversato alcuni viali, arrivai vicino ad un salone, di cui ancora trovai aperta la porta. Vi entrai, e, veduta che n'ebbi tutta la magnificenza col benefizio di una bella lumiera di cristallo, in cui erano alcune candele accese, non ebbi più luogo di dubitare che quella non fosse la casa di un gran signore. Il pavimento era di marmo: l'intavolato delle pareti molto netto e adornato con gran maestria: la cornice a maraviglia ben lavorata, e il soffitto mi parve un lavoro de' più abili pittori. Ma ciò che osservai particolarmente fu la quantità infinita di busti d'eroi spagnuoli, sostenuti da piedistalli di diaspro, che erano distribuiti all'intorno di quel salone. Ebbi tutto l'agio di osservar queste cose; imperciocchè, per quanto avessi molte volte teso gli orecchi, non sentii mai alcuno strepito, nè vidi comparire alcuno.

" Da uno dei lati del salone vi era una porta, che era solamente socchiusa, l'aprii non poco, e vidi una sfilata di stanze, l'ultima delle quali soltanto era illuminata.

" Che debbo fare? dissi allora fra me: ho da tornare indietro, oppure avrò l'ardire di passar oltre sino a quella camera? „

" Pensava bene che la risoluzione più giudiziosa era quella di tornare indietro; ma non potei resistere alla mia curiosità, o, per dir meglio, alla forza che mi strascinava. M'inoltrai, attraversai tutte le stanze, e giunsi finalmente

a quella dove era il lume, cioè, una candela di cera, che ardeva sopra un tavolino di marmo in un candelliere d'argento. Vidi tosto un addobbo da estate molto netto e galante; ma gettando di lì a poco lo sguardo sopra un letto, le cui cortine erano semiaperte a motivo del caldo, vidi un oggetto, che attrasse tutta la mia attenzione. Era quella una giovane dama, che, non ostante lo strepito de' tuoni e della pioggia, dormiva profondamente.

" Me le avvicinai pian piano, e, al chiaror del lume, vidi una carnagione e fattezze che mi abbagliarono. A quella vista mi si turbarono le idee. Mi sentii affascinare; ma qualunque fossero i sentimenti che mi agitavano, l'opinione che avevo della nobiltà del suo sangue, mi impedì di formare un pensiero temerario, e il rispetto la vinse al sentimento. Mentre io stava a contemplarla essa si svegliò.

" Immaginatevi qual fu il suo stupore nel vedere nella sua camera a mezzanotte un uomo, che ella non conosceva. Fremette quando mi vide, e gittò un gran grido. Feci ogni sforzo per farle animo, e, messo a terra un ginocchio:

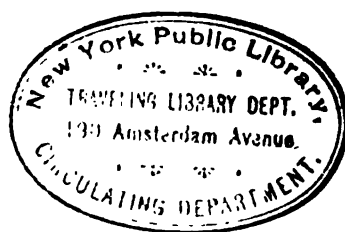
" Signora, le dissi, non abbiate paura: io non vengo qui per oltraggiarvi. „

" Voleva dire di più, ma ella era sì spaventata, che non mi ascoltò. Chiamò più volte le sue donne, e, vedendo che niuno le rispondeva, prese una veste da camera leggiera, che era a piè del suo letto, e, con gran furia levatasi, passò nelle stanze da me attraversate, chiamando le sue cameriere, come ancora una sua sorella minore, che aveva sotto la sua direzione. Io mi aspettava di veder giungere tutti i servitori, ed aveva motivo di temere, che, senza volermi ascoltare, mi trattassero malamente; ma per buona sorte, sebbene ella gridasse, non accorse altri alle sue grida che un vecchio servitore, il quale avrebbe potuto darle poco ajuto quando anche la dama avesse avuto qualche cosa a temere. Nondimeno, fatta più ardita dalla presenza di costui, mi domandò chi io era, d' onde veniva, e per qual motivo aveva avuto l'ardire di entrare nella sua casa. Cominciai allora a giustificarmi, e appena le ebbi detto che io aveva trovato la porta del giardino aperta, cominciò a gridare:

" Giusto cielo! qual sospetto mi viene alla mente! „

" Nel dir quelle parole andò lei stessa a prendere il lume, che stava sopra la tavola, e, visitando con tutta diligenza ogni stanza, una dopo l' altra, non vi trovò nè le donne, nè la sorella, ed osservò di più che seco avevano portate via tutte le loro robe. Parendole allora pur troppo chiari i suoi sospetti, venne alla volta mia molto commossa, e mi disse:

" Perfido, aggiungi ancora una finzione al tuo temerario tradimento. Qui certo non sei entrato a caso. Tu sei del seguito di don Fernando de Leyva, e certamente complice del suo delitto: ma non isperare di fuggire impunemente; ho tanta gente che basta per arrestarti. „

Don Raffaello penetra nella camera di Serafina.

" Signora, le dissi, non mi confondete co' vostri nemici; io non conosco don Fernando di Leyva, e non so neppure chi siate voi. Io sono un infelice, che un affare d'onore costringe ad allontanarsi da Madrid, e vi giuro per tutto quello che vi è di più sacro al mondo, che se non fossi stato còlto dalla pioggia, non sarei venuto in casa vostra: giudicate dunque di me più favorevolmente, ed invece di credermi reo di un delitto che vi offende, credetemi piuttosto pronto a vendicarvi. "

" Queste ultime parole, e la maniera con cui furono da me proferite, acquietarono la dama, la quale parve che più non mi considerasse come suo nemico; ma se ella lasciò da parte la collera, non fu che per darsi in preda al suo dolore. Proruppe in dirotto pianto, e le sue lagrime m'intenerirono a tal segno, che non ero meno afflitto di lei, benchè non sapessi ancora il motivo della sua afflizione. Non mi limitai solamente a pianger con lei, ma, impaziente di vendicare il suo oltraggio, mi sentii assalito da un impeto di furore.

" Signora, le dissi, quale ingiuria vi è stata fatta? Parlate, sono pronto a secondare il vostro risentimento. Volete che io corra dietro a don Fernando, gli trafigga il cuore? Nominatemi tutti quelli che volete che io vi sacrifichi. Comandate: qualunque siano i pericoli e le sventure cui posso andare incontro per compire la vostra vendetta mi vi esporrò per voi. "

" Quell'entusiastico zelo fece stupire e trattenere il corso delle sue lagrime:

" Ah! signore, ella mi disse, perdonate questo sospetto allo stato crudele in cui mi ritrovo; cotesti sentimenti sì generosi sono bastanti a disingannare Serafina, e mi tolgono il rossore d'avere uno straniero per testimone di un affronto, che è stato fatto alla mia famiglia. Sì, nobile incognito, riconosco il mio fallo, e non ricuso il vostro soccorso ma non domando la morte di don Fernando.

" Or bene, signora, ripresi a dire, fatemi conoscere in che posso servirvi?

" Signore, soggiunse Serafina, ecco l'origine de' miei lamenti. Don Fernando de Leyva è innamorato di Giulia, mia sorella, da lui per caso veduta in Toledo, dove per lo più dimoriamo. La domandò tre mesi fa al conte Polano, mio padre, in isposa, ed ei gli negò il suo consenso a cagione di un'antica inimicizia che regna tra le nostre famiglie. Mia sorella non ha compito ancor quindici anni: e pur troppo avrà avuto la semplicità di seguire i cattivi consigli delle mie donne, che don Fernando ha certamente guadagnate; e questo cavaliere, informato che noi eravamo sole in questa villa, si approfittava dell'occasione per rapir Giulia. Vorrei almeno sapere qual ritiro le ha scelto, affinchè mio padre e mio fratello, che già da due mesi si trovano a Madrid, possano prendere su questo le loro misure. Per amor del cielo, ella soggiunse, prendetevi l'incomodo di dare una scorsa ne' contorni di Toledo: fate una esatta ricerca di questo rapimento; e che la mia famiglia abbia motivo di avervi questa obbligazione. "

" Non pensava la dama, che la commissione, di cui m'incaricava, non conveniva punto ad un uomo, cui premeva uscir quanto prima di Castiglia. Ma, come volete che ella potesse fare queste riflessioni quando neppure io stesso vi pensai? Fuori di me pel giubilo di vedermi necessario alla più bella dama del mondo, accettai con piacere la commissione, e le promisi di adempirla con uguale zelo e diligenza. In fatti non aspettai che fosse giorno per andare ad eseguire la mia promessa; mi partii da Serafina senza altro indugio, scongiurandola a perdonarmi lo spavento, che io le aveva innocentemente cagionato, assicurandola che avrebbe ricevuto quanto prima delle mie nuove. Uscii per dove io era entrato, ma talmente pieno delle vezzose sembianze della dama, che non mi fu difficile il giudicare, che io n'era già innamorato. Me ne avvidi ancor meglio dalla sollecitudine che io aveva di viaggiare per lei, e dalle amorose chimere che andava dentro me stesso formando. Io mi figurava che Serafina, quantunque oppressa dal suo dolore, avesse osservato l'amor mio nascente, e che non l'avesse riconosciuto forse senza piacere. M'immaginai parimente che se avessi potuto recarle nuove sicure di sua sorella, e che la cosa prendesse buona piega a seconda dei suoi desiderii, io ne avrei riportato tutto l'onore. „

Don Alfonso interruppe in questo luogo il filo della sua storia, e disse al vecchio romito:

" Scusatemi, padre, se, trasportato dalla mia passione mi estendo in circostanze, che senza dubbio vi recano gran noja.

" No, figliuol mio, soggiunse l'anacoreta, non mi annojano punto; anzi ho piacere di sentire sino a qual segno siete innamorato di quella giovane dama, di cui mi parlate, per regolar su di questo i miei consigli. „

" Con l'animo riscaldato da quelle immagini lusinghiere, riprese il giovane, cercai per due interi giorni il rapitore di Giulia; ma ebbi un bel fare, tutte le immaginabili ricerche furono vane, e non mi fu possibile scoprirne le tracce. Disgustatissimo di non aver ricavato alcun frutto dalle mie indagini, me ne tornai a Serafina, che io mi figurava di ritrovare in una grande inquietudine; era molto più tranquilla di quello che io pensava. Mi disse che era stata più fortunata di me; che aveva inteso lo stato della sua sorella; che aveva ricevuto una lettera da don Fernando medesimo, nella quale le faceva sapere, che, dopo avere sposato segretamente Giulia, l'aveva condotta in un convento di Toledo.

" Ho mandato la sua lettera a mio padre, proseguì Serafina, e spero che la cosa potrà terminarsi amichevolmente, e che un matrimonio solenne estinguerà ben presto l'odio, che già da gran tempo tiene in discordia le nostre case. „

" Informato che mi ebbe la dama del destino di sua sorella, parlò dell'incomodo, che mi aveva cagionato, e del pericolo, al quale poteva imprudente-

mente avermi esposto, con l'impegnarmi a tener dietro ad un rapitore, senza ricordarsi che io le aveva detto che una quistione d'onore mi obbligava a fuggire. Ella se ne scusò in termini cortesissimi: e siccome io aveva bisogno di riposo mi condusse nella sala, ove ambidue ci mettemmo a sedere. Aveva indosso una veste da camera di taffettà bianco a righe nere, con una cuffia della stessa stoffa e con piume nere; il che mi fece credere, che potesse esser vedova; ma mi pareva sì giovane, che io non sapeva ciò che pensar ne dovessi.

" Se io bramava di venirne in chiaro, ella non era meno curiosa di sapere chi io mi fossi; laonde pregommi a dirle il mio nome, non dubitando, diceva ella, dalla mia nobil fisonomia, ed ancor più dalla compassione generosa, che mi aveva fatto muovere sì vivamente in suo favore, che io non fossi d' una famiglia ragguardevole. La domanda m'imbrogliò un poco: arrossii, mi confusi, e confesso, che, provando meno vergogna a mentire, che a dire la verità, risposi che io era figlio del barone di Steinbach, uffiziale della guardia tedesca.

" Ditemi ancora, soggiunse la dama, qual fu la cagione che vi obbligò a partire di Madrid? Vi esibisco anticipatamente tutto il credito di mio padre, e quello ancora di mio fratello don Gasparo. Questo è il minimo contrassegno di gratitudine, che io possa dare ad un cavaliere, che per favorirmi ha trascurato sin la propria vita. "

" Non ebbi alcuna difficoltà di raccontarle tutte le circostanze del mio duello: ella diede torto al cavaliere, che io aveva ammazzato, e promise d'interessare tutta la sua casa a mio favore.

" Quando ebbi soddisfatto la sua curiosità, la pregai di appagare la mia. Le domandai, se la sua fede era libera, o impegnata.

" Sono già scorsi tre anni, ella rispose, dacchè mio padre mi fece sposare don Diego de Lara, e sono vedova da quindici mesi in qua.

" Signora, le dissi, qual sciagura vi ha tolto il vostro sposo?

" Ve la dirò, signore, rispose la dama, per corrispondere alla fiducia che mi avete poc'anzi dimostrata.

" Don Diego de Lara, proseguì ella, era un cavaliere assai ben fatto, ma quantunque egli avesse per me una forte passione, e che ogni giorno mettesse in opera tutto ciò che l'amante più appassionato e più ardente può fare per rendersi caro all'oggetto che ama, e benchè avesse mille altre buone qualità, non gli fu mai possibile d'intenerire il mio cuore e farsi amare. L' amore non è sempre l'effetto de' solleciti uffici, nè del merito conosciuto. Ahimè! ella soggiunse, una persona, che non si conosce, c'innamora sovente a prima vista. Io non poteva dunque amarlo, e più confusa che riconoscente degli attestati continui dell'amor suo, e costretta a corrispondervi senza genio, se io mi accusava se-

gretamente d'ingratitudine, mi trovava ancor molto degna di compassione. Per sua e mia disgrazia, aveva egli più delicatezza che amore, e sapeva distinguere nelle mie azioni e ne' miei discorsi i miei più segreti sentimenti: scopriva tutto l'interno dell'anima mia, e si lagnava della mia indifferenza, e si stimava tanto più sventurato di non potermi piacere, quanto che sapeva benissimo di non avere alcun rivale che gl'impedisse il possesso del mio cuore, perchè io non contavo allora che sedici anni, e prima d'offrirmi la sua mano, guadagnate con regali le mie donne, era stato assicurato, che niuno aveva ancora attirata la mia attenzione. Sì, Serafina, mi diceva sovente, vorrei piuttosto che aveste dell'inclinazione per un altro, e che questo fosse almeno il solo motivo della vostra insensibilità a mio riguardo: le mie officiose sollecitudini e la vostra virtù trionferebbero di cotesta ostinazione; ma io dispero di vincere il vostro cuore, giacchè non si è arreso per anche all'affetto che vi ho fin qui dimostrato. Stanca finalmente di sentirlo sempre ripetere i medesimi discorsi, io gli diceva che invece di turbare il suo riposo ed il mio con una eccessiva delicatezza, avrebbe fatto molto meglio a rimettersi al tempo. Infatti l'età che io aveva non era ancor atta a gustare le finezze di una passione sì delicata, e questo era il partito che don Diego doveva prendere: ma, vedendo che era passato un anno intero senza che io mi fossi punto cangiata da quello che io era ne' primi giorni, perdè la pazienza, o, per dir meglio, perdè la ragione, e, fingendo di avere alla Corte un affare d'importanza, partì per andare a servire ne' Paesi Bassi in qualità di volontario, dove tra i pericoli trovò ben presto quel che cercava, cioè la fine della sua vita e delle sue pene. „

“ Fatto che ebbe la dama questo racconto, il carattere di suo marito divenne il tema dei nostri discorsi. Fummo interrotti dall'arrivo di un corriere, che recapitò a Serafina una lettera del conte di Polano. Mi domandò la permissione di leggerla, ed osservai che durante quella lettura s'era fatta pallida e tremante. Letta che l'ebbe, alzò gli occhi al cielo, mandò un lungo sospiro ed il suo volto in un momento fu inondato di lagrime. Mi fu molto sensibile questo suo dolore, ed incominciai a turbarmi, e, come se avessi presentito il colpo che ferir mi doveva, il mio animo restò sopraffatto da un timore mortale.

“ Signora, le dissi con voce languida, posso io domandarvi qual disgrazia vi annunzia cotesta lettera?

“ Prendete, signore, flebilmente mi disse Serafina nel darmi la lettera, leggete voi stesso ciò che mi scrive mio padre: pur troppo ci siete voi interessato.

“ A queste parole, che tremare mi fecero, pigliai, abbrividendo, la lettera, e vi lessi queste parole:

“ Oggi è morto don Gasparo vostro fratello d'una stoccata ricevuta jeri
“ battendosi al Prato, e dichiarò, morendo, che il cavaliere che l'uccise fu il

" figlio del barone di Steinbach, uffiziale della guardia tedesca. Per mia mag-
" gior disgrazia l' uccisore mi è fuggito dalle mani, ed ha preso la fuga; ma
" dovunque si sia ricoverato, non risparmierò cosa alcuna per iscoprirlo. Scrivo
" a diversi governatori, i quali non mancheranno di arrestarlo se passerà per
" le città di loro giurisdizione, e con altre lettere finirò di chiudergli tutte le
" strade.

" Il conte di Polano. „

" Immaginatevi in qual disordine quel biglietto mettesse tutti i miei sensi: restai immobile per qualche tempo, senza aver forza di parlare. In un sì grande affanno non mi si presentò alla mente tutto ciò, che la morte di don Gasparo aveva di crudele per l'amor mio; e prorompendo tosto in una cieca disperazione, mi gittai a' piedi di Serafina, e, presentandole la mia spada nuda:

" Signora, le dissi, risparmiate al conte di Polano la pena di ricercare un uomo, che sottrar si potrebbe al suo furore. Vendicate voi stessa il vostro fratello; sacrificategli il suo uccisore di vostra propria mano; trafiggetemi, e questo ferro istesso, che a lui tolse la vita, divenga funesto al suo infelice nemico.

" Signore, mi rispose Serafina, commossa alquanto dalla mia azione, io amava don Gasparo, e quantunque l'abbiate ucciso da uomo di onore, e che egli stesso si sia tirato addosso la sua disgrazia, dovete esser persuaso che io prendo parte al risentimento di mio padre. Sì, Alfonso, io sono vostra nemica, e farò contro di voi tutto quello che il sangue e l'amicizia possono esigere da me; ma non abuserò della vostra cattiva fortuna; per quanto essa si offra ai colpi della mia vendetta, se l'onore mi arma contro di voi, questo mi vieta di vendicarmi con viltà. I diritti della ospitalità debbono essere inviolabili, ed io non voglio ricompensare con un assassinio il servizio che ho da voi ricevuto. Fuggite, involatevi, se potete, alle nostre ricerche, ed al rigore delle leggi, e salvate la vostra testa dal pericolo che le sovrasta. „

" Come, signora, ripresi a dire, voi stessa vendicar vi potete, e volete rimettervi alle leggi, le quali forse deluderanno il vostro risentimento? Ah! trafiggete piuttosto un infelice, il quale non merita che voi gli perdoniate: no, signora, non usate meco un trattamento sì nobile e generoso. Sapete voi chi son io? Tutta Madrid mi crede figlio del barone di Steinbach, ed altro non sono che uno sventurato, che, per compassione, egli ha fatto allevare in sua casa, nè so per anche quali sieno gli autori dei miei giorni.

" Non importa, interruppe precipitosamente Serafina, come se le mie ultime parole le fossero state di qualche pena; quando anche voi foste l'infimo degli uomini, io farei sempre quello che l'onor mi prescrive.

" Or bene, signora, le risposi, giacchè la morte di un fratello non è capace di eccitarvi a spargere il mio sangue, voglio irritare il vostro odio con

un nuovo delitto, di cui spero non scuserete sì facilmente l'orgogliosa audacia. Io vi adoro: non ho potuto vedere le vostre attrattive, senza restarne abbagliato, e, non ostante l'oscurità della mia sorte, io aveva di già formato la speranza d'esser vostro. Era così innamorato, o, per dir meglio, così vano, da lusingarmi che il cielo, il quale forse mi fa grazia nel tener nascosto la mia origine, me la scoprirebbe un giorno, e allora forse avrei potuto senza rossore farvi sapere il mio nome. Dopo questa dichiarazione, che tanto vi offende, starete ancora in forse a punirmi?

" Cotesta temeraria dichiarazione, replicò la dama, m'offenderebbe senza dubbio in altro momento: ma la perdono allo sconcerto che vi agita. Oltre a ciò, nella situazione in cui mi trovo io stessa, fo poca attenzione ai discorsi che vi escono di bocca. Ve lo torno a dire, don Alfonso, ella soggiunse colle lagrime agli occhi, partite; allontanatevi da una casa, che riempite di dolore, ogni momento di più che ci restate va crescendo le mie pene.

" Non posso più resistere, signora, ripresi a dire alzandomi; bisogna che mi allontani da voi; ma non pensate già che io desideri conservare una vita, che a voi è odiosa, nè che io vada a cercare un asilo, dove io possa mettermi in sicurezza. No, no: mi abbandono tutto al vostro risentimento. Vado ad aspettare con impazienza a Toledo il castigo, che mi preparate; e, andando io stesso incontro a chi mi perseguita, anticiperò il termine delle mie sventure. „

" Ciò detto mi ritirai: mi fu dato il mio cavallo, e me ne andai a Toledo, ove dimorai otto giorni, e dove veramente sì poco curai di nascondermi, che non so capire come non fossi arrestato, poichè non posso credere che il conte di Polano, che ad altro non pensava che a chiudermi tutte le strade, non pensasse che io sarei passato per Toledo. Finalmente uscii jeri da quella città, dove mi pareva mi divenisse nojoso lo stare in libertà, e, senza prendere alcuna strada sicura, sono venuto in sino a questo romitorio, come uno che nulla ha da temere. Eccovi, o padre mio, ciò che occupa tutti i miei pensieri, laonde vi prego ad ajutarmi co'vostri consigli. „

CAPITOLO XI.

Qual uomo fosse questo vecchio romito, e come Gil Blas scoprisse che si trovava in casa d'amici.

Finito che ebbe don Alfonso il lagrimevole racconto delle sue sventure, il vecchio romito gli disse:

" Figliuol mio, siete stato molto imprudente a dimorare sì lungo tempo a Toledo: io considero con occhio ben diverso dal vostro tutto ciò che mi avete raccontato, ed il vostro amore per Serafina mi sembra, a dir il vero, una solenne follia. Fate a modo mio, scordatevi di quella giovane, che non potrà mai esser vostra; cedete di buona voglia agli ostacoli che da lei vi separano, e seguite la vostra sorte, che, secondo tutte le apparenze, vi promette altre diverse e migliori fortune. Troverete, senza dubbio, qualche altra giovinetta, che farà su voi la medesima impressione, senza che le abbiate ucciso il fratello. „

Voleva dire ancora di più per persuadere don Alfonso a darsi pace, quando vedemmo entrare un altro romito carico d'una bisaccia ben gonfia. Ritornava costui dalla cerca, che aveva fatta molto copiosa nella città di Cuença, e pareva più giovane del suo compagno, avendo egli una barba rossa e molto folta.

“ Ben venuto, fratello Antonio, gli disse il vecchio anacoreta: quali nuove portate dalla città?

“ Cattivissime nuove, rispose il frate rosso consegnandogli in mano un foglio piegato in forma di lettera: questo scritto ve ne informerà pienamente. „

Il vecchio lo aprì, e dopo averlo letto con quell'attenzione che meritava esclamò:

“ Sia lodato il cielo! Giacchè il segreto è scoperto, altro non ci resta che prendere il nostro partito. Cangiamo stile, signor don Alfonso, proseguì rivolto al cavaliere; vedrete fra poco un uomo come voi ridotto ad essere il bersaglio della fortuna. Mi viene scritto da Cuença, città distante da questo luogo una sola lega, che io sono accusato ai tribunali, i cui agenti devono domani mettersi in campagna, per venire a questo romitorio ad assicurarsi della mia persona; ma non troveranno certamente la lepre nel covo. Non è questa la prima volta che io mi sia trovato in simili imbrogli, e, grazie al cielo, mi sono sempre tratto d'impaccio da uomo di spirito. Or ora mi vedrete in aspetto diverso, poichè tal quale mi vedete, sono tutt' altro che un romito ed un vecchio. „

Mentre così parlava, si spogliò del lungo sajo che portava, e di sotto si vide che aveva una sottoveste di sargia nera con le maniche aperte e tagliate; indi, cavandosi il berretto, staccò un cordone che teneva la barba posticcia, e tutto ad un tratto mostrò le forme di un uomo di ventotto in trent'anni. Fratello Antonio, ad esempio suo, cavossi l'abito di romito, e levò nel modo stesso che aveva fatto il compagno, la barba rossa, e trasse fuori da una vecchia cassa di legno mezzo tarlato un meschino gonnelluccio, e con quello si vestì. Figuratevi la mia maraviglia allorchè riconobbi nel vecchio anacoreta il signor don Raffaello, e nel fratello Antonio il mio caro e fedelissimo servitore, Ambrogio Lamela.

“ O cielo! tosto gridai, io qui mi trovo, a quel che veggio, in mezzo agli amici.

“ È vero, signor Gil Blas, mi rispose ridendo don Raffaello, voi ritrovate due amici quando meno ve l'aspettavate. Convengo che avete qualche motivo di lagnarvi di noi, ma scordiamo il passato, e ringraziamo il cielo che ci ha insieme riuniti. Ambrogio ed io siamo pronti a servirvi, e non siamo compagni da disprezzarsi. Non ci crediate persone cattive: noi non assassiniamo alcuno, ma cerchiamo solamente di vivere a spese altrui; e se il rubare è una azione ingiusta, la necessità ne corregge l'ingiustizia. Associatevi a noi, e menerete una vita errante. Questo è un genere di vita molto piacevole quando si sa tenere una prudente condotta. Non già che, malgrado la nostra vigilanza, non ci accadano alcune volte delle avversità e degli infortunii, per la concatenazione di cause secondarie; ma ciò non importa, ci pajono perciò migliori le buone. Noi siamo assuefatti alla varietà de' tempi ed alle vicende della fortuna.

" Signor cavaliere, proseguì il falso romito, parlando ad Alfonso, noi vi facciamo la stessa proposizione, e non credo che vogliate respingerla nel caso in cui vi trovate, perchè, senza parlar dell'affare, che vi costringe a tenervi occulto, m'immagino che non abbiate molto danaro.

" No, certamente, rispose don Alfonso, e questo, ve lo confesso, è quanto accresce il mio tormento.

" Or bene, ripigliò don Raffaello, restate dunque con noi: non potete appigliarvi ad un partito migliore di questo: non vi mancherà cosa alcuna, e, quello che più importa, renderemo inutili tutte le ricerche de' vostri nemici. Siamo pratici di quasi tutta la Spagna, perchè l'abbiamo quasi tutta trascorsa, e sappiamo molto bene dove si trovano i boschi e le montagne, e tutti i siti adatti a servirci d'asilo contro le brutalità della giustizia. „

Don Alfonso ringraziò que' signori della loro buona volontà, e trovandosi in fatti senza danaro, prese il partito di mettersi in loro compagnia. Io pure feci lo stesso, perchè non voleva abbandonar quel giovane, per cui sentiva nascere in me una particolare inclinazione.

Restammo tutti e quattro d'accordo di andare insieme, e di non mai più separarci. Fu discusso se dovevamo partir subito, o se era d'uopo prima mettere mano ad un otre di squisitissimo vino, che frate Antonio aveva portato il giorno precedente dalla città. Ma Raffaello, uomo di antica esperienza, ci disse che bisognava prima mettersi in salvo, e che era di parere che dovessimo camminare tutta la notte per arrivare ad una foltissima selva, che era tra Villardesca e Almodabar; che, là giunti, ci saremmo rifocillati, e trovandomi fuori d'inquietudine, avremmo passato tutto l'intero giorno in riposo. Fu da tutti approvato il suo consiglio, e subito i finti romiti fecero due fagotti di tutte le loro robe e provvisioni che avevano, e li posero ben contrappesati sopra il cavallo di don Alfonso. Il tutto fu fatto con un'estrema prestezza: dopo di che ci allontanammo dal romitorio, lasciando in preda alla giustizia i due abiti da romiti, la barba bianca e la rossa, due letticciuoli, un tavolino, una vecchia cassa, due sedie di paglia e l'immagine di san Pacomio.

Camminammo tutta la notte, e cominciavamo a sentirci molto stanchi, quando sul far del giorno vedemmo il bosco, dove dirigevamo i nostri passi. La vista del porto somministra un nuovo vigore ai marinai stanchi da una lunga navigazione. Ci facemmo coraggio, ed arrivammo al termine della nostra corsa prima che spuntasse il sole. C'inoltrammo nel più folto del bosco, e ci fermammo in un luogo deliziosissimo sopra un erboso praticello, circondato da molte grosse querce, che, intrecciando insieme i loro rami, formavano una vôlta, ove neppure i raggi del sole potevano penetrare. Togliemmo la briglia al cavallo, acciocchè potesse pascere dopo averlo scaricato. Ci mettemmo a sedere, e, cavando dalla bisaccia di frate Antonio alcuni grossi pezzi

di pane con molti pezzi di carne arrostita, cominciammo a fare a chi più mangiava. Nondimeno, per quanto grande fosse il nostro appetito, lasciavamo sovente di mangiare per dar delle scosse all'otre, che continuamente passava dalle braccia dell'uno in quelle dell'altro.

Sul finir del pasto don Raffaello disse a don Alfonso:

" Signor cavaliere, dopo la confidenza che mi avete fatta, è giusto che io vi racconti la storia della mia vita con la medesima sincerità.

" Mi farete piacere, rispose il giovane.

" E anch'io ne avrei una speciale contentezza, esclamai, perchè ho una gran curiosità di sapere le vostre avventure, e non dubito punto che non sieno degne di essere ascoltate.

" Vi assicuro che sono tali, replicò Raffaello, ed ho l'intenzione di scriverle un giorno. Questo sarà il divertimento della mia vecchiaja, perchè adesso sono ancor giovane, e voglio ingrossare il volume. Ma noi siamo stanchi: riposiamoci alquanto col sonno. Mentre tutti e tre dormiremo, Ambrogio veglierà per non lasciarci sorprendere, ed egli poi dormirà quando noi saremo svegliati. Quantunque siamo qui, per quanto mi pare sicurissimi, conviene però star sempre all'erta. „

Ciò detto, si distese sull'erba, e don Alfonso fece lo stesso: io seguii il loro esempio, e Lamela si mise in sentinella.

Invece che don Alfonso prendesse riposo, pensava piuttosto alle sue sventure, ed io non potei mai chiuder occhio. In quanto a don Raffaello, subito si addormentò, ma si destò un'ora dopo, e, vedendoci pronti ad ascoltarlo, disse a Lamela:

" Amico Ambrogio, adesso tu puoi dormire.

" No, certamente, rispose Lamela, non ho voglia di dormire, e benchè io sappia tutti i casi della vostra vita, essi sono sì istruttivi per le persone del nostro mestriere, che avrò piacere di sentirli ripetere un'altra volta. „

Raffaello cominciò tosto in questi termini l'istoria della sua vita.

LIBRO QUINTO

CAPITOLO I.

Storia di don Raffaello.

Io sono figlio di una commediante di Madrid chiamata Lucinda, famosa per la maniera di recitare, e più ancora per le sue galanterie. In quanto a mio padre, io non posso senza temerità dire chi sia. Potrei bensì dire qual nobil uomo fosse l'amante di mia madre quando io venni al mondo; ma questa epoca non sarebbe una prova convincente ch'egli fosse l'autore dei miei giorni.

" Una donna qual era mia madre era sì soggetta a cangiarne, che, mentre ella pareva affezionatissima ad un uomo, gli dava quasi sempre un sostituto pur che avesse danari.

“ Nulla di meglio che rendersi superiore alle maldicenze del mondo. Lucinda invece di farmi allevare segretamente in casa sua, mi prendeva per mano e, senza cerimonie, mi conduceva liberamente al teatro, tenendo in niun conto le ciarle che si facevano a mio riguardo e le maligne risate che provocava la mia presenza. Finalmente io era il suo diletto, ed era accarezzato da tutti gli uomini che venivano in casa. Pareva che il sangue parlasse in loro a favor mio.

“ Mi si lasciarono passare i dodici primi anni della vita in ogni sorta di frivoli divertimenti. Appena mi fu insegnato a leggere e a scrivere. Molto minor cura poi si diedero d'istruirmi nei principii della mia religione. Imparai solamente a ballare, a cantare e a suonare la chitarra. Questo è quanto io sapeva fare quando il marchese di Leganez mi domandò per compagno del suo unico figlio, che era presso a poco dell'età mia. Lucinda vi acconsentì volontieri; ed allora fu che cominciai ad occuparmi seriamente. Il giovine Leganez non ne sapeva più di me. Questo signorino non pareva nato per le scienze, e benchè egli avesse un precettore già da quindici mesi, non conosceva quasi alcuna lettera dell'alfabeto. Lo stesso accadeva agli altri suoi maestri, a' quali faceva scappare la pazienza. È vero però che non era loro permesso di trattarlo con rigore; avevano ordine espresso d'istruirlo senza tormentarlo, e quest'ordine, unito alla cattiva disposizione dello scolaro, rendeva affatto inutile ogni lezione.

“ Ma venne in capo al precettore un bellissimo espediente per intimorire il giovine cavaliere, senza trasgredire la proibizione del padre: egli risolvè di dare a me delle sferzate quando il piccolo Leganez meritava d'essere punito, e non mancò di mandare ad effetto il suo pensiero. Un tale espediente però non era di mio gusto. Me ne fuggii, e andai da mia madre, per lagnarmi d'un trattamento così ingiusto. Ciò non ostante, per quanto avesse della tenerezza per me, ebbe la forza di resistere alle mie lagrime, e, considerando che era un gran vantaggio che io stessi presso il marchese Leganez, mi fece ricondurre immantinente al suo palazzo. Eccomi dunque di bel nuovo nelle mani del precettore, il quale avendo riconosciuto che la sua invenzione aveva prodotto un bell'effetto, continuò a sferzarmi in vece del signorino, e, per far maggior impressione sopra di lui, mi batteva fortemente e senza pietà. Io ero sicuro di pagare ogni giorno pel giovane Leganez, e posso dire che non ha imparato una lettera dell'alfabeto, che non sia stata costata cento frustate: giudicate dunque quanto cari mi sieno costati i suoi rudimenti.

“ La sferza però non era il solo disgusto che io dovessi soffrire in quella casa; e siccome tutti mi conoscono, così dall'infimo servitore insino al guattero, mi era sempre rinfacciata la mia nascita. Questo mi spiacque a segno che un giorno me ne fuggii, dopo aver trovato il modo di portar via al mae-

stro tutto il danaro, che ben poteva ascendere alla somma di centocinquanta ducati. Tale fu la mia vendetta a conto delle sferzate, che mi aveva date sì ingiustamente. Feci questo giuoco di mano con molta destrezza, sebbene questo fosse il mio primo tentativo, e fui sì scaltro, che mi sottrassi alle ricerche che fecero di me per due interi giorni. Uscii di Madrid, e andai a Toledo, senza avere alcuno sulle mie tracce.

" Io entrava allora ne' quindici anni. Che bel piacere in quell'età trovarsi indipendente e padrone del proprio arbitrio! Feci tosto conoscenza con dei giovani miei pari, che mi sviarono, e mi ajutarono a dare il fuoco ai miei ducati. Dopo mi accompagnai con certi cavalieri d'industria, che coltivarono sì bene le mie felici disposizioni, che in poco tempo divenni uno de' più bravi dell'ordine. In capo a cinque anni mi venne voglia di viaggiare; abbandonai i miei compagni e volendo incominciar i miei viaggi dall' Estremadura, mi portai ad Alcantara; ma prima di giungervi incontrai un'opportuna occasione di esercitare i miei talenti, e non me la lasciai scappare dalle mani. Siccome io mi trovava a piedi, e, di più, carico d'una pesantissima bisaccia, mi fermava di tratto in tratto per riposarmi sotto gli alberi più ombrosi che incontrava per istrada. Mi abbattei in due figli di famiglia, che se la passavano allegramente prendendo il fresco sull'erba. Li salutai civilmente, ed entrai in discorso con essi, il che mi parve che loro non dispiacesse. Il più avanzato di questi in età non aveva ancora quindici anni: erano però tutti e due molto sinceri.

" Signor cavaliere, mi disse il più giovane, noi siamo figli di due ricchi cittadini di Placenzia, i quali essendo estremamente desiderosi di vedere il regno di Portogallo, per soddisfare alla nostra curiosità abbiamo rubato cento doppie a' nostri padri, sicchè anche viaggiando a piedi possiamo sperare di andar molto lontano con questo danaro: che ve ne pare?

" Se avessi tal somma, risposi io, Dio sa dove andrei: vorrei scorrere tutte le quattro parti del mondo. Perbacco! dugento doppie! Sono una somma immensa, non ne vedrete giammai la fine. Se non vi è discaro, signori, soggiunsi io, avrò l'onòre di accompagnarvi sino alla città di Almerino, dove vado a mettermi in possesso d'una eredità lasciatami da uno zio, che da venti e più anni era colà stabilito.

" Dimostrarono dunque i due giovanetti che la mia compagnia sarebbe loro assai cara; laonde, dopo esserci alquanto riposati, c'incamminammo verso Alcantara, dove arrivammo assai prima della notte. Andammo ad alloggiare in una buona osteria e domandammo una camera. Ce ne diedero una, in cui era un armadio che si poteva chiudere a chiave. — Ordinammo subito la cena, e, mentre l'ammannivano, proposi a' miei compagni di andare un poco a spasso per la città. Fu da loro accettata la proposta, e, serrate che avemmo le nostre bisacce dentro l'armadio, la chiave del quale fu presa da uno de' bor-

ghesi, uscimmo dall'osteria. Andammo a visitare le chiese, e, mentre eravamo nella principale, finsi all'improvviso di avere un affare d'importanza.

" Signori, dissi ai miei colleghi, mi sovviene in questo punto, che un di Toledo mi ha incaricato di dire due parole da parte sua ad un mercante che sta vicino a questa chiesa; aspettatemi qui, di grazia, che fra un breve istante sarò di ritorno.

" Ciò detto, mi allontanai da loro, e, correndo all'osteria, andai all'armadio, ne forzai la serratura, e cercando nelle bisacce dei due giovanetti, trovai le loro doppie. Poveri ragazzi! Non ne lasciai loro neppur una per pagare l'alloggio: le portai via tutte, e dopo uscii prontamente dalla città prendendo la strada di Merida senza pensare a quel che sarebbe stato di essi.

" Quest'avventura mi mise in grado di viaggiare con agio, e, tuttochè io fossi giovane, mi sentivo però capace di una prudente condotta, e posso dire, che per l'età che io aveva, ero ben avanzato nell'arte di saper vivere alle altrui spese. Decisi di comprare una mula, come infatti feci, arrivato che fui al primo borgo. Cangiai la bisaccia in una valigia, e cominciai a fare un poco più l'uomo d'importanza. Il terzo giorno incontrai un uomo che cantava ad alta voce i vespri sulla strada pubblica, e dal portamento, credendolo un cantore, gli dissi:

" Animo, signor baccelliere, così va benissimo; per quanto vedo, avete al vostro mestiere molta disposizione.

" Signore, egli mi rispose, io sono un cantore per servirla, e mi piace tener la voce in esercizio. „

" In tal maniera entrammo bel bello in discorso, e mi avvidi che io era in compagnia della persona più piacevole e spiritosa del mondo. Aveva ventiquattro o venticinque anni, e siccome era a piedi, io andava adagio per darmi il piacere di discorrere con lui. Fra le altre cose parlammo di Toledo.

" Io sono molto pratico di questa città, mi disse il cantore, perchè vi ho ancora degli amici.

" In qual contrada, interruppi io, dimoravate voi a Toledo?

" Nella via Nuova, egli rispose, e vi stavo con don Vincenzio de Buena Garra, con don Matteo de Cordel e con due altri cavalieri. Eravamo d'alloggio e mangiavamo insieme, passando il tempo in allegria. „

" Quelle parole molto mi sorpresero, perchè i gentiluomini ch'egli nominava erano quelle buone lane che io aveva praticate a Toledo.

" Signor musico, esclamai, conosco benissimo cotesti cavalieri che mi avete nominati, ed ancor io ho dimorato con essi nella via Nuova a Toledo.

" Vi capisco, egli riprese a dire sorridendo, voi siete entrato nella loro compagnia dopo che io ne sono uscito, che saranno appunto tre anni.

" Non è gran tempo, soggiunsi, che ho lasciati que' signori, perchè ho

preso gusto a viaggiare. Voglio fare il giro della Spagna, e sarò più stimato quando avrò maggiore esperienza.

" Senza dubbio, egli mi disse, per rendersi perfetto bisogna viaggiare, e per questa ragione abbandonai Toledo, benchè avessi il modo di vivere agiatamente in quella città: ringrazio il cielo, egli proseguì, che mi ha fatto incontrare un cavaliere del mio ordine quando meno io ci pensava. Associamoci, viaggiamo insieme, e la borsa del prossimo sia l'unico oggetto dei nostri pensieri: profittiamo di tutte le occasioni che ci si porgeranno d'esercitare la nostra abilità ed industria. "

" Mi fece questa proposta con tanta franchezza e con sì buon garbo, che l'accettai, e tutto in un tratto guadagnò la mia fiducia col darmi la sua. Ci palesammo l'un l'altro i nostri segreti. Io gli feci il racconto della mia storia, ed egli non mi tacque le sue avventure. Fra le altre cose mi disse, che veniva da Portalegre, dove una truffa sconcertata da un contrattempo, lo aveva obbligato a fuggire precipitosamente sotto quell'abito, nel quale io lo vedeva. Fatta che m'ebbe un'intera confidenza de' fatti suoi, risolvemmo di andare tutti e due a Merida per tentar fortuna, farvi qualche buon colpo se ci riuscisse, e poi andarcene subito altrove. Fin da quel punto i nostri beni divennero fra noi comuni. È vero che Morales (così chiamavasi il mio compagno) non era in troppo buono stato, perchè tutto il suo avere consisteva in cinque o sei ducati, con alcune robicciuole, che portava in una bisaccia; ma se io stava meglio di lui a contanti, egli era però di me più consumato nell'arte di ingannare il prossimo. Facemmo un poco per uno a cavalcare la mula, ed arrivammo in questa guisa a Merida.

" Ci fermammo in un'osteria del borgo dove il mio amico cavò dal suo fagotto un abito, con cui appena si fu vestito, andammo a fare un giro nella città per iscoprir terreno, e vedere se ci si presentasse qualche occasione di lavorare. Consideravamo con grande attenzione tutti gli oggetti che si presentavano agli occhi nostri. Somigliavamo, come avrebbe detto Omero, a due falconi, che vanno cogli occhi in traccia d'uccelli per farne preda. Aspettavamo insomma che il caso ci presentasse qualche occasione di mettere in opera la nostra industria, quando vedemmo nella via un cavaliere dai capelli grigi, che colla spada alla mano si batteva con tre uomini, che l'incalzavano con vigore. La disuguaglianza di questo combattimento mi dispiacque sommamente, e, siccome sono naturalmente spadaccino, corsi in difesa del vecchio. Morales fece altrettanto; ci gettammo addosso ai tre nemici del cavaliere e gli obbligammo a prender la fuga.

" Il buon vecchio ci fece molti ringraziamenti.

" Abbiamo un gran piacere, gli dissi, d'esserci trovati qui tanto a proposito per darvi soccorso; ma che sappiamo almeno a chi abbiamo avuto la sorte

di render questo servizio, e diteci per cortesia, per qual motivo questi tre uomini, vi volevano assassinare.

" Signori, egli ci rispose, vi sono tanto obbligato, che non posso ricusare di soddisfare la vostra curiosità. Io mi chiamo Girolamo de Mojadas, e vivo in questa città colle mie entrate. Uno di quegli assassini, dai quali mi avete liberato, è un amante di mia figlia, che me la fece domandare in isposa i giorni passati, e, non avendo potuto ottenere il mio consenso, m'ha fatto metter mano alla spada per vendicarsi.

" Si potrebbe sapere, ripresi a dire, per qual motivo non avete accordato la vostra figlia a quel cavaliere?

" Adesso ve lo dirò, egli rispose. Io aveva un fratello, mercante in questa città, chiamato Agostino. Due mesi fa egli era a Calatrava alloggiato in casa di Juan Velez de la Membrilla, suo corrispondente ed intimo amico. Mio fratello, per cementare anche vieppiù la loro amicizia, promise in isposa al figlio del suo corrispondente la mia unica figlia Fiorentina, lusingandosi di ottenere da me il consenso per adempiere onoratamente alla sua promessa. In fatti, mio fratello essendo tornato a Merida, mi parlò di queste nozze, e subito vi acconsentii per compiacerlo. Mandò il ritratto di Fiorentina a Calatrava; ma, ohimè! non ha potuto avere la soddisfazione di recare a termine questo trattato, perchè morì tre settimane dopo. Mi scongiurò, morendo, a non dispor di mia figlia se non che a favore del figlio del suo corrispondente, ed io glielo promisi, ed ecco perchè ho negato Fiorentina al cavaliere che mi ha assalito, con tutto che questo fosse un partito molto vantaggioso. Io sono uomo di parola, ed aspetto a momenti il figlio di Juan Velez per farlo mio genero, benchè io non abbia mai veduto nè il figlio, nè il padre. Scusatemi, continuò Girolamo de Mojadas, se vi ho forse annojati con tutto questo racconto: ma l'ho fatto per ubbidire alla vostra domanda. "

" Ascoltai con una grande attenzione tutto quel racconto, e, appigliandomi ad una gherminella che mi venne improvvisamente in testa, dimostrai un grande stupore, ed alzando anche gli occhi al cielo, rivolto al vecchio, con patetica voce gli dissi:

" Ah! signor Girolamo, ed è possibile che arrivando a Merida io abbia avuto la fortuna di salvar la vita al mio suocero? "

" Queste parole sorpresero fortemente il buon vecchio, nè meno di lui ne restò attonito Morales, che, col suo contegno, mi fece conoscere che mi aveva in concetto d'un gran mariolo.

" Che mi dite mai? rispose il vecchio. Sareste voi dunque il figlio del corrispondente di mio fratello?

" Sì, sono io, gli risposi, signor Girolamo de Mojadas, e, gettandogli al collo le braccia, francamente soggiunsi: Sì, io sono quel felice mortale, a cui

è destinata la bella Fiorentina. Ma prima di esprimere la gioja che provo di essere ammesso nella vostra parentela, permettetemi che io sparga nel vostro seno le lagrime, che mi ridesta la memoria del vostro fratello Agostino. Sarei l'uomo più ingrato del mondo, se non sentissi al vivo la morte d'un amico, cui debbo la felicità della mia vita. „

" Ciò detto abbracciai di nuovo il buon Girolamo, stropicciandomi gli occhi, come se avessi dovuto asciugarli dal pianto. Morales, che subito comprese il gran vantaggio che si poteva ritrarre da un sì bello stratagemma, non mancò di secondarmi. Si volle fingere mio servitore, e fece risaltare i rammarichi che io dimostrava per la morte del signor Agostino.

" Signor Girolamo, egli esclamò, che gran perdita avete fatta nella morte del vostro fratello! Che gran galantuomo egli era! Poteva dirsi con ragione la fenice de' negozianti; un mercante disinteressato; un mercante di buona fede, di cui non vi era pari, nè più se ne vedrà uno simile al mondo. „

" L'avevamo a fare con un uomo semplice e credulo, e che invece d'insospettirsi della nostra frode, cadde da per sè nella rete.

" E perchè non siete venuti, egli disse, addirittura a casa mia? Non v'era bisogno che andaste ad alloggiar in un'osteria. Nelle circostanze in cui siamo non si debbono far complimenti.

" Signore, gli disse Morales rispondendo per me, il mio padrone è un po' cerimonioso, ma in certo modo è degno di scusa per non aver voluto comparire alla vostra presenza nello stato in cui si trova. Siamo stati assassinati per istrada, e ci hanno portato via tutte le nostre robe.

" Questo giovane, interruppi, vi dice la verità, signor Girolamo, e questa disgrazia non mi ha permesso di venir subito a casa vostra, nè io ardiva presentarmi in quest'abito agli occhi d'un'amante, che non mi ha ancora veduto, ed aspettavo a tal uopo il ritorno d'un servitore che ho spedito a Calatrava.

" Questa disgrazia, rispose il vecchio, non doveva impedirvi di venire ad abitare in casa mia, anzi voglio che in questo punto voi ne accettiate l'alloggio. „

" Ciò dicendo, mi condusse alla sua casa; ma prima d'arrivarci si parlò del preteso furto che mi era stato fatto, e dimostrai che il mio maggior rincrescimento era quello di aver perduto con le mie robe il ritratto di Fiorentina. Il buon galantuomo su questo proposito mi rispose, ridendo, che io doveva consolarmi di quella perdita, perchè l'originale era migliore della copia. In fatti, giunti che fummo alla sua casa, chiamò la figlia, che non aveva più di sedici anni, e che poteva passare per una bella e compita giovane.

" Eccovi, diss'egli, l'oggetto, che vi ha promesso il mio fratello defunto.

" Ah! signore, esclamai con aria appassionata, non occorre che mi diciate esser questa l'amabile Fiorentina. Que' vezzosi lineamenti sono fortemente im-

pressi nella mia mente, e molto più nel mio cuore. Se il ritratto che ho perduto, e che altro non era che un debole abbozzo di tanti vezzi, ha potuto accendermi il cuore di mille fiamme, giudicate poi quali sieno i dolci trasporti, dai quali mi sento agitare in questo punto.

" Voi mi adulate troppo con tai parole, disse a me Fiorentina, e non ho la vanità di credere d'aver quel merito che in me supponete.

" Proseguite pure i vostri complimenti, interruppe il padre, e, nel tempo stesso mi lasciò solo con sua figlia; e, prendendo Morales in disparte:

" Amico, gli disse, dunque vi sono state rubate tutte le vostre robe, e, senza dubbio, anche il vostro danaro?

" Sì, signore, rispose il mio compagno: un'orda di banditi ci assalì vicino a Castil Blazo, nè altro ci hanno lasciato che gli abiti che abbiamo indosso; ma riceveremo quanto prima delle lettere di cambio, e con quelle ci rimetteremo nel primiero stato.

" Intanto che aspettate codeste lettere di cambio, replicò il vecchio, tirando fuori dalla tasca una borsa, ecco qui cento doppie a vostra disposizione: fatene quell'uso che più vi aggrada.

" Oh, signore, replicò Morales, il mio padrone non vorrà accettarle: voi non lo conoscete; guardi il cielo! egli è un uomo su questa materia delicatissimo. Non è uno di quei figli di famiglia, che son pronti a prendere da chiunque gliene dà; non vuol far debiti; domanderebbe piuttosto la limosina che prendere in prestito uno spicciolo.

" Mi piace molto la sua condotta, rispose il buon vecchio, e lo stimo per ciò di più. Non posso soffrire che si facciano debiti. Volentieri perdono questo difetto ai gentiluomini, perchè li contraggono su quello che già possiedono. Io non voglio, egli proseguì, forzare il tuo padrone, e se è un fargli dispiacere l'offrirgli del danaro, non se ne parli più. "

" Ciò dicendo, stava per rimettersi la borsa in tasca, ma il mio compagno gli trattenne il braccio, e disse:

" Aspettate, signor de Mojadas; quantunque il mio padrone abbia tanta avversione a prendere in prestito, io non dispero di fare in modo che egli accetti le vostre cento doppie. Egli non prende mai in prestito cosa alcuna dagli stranieri, ma co' parenti non usa tanta cerimonia. Domanda anche benissimo a suo padre tutto il danaro che gli bisogna. Questo giovanetto, come vedete, sa benissimo distinguere le persone, ed egli deve adesso considerar voi come un secondo padre. "

" Con simili discorsi Morales s'impadronì della borsa del vecchio, che, venendo a raggiungerci, mi trovò con sua figlia occupato in complimenti. Interruppe il nostro discorso, e raccontò a sua figlia l'obbligazione che mi aveva e su questo proposito mi fece conoscere quanto fosse sensibile al buon uffizio,

che io gli aveva prestato: profittai d'una disposizione sì favorevole, e gli dissi che il più vivo contrassegno di gratitudine ch' egli potesse mostrarmi, era quello di conchiudere le sospirate nozze con sua figlia. Cedè volentieri alla mia impazienza, assicurandomi che fra tre giorni al più io sarei stato sposo di Fiorentina, e che invece di seimila ducati, che aveva promesso di darle in dote, ne avrebbe date diecimila, per dimostrarmi sino a qual punto egli mi era obbligato di quanto avevo fatto per lui.

" Eravamo dunque, Morales, ed io, in casa del buon uomo Girolamo de Mojadas, ottimamente trattati, e con la dolce speranza d'intascar diecimila ducati, co' quali avevamo stabilito di partir prontamente da Merida. La nostra gioja era però intorbidita da un timore; temevamo che prima de' tre giorni il vero figlio di don Juan Velez de la Membrilla non venisse a sconcertare la nostra felicità. Questo timore non era mal fondato, poichè il giorno seguente arrivò una specie di villico carico d'una valigia alla casa del padre di Fiorentina. Io allora non mi ci trovai, ma v'era però il mio compagno.

" Signore, disse costui a Mojadas, io sono il servitore del cavaliere di Calatrava, cioè del signor Pedro de la Membrilla, che deve essere vostro genero. Siamo arrivati tutti due in questo punto, ed egli sarà qui fra poco, avendolo io preceduto per recarvi l'avviso. „

" Appena ebbe finito di parlare, arrivò il padrone, il che sorprese molto il vecchio e sconcertò non poco Morales.

" Don Pedro era un giovane ben fatto, ed appena entrato cominciò a parlare al padre di Fiorentina; ma il buon uomo lo interruppe, nè gli diede il tempo di terminare il discorso, e, voltandosi al mio compagno, gli domandò che cosa ciò significasse. Allora Morales, che per isfacciataggine non la cedeva a veruno, francamente rispose:

" Signore, questi due uomini che qui vedete, sono della banda de' ladri che ci hanno spogliati sulla pubblica strada; li riconosco benissimo, e particolarmente quello che ha la temerità di dirsi figlio del signor Juan Velez de la Membrilla. „

" Il buon galantuomo prestò fede a Morales, e, persuaso che i due forestieri fossero ladri, disse loro:

" Signori, siete arrivati troppo tardi, siete stati già prevenuti: il signor Pedro de la Membrilla sta in casa mia da jeri in qua.

" Guardate bene a quel che dite, gli rispose il giovane di Calatrava; voi avete in casa un impostore e sappiate che Juan Velez de la Membrilla non ha altri figli che me.

" Ad altri l'avete a dare ad intendere! ripigliò il vecchio: so benissimo chi voi siete. Non ravvisate questo giovane, e non vi ricordate più del suo padrone che avete spogliato?

" Se io non fossi in casa vostra, riprese a dir don Pedro, punirei l'insolenza di questo furfante che ardisce tacciarmi di ladro: ringrazii la vostra presenza, che frena il mio sdegno. Signore, egli proseguì, voi siete ingannato: io sono il giovane, cui Agostino vostro fratello promise vostra figlia in isposa. Volete vedere tutte le lettere che egli scrisse a mio padre intorno a questo matrimonio? Crederete voi al ritratto di Fiorentina, che mi mandò qualche tempo avanti che morisse?

" No, interruppe il vecchio, nè il ritratto, nè le lettere valgono a persuadermi. So benissimo come è caduto in vostra mano, e vi consiglio amichevolmente a partir subito da Merida.

" Questo è troppo, rispose il giovane cavaliere: io non soffrirò che mi venga impunemente usurpato il mio nome, nè che io sia creduto un malandrino. Vado a cercare alcune persone in questa città, e tornerò a confondere l'impostura, che vi ha contro di me prevenuto. „

" Ciò detto si ritirò, accompagnato dal suo servitore, e Morales restò trionfante.

" Un sì strano caso fece risolvere don Girolamo di Mojadas a fare lo sposalizio in quel giorno medesimo, ed uscendo di casa, andò immantinente a dare gli ordini necessari a tale uopo.

" Quantunque il mio compagno fosse molto contento di vedere il padre di Fiorentina in una disposizione sì favorevole, non era però senza inquietudine, temendo di tutti quei passi che non avrebbe tralasciato di fare don Pedro, e m'aspettava con grande impazienza per informarmi di quanto accadeva. Lo trovai immerso in una profonda melanconia.

" Che c'è di nuovo, amico? gli dissi. Mi sembri molto pensieroso.

" Ne ho ben donde, egli mi rispose, e nel medesimo tempo mi informò del tutto.

" Tu vedi, egli soggiunse, se ho ragione di star pensieroso: sei tu temerario, che mi metti in questo imbroglio. L'impresa, te lo confesso, pareva che avesse una buona apparenza, e ti avrebbe coronato di gloria, se fosse andata bene; ma a quel che vedo anderà a finir male; ed io sarei del parere, per non essere scoperti dalla giustizia, che prendessimo la fuga con quelle penne, che abbiamo strappate dalle ali di quel buon uomo.

" Signor Morales, ripigliai io a quel discorso, voi vi lasciate ben presto atterrire dalle difficoltà. Non fate troppo onore a don Mattia de Cordel, nè agli altri cavalieri, coi quali avete dimorato a Toledo. Quando uno ha fatto il suo noviziato sotto sì bravi maestri, non deve con tanta facilità sbigottirsi. Ma io, che voglio seguire le orme di quegli eroi, e dimostrare al mondo che ho saputo approfittarmi delle loro lezioni, mi accingo a superare l' ostacolo che vi spaventa, e saprò ben io torlo di mezzo.

" Se ci riesci, mi disse il mio compagno, t'innalzerò sopra gli uomini più illustri che ci descrive Plutarco. „

" Mentre Morales terminava il suo discorso, entrò Girolamo di Mojadas il quale, a me rivolto, disse:

" Voi sarete mio suocero questa sera; il vostro servitore, soggiunse, vi avrà raccontato ciò che è accaduto. Che ne dite della sfacciataggine di quel furfante, che ha preteso di persuadermi esser egli il corrispondente di mio fratello?

" Signore, gli risposi con aria melanconica e colla maggior ingenuità che mi fu possibile ostentare, io non son capace di sostenere un tradimento, e bisogna che vi faccia una sincera confessione. Io non sono figlio di Juan Velez de la Membrilla.

" Che sento! interruppe il vecchio con precipitazione mista a stupore. Come? Voi dunque non siete quel giovane a cui mio fratello...

" Di grazia, signore, degnatevi di ascoltare, interruppi, quanto sono per dirvi. Da otto giorni amo vostra figlia, e l'amore che ho per lei mi trattiene a Merida. Jeri, dopo avervi soccorso, io mi preparava a domandarvela in isposa, ma voi mi serraste la bocca col dirmi che l'avevate già destinata ad un altro, mi diceste che vostro fratello, morendo, vi scongiurò di darla a don Pedro de la Membrilla, che gliela prometteste, e finalmente che siete uomo di parola. Vi confesso che quel discorso mi accorò vivamente ed il mio amore, ridotto alla disperazione, mi ispirò di mettere in opera lo stratagemma, onde mi son servito. Dirovvi per altro, che mi son pentito di cuore dell'inganno che vi ho teso: ma mi sono lusingato che me l'avreste perdonato quando ve l'avessi scoperto, e quando avreste saputo ch'io sono un principe che viaggia incognito. Mio padre è sovrano di certe valli che sono tra la Svizzera e la Savoja. M'immaginai che molto grande sarebbe stato il vostro stupore nell'udire i miei natali; ma io voleva farla da sposo delicato, ed avere il piacere di scoprire il tutto a Fiorentina dopo averla sposata. Il cielo, continuai, cangiando tono di voce, non ha voluto concedermi un sì dolce contento. Viene don Pedro de la Membrilla; è d'uopo restituirgli il suo nome, per quanto cara mi costi una tale restituzione. La vostra promessa v'impegna a sceglierlo per vostro genero; dovete a me preferirlo senza alcun riguardo alla mia condizione, e senza aver compassione allo stato crudele, in cui siete per ridurmi. Mi asterrò dal mettervi sott'occhio che vostro fratello non era che zio di vostra figlia, che voi ne siete il padre, e che è più giusto vi esoneriate verso di me della obbligazione che mi avete, di quello che ostinarvi a mantenere una promessa, che alla fine non vi obbliga che debolmente.

" È verissimo, signore, e ciò è senza dubbio più giusto, esclamò Girolamo de Mojadas; nè pretendo bilanciare la scelta fra voi e don Pedro de la

Membrilla. Se mio fratello Agostino fosse ancora in vita, non avrebbe a male che io dessi la preferenza ad uno che mi ha salvata la vita, e di più ad un principe che non isdegna la mia parentela. Bisognerebbe dire ch'io fossi nemico della mia buona fortuna, o che avessi perduto affatto il cervello, se non vi dessi la mia figlia, e non sollecitassi anzi un matrimonio sì vantaggioso.

" Per altro, signore, io ripresi a dire, pensateci bene, e non risolvete con troppa precipitazione; non consultate che il vostro interesse, e malgrado la nobiltà del mio sangue...

" Voi mi burlate, interruppe Girolamo, debbo io forse esitare un solo momento? No, caro principe, anzi vi supplico a volere onorar questa medesima sera della vostra mano la mia fortunata Fiorentina.

" Or bene, io soggiunsi, se così vi piace, vi acconsento: andate dunque voi stesso a recarle questa nuova, e ad informarla del suo glorioso destino. "

" Mentre il buon vecchio correva a dire alla figlia che aveva fatta la conquista di un principe, Morales, che non aveva perduto una parola di tutto il discorso, si pose ginocchioni avanti a me, e mi disse:

" Signor principe, figlio del sovrano che possiede i suoi Stati tra la Svizzera e la Savoja, permettete che io abbia l'onore di gettarmi ai piedi di Vostra Altezza, per darvi un attestato del gran contento che provo. Da quel gran malandrino che sono, vi assicuro che vi considero come un prodigio. Io mi credeva il primo uomo al mondo, ma in verità abbasso le armi avanti a voi, quantunque abbiate meno esperienza di me.

" Adesso non hai più paura? gli dissi?

" No, certamente, egli rispose, e don Pedro non lo temo più. Venga pure adesso quando gli piacerà. ".

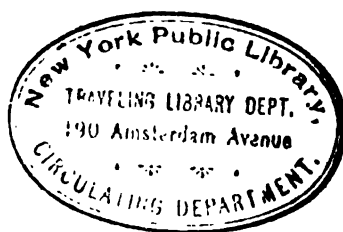
" Eccovi dunque, Morales ed io, fermi in staffa. Cominciammo a fare il piano della strada che avremmo presa colla dote, che già ci pareva d'aver in tasca, come se ne fossimo al fortunato possesso. Ma non l'avevamo per anche in mano, e lo scioglimento della bizzarra avventura non corrispose alla nostra aspettativa.

" Vedemmo ben presto ritornare il giovane di Calatrava, accompagnato da due mercanti e da un commissario venerabile pe' suo baffi e pel suo aspetto quanto per la sua carica. Il padre di Fiorentina era con noi.

" Signor de Mojadas, gli disse don Pedro, ecco tre galantuomi, che vi conduco: questi mi conoscono, e possono farvi testimonianza dell'esser mio.

" Sì, certamente, rispose il commissario, io vi conosco e son pronto a farne pubblica fede; voi siete il figlio unico di Juan Velez de la Membrilla, e chiunque ardisce sostenere il contrario, è un impostore.

" Io vi credo, signor commissario, disse allora il buon uomo di Girolamo

Raffaello e Farruckhnaz sorpresi da Solimano.

de Mojadas, ed ho piena fede nella vostra testimonianza, come quella dei signori mercanti che sono con voi. Sono appieno convinto che il giovane cavaliere, che qui vi ha condotti è il figlio unico del corrispondente di mio fratello. Ma che importa ciò? Io non sono più di pensiero di dargli la mia figliuola.

" Oh! questo è un altro affare, soggiunse il commissario, ed io non vengo per altro a casa vostra, se non per assicurarvi, che conosco questo signore. Voi siete il padrone di vostra figlia, e nessuno può costringervi a maritarla contro vostro genio.

" Neppure io, interruppe don Pedro, pretendo far violenza alcuna alla volontà del signor de Mojadas: mi permetterà però di domandargli per qual ragione ha cangiato sentimento. Ha egli motivo di dolersi di me? Almeno, giacchè perdo la dolce speranza di divenir suo genero, mi sia permesso sapere che non l'ho perduta per colpa mia.

" Io non mi lagno di voi, rispose il vecchio, anzi vi assicuro che mi rincresce moltissimo di vedermi costretto a mancarvi di parola, e vi supplico a perdonarmi. Son persuaso che la vostra generosità non vi permetterà di avere a male che vi posponga ad un rivale, che mi ha salvato la vita. Eccovi qui, disse accennando me, chi mi ha liberato da un gran pericolo, e, per avvalorare maggiormente appresso di voi le mie scuse, vi fo sapere che questi è un principe. „

" A queste ultime parole don Pedro restò muto e confuso. I due mercanti restarono ugualmente sorpresi, e si guardarono in faccia attoniti l'un l'altro; ma il commissario, avvezzo a rimirare le cose dal cattivo lato, s'insospettì che quel prodigioso avvenimento non fosse una qualche mariuoleria, in cui vi fosse per lui da guadagnar qualche cosa. Mi squadrò attentamente da capo a' piedi, e, siccome le mie sembianze, che gli erano affatto nuove, non soddisfacevano la sua buona volontà, si mise a squadrare colla stessa attenzione il mio compagno. Per mala sorte di mia Altezza riconobbe Morales, e, ricordandosi di averlo veduto nelle prigioni di Ciudad-Real:

" Ah! ah! esclamò, ecco qui uno de' miei bottegai. Riconosco questo signore, e vi assicuro che è uno dei primi furfanti, che siano ne' regni, e principati di Spagna.

" Piano, piano, signor commissario, disse Girolamo de Mojadas: questo giovane, di cui ci fate un sì cattivo ritratto, è servitore di questo principe.

" Benissimo, rispose il commissario; non ho bisogno d'altro per sapere ciò che ho da fare; dal servitore argomento qual sia il padrone, e non dubito punto che costoro non siano due furfanti messisi d'accordo per ingannarvi. La lunga pratica mi fa conoscere questa sorta di gente, e, per farvi vedere che questi sono due solenni mariuoli, li voglio condurre in prigione in questo

punto, e voglio far aver loro un abboccamento a quattr'occhi col signor governatore, e dopo li vedremo frustare sulla pubblica piazza.

" Alto là, signor uffiziale, ripigliò il vecchio, questo è troppo. Voi altri non vi fate scrupolo di mortificare un galantuomo. Non potrebbe questo servitore essere un furfante senza che il suo padrone lo sia? È forse cosa nuova il veder de' ladri al servizio di principi?

" Voi scherzate, a quel che vedo, co' vostri principi, interruppe il commissario. Questo giovane è un furfante di prima classe, credetelo, signore, sull'onor mio, ed io l'arresto per ordine del re, unitamente al suo compagno. Ho venti sbirri alla porta, che li trascineranno alle carceri, se non si lasciano condurre colle buone. A noi, signor principe, disse quindi a me rivolto, andiamo. "

" Restammo sbigottiti a queste parole, ed il nostro turbamento ci rese sospetti a Girolamo de Mojadas, o, per dir meglio, ci fece perdere il buon concetto, che aveva formato di noi, e giudicò che avevamo voluto ingannarlo. Per altro in quest'occasione si portò da galantuomo.

" Signor uffiziale, disse al commissario, i vostri sospetti potrebbero esser falsi, benchè dalle apparenze sembrino pur troppo veri. Comunque sia, non entriamo più in avanti in questi giudizii; lasciate che questi due signori escano e vadano dove più loro aggrada; vi supplico a lasciarli andare in libertà. Questa è una grazia che vi chiedo per soddisfare all'obbligo che ho verso di loro.

" Se volessi fare il mio uffizio, rispose il commissario, dovrei metterli in prigione senza aver riguardo alle vostre preghiere; ma, per compiacervi voglio scordarmi del mio dovere, a patto però che in questo punto escano dalla città, perchè se domani li trovo, viva il cielo! vedranno ciò che sarà di loro. "

" Udito che avemmo, Morales ed io, che ci lasciavano in libertà, ci sentimmo un poco sollevati. Volemmo anzi parlar con franchezza, e sostenere che eravamo persone onorate: ma il commissario guardandoci con occhio bieco, c'impose silenzio. Non so per qual ragione questa razza di gente abbia un sì grande ascendente, sì autorevole sopra di noi.

" Fu d'uopo abbandonar Fiorentina e ceder la dote a don Pedro de la Membrilla, il quale, senza dubbio, diventò genero di Girolamo de Mojadas. Io mi ritirai col mio compagno, e c'inviammo verso Truxillo, col piacere almeno di aver guadagnato cento doppie in questa avventura.

" Un'ora avanti la notte passammo da un piccolo villaggio, risoluti di andare ad albergare più lontano. Vi trovammo un'osteria d'assai buona apparenza, relativamente a quel luogo.

" L'oste e l'ostessa erano a sedere sulla porta sopra lunghe pietre. L'oste, che era un uomo alto, secco ed attempato, strimpellava una cattiva chitarra per divertire sua moglie, la quale pareva che l'ascoltasse con molto piacere.

" Signori, ci disse l'oste vedendo che andavamo avanti, io vi consiglio a

fermarvi in questo luogo, perchè vi sono tre buone leghe prima che arriviate all'altro villaggio, dove non sarete trattati sì bene, come sarete qui; ve lo avverto per vostro bene, fate a mio modo, entrate in casa mia, vi farò un buon trattamento, e ad un prezzo discreto.

" Ci lasciammo persuadere, e, avvicinandoci all'oste e all'ostessa, li salutammo, e nel medesimo tempo ci mettemmo a sedere accanto a loro, e cominciammo tutti e quattro a parlar di cose indifferenti. L'oste si spacciava per un uffiziale della Santa Hermandad, e l'ostessa era una donna grassa e piena di brio.

" La nostra conversazione fu interrotta dall'arrivo di dodici o quindici cavalieri, alcuni montati su mule, ed altri su cavalli, seguiti da una trentina di giumenti carichi di balle.

" Oh! quanti principi, esclamò l'oste alla vista di tanta gente. Come farò ad alloggiarli tutti. „

" In un momento il villaggio fu pieno d'uomini e d'animali. Eravi per buona sorte presso l'osteria un gran capannone, dove misero i giumenti e le balle; le mule e i cavalli furono messi in altri luoghi. In quanto agli uomini ebbero maggior premura di farsi allestire una buona cena che di cercare i letti.

" L'oste e l'ostessa, con una giovane fantesca che avevano, ebbero di che occuparsi; facendo strage di tutto il pollame, che si trovava nel pollajo, e con un intingolo di conigli e gatti, ed una copiosa minestra di cavoli fatta con del castrato, servirono tutta la compagnia.

" Morales ed io guardavamo attentamente que' cavalieri, che di tanto in tanto ci rimiravano pur essi. Finalmente attaccammo discorso insieme, dicendo ad essi, che se era di loro gradimento, avremmo cenato in compagnia. Se ne mostrarono contentissimi.

" Eccoci dunque tutti insieme a tavola. Uno ve n'era fra questi che comandava, e pel quale gli altri, benchè lo trattassero con gran famigliarità, mostravano avere una certa deferenza. Egli è vero che costui era il capo-tavola: parlava sempre con tono di voce imperiosa, e qualche volta contraddiceva con un'aria franca ai sentimenti degli altri, i quali, invece di rendergli la pariglia, sembravano anzi rispettare le sue opinioni.

" Il discorso venne casualmente a cadere sopra l'Andalusia: siccome Morales volle lodare Siviglia, l'uomo da me di sopra nominato, gli disse:

" Signor cavaliere, voi fate l'elogio della mia patria, essendo io nato in quei contorni, poichè il borgo di Mairena mi vide nascere.

" Vi dirò lo stesso ancor io, gli rispose il mio compagno: anche io sono nativo di Mairena, e non è possibile che io non conosca i vostri parenti: di chi siete figlio?

" D'un notajo onorato, rispose il cavaliere, di Martino Morales.

" Affemmia! esclamò il mio compagno con trasporto, l'avvenimento è molto singolare: voi siete dunque il mio fratello maggiore, Emanuele Morales!

" Precisamente, rispose l'altro, e voi, a quanto pare, siete il mio fratello minore, Luigi, che io lasciai in fasce quando partii dalla casa paterna?

" Questo appunto è il mio nome, replicò il mio compagno. „

" A queste parole si alzarono ambidue da tavola e si abbracciarono strettamente più volte l'un coll'altro, indi il signor Emanuele disse alla brigata:

" Signori, questo avvenimento è molto maraviglioso. Vuole il caso che io incontri e riconosca un fratello, il quale sono già scorsi più di venti anni che non ho veduto: permettetemi che io abbia l'onore di presentarvelo. „

" Allora tutti i cavalieri, che per civiltà stavano in piedi, salutarono il fratello di Morales, e tutti a vicenda l'abbracciarono. Dopo ciò ci mettemmo di nuovo a tavola, e ci stemmo tutta la notte, nè si andò a letto, e i due fratelli sedettero l'uno accanto all'altro, parlando insieme con voce bassa della loro famiglia, mentre gli altri bevevano e stavano allegramente.

" Luigi ebbe un lungo discorso con Emanuele, e, tirandomi dopo in disparte, mi disse:

" Tutti questi signori sono domestici del conte di Montanos, che dal nostro monarca è stato ultimamente dichiarato vicerè di Majorca, e conducono il suo equipaggio in Alicante, dove dovranno imbarcarsi. Mio fratello, che è divenuto maggiordomo di quel signore, m'ha proposto di condurmi seco, e, alla ripugnanza che ho mostrata di abbandonarvi, mi ha detto, che se volete venire ancor voi a fare questo viaggio, vi farà dare un buon impiego. Caro amico, proseguì egli, vi consiglio a non ricusare questo partito; andiamo insieme all'isola di Majorca, se ci troveremo contenti, ci resteremo; se non ci piacerà il soggiorno, ce ne ritorneremo in Ispagna. „

" Accettai volentieri la proposta; ci accompagnammo entrambi coi domestici del conte, e partimmo con essi dall'osteria avanti l'aurora, giungemmo a grandi giornate alla città d'Alicante, dove comprai una chitarra, e mi feci fare un bell'abito prima d'imbarcarmi. Io non pensava ad altro che all'isola di Majorca, e Luigi Morales era nella stessa disposizione. Pareva che avessimo rinunziato alle trufferie.

" Bisogna confessar la verità, volevamo passar per galantuomini in compagnia di quei signori, e tanto bastò, perchè le nostre tendenze stessero in freno. Finalmente c'imbarcammo allegramente, e ci lusingammo di arrivar quanto prima a Majorca; ma appena fummo fuori del golfo d'Alicante, sopraggiunse una terribile tempesta.

" Dovrei adesso in questo luogo del mio racconto farvi una bella descrizione della burrasca; dipingervi l'aria tutta fuoco, il romoreggiare de' tuoni, lo strisciare dei fulmini, il fischiare de' venti, e il gonfiarsi delle onde; ma, la-

sciando a parte tutti questi fiori rettorici, vi dirò, che la tempesta fu molto violenta, e ci obbligò a prender terra alla punta dell'isola di Cabrera. Questa è un'isola deserta, dove è una piccola fortezza custodita da cinque o sei soldati, e da un uffiziale, che ci accolse con gran cortesia.

" Siccome eravamo obbligati a trattenerci in quell'isola alcuni giorni per accomodare le vele e le sartìe, cercammo diversi trattenimenti per isfuggire la noja. Ciascuno seguiva il suo genio; gli uni giocavano a primiera; gli altri si divertivano in altra maniera, ed io me ne andai a diporto nell'isola con quei de' nostri compagni, che amavano il passeggio. Saltavamo di roccia in roccia, poichè il terreno era disuguale, pieno di sassi in ogni parte, e poca terra vi si vedeva.

" Un giorno, mentre consideravamo quel luogo deserto, e che da noi ammiravasi il capriccio della natura, che si mostra feconda e sterile a suo piacere, il nostro naso fu ad un tratto sorpreso da un soavissimo odore. Ci voltammo subito dalla parte d'oriente, d'onde sembrava che venisse la fragranza e vedemmo con istupore, in mezzo alle rupi, un grande spazio verdeggiante adorno di madriselve più belle e più odorose di quelle ancora, che nascono nell'Andalusia.

" Ci accostammo di buon grado a quei deliziosi arboscelli, che profumavano l'aria di quei contorni; si vide che circondavano l'ingresso di una profondissima caverna, la quale era larga e poco oscura. Vi scendemmo in fondo, girando per certi gradini di pietra, le estremità de' quali erano coperte di fiori, e che formavano naturalmente una scala a lumaca. Arrivati a basso, vedemmo serpeggiare sulla sabbia più gialla dell'oro molti ruscelli, che zampillavano, e traevano la loro origine da certe gocce d'acqua, che stillavano continuamente dalle rupi, e che si perdevano sotto terra. L'acqua ci parve sì bella, che ne volemmo bere, ed era sì fresca, che risolvemmo di tornare il giorno dopo in quel luogo, e portarvi alcune bottiglie di vino, persuasi che si sarebbe bevuto fresco con infinito piacere.

" Partimmo finalmente, ma con rincrescimento, da un luogo sì delizioso, e ritornati che fummo alla fortezza, non tralasciammo di raccontare ai nostri compagni una sì bella scoperta; ma il comandante della fortezza ci disse e ci avvertì da amico, che più non tornassimo in quella caverna, che tanto ci piaceva.

" E perchè mai? io gli dissi. Vi è forse da temere qualche cosa?

" Senza dubbio, egli mi rispose; i corsari d'Algeri e di Tripoli sbarcano qualche volta in quest'isola, e vengono a far provvisione d'acqua a questa fontana, ed un giorno avendo sorpreso due soldati del mio presidio, li fecero schiavi. „

" Non ostante che il comandante ci parlasse con gran serietà, non potè

persuaderci. Credemmo che egli scherzasse, ed il giorno seguente ritornai alla caverna con tre cavalieri dell'equipaggio. Vi andammo anzi senz'armi da fuoco per far vedere che non avevamo paura di nulla.

" Il giovane Morales non volle venir con noi. Stimò meglio, come anche suo fratello, restare a giocare nella fortezza.

" Scendemmo adunque in fondo alla caverna, come il giorno precedente, e mettemmo a rinfrescare nel ruscello alcune bottiglie di vino, che avevamo portate. Nel tempo che bevevamo deliziosamente e stavamo in allegria, suonando la chitarra, vedemmo comparire in cima alla caverna molti uomini, che avevano lunghi baffi, turbanti e abiti alla turchesca. C' immaginammo che e' fossero una parte del nostro equipaggio che col comandante della fortezza si fossero in quella guisa travestiti per farci paura. Su questo pensiero ci mettemmo a ridere, e ne lasciammo scendere sino a dieci senza pensare a difenderci; ma fummo ben tosto disingannati, e riconoscemmo pur troppo esser questi un corsaro con la sua gente, che veniva per rapirci.

" *Arrendetevi*, *cani*, egli ci disse in lingua castigliana, *altrimenti siete morti.* "

" Nel tempo stesso gli uomini, che l'accompagnavano, ci presero di mira con le loro carabine, e avremmo subito una bella scarica, se avessimo fatta la minima resistenza. Preferimmo dunque la schiavitù alla morte, e, date le nostre spade a' corsari, il capitano ci fece caricar di catene, e condurre al suo vascello, che non era molto lontano, poi spiegando le vele, voltò la prua verso Algeri.

" In questo modo fummo puniti per aver trascurato l'avvertimento del comandante della fortezza. La prima cosa che fece il corsaro fu di visitare le nostre tasche, e di levarci tutto il danaro che vi trovò. Che bel bottino per lui! Le dugento doppie dei cittadini di Plasencia e le altre cento che Morales aveva ricevute dal signor Girolamo de Mojadas, e le quali, per disgrazia, io mi trovava indosso, e n'era il depositario, tutto mi fu rapito senza misericordia. I miei compagni avevano anche essi una borsa ben fornita. In somma quella fu per costoro una bellissima tirata di rete.

" Il corsaro se ne mostrava molto allegro, ed il manigoldo non si contentava di toglierci i nostri danari, ma di più c'insultava con delle risate, le quali ci erano meno sensibili della necessità in cui eravamo di soffrire. Dopo mille motteggi, si fece portare le bottiglie di vino, che avevamo messo a rinfrescare nella fontana, e che i suoi uomini si erano dati cura di portar seco; si mise a vuotarle con loro, ed a bere alla nostra salute per meglio burlarsi di noi.

" In questo tempo i miei compagni avevano un aspetto tale, che ben dimostrava i movimenti interni del loro animo. Erano essi tanto più mortificati della loro schiavitù, quanto più si lusingavano con la dolce speranza di an-

dare nell'isola di Majorca, dove avevano fatto conto di menare una vita deliziosa.

" Io poi ebbi il coraggio di rassegnarmi, e, meno afflitto degli altri, attaccai discorso col motteggiatore, e mi posi di buona maniera ancor io a motteggiar seco, il che gli piacque moltissimo.

" Giovinotto, mi disse, mi piace molto il tuo bello spirito, ed in fatti, piuttosto che piangere e sospirare, è meglio armarsi di pazienza e adattarsi alle circostanze. Regalaci un po' un'arietta, proseguì, vedendo che io portava una chitarra; vediamo quel che sai fare. „

" Fu da me ubbidito subito che mi fece sciogliere le braccia, e cominciai a suonare la mia chitarra in modo che meritai i suoi applausi. È ben vero che io aveva imparato dal più bravo maestro di Madrid, e suonava questo istrumento assai bene. Cantai ancora, e furono egualmente soddisfatti della mia voce.

" Tutti i Turchi che erano in quel vascello, dimostrarono per via di gesti d'ammirazione, il piacere che provavano a sentirmi cantare; il che mi fece giudicare che in materia di musica costoro non erano di troppo buon gusto. Il corsaro mi disse all' orecchio che io non sarei stato uno schiavo infelice, e che con la mia abilità io poteva sperare un impiego, che avrebbe reso molto sopportabile la mia schiavitù.

" A questo discorso provai dell'allegrezza, ma sebbene mi lusingasse a concepire buone speranze, non ero senza inquietudine circa l'impiego che mi augurava il corsaro.

" Giunti che fummo al porto d'Algeri, vedemmo un gran numero di persone radunate per riceverci, e non avevamo ancora messo il piede a terra, che si sentirono rimbombare mille voci di giubilo, accompagnate da un confuso suono di trombe, di flauti moreschi, e d' altri istrumenti, che sono in uso in quel paese, il che tutto insieme formava un concerto piuttosto strepitoso che piacevole. La cagione di tutte queste allegrezze derivava da una falsa voce, che erasi sparsa per la città; avevano sentito dire che il rinnegato Mehemet (così chiamavasi il nostro corsaro) fosse morto nell'attaccare un grosso vascello genovese, onde i suoi amici, informati del suo felice ritorno, facevano a gara a dimostrargli la gioja loro.

" Appena sbarcati, io fui condotto con tutti i miei compagni al palazzo dal bascià Solimano, dove uno scritturale cristiano, interrogandoci tutti in particolare, ci domandò i nostri nomi, la nostra patria, la nostra età e la nostra professione.

" Allora Mehemet, presentandomi al bascià, e lodando la mia voce, gli disse che io suonava a maraviglia la chitarra. Questo bastò per far risolvere Solimano a scegliermi pel suo servizio. Io restai dunque nel serraglio, e gli altri

schiavi furono condotti in una pubblica piazza, e venduti secondo il costume al maggior offerente.

" Mi accadde veramente ciò che Mehemet m'aveva predetto nel vascello, ed io incontrai una sorte molto sopportabile. Non fui consegnato alle guardie delle prigioni, nè impiegato in faticosi esercizii. Il bascià Solimano mi fece mettere in un luogo particolare con cinque o sei schiavi, i quali dovevano esser quanto prima riscattati, ed a' quali non erano date se non che occupazioni leggiere. Il mio solo incarico era d'innaffiare gli aranci ed i fiori del giardino. Non potevo avere una occupazione più dolce.

" Era Solimano un uomo di quarant'anni, ben fatto di corpo, molto cortese e garbato per essere un turco. Aveva per favorita una cascemiriana, che col suo spirito e colla sua bellezza erasi guadagnato un imperio assoluto sopra di lui, ed egli l'amava sino all'idolatria. Le dava ogni giorno qualche divertimento, ora la regalava di un concerto di voci e d'istrumenti, ora di una commedia alla maniera turchesca, cioè delle composizioni drammatiche nelle quali la pudicizia e la convenienza non erano meglio osservate delle regole di Aristotile. La favorita, la quale chiamavasi Farrukhnaz, era molto amante di questi spettacoli, anzi faceva talvolta rappresentare dalle sue donne alcune tragedie arabe avanti al bascià. Vi recitava qualche volta ancor essa, ed ogni spettatore rimaneva stupito alla grazia e vivacità della sua azione.

" Un giorno io mi trovava fra i suonatori ad una di queste rappresentazioni. Solimano mi comandò che suonassi la chitarra e che cantassi da solo in un intermezzo. Ebbi la fortuna di piacere. Mi fu fatto plauso, e la favorita, per quanto mi parve, guardommi con occhio favorevole.

" Il giorno seguente, mentre innaffiavo il giardino, mi passò accanto un eunuco, e, senza fermarsi, nè dirmi cosa alcuna, gittò ai miei piedi un biglietto. Io lo raccolsi con un turbamento misto a piacere e timore.

" Mi sdrajai in terra temendo di essere scoperto dalle finestre del serraglio e nascondendomi dietro a certi vasi d'aranci, aprii il biglietto dentro al quale trovai un diamante di gran prezzo, e queste parole in buon linguaggio castigliano:

" *Giovine cristiano, ringrazia il cielo per la tua schiavitù. L'amore e la fortuna la renderanno felice. L'amore, se tu sarai sensibile ai vezzi d'una bella giovane, e la fortuna, se avrai il coraggio di sprezzare ogni sorta di pericoli.* "

" M'immaginai subito che la lettera venisse dalla sultana favorita: lo stile del biglietto ed il diamante me lo persuasero. Oltre al non esser io naturalmente timido, la vanità di guadagnare la grazia della favorita di un gran signore e la speranza di ricavarne del danaro quattro volte più che non me ne bisognasse pel mio riscatto, mi fecero concepire l'idea di sperimentare questa avventura, tutto che grandi fossero i rischi, a' quali doveva espormi. Continuai

il mio lavoro pensando ai mezzi di potermi introdurre nell'appartamento di Farrukhnaz, o aspettando piuttosto che ella me ne procurasse il modo, poichè io giudicava che non si sarebbe limitata a questa semplice dichiarazione, e che dal canto suo avrebbe fatto cose maggiori; nè m'ingannai. Il medesimo eunuco che era passato a me vicino, ripassò un'altra ora dopo, e mi disse:

" Cristiano, hai tu fatto riflessione al biglietto? Avrai il coraggio di seguirmi? „

" Risposi di sì.

" Or bene, soggiunse, il cielo ti conservi: mi rivedrai domattina. „

" E sì dicendo, si ritirò.

" In fatti il giorno seguente lo vidi comparire alle otto della mattina: mi fece cenno che mi accostassi a lui, e tenendogli dietro, mi condusse in una sala, dove era un gran rotolo di tela, che insieme con un altro eunuco avevano colà recato, e che dovevano portare nell'appartamento della sultana, dovendosene servire per la rappresentazione di un dramma arabo, che ella preparava pel bascià.

" I due eunuchi svolsero la tela, e mi fecero distendere quanto io era lungo dentro di essa: indi, a rischio di soffocarmi, la ravvolsero di bel nuovo, e prendendola uno da un capo ed uno da un altro, in questa guisa mi trasportarono impunemente nella camera dove dormiva la bella cascemiriana, la quale trovavasi sola con una vecchia schiava, sua confidente. Svolsero ambedue la tela, e Farrukhnaz, nel vedermi proruppe in trasporti di gioja, che ben dimostrarono qual sia l'indole delle donne del suo paese. Per quanto io fossi d'un naturale ardito non potei vedermi tutto in un tratto trasportato nell'appartamento segreto delle donne, senza provare un po' di spavento, di cui accortasi la donna, per dileguare i miei timori, mi disse:

" Giovane, non temete cosa alcuna: Solimano è partito per andare in villa dove starà tutt'oggi, laonde noi possiamo qui trattenerci e discorrere con piena libertà. „

" Queste parole mi fecero coraggio, e presi un'aria di franchezza, che raddoppiò la gioja della favorita.

" Mi avete dato nel genio, ella proseguì, ed io voglio mitigare il rigore della vostra schiavitù, perchè vi credo degno de' sentimenti che nudrisco per voi. Quantunque io vi veda in abito da schiavo, scorgo però in voi un'aria nobile e gentile, che vi distingue dal basso volgo: parlatemi con tutta confidenza, e ditemi chi siete. So benissimo che gli schiavi di nobil sangue sogliono per lo più mascherare la loro condizione per essere riscattati a miglior patto; ma voi non dovete usar meco un tal riguardo; anzi questa cautela mi offenderebbe, poichè vi prometto la libertà. Siate dunque sincero e confessatemi che siete un giovane di buona famiglia.

" Infatti, signora, le risposi, sarebbe a me disdicevole il corrispondere alle vostre finezze con una indegna simulazione. Volete dunque assolutamente che io vi scopra l'esser mio; bisogna che io vi soddisfaccia. Io sono figlio d'un Grande di Spagna. "

" Forse dicevo il vero; almeno la Sultana lo credette, e gioì di aver messo gli occhi sopra un cavaliere d'importanza, e mi assicurò che avrebbe fatto tutto il possibile, perchè ci vedessimo spesso segretamente. Avemmo insieme un discorso assai lungo, ed in verità non ho mai conosciuto una donna più piacevole di lei: possedeva diverse lingue e particolarmente la castigliana, che essa parlava molto bene. Quando giudicò che fosse tempo di separarci mi fece mettere in un gran canestro di vimini coperto di una tela ricamata di sua propria mano. Indi furono chiamati que' due schiavi che mi avevano portato, ed essi mi condussero via come se fossi stato un regalo, che la favorita mandava al bascià. La qual cosa è sacrosanta per quelli che sono incaricati della custodia delle donne.

" Farrukhnaz ed io trovammo ancora altri mezzi di poterci parlare, e questa amabile schiava m'inspirò a poco a poco tanto amore, quanto ella ne aveva per me. La nostra corrispondenza stette segreta per lo spazio di due mesi, benchè sia molto difficile che in un serraglio le tresche amorose non diano nell'occhio a più di un Argo; ma un contrattempo mise in iscompiglio i nostri affari, e la mia sorte cangiò faccia interamente. Un giorno, in cui dentro il corpo artificiale di un drago, che avevano fatto per uno spettacolo, io fui introdotto nelle stanze della sultana, mentre stavo con lei discorrendo, Solimano, che io credeva fuori della città, entrò all'improvviso nell'appartamento della favorita, che la vecchia schiava ebbe appena il tempo di darci avviso del suo arrivo, nè io ebbi il modo di nascondermi, di modo che fui il primo oggetto, che si presentò alla vista del bascià.

" Restò sorpreso in vedermi, e gli occhi suoi si accesero tutto in un tratto di furore. Io mi considerai come un uomo giunto alla sua ora estrema, e mi pareva di essere già sul patibolo. In quanto a Farrukhnaz, mi accorsi in vero che restò spaventata, ma invece di confessare il suo delitto, e domandarne perdono, disse a Solimano:

" Signore, avanti che pronunziate la mia sentenza degnatevi d'ascoltarmi. Le apparenze per verità mi condannano e mi fanno comparire rea d'un tradimento che merita il più terribile castigo. Ho fatto venir qui questo giovine schiavo, e per introdurlo nel mio appartamento, ho impiegato gli stessi artifizj di cui mi sarei servita se avessi avuto per lui un amore violento. Per altro, ne chiamo in testimonio il nostro gran profeta, non ostante questo mio operato, io non sono infedele. Ho voluto parlare a questo schiavo cristiano per distaccarlo dalla sua sètta, ed esortarlo a seguir quella de' veri credenti. Ho

ritrovato in lui tutta quella resistenza che già mi era aspettata: tuttavia ho vinto i suoi pregiudizii, e mi ha promesso di abbracciare il maomettismo. „

“ Convengo che io doveva allora smentire la favorita, senza aver riguardo alla congiuntura pericolosa, in cui mi trovava; ma, nello sconcerto in cui era il mio animo, e commosso al pericolo nel quale io vedeva una donna da me teneramente amata, e molto temendo per me stesso, restai confuso, senza poter proferire parola. Persuaso il bascià dal mio silenzio che fosse vero quanto aveva detto la sua favorita, si lasciò disarmare.

“ Signora, egli rispose, voglio credere che non m' abbiate oltraggiato, e che lo zelo di fare una cosa grata al nostro profeta abbia potuto impegnarvi in un'azione sì dilicata. Scuso dunque la vostra imprudenza, purchè questo schiavo prenda immantinenti il turbante. „

“ Nel tempo stesso fece venire un marabutto, che mi vestì alla turca. Feci quanto vollero senza la minima resistenza, o, per dir meglio, io non sapeva che cosa facessi nel disordine in cui si trovavano tutti i miei sensi. Quanti cristiani avrebbero avuto la stessa viltà in tale occasione!

“ Dopo la cerimonia uscii dal serraglio per andare sotto il nome di Sidy Aly ad esercitare un piccolo impiego, che Solimano mi diede. Non rividi più la Sultana, ma uno dei suoi eunuchi venne un giorno a trovarmi, e mi portò per parte sua delle gioje del valore di duemila sultanini d'oro, con un biglietto, col quale la dama mi assicurava che non si sarebbe giammai scordata della generosa compiacenza, che avevo avuta di farmi maomettano per salvarle la vita. Veramente, oltre il regalo che io aveva ricevuto da Farrukhnaz, ottenni per mezzo suo un impiego assai più considerevole del primo, e diventai in capo a sei o sette anni uno de'più ricchi rinnegati della città d'Algeri.

“ Potete ben credere, che se io assisteva alle preghiere, che fanno i Musulmani nelle loro moschee, e soddisfaceva agli altri doveri della loro religione, lo facevo solamente in apparenza. Io conservava una volontà determinata di tornare nel grembo della chiesa, ed a tale effetto mi proponeva di ritirarmi un giorno in Ispagna o in Italia colle ricchezze che avrei ammassate. Intanto io viveva comodamente, abitando in una bella casa, e possedendo magnifici giardini con un gran numero di schiavi e di bellissime donne nel mio serraglio. Quantunque l'uso del vino sia proibito in quel paese a'Maomettani, non tralasciano però la maggior parte di beverne in segreto. In quanto a me, ne bevevo senza alcuno scrupolo, come sogliono fare tutti i rinnegati; e mi ricordo che io aveva due compagni, co'quali passava sovente le notti intere a tavola. Uno di questi era ebreo e l'altro arabo. Io li credeva galantuomini, ed in questa opinione viveva con essi senza la minima soggezione. Una sera gli invitai meco a cena, e quella mattina appunto mi era morto un cane, che io amava teneramente. Lavammo il suo corpo, e lo seppellimmo con tutta la ce-

rimonia, che si osserva nei funerali dei turchi. Non lo facevamo già per mettere in ridicolo la religione musulmana, ma solamente per divertirci, e soddisfare ad un capriccio, che ci venne in testa, nello stravizzo della tavola, di fare i funerali al mio povero cane.

" Questa azione però poco mancò che non cagionasse la mia rovina, poichè il giorno seguente venne a casa mia un uomo, il quale mi disse:

" Signor Sidy Aly, vengo da voi per un affare d'importanza. Il signor Cadì vi vuol parlare; onde abbiate la bontà di recarvi da lui in questo punto. Un mercante arabo, che cenò jeri sera con voi, gli ha dato ragguaglio d'una certa empietà da voi commessa in occasione di dar sepoltura ad un cane; per questo io vi cito a comparire oggi davanti al giudice, altrimenti, vi avverto che si procederà criminalmente contro di voi. „

" Ciò dicendo, uscì di casa, e mi lasciò molto sconcertato da quella citazione. L'arabo non aveva alcun motivo di lagnarsi di me, ed io non potevo comprendere per qual ragione il traditore mi avesse accusato; la cosa per altro meritava qualche attenzione. Io conosceva il Cadì per un uomo severo in apparenza, ma poco scrupoloso in sostanza, e, messi dugento sultanini d'oro nella mia borsa, mi portai da questo giudice, il quale mi fece entrare nel suo gabinetto, e, in aria sdegnosa e rabbuffata, mi disse:

" Voi siete un empio, un sacrilego, un uomo detestabile; avete sepolto un cane, come se fosse un musulmano. Che profanazione! Così dunque rispettate le nostre cerimonie più sacre? dunque non vi siete fatto maomettano, che per farvi beffe delle nostre pratiche religiose?

" Signor Cadì, gli risposi, l'arabo che vi ha fatto un sì cattivo rapporto, quel falso amico, è complice del mio delitto, se pure è delitto l'accordare l'onore della sepoltura ad un servo fedele, ad un animale che possedeva mille buone qualità. Egli amava tanto le persone di merito e di distinzione, che, morendo, ha voluto dar loro de' contrassegni della sua amicizia: ha lasciato loro tutti i suoi beni con un testamento che ha fatto, e di cui io sono esecutore. Ad uno ha lasciato venti scudi, ad un altro trenta e non si è scordato nè pur di voi, signore, proseguii tirando fuori la borsa: ecco dugento sultanini d'oro che mi ha incaricato di darvi. „

" Il Cadì, a questo discorso, perdè la sua serietà, nè potè astenersi dal ridere, e siccome eravamo soli, senza cerimonie prese la borsa, e licenziandomi disse:

" Andate, signor Sidy Aly, avete fatto benissimo a seppellire con pompa e con onore un cane che aveva tanta considerazione pei galantuomini. „

" Con questo mezzo mi trassi d'impaccio, e se ciò non mi rese più savio, mi fece almeno più cauto, e non volli mai più conversare coll' arabo nè coll'ebreo. Per bere e stare allegramente scelsi la compagnia di un giovane gen-

tiluomo di Livorno, che era mio schiavo, chiamato Azzarini. Io non mi rassomigliava agli altri rinnegati, i quali fanno soffrire agli schiavi cristiani maggiori tormenti di quello facciano i turchi medesimi. Tutti i miei schiavi aspettavano pazientemente il loro riscatto, ed io, per dire il vero, li trattava con tanta mitezza, che qualche volta mi dicevano recar loro maggior pena il timore di cangiar padrone, di quel che sospirassero la libertà, per quante attrattive essa abbia per le persone che vivono nella schiavitù.

" Ritornarono un giorno i vascelli del bascià carichi di prede considerabili, e conducevano più di cento schiavi fra uomini e donne, che avevano rapiti sulle coste di Spagna. Solimano ne prese un piccolissimo numero, e tutti gli altri furono venduti. Arrivai nella piazza, dove se ne faceva la vendita, e comperai una fanciulla spagnuola di dieci o dodici anni, la quale piangeva a calde lagrime, e si disperava. Restai molto attonito nel vederla in quella età tanto sensibile alla schiavitù. Le dissi in lingua castigliana che moderasse la sua afflizione, assicurandola che non era caduta nelle mani di un padrone che fosse privo d'umanità, benchè portasse in capo un turbante. La giovanetta, sempre immersa nel suo dolore, non mi ascoltava, nè altro faceva che singhiozzare e lamentarsi della sorte, e di tanto in tanto esclamava con aria tenera: — Oh! madre mia, e perchè siamo noi separate? Sopporterei con pazienza, purchè fossimo insieme, — e nel proferire queste parole volgeva lo sguardo ad una donna di quarantacinque in cinquant'anni, che era da lei pochi passi distante, e che con gli occhi bassi aspettava in un profondo silenzio che qualcuno la comperasse. Domandai alla giovanetta se quella, cui ella guardava fosse sua madre.

" Ahimè! sì signore, ella rispose; per amor del cielo, deh! fate in modo che io non l'abbandoni.

" Or bene, figliuola mia, le dissi, se per consolarvi bisogna che siate insieme, sarete subito soddisfatta. „

" Nel medesimo tempo mi avvicinai alla madre per comperarla; ma non sì tosto fissai in essa lo sguardo, che riconobbi, con tutta l'emozione che potete immaginarvi, le proprie sembianze di Lucinda.

" Giusto cielo! dissi fra me stesso, questa è mia madre: non posso dubitarne. „

" Quanto a lei, o fosse che un vivo risentimento delle sue sciagure non le facesse vedere che dei nemici in tutti gli oggetti che la circondavano, o fosse che l'abito mi trasformasse, o che molto fossi cangiato da dodici anni che non l'aveva veduta, non mi riconobbe. Dopo aver comperato ancor lei, la condussi con sua figlia alla mia casa. Giunti là, volli dar loro il piacere di palesarmi per quello che io era.

" Signora, dissi a Lucinda, è possibile che le mie sembianze non vi col-

piscano? I miei mustacchi e questo turbante non vi lasciano dunque più riconoscere Raffaello vostro figlio? „

" Mia madre si riscosse a queste parole; mi guardò attentamente, mi riconobbe, e teneramente ci abbracciammo: indi abbracciai la figlia, la quale non sapeva forse d'avere un fratello, come io non sapeva di avere una sorella.

" Confessate, dissi a mia madre, che in tutte le commedie non avete mai trovato un riconoscimento così al naturale come questo.

" Figliuol mio, ella mi rispose, sospirando, ho provato da principio una gran gioja nel rivedervi, ma il giubilo si converte in dolore. Ahimè! in quale stato vi ritrovo! La schiavitù mi è di molto minor pena di codesto maladetto abito....

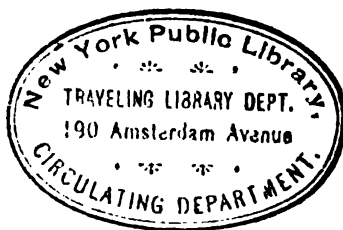
" Ah! signora, interruppi ridendo; ammiro la vostra delicatezza; mi piace assai in una commediante. Eh! mio Dio! voi siete molto cangiata, madre mia, se la mia metamorfosi offende talmente la vostra vista. In vece di pigliarvela col mio turbante, rimiratemi piuttosto come un comico, che rappresenta sulla scena una parte da turco. Tuttochè io sia rinnegato, non sono più turco di quel che lo fossi in Ispagna, ed in cuore mi sento sempre attaccato alla mia religione. Quando sarete informata di tutte le avventure, che mi sono accadute in questo paese, mi scuserete. L'amore è stato la cagione del mio delitto; io sacrifico a questo Nume: in questo, ve lo dico sinceramente, assomiglio un poco a voi. Un'altra ragione ancora, le soggiunsi, deve moderare in voi il dispiacere di vedermi nello stato in cui mi trovo. Vi aspettavate di soffrire in Algeri una schiavitù rigorosa, e ritrovate nel vostro padrone un figlio amoroso, riverente e ricco abbastanza per mantenervi qui nell'abbondanza, sin tanto che ci si presenti l'occasione di ritornarcene sicuramente in Ispagna. Convenite esser vero il proverbio che dice, che tutto il male non viene per nuocere.

" Figliuol mio, mi disse Lucinda, giacchè siete risoluto di ritornare un giorno nel vostro paese, e di detestare il maomettismo, io sono tutta consolata: grazie al cielo, ella continuò, potrò ricondurre sana e salva in Castiglia vostra sorella Beatrice.

" Sì, le risposi, voi lo potrete, e tutti tre anderemo più presto che ci sarà possibile a trovare il restante della nostra famiglia, giacchè suppongo che abbiate ancora in Ispagna altri contrassegni della vostra fecondità.

" No, disse mia madre, io non ho altri figli che voi due, e sappiate che Beatrice è il frutto del più legittimo matrimonio.

" Perchè dunque, replicai, avete dato alla mia sorella questo vantaggio sopra di me? Come mai vi siete potuta risolvere a maritarvi? V' ho sentita dir cento volte da fanciullo, che non potevate soffrire che una bella donna prendesse marito.

Raffaello e Violante

" Altri tempi, altre cure, figliuol mio, ella rispose. Gli uomini più costanti nelle loro risoluzioni sono soggetti a cambiamenti, e volete che una donna sia ferma e costante nelle sue? Voglio raccontarvi, ella proseguì, la mia storia, dacchè partiste da Madrid. Allora mi fece il seguente racconto, di cui non mi scorderò mai, nè voglio privarvi d'una tanto singolare narrazione.

" Saranno, disse mia madre, se bene vi ricordate, quasi tredici anni che abbandonaste la casa del giovine Leganez. In quel tempo il duca di Medina Celi mi disse che voleva una sera cenare da solo con me, e mi notificò il giorno. Egli venne puntualmente, e gli piacqui. Mi domandò il sagrifizio di tutti i rivali, che poteva avere. Io glielo accordai con la speranza che gli sarebbe costato caro. Così fu in fatti ed il giorno seguente ricevei molti regali, che furono poi accompagnati da molti altri, che egli mi fece in progresso di tempo. Io temeva di non potere a lungo tenere nelle mie catene un uomo di condizione sì sublime, e tanto più io aveva motivo di temerlo, quanto che sapeva benissimo che egli era scampato da'lacci di bellezze famose, le cui catene aveva spezzate non appena strette. Frattanto invece di rallentare, l'amor suo verso di me, di giorno in giorno mostrava di vieppiù crescere, insomma avevo l'arte di piacergli, e far sì che il suo cuore, naturalmente volubile, non si lasciasse trasportare a seconda del suo capriccio.

" Erano già scorsi tre mesi che egli mi amava, ed io aveva motivo di lusingarmi, che l'amor suo sarebbe stato di lunga durata, quando una donna mia amica ed io ci recammo ad una riunione, dove egli era con la duchessa sua consorte. Vi andavamo per sentire un concerto di voci e d'istrumenti, che vi si faceva. Ci mettemmo a caso ambedue a sedere vicino alla duchessa, cui parve molto strano che io avessi la sfacciataggine di comparire in un luogo, dove ella era. Mi mandò a dire per una delle sue donne, che mi pregava ad uscir di là prontamente. Io diedi una risposta brutale all'ambasciatrice, del che irritata la duchessa, se ne lagnò al marito, il quale venne in persona a dirmi:

" Uscite, Lucinda. Quando i grandi s'invaghiscono di certe donne ordinarie, come siete voi, elleno non debbono perciò scordarsi dell'esser loro: se da noi altri siete amate più delle nostre mogli, onoriamo però le nostre mogli più di voi, e tutte le volte che avrete l'impertinenza di mettervi in competenza con loro, avrete sempre il rossore di essere trattate con disprezzo. "

" Per buona sorte il duca mi disse queste crudeli parole con voce sì bassa, che non fu inteso dalle persone, che ci stavano d'intorno. Io mi ritirai piena di confusione, e piansi dal dispiacere d'aver sofferto un tale affronto. Per colmo del mio dolore i commedianti e le commedianti seppero la sera stessa la storia di questo mio smacco. Si direbbe ci sia presso costoro un demonio, che si prenda piacere di riportare agli uni ciò che agli altri succede. Se un commediante, a cagion d'esempio, ha fatto in uno stravizzo qualche azione strava-

gante; se una commediante vien regalata da un ricco amante, tutta la compagnia lo sa. Seppero dunque tutte le mie compagne quello che era seguito al concerto, e sallo il cielo se si divertirono alle mie spalle. Regna fra questa sorta di gente uno spirito di carità, che si dà solo a conoscere in simili occasioni. Io, nulla curando i loro motteggi, mi consolai presto della perdita del duca di Medina Celi, poichè non lo rividi mai più in casa mia; anzi mi fu detto alcuni giorni dopo, che una cantante ne aveva fatto la conquista.

" Quando una donna di teatro ha la fortuna d'essere in voga, non possono mai mancarle gli amanti, e quando anche l'amore d'un gran signore non durasse che tre soli giorni, accresce un nuovo prezzo al suo merito. Subito che si seppe a Madrid che il duca mi aveva lasciata, io mi vidi assediata da una gran folla d'adulatori. I rivali, che io gli aveva sacrificati, invaghiti più di prima delle mie bellezze, tornarono a gara a corteggiarmi; ricevei ancora l'omaggio di mille altri cuori. Io non era stata mai tanto alla moda. Tra gli altri, che ambivano le mie buone grazie, un grosso tedesco, gentiluomo del duca di Ossuna, mi parve uno de' più assidui per acquistarle. Costui non era d'una figura troppo amabile, ma seppe attirarsi la mia attenzione con un migliajo di doppie ammassate al servizio del suo padrone, e che egli prodigamente diffuse per meritar l'onore d'essere nel ruolo de' miei amanti fortunati. Questo bel soggetto chiamavasi Brutandorf. Finchè continuò a spendere, lo ricevetti con distinzione, ma quando fu spiantato, trovò chiusa la porta di casa. Gli spiacque moltissimo questo mio modo di procedere; venne a trovarmi al teatro in tempo della commedia: io era dietro le quinte. Volle farmi dei rimproveri, ed io gli feci una risata in faccia. Egli si lasciò sì fortemente trasportare dall'ira, che da franco tedesco mi diede uno schiaffo. Io allora gittai un grido sì forte, che interruppi l'azione: comparvi sul palcoscenico, e rivolgendomi al duca d'Ossuna, che a caso era in quella sera con la duchessa sua moglie alla commedia, gli domandai giustizia dell'oltraggio fattomi dall'ardente suo gentiluomo tedesco. Il duca ordinò che si tirasse avanti la commedia, e disse che avrebbe ascoltato le parti quando la commedia fosse terminata. Appena fu finita mi presentai tutta sconcertata dinanzi al duca, e gli esposi vivamente l'affronto che m'era stato fatto. In quanto al tedesco, non disse altro in sua difesa che due parole, e lasciò intendere, che in vece di pentirsi di quanto aveva fatto, egli era uomo da tornare a far lo stesso. Udite le parti, il duca d'Ossuna disse al tedesco:

" Brutandorf, io vi scaccio dalla mia casa, e vi proibisco di comparirmi dinanzi, non già per aver dato un schiaffo ad una commediante, ma per aver mancato di rispetto al vostro padrone ed alla vostra padrona, avendo avuto l'ardire d'interrompere la commedia in loro presenza. "

" Questa sentenza mi rincrebbe moltissimo, e concepii una mortal rabbia,

perchè il tedesco non fosse stato scacciato per motivo d' avermi insultata. Io m'immaginava che un simile oltraggio dovesse esser considerato come un delitto di lesa maestà, e mi lusingava che il gentiluomo sarebbe stato punito con una pena afflittiva. Questo spiacevole avvenimento mi disingannò, e mi fece conoscere che il mondo non confonde gli attori co' personaggi che rappresentano. Questo fatto mi disgustò del teatro, e risolvetti di abbandonarlo, e di andare a vivere lontano da Madrid. Scelsi la città di Valenza per luogo del mio ritiro, e colà mi portai incognita col valsente di ventimila ducati, che io mi ritrovava tanto in danari, quanto in giojelli, il che mi parve più che bastante per mantenermi nel resto de' miei giorni, poichè aveva intenzione di menare una vita ritirata. Presi a pigione a Valenza una casetta, e per servitori mi procurai solamente una donna ed un paggio, a' quali io era ugualmente sconosciuta che a tutta la città. Mi spacciai per vedova d'un uffiziale del re, e feci correr voce, che io era venuta a stabilirmi in Valenza con l'idea che questo fosse uno dei più aggradevoli soggiorni di tutta la Spagna. Io praticava pochissime persone, e teneva una condotta sì regolare, che niuno potè sospettare che io fossi stata una commediante. Nondimeno, per quanto grande fosse la cura ch'io mi dava per restare occulta, diedi in occhio ad un gentiluomo, che aveva un castello vicino a Faterna. Era questi un cavaliere ben fatto di trentacinque in quaranta anni, ma molto indebitato, la qual cosa non è più rara nel regno di Valenza, di quel che lo sia in molti altri paesi del mondo.

" Questo signore Idalgo, trovandomi di suo genio, volle sapere dall'altra parte, se io era al caso per lui. Mise in giro alcuni suoi servi travestiti per informarsi dell'esser mio; ebbe il piacer di sentir da loro, che ad un volto, il quale non era spiacevole, io univa la qualità di vedova molto ricca. Giudicò dunque che io potessi essere un partito molto conveniente per lui: nè passò molto tempo che venne da me una buona vecchia, la quale mi disse per parte sua, che, innamorato tanto della mia virtù, quanto della mia bellezza m' offriva la fede di sposo, e che era pronto a condurmi all'altare, se io avessi voluto divenire sua moglie. Domandai tre giorni di tempo per consultar me stessa su questo particolare. M'informai del carattere di questo signore, e mi fu detto tanto bene di lui, benchè non mi fosse celato lo stato de'suoi affari, che non durai fatica a risolvermi di sposarlo poco tempo dopo.

" Don Manuel di Xerica, che tale era il nome del mio marito, mi condusse tosto al suo castello, che aveva l'aria di esser molto antico, e di cui egli era molto vano. Pretendeva che uno de'suoi antenati l'avesse fatto anticamente fabbricare, e quindi ne inferiva che non vi era in tutta la Spagna alcuna famiglia più antica di quella di Xerica. Ma un sì bel titolo di nobiltà era quasi distrutto dal tempo, ed il castello aperto in varj luoghi minacciava rovina. Che buona fortuna per don Manuel d'avermi sposata! Più della metà del mio

danaro fu impiegato in fare delle riparazioni e dei ristauri, ed il restante servì per metterci in istato di fare un grande sfoggio nel paese. Eccomi dunque, per così dire, in un nuovo mondo, cangiata in signora del castello, e in dama della parrocchia. Che strana metamorfosi! Io era un'attrice sì brava, che sapeva ben sostenere lo splendore di cui mi ammantava la mia nuova alta condizione. Io teneva un portamento maestoso, prendeva delle arie di teatro, che facevano concepire in quel villaggio un'alta idea della mia nascita. Oh quanto si sarebbe la gente divertita alle mie spalle, se avesse saputo la vera mia condizione! La nobiltà di quei contorni mi avrebbe dato la burla, ed i contadini avrebbero convertito in risate e motteggi gl'inchini, che mi avevano tributati.

" Erano già scorsi quasi sei anni, che io viveva felice con don Emanuello, quando egli morì, e mi lasciò una successione imbrogliatissima con vostra sorella Beatrice, che aveva allora quattro anni compiti. Il castello, che era l'unico nostro avere, si trovò per disgrazia impegnato a molti creditori, il principale de' quali chiamavasi Bernardo Astusto. Oh quanto bene sosteneva un tal nome! Cuopriva costui in Valenza la carica di procuratore, che veramente esercitava da uomo consumato nell'arte di litigare, e aveva studiato la legge per imparare a far meglio delle ingiustizie. Che formidabile creditore! Un castello sotto le unghie di un simil causidico è come una colomba fra gli artigli di un falco. Laonde il signor Astusto, appena seppe la morte di mio marito, non indugiò a metter l'assedio al castello, e l'avrebbe senza dubbio fatto saltare in aria con le mine, che venivano preparate dall' insidiosa arte del cavillo, se la mia stella non vi si fosse opposta: la sorte volle che il mio nemico diventasse mio schiavo. Io l'innamorai in un abboccamento, che ebbi con lui, a motivo delle sue pretese. Non risparmiai cosa alcuna, lo confesso, per farlo cadere ne'miei lacci, e il desiderio ardente che io aveva di salvare i miei beni, mi fece prendere tutte quelle arie di volto, che altre volte mi erano sì bene riuscite. Per quanto io mettessi in opera ogni più scaltro artifizio, egli era un furbo tanto matricolato, e sì raffinato nella sua professione, che pareva incapace di ricevere alcuna amorosa impressione. Nondimeno quest'arpia ingorda prendeva nel guardarmi maggior piacere di quel che io pensava.

" Signora, egli mi disse una volta, io non so fare all'amore, perchè sono sì seriamente applicato alla mia professione, che ho sempre trascurato di apprendere gli usi ed i costumi della galanteria; m'è però noto l'essenziale; e, per ispiegarmi più chiaro, e venire alle corte, vi dirò che, se acconsentite sposarmi, bruceremo tutto il processo, allontanerò tutti i creditori, che si sono uniti meco a fine di far vendere la vostra terra: voi ne goderete l'entrata, e vostra figlia ne sarà proprietaria. „

" L'interesse di Beatrice ed il mio non mi permisero di stare un momento in forse. Accettai dunque la proposta, ed il procuratore mi mantenne la pa-

rola. Rivoltò le sue armi contra gli altri creditori, e mi ristabilì nel pristino possesso del mio castello. Questa fu forse la prima volta in tutto il tempo della sua vita che egli proteggesse la vedova e l'orfano.

" Io divenni dunque moglie d'un procuratore senza tuttavia cessare d'esser la dama della parrocchia; ma questo nuovo matrimonio mi fece perdere la stima della nobiltà di Valenza. Le dame di qualità mi consideravano come una persona che aveva derogato all'alta sua condizione, nè vollero più soffrirmi nella loro compagnia. Mi fu dunque d'uopo appigliarmi al commercio delle borghesi, il che da principio mi fu un poco di rammarico, perchè io era avvezza già da sei anni a non conversare con altre persone, che con dame di prima sfera: tuttavia mi ci adattai ben presto, e feci conoscenza con la moglie di un cancelliere criminale, e con due procuratoresse, il carattere delle quali era molto piacevole. Le loro maniere avevano un non so che di ridicolo, che mi divertiva. Queste signorine si credevano donne fuori del comune.

" Ohimè! diceva io talvolta fra me medesima, quando le vedeva dimenticarsi dell'esser loro: ecco come va il mondo: ognuno si crede di essere da più del suo vicino. Io pensava che vi fossero solamente le commedianti, che non conoscessero sè stesse, ma, a quel che vedo, le borghesi non sono più ragionevoli di esse. Vorrei per punirle che fossero obbligate a conservare i ritratti de' loro antenati: sono sicura, che non ne farebbero pompa, e li porrebbero negli angoli più oscuri delle loro case.

" Dopo quattro anni di matrimonio il signor Bernardo Astusto si ammalò, e morì senza figliuoli. Con le sostanze che mi aveva procurato nello sposarmi, e con quelle che di già io possedeva, vidi che io era una vedova molto ricca. Io aveva ancora la riputazione di esser tale, e su questa voce un gentiluomo siciliano, chiamato Colifichini, risolvè di legarsi a me per mandarmi in rovina, o per isposarmi: me ne lasciò pertanto la scelta. Era egli venuto da Palermo per vedere la Spagna, e dopo avere appagato la sua curiosità, aspettava, diceva egli, a Valenza la congiuntura di ripassare in Sicilia. Il cavaliere non aveva ancora venticinque anni, ed era ben fatto di corpo, quantunque piccolo di statura, e, per finirla, il suo aspetto mi piacque. Trovò il mezzo di parlarmi da solo, e sin dal primo abboccamento che ebbi seco, ve lo confesso francamente, ne restai invaghita. Il furfantello anch'egli non si mostrò meno appassionato di me, e credo, il cielo me lo perdoni, che ci saremmo sposati se la morte ancor fresca del povero procuratore non mi avesse impedito di stringere così presto un nuovo nodo. Ma dacchè io era entrata nel gusto di fare de' matrimonj, aveva de' riguardi pel mondo.

" Stabilii dunque di differire per convenienza le nostre nozze. Frattanto Colifichini mi usava mille attenzioni ed il suo amore verso di me, invece di raffreddarsi, sembrava che divenisse ogni giorno maggiore. Il povero giovane non

istava troppo bene a danari; me ne accorsi e ne fu tosto provveduto. Oltre all'essere io il doppio più in età di lui, mi ricordavo, che in tempo di mia gioventù avevo messo a contribuzione gli uomini, e consideravo quello che allora donavo come una specie di restituzione, che sgravava la mia coscienza. Aspettammo, più pazientemente che ci fu possibile il tempo, che il rispetto umano concede alle vedove per rimaritarsi. Giunto che fu, ci portammo all'altare, dove ci legammo con nodi indissolubili, e dopo ci ritirammo nel mio castello, dove posso dirvi con verità, che nello spazio di due anni siamo vissuti non già da sposi, ma da teneri amanti: ma, ohimè! la nostra unione non fu tale da durar lungo tempo a renderci felici, ed una pleurite mi rapì il mio caro Colifichini. „

" A questo punto interruppi mia madre:

" Come, signora, le dissi, anche il vostro terzo sposo morì? La vostra compagnia è molto fatale a' mariti.

" Che ci volete fare, figliuol mio, ella rispose? Sta forse in mia mano il prolungare quei giorni, che il cielo ha contati? se ho perduto tre mariti, non so che farci. Molto sensibile mi è stata la morte di due; quello che ho pianto meno è stato il procuratore, e, siccome io non l'aveva sposato che per interesse, così mi consolai facilmente della sua perdita. Ma, per tornare a Colifichini, vi dirò che alcuni mesi dopo la sua morte volli andare in persona vicino a Palermo, per vedere una città, che egli mi aveva assegnata in sopraddote nel nostro contratto di matrimonio. M'imbarcai con mia figlia per passare in Sicilia, ma siamo stati presi per istrada dai vascelli del bascià d'Algeri, che ci ha condotti in questa città. Per nostra buona sorte vi siete trovato nel luogo, in cui volevano venderci; altrimenti saremmo cadute nelle mani di qualche padrone barbaro, che ci avrebbe strapazzate, e presso il quale saremmo forse restate in ischiavitù tutto il tempo di nostra vita, senza che voi neppure aveste inteso parlar di noi. „

" Tale fu il racconto che fece mia madre: dopo di che, signori miei, le assegnai il migliore appartamento della mia casa, con tutta la libertà di vivere come più le fosse piaciuto, il che le fu di sommo contento. Aveva mia madre un'assuefazione d'innamorarsi, formata da tanti atti replicati, sicchè assolutamente non poteva vivere senza un amante, o un marito; posò subito gli occhi sopra alcuni de' miei schiavi; ma Hagì Pegelino, rinnegato greco, che alcune volte veniva a casa mia, attrasse in breve tempo la sua attenzione, ed ella concepì per lui un affetto anco maggiore di quello che aveva avuto per Colifichini, ed era sì dotta nell'arte di dare nel genio agli uomini, che trovò il segreto di farsi amare anche da costui. Io finsi di non accorgermi della loro amorosa intelligenza; e ad altro io non pensava che a ritornare in Ispagna. Il bascià mi aveva di già permesso di armare un vascello per fare il corsaro.

Questo armamento mi teneva occupato, ed otto giorni prima che fosse terminato, dissi a Lucinda:

" Signora, partiremo quanto prima da Algeri, e non vedremo più questo infame soggiorno che voi tanto detestate. „

" Impallidì mia madre a queste parole, e stette in un glaciale silenzio, dal quale fui oltremodo colpito.

" Che vedo, le dissi: E d'onde mai in voi un sì gran turbamento? Pare che io vi rechi dell'afflizione in vece di cagionarvi del giubilo. Io credeva darvi una lieta nuova col farvi sapere che tutto è in pronto per la nostra partenza. Vi spiace forse di ritornare in Spagna?

" Sì, figliuol mio, rispose mia madre, non desidero più di rivederla. Sono state tante le amarezze, che vi ho provate, che vi rinunzio per sempre.

" Che sento! esclamai con dolore. Ah! dite piuttosto che un cieco amore ve ne distacca. Cielo, qual repentino cangiamento! Quando arrivaste in questa città, tutto ciò che vi si presentava agli occhi v'era odioso, ma Hagì Pegelino vi ha ridotta in un'altra disposizione.

" Non lo nego, rispose Lucinda, amo quel rinnegato, e son risoluta di prenderlo per mio quarto sposo.

" Che progetto è mai questo? interruppi io con orrore. Voi sposare un musulmano! Vi scordate forse d'essere cristiana? o, per dir meglio, non lo foste sinora che di nome? Ah, madre mia, che riflessioni mi fate fare! Avete risoluto la vostra rovina, e volete fare volontariamente ciò che io non ho fatto che per pura necessità. „

" Le feci anche molti altri discorsi per distorla dal suo disegno; ma tutto fu invano: aveva già abbracciato il suo partito. Nè fu solo contenta di darsi in preda al suo mal genio, e di abbandonarmi per vivere in compagnia di un rinnegato, ma voleva condur seco ancora Beatrice mia sorella; ma io mi vi opposi. Ah! sventurata Lucinda, le dissi, se niuna cosa è capace di trattenervi, abbandonatevi voi sola al furore sacrilego che vi predomina, e non vogliate trascinare con voi nel precipizio, in cui correte a gittarvi, una figlia innocente. „

" Lucinda partì senza rispondere, e credei che rimasta le fosse qualche scintilla di ragione, che le impedisse di ostinarsi a tener seco sua figlia. Ma quanto male io conosceva mia madre! Uno de' miei schiavi mi disse due giorni dopo:

" Signore, state ben attento. Uno schiavo di Pegelino mi ha fatto una confidenza, di cui potete quanto prima profittare. Vostra madre ha cambiato religione, e, per punirvi di averle negata Beatrice, ha formata la risoluzione di avvertire il bascià della vostra fuga. „

" Non esitai un istante a credere che Lucinda fosse capace di fare ciò che mi riferiva lo schiavo: io aveva avuto tempo di conoscere a fondo la donna, e mi

era accorto, che, a furia di rappresentare de'personaggi barbari nelle tragedie, si era resa famigliare coi delitti. Mi avrebbe senza dubbio fatto abbruciar vivo, e non credo che sarebbe stata più sensibile alla mia morte, che alla catastrofe d'una produzione tragica.

" Non volli dunque trascurare l'avvertimento, che ricevetti dallo schiavo, e, sollecitando il mio imbarco, presi dei turchi, secondo l'usanza de'corsari d'Algeri che vanno in corsa, ma ne presi soltanto quanti me ne bisognavano per non rendermi sospetto, ed uscii dal porto appena mi fu possibile con tutti i miei schiavi, e con mia sorella Beatrice. Potete immaginarvi, che portai meco tutto il mio danaro ed i giojelli, il che poteva ascendere al valor di seimila zecchini. Quando fummo in alto mare, cominciammo ad assicurarci de' turchi, e li incatenammo facilmente, perchè i miei schiavi erano di numero molto superiore al loro. Incontrammo un vento sì favorevole, che in brevissimo tempo arrivammo sulle coste d'Italia, e con una gran facilità entrammo nel porto di Livorno, dove credo che accorresse tutta la città per vederci sbarcare. Il padre del mio schiavo Azzarini si trovò per caso o per curiosità fra gli spettatori. Considerava attentamente tutti i miei schiavi di mano in mano che smontavano a terra, ma, quantunque cercasse in essi le sembianze del figlio, non si aspettava però di ritrovarlo. Ma, oh Dio! quanti trasporti, quanti abbracciamenti scambievolmente si fecero nel riconoscersi!

" Quando Azzarini ebbe informato suo padre chi io era, ed il motivo che mi menava a Livorno, il buon vecchio mi costrinse ad accettare con mia sorella l'alloggio in sua casa. Passerò sotto silenzio il racconto di mille cose, che mi convenne fare, per rientrare nel seno della Chiesa; dirò solamente, che detestai il maomettismo con miglior fede di quella, con cui io l'aveva abbracciato, e, dopo essermi interamente purgato della rogna d'Algeri, vendei il mio vascello, e diedi la libertà a tutti i miei schiavi. I turchi poi furono messi nelle prigioni di Livorno per farne il cambio con tanti cristiani. Ricevei dall'uno e dall'altro Azzarini ogni miglior trattamento; il figlio stesso si sposò con mia sorella Beatrice, la quale, a dire il vero, non era per lui un cattivo partito, poichè ella era figlia di un gentiluomo, e gli portò in dote il castello di Xerica, che mia madre aveva dato in affitto ad un ricco agricoltore di Paterna, quando ella volle passare in Sicilia.

" Dopo essere stato qualche tempo in Livorno, partii per Firenze, la qual città io avevo voglia di vedere, e vi andai accompagnato da lettere di raccomandazione. Azzarini il padre aveva degli amici alla Corte del granduca, e mi raccomandava a loro in qualità di gentiluomo spagnuolo suo parente. Aggiunsi il *don* al mio nome, imitando in ciò molti Spagnuoli di bassa nascita, che prendono senza cerimonie un tal titolo fuori del loro paese. Io mi faceva dunque arditamente chiamare don Raffaello, e siccome io aveva portato da

Algeri di che sostener nobilmente la mia condizione, comparvi alla Corte con gran pompa. I cavalieri, ai quali il vecchio Azzarini aveva scritto in mio favore, dicevano pubblicamente, che io era una persona distinta, di maniera che i loro attestati e l'aria che io mi dava, mi fecero passare per un uomo d'importanza. M'introdussi tosto con grande facilità fra i principali cavalieri di Corte, i quali mi presentarono al granduca, a cui ebbi l'onore di dare nel genio. Mi appigliai con grande studio a far la corte a questo principe, e studiarne le inclinazioni. Ascoltava attentamente ciò che i più vecchi cortigiani gli dicevano, ed a' loro discorsi scoprii le sue tendenze. Osservai fra le altre cose, che questo principe amava le facezie, i bei motti e i graziosi racconti. Io mi regolai su questo, e scriveva ogni mattina nel mio taccuino le storie, che io voleva raccontargli nella giornata, perchè io ne sapeva una gran quantità, e ne aveva per così dire un sacco pieno. Ma, sebbene io le spacciassi con una grande economia, finalmente il mio sacco a poco a poco si vuotò in modo che sarei stato obbligato di nuovo a ripeterle, o a far conoscere che io aveva finito i miei apoftegmi, se il mio ingegno, fecondo in finzioni, non me ne avesse abbondantemente provvisto; composi dunque delle storielle galanti e ridicole, che divertirono molto il granduca: e, come fanno sovente i belli spiriti di professione, io scriveva la mattina una raccolta di facezie, che il dopo pranzo io diceva come all'improvviso.

" Mi spacciai ancora per poeta, e consacrai la mia musa alle lodi di quel principe. Confesso ingenuamente, che i miei versi erano molto cattivi, perciò non furono criticati, ma quando ancora fossero stati migliori, io credo che il granduca non li avrebbe ricevuti con maggior gradimento. Se ne mostrava contentissimo, e la materia forse impedivagli dal giudicarli cattivi. Sia come si voglia, questo principe prese a poco a poco a vedermi così volontieri, che questo diede ombra a tutti i cortigiani, i quali vollero informarsi appieno dell'esser mio. Con tutto ciò non vi fu modo di potervi riuscire, e seppero solamente, ch'io era stato rinnegato, e non mancarono di farlo sapere al granduca colla speranza di farmi del male: ma il loro intento riuscì vano, anzi un giorno il granduca mi obbligò a raccontargli fedelmente il mio viaggio d'Algeri. L'obbedii subito, ed il racconto sincero che gli feci delle mie avventure, lo divertì infinitamente.

" Don Raffaello, mi disse, dopo che ebbe inteso tutta la storia delle mie bizzarre avventure, io ho per voi dell'affetto, e voglio darvene una prova, che non vi lascerà luogo a dubitarne. Vi faccio depositario dei miei segreti: e per cominciare ad ammettervi nella mia confidenza, vi dirò che amo la moglie d'un mio ministro: questa è la dama più amabile, che si trovi alla Corte, ma è nel medesimo tempo la più virtuosa. Rinchiusa nella sua casa, unicamente affezionata a suo marito che l'idolatra, pare che ignori la fama, che di sue bel-

lezze per tutta Firenze suona. Or giudicate se sia difficile una tal conquista. Per altro, questa bella sebbene inaccessibile agli amanti, ha ascoltato qualche volta i miei sospiri, ed ho trovato il modo di parlarle da solo a sola. Ella sa quali sieno i miei sentimenti; ma non mi posso lusingare di averle ispirato dell'amore, perchè ella non mi ha dato alcun motivo di formare un sì dolce pensiero. Tuttavia non dispero di darle nel genio colla mia costanza, e con la prudente e giudiziosa condotta con cui mi regolo. La passione, che ho per questa dama, proseguì egli, è conosciuta da lei sola. Invece di seguire il mio desiderio senza soggezione, e farla da sovrano, adopero ogni mezzo acciò il mondo non arrivi a conoscere l'amor mio. Credo mio dovere l'aver questo riguardo per Mascarini, che è lo sposo della bella che amo. Lo zelo e l'affetto, che egli ha per me, i suoi servigi e la sua probità sono i motivi che mi obbligano ad usare ogni cautela e secretezza. Non voglio già immergere un pugnale nel seno di questo infelice marito col dichiararmi amante di sua moglie; vorrei anzi che sempre ignorasse se è possibile la fiamma che mi consuma, perchè son persuaso che egli morirebbe di dolore, se mai giungesse a sapere la confidenza che vi fo in questo punto. Nascondo dunque la mia condotta, ed ho risoluto di servirmi di voi per esprimere a Lucrezia tutti i tormenti, che mi fa soffrire il ritegno che mi sono imposto. Voi sarete l'interprete de' miei sentimenti, e non dubito punto, che non siate per adempiere a maraviglia questa commissione. Stringete relazioni con Mascarini, procurate di guadagnarvi la sua amicizia e cercate l'occasione di parlare a sua moglie in libertà. Questo è quello che aspetto da voi, e che son sicuro farete con tutta la destrezza e giudizio, che richiede un impegno sì delicato. „

“ Promisi al granduca di fare tutto il possibile per corrispondere all'onore della sua confidenza, e per contribuire alla felicità dei suoi amori; nè andò in lungo che mantenni la mia promessa. Nulla risparmiai per entrare nelle buone grazie di Mascarini, ed ottenni senza fatica l'intento. Ebbe egli sì gran giubilo in vedere la sua amicizia ricercata dal favorito del principe, che egli stesso me ne facilitò l'impresa. La sua casa mi fu aperta, ed ebbi libero accesso presso sua moglie, ed ardiseo dire che mi comportai sì bene, che egli non ebbe mai il minimo sospetto dell'affare di cui era stato incaricato dal granduca. È verissimo, che per essere italiano, egli era poco geloso: si affidava sulla virtù della sua Lucrezia, e chiudendosi nel suo gabinetto, mi lasciava sovente solo con lei. Eseguii immantinente la mia commissione, e parlando alla dama in termini eleganti dell'amore del granduca, le dissi che io veniva espressamente a casa sua per discorrerle di quel principe. La dama non mi parve molto invaghita di lui, ciò non ostante mi avvidi che la vanità le impediva di respingere i suoi sospiri, e si compiaceva di ascoltarli senza però corrispondervi. Era savia, ma infine era donna, ed io osservava che la sua virtù cedeva a poco a

poco alla splendida immagine di vedere un sovrano fra i suoi ceppi. Insomma il principe poteva giustamente lusingarsi, che, senza impiegar la violenza di Tarquinio, avrebbe visto Lucrezia arrendersi all'amor suo. Un caso però al quale egli non si sarebbe mai aspettato, distrusse le sue speranze, come sono per raccontarvi.

" Io sono naturalmente ardito con le donne, e contrassi quest'abito, buono o cattivo che sia, fra i Turchi. Lucrezia era bella, e mi scordai che io non doveva far altro personaggio se non quello di ambasciatore. Parlai alla dama e le offrii la mia servitù nella maniera più galante che mi fu possibile. Invece di mostrarsi oltraggiata dalla mia audacia, e di rispondermi con ira, mi disse, sorridendo:

" Confessate don Raffaello, che il granduca ha scelto un agente molto fedele e molto zelante: voi lo servite con una integrità, che non può mai abbastanza lodarsi.

" Signora, le dissi sul medesimo tono, non istiamo ad esaminar le cose con tanto scrupolo; lasciamo da banda in grazia, le riflessioni; già so che queste non mi sono punto favorevoli, ma io mi abbandono al sentimento del cuore. E poi, io non credo di essere il primo confidente di principi, che in materia di galanteria abbia tradito il suo padrone. I gran signori hanno spesso nei loro Mercurii de' rivali pericolosi.

" Questo può essere, rispose Lucrezia, ma io sono altiera, e niun altro, fuorchè un principe potrebbe piacermi. Dunque regolatevi su questo proposito, ella proseguì, ripigliando la sua serietà, e parliamo d'altro. Voglio anche scordarmi di quel che m'avete detto, con patto però, che per l'avvenire non mi parliate più in tal guisa, altrimenti potreste pentirvene. „

" Sebbene questo fosse un avviso per un buon intenditore e ch'io dovessi profittarne, con tutto ciò non tralasciai di parlar del mio amore alla moglie di Mascarini: anzi la sollecitai con più ardore di quello, che avessi fatto per lo avanti a corrispondere alla mia tenerezza, e fui sì temerario, che mi arrischiai a prendere certe libertà, che diedero motivo alla dama di offendersi de' miei discorsi e delle mie maniere musulmane. Mi rispose con isdegno, e minacciommi di far sapere al granduca la mia insolenza, assicurandomi, che ella stessa lo pregherebbe di castigarmi, come io meritava. Restai offeso da quelle minacce, ed il mio amore cangiossi in fiero sdegno. Risolvei di vendicarmi del disprezzo che Lucrezia mi aveva fatto subire, laonde andai a trovare il suo marito, e dopo averlo obbligato a giurare, che non mi avrebbe compromesso l'informai dell'intelligenza amorosa, che sua moglie aveva col principe, e, per rendere la scena più interessante non mancai di dipingerla molto per lui appassionata. Il ministro, per ovviare a qualunque caso, chiuse senza alcuna formalità di processo, la sua moglie in un appartamento segreto, dove la fece custodire rigorosamente da guardie fedeli. Intanto che la bella era guardata

da più d'un Argo, che le impedivano di dar nuove di sè al granduca, io feci intendere in aria mesta a questo principe, che non doveva più pensare a Lucrezia: gli dissi che Mascarini aveva senza dubbio scoperto il tutto, poichè vigilava con grande attenzione sulla condotta della moglie; che io non sapeva qual cosa avesse potuto dargli motivo di sospettare di me, essendomi sempre regolato con la maggiore accortezza e prudenza; che forse la dama aveva ella stessa confessata ogni cosa a Mascarini, e che, d'accordo con lui, erasi lasciata rinchiudere per togliersi alle ricerche, che mettevano in gran cimento la sua virtù. Parve non poco addolorato il principe da questo mio ragguaglio: fu sensibile al suo dolore e mi pentii più d'una volta del mio operato, ma non v'era più tempo. D'altra parte, lo confesso, io provava una gioja maligna quando mi si affacciava alla mente lo stato a cui era ridotta l'orgogliosa donna che aveva sdegnato il mio affetto.

" Io gustavo impunemente il piacere della vendetta, che è tanto dolce a tutti, quando il granduca trovandosi un giorno in compagnia di cinque o sei cavalieri della Corte e di me, ci disse:

" In qual maniera giudichereste voi opportuno che dovesse punirsi un uomo, il quale avesse abusato della confidenza del suo principe, ed avesse tentato di rapirgli l'oggetto dell'amor suo?

" Bisognerebbe disse uno dei cortigiani farlo tirare da quattro cavalli. „

" Un altro fu di sentimento che si facesse morire a furia di bastonate. Il meno crudele di costoro, e che diede una sentenza più favorevole al reo, disse che si contenterebbe di farlo precipitare dall'alto al basso d'una torre.

" E don Raffaello, soggiunse allora il granduca, di qual parere è egli? Io sono persuaso che gli Spagnuoli non siano meno severi degli Italiani in simili congiunture. „

" Compresi benissimo, come potete immaginarvi, che Mascarini non aveva osservato il giuramento, o che sua moglie aveva trovato il mezzo d'informare il principe di tutto quello che era accaduto fra noi due. Mi si leggeva in viso il turbamento, che mi agitava; nondimeno, per quanto io fossi sconcertato, risposi con voce franca al granduca:

" Signore, gli Spagnuoli sono più generosi: perdonerebbero in tale occasione al confidente, e farebbero nascere con questa loro bontà nel suo cuore un eterno rimorso di averli traditi.

" Bene, disse il principe, mi sento capace di questa generosità: perdono volentieri al traditôre, e debbo incolpare solamente me stesso d'aver affidati i miei segreti ad un uomo che non conosco, e di cui aveva motivo di diffidare dopo tutto ciò che me n'era stato detto. Don Raffaello. egli soggiunse, ecco in qual modo voglio vendicarmi di voi: Uscite subito da tutti i miei Stati, nè mai più comparite alla mia presenza. „

" Mi ritirai tosto, meno afflitto della mia disgrazia, che contento d'essere stato assoluto a sì buon prezzo. Me ne tornai a Livorno, ed il giorno dopo il mio arrivo m'imbarcai sopra una nave di Barcellona, che era pronta a far vela per ritornare in Ispagna. „

" A questo punto della sua storia interruppi Raffaello.

" Per un uomo di spirito io gli dissi, parmi, che commetteste un grave errore a non partir da Firenze subito dopo avere scoperto a Mascarini l'amore del principe per Lucrezia. Dovevate immaginarvi che il granduca non avrebbe indugiato molto a scoprire il vostro tradimento.

" Voi avete ragione, rispose il figlio di Lucinda, onde, non ostante la sicurezza datami dal ministro di non espormi allo sdegno del principe, mi proponeva per conto mio di fuggirmene più presto, che mi fosse stato possibile. „

" Arrivai dunque a Barcellona, proseguì don Raffaello, col restante delle ricchezze che io aveva portate da Algeri, e di cui aveva già dissipato la miglior parte a Firenze, facendo il gentiluomo spagnuolo. Non mi trattenni gran tempo in Catalogna, perchè avevo una gran voglia di rivedere Madrid, luogo delizioso della mia nascita, e, più presto che mi fu possibile, soddisfeci al desiderio che mi pungeva. Arrivato che fui in quella città, andai a caso ad alloggiare in una locanda, dove abitava una signora chiamata Camilla. Quantunque ella fosse fuori di minorità, era però una femmina molto appetitosa, e ne chiamo in testimonio il signor Gil Blas, che la vide a Vagliadolid quasi nel medesimo tempo. Aveva ella inoltre uno spirito superiore alla bellezza, nè vi fu mai avventuriera, che avesse un ingegno così sottile per adescare i merlotti. Non si rassomigliava però a quelle fraschette, che mettono a profitto la riconoscenza de' loro amanti, e quando aveva spogliato d'ogni sostanza un qualche ricco mercante, ne divideva le spoglie col primo cicisbeo, che trovava di suo genio.

" La prima volta che ci vedemmo, c'innamorammo l'uno dell'altra, e la conformità delle nostre inclinazioni ci unì sì strettamente, che tosto cominciammo a mettere i nostri averi in comune. Questi non erano, a dire il vero. molto considerabili, e ce li mangiammo in pochissimo tempo. Per nostra mala sorte ad altro non pensavamo che a piacerci l'un l'altro, senza fare il minimo uso delle disposizioni che avevamo a vivere alle altrui spese. La miseria finalmente risvegliò i nostri talenti assopiti dal piacere.

" Mio caro Raffaello, Camilla mi disse, facciamo divorzio, amico mio: cessiamo di conservarci una fedeltà che ci manda in rovina: voi potete innamorare qualche ricca vedova, ed io posso tirar ne' miei lacci qualche vecchio signore; se continuiamo ad esser fedeli, ecco due fortune perdute. „

" Bella Camilla, io le risposi, voi mi prevenite: io stava appunto per farvi lo stesso progetto. Ci acconsento volentieri, mia regina. Sì, per meglio man-

tenere i nostri scambievoli ardori, tentiamo di fare delle conquiste utili: le infedeltà, che ci faremo, diverranno per noi tanti trionfi. „

“ Fatto questo accordo, ci mettemmo in campagna; ci demmo da principio un gran moto senza poter trovare ciò che da noi si cercava. Camilla non trovava che degli adoncelli, vale a dire amanti senza quattrini, ed io non trovava altre donne se non di quelle, che vogliono piuttosto imporre contribuzioni, che pagarne. Siccome l'amore non favoriva i nostri bisogni, facemmo ricorso alle mariuolerie. Ne facemmo tante e tante, che il governatore lo seppe, e questo giudice oltremodo severo, diede ordine ad uno de' suoi bargelli di arrestarci, ma il bargello altrettanto buono quanto era cattivo il giudice, ci lasciò uscir di Madrid, mediante una piccola somma di danaro, che gli regalammo. Prendemmo la strada di Vagliadolid, ed andammo a stabilirci in quella città. Presi in affitto una casa, dove alloggiai con Camilla, facendola passare per mia sorella, per evitare lo scandalo. Sul principio tenemmo in freno la nostra industria e cominciammo a studiare il terreno prima di formare il disegno di alcuna impresa.

“ Un uomo, incontrandomi un giorno per la strada, mi salutò civilmente e mi disse:

“ Signor don Raffaello, mi conoscete voi? Gli risposi di no.

“ Ed io, egli soggiunse, vi ho riconosciuto a prima vista, e ben mi ricordo d'avervi veduto alla Corte di Toscana, dove in allora servivo in qualità di guardia al granduca. Da alcuni mesi, seguì a dire, ho abbandonato il servizio di quel principe, e sono venuto in Ispagna con un italiano dei più scaltri, e sono già scorse tre settimane dacchè ci troviamo in Vagliadolid. Siamo in compagnia di un galiziano e di un castigliano, che sono per verità due valentuomini, e convivendo insieme col lavoro delle nostre mani, facciamo una bella vita, e ci divertiamo da principi: se volete associarvi con noi, sarete ben ricevuto da' miei colleghi perchè mi è sempre parso che siate un galantuomo, di naturale poco scrupoloso e veterano professore del nostro ordine. „

“ La franchezza di questo furfante incoraggiò la mia.

“ Giacchè voi mi parlate a cuore aperto, gli dissi, meritate che io mi spieghi con voi nella stessa maniera. Per dirvi la verità, io non sono novizio nella vostra professione, e se la mia modestia mi permettesse di raccontare le mie imprese, vedreste che avete reso giustizia al mio merito. Ma lascio da banda le lodi, e mi contenterò solamente di dirvi, accettando quel posto che mi offerite nella vostra compagnia, che non trascurerò cosa alcuna per farvi conoscere, che non ne sono del tutto indegno. „

“ Appena ebbi detto a questo mariuolo, che volentieri avrei acconsentito ad entrare nel numero de' suoi colleghi, egli mi condusse dove essi erano, ed ivi feci amicizia con loro. Vidi in quel luogo per la prima volta il famoso Am-

brogio Lamela. Costoro mi fecero molte interrogazioni intorno all'arte di appropriarsi scaltramente la roba altrui. Vollero sapere se io aveva dei principii; ma io insegnai loro degli artifizii, che non sapevano, e che ammirarono come capi d'opera. Furono ancor più attoniti, quando io, dispregiando la destrezza della mia mano, come una cosa troppo comune, dissi loro che io primeggiavo in quelle furfanterie che richiedono della sottigliezza d'ingegno; e, per renderli più persuasi, raccontai loro l'avventura di Girolamo de Mojades-e sul semplice racconto che ne feci loro, ritrovarono in me un talento sì elevato, che mi scelsero a pieni voti per loro capo. Giustificai la loro scelta con mille ladronecci che facemmo, e di cui io fui, per così dire, il primo inventore. Quando avevamo bisogno d'un'attrice per secondarci nei nostri bisogni, ci servivamo di Camilla, che faceva a maraviglia tutti i personaggi che le si davano a rappresentare. „

" In quel tempo il nostro confratello Ambrogio ebbe la tentazione di riveder la sua patria, e partì alla volta di Galizia, assicurandoci del suo ritorno. Soddisfece al suo desiderio, e nel suo ritorno, essendo andato a Burgos per farvi qualche buon colpo, un oste suo amico lo mise al servizio del signor Gil Blas di Santillana, e gli raccontò tutti i suoi interessi.

" Signor Gil Blas, proseguì don Raffaello, indirizzando a me il discorso, voi ben sapete in qual modo foste svaligiato a Vagliadolid in una locanda, nè dubito punto che non abbiate sospettato che Ambrogio fosse il principale istrumento di questo furto, ed avete avuto ragione. Appena arrivato, venne a ritrovarci, e ci raccontò lo stato in cui eravate, ed i nostri soci presero intorno a ciò le loro misure. Ma voi non sapete le conseguenze di quell'avventura: voglio informarvene. Ambrogio ed io rubammo la valigia, e montati ambidue sulle vostre mule, prendemmo il cammino di Madrid senza pigliarci alcun pensiero di Camilla, nè de' nostri compagni, i quali senza dubbio restarono meravigliati come voi, di non rivederci il giorno seguente.

" La seconda giornata mutammo disegno, ed invece di andare a Madrid, d'onde io era stato per giusti motivi necessitato a partire, passammo per Zebreros, e continuammo la nostra strada sino a Toledo. La nostra prima cura in quella città fu di vestirci nobilmente: indi spacciandoci per due fratelli galiziani che viaggiavano per curiosità, in breve tempo facemmo conoscenza con molte persone dabbene. Io mi era talmente assuefatto a farla da nobil uomo, che facilmente il mondo ne restò ingannato; e, siccome la spesa che si fa nel trattarsi splendidamente suole abbagliare la gente, gittammo della polvere negli occhi a tutti per mezzo di magnifici festini, che cominciammo a dare alle dame. Fra le donne che io praticava, ve ne fu una che mi ferì il cuore, mi parve molto più bella di Camilla e molto più giovine. Volli sapere chi ella fosse, e mi fu detto che si chiamava Violante, e che aveva sposato un cava-

liere, che stanco ormai delle sue carezze, s'era dato in braccio ad una donna di partito che egli amava: tanto bastò per farmi determinare a fissar lo sguardo su Violante come sovrano oggetto dei miei pensieri.

" Ella in breve si accorse della conquista che aveva fatta. Cominciai a seguirla ovunque ella andava, ed a fare cento follìe per farle comprendere, che io altro non pretendeva, se non che di consolarla delle infedeltà di suo marito. La bella fece sopra di ciò le sue riflessioni, le quali furono tali, che finalmente ebbi il piacere di conoscere che le mie intenzioni erano da lei approvate. Ricevei da lei un biglietto in risposta ai molti che io le aveva fatti recapitare per mezzo di una di quelle vecchie che nella Spagna e nell'Italia sono di sì grande comodità. La dama mi faceva sapere che suo marito cenava ogni sera colla sua ganza, e non tornava che molto tardi a casa. Compresi benissimo il significato di queste parole, e la notte medesima andai sotto le finestre di Violante, ed attaccai seco un discorso dei più teneri ed affettuosi. Prima di separarci restammo d'accordo, che tutte le notti all'ora stessa potremmo parlarci nel medesimo modo senza pregiudizio di tutti gli altri atti di galanteria che ci sarebbe permesso di praticare nel giorno.

" Fin qui l'onore di don Baldassare, così chiamavasi lo sposo di Violante, non ne riceveva gran danno; ma io voleva amare fisicamente, e andai una sera sotto le finestre della dama col progetto di dirle che non potevo più vivere se non avevo un abboccamento a quattro occhi con lei in luogo più confacente all'eccesso del mio amore, il che non avevo ancora potuto ottenere da lei. Ma arrivato che fui, vidi venir verso me un uomo il quale pareva che mi osservasse. Infatti era questi il marito che di ritorno dalla sua ganza, molto più presto del solito, e vedendo vicino alla sua casa un cavaliere, invece di entrarvi, si mise a passeggiare nella strada. Stetti alquanto incerto di ciò che dovessi fare, finalmente presi la risoluzione di accostarmi a don Baldassare, che io non conosceva, e da cui pure io non ero conosciuto.

" Signor cavaliere, gli dissi, lasciatemi di grazia per questa notte, la strada libera e vi prometto che avrò per voi un'altra sera la medesima compiacenza.

" Signore, egli mi rispose, io stava appunto per fare a voi la stessa preghiera. Sono amante di una giovinetta, che con tutto il rigore e con tutta la vigilanza è fatta custodire da suo fratello, e che dimora circa venti passi lontano di qui, laonde bramerei che non vi fosse alcuno nella strada.

" Vi ha il modo, ripresi io, di soddisfarci l'un l'altro senza il minimo incomodo, perchè — gli soggiunsi, indicandogli la sua propria casa, — la dama che io corteggio abita là, anzi bisogna che noi ci ajutiamo scambievolmente, se a caso qualcheduno venisse ad attaccarci.

" Volentierissimo, rispose l'altro, io me ne vado al luogo del mio appuntamento, e ci spalleggeremo, se farà di bisogno. „

„ Così dicendo, si partì da me, ma egli ciò fece per meglio osservarmi, il che egli potè fare impunemente in grazia dell'oscurità della notte.

“ Intanto m'accostai di buona fede al balcone di Violante, che subito comparve, e cominciammo a discorrere. Non mancai di sollecitare la mia regina ad accordarmi un segreto abboccamento in qualche luogo particolare.

“ Ella fece un poco di resistenza alle mie istanze, per accrescere il prezzo della grazia che io le domandava; indi gettandomi un biglietto, che tirò fuori della sua tasca:

“ Tenete ella mi disse, troverete in questa lettera la promessa di una cosa della quale tanto m'importunate. „

“ Ciò detto si ritirò, perchè s'avvicinava l'ora, in cui il marito era solito ritornare.

“ Io presi il biglietto, e mi inoltrai verso quella parte, dove dön Baldassare mi aveva detto che aveva il suo amoretto. Ma quel marito, il quale si era benissimo accorto di ciò che io macchinava, mi venne incontro, e mi disse:

“ Ebbene, signor cavaliere, siete contento della vostra buona fortuna?

“ Ho motivo di esserlo, io gli risposi: e voi che avete fatto? Vi ha favorito l'amore?

“ Ah! no, rispose Baldassare; il maledetto fratello della bella, che amo, è ritornato di campagna d'onde avevamo creduto che non sarebbe tornato prima di domani, e questo contrattempo mi ha privato dello sperato piacere. „

“ Baldassare ed io ci facemmo scambievolmente delle proteste d'amicizia, e, per istringerla con più forti legami, ci demmo l'appuntamento di ritrovarci la mattina seguente nella gran piazza. Lasciati che ci fummo, il cavaliere entrò in casa sua senza far conoscere a Violante d'essere a cognizione del suo operato. Si trovò puntualmente il giorno seguente nella piazza dove io arrivai un momento dopo di lui. Ci salutammo con dimostrazioni di amicizia perfide da una parte, quanto sincere dall'altra: indi l'astuto don Baldassare mi fece una falsa confidenza della sua tresca amorosa con quella dama, di cui mi aveva parlato la notte antecedente, e mi raccontò a questo proposito una lunghissima favola, che egli aveva inventata, e tutto questo affine di impegnarmi vicendevolmente a dargli ragguaglio in qual maniera io avessi fatto conoscenza con Violante. Caddi nella rete, e confessai tutto colla maggiore sincerità del mondo. Gli mostrai anche il biglietto che ella m'aveva scritto, e lessi le seguenti parole che conteneva:

“ Domani anderò a pranzo da donna Inez: voi ben sapete dove sta. In casa “ di questa fedele amica voglio avere con voi un abboccamento segreto. Non “ posso più a lungo ricusarvi questo favore, del quale mi sembrate ben degno. „

“ Questo, disse don Baldassare, è un biglietto, che vi promette il premio del vostro amore. Mi rallegro con voi anticipatamente della buona sorte che vi è preparata. „

" Ma, mentre così parlava non lasciava d'essere un po' sconcertato. Gli fu però facile nascondere agli occhi miei il suo turbamento e la sua confusione. Io era così pieno delle mie speranze, che non mi dava la minima pena di osservare il mio confidente il quale fu costretto a lasciarmi, temendo che alla fine non mi accorgessi della sua agitazione. Corse subito ad avvertire il suo cognato di questa avventura: non so poi cosa sia accaduto fra loro; so che don Baldassare venne a battere alla porta di donna Inez nel tempo che io era in casa di questa signora con Violante. Sapemmo che era lui, ed io fuggii per una porta di dietro prima che egli entrasse. Sparito che fui, le donne, che erano rimaste turbate dall'arrivo improvviso di quel marito, presero animo e lo accolsero con tanta sfacciataggine, che egli dubitò che mi avessero fatto nascondere, oppure scappare da un' altra parte. Non vi diro ciò che egli disse a donna Inez ed a sua moglie; questa cosa non è potuta venir mai a mia notizia.

" Frattanto, senza sospettare che io fossi stato ingannato da don Baldassare, uscii maledicendolo, e ritornai alla piazza, dove io aveva dato appuntamento a Lamela. Non ve lo trovai, perchè aveva anch'egli le sue faccenduole, ed il briccone era più fortunato di me. Mentre io l'aspettava vidi arrivare il mio perfido confidente tutto allegro, e sorridendo mi domandò nuove dell'amoroso colloquio a quattr'occhi con la mia ninfa in casa di donna Inez.

" Non so, io gli dissi, qual demonio geloso de' miei piaceri prendasi gusto d' intorbidarli. Mentre, solo con la mia bella, la sollecitavo a formare la mia felicità, il suo marito (che gli venga il malanno) è venuto a battere alla porta della casa, ed è bisognato pensar prontamente a fuggire. Sono uscito da una porta di dietro, mandando al diavolo l'importuno, che è venuto a sconcertare tutti i miei disegni.

" Quanto me ne dispiace, disse don Baldassare, il quale provava una gioja segreta nel vedermi in pena; guardate che marito impertinente! Vi consiglio a non perdonargliela.

" Seguirò i vostri consigli, risposi. Quando ho lasciato sua moglie, essa mi ha detto di non perdermi di coraggio per sì poca spesa, e che non mancassi di andar sotto le sue finestre un poco più per tempo del solito, ma che per ogni buon riguardo io mi facessi scortare da due o tre amici, per timor di sorpresa.

" Quanto è prudente cotesta dama, egli disse. Io m' esibisco di accompagnarvi. „

" Ah! caro amico, esclamai trasportato dal giubilo, gettandogli le braccia al collo, quanto vi sono obbligato!

" Farò anche di più, egli soggiunse; conosco un giovane che è veramente un Cesare in fatto di coraggio. Questi verrà con noi, e così voi potrete riposar sicuro sopra una simile scorta. „

" Io non trovava sufficienti espressioni per ringraziare questo nuovo amico,

tanto io era maravigliato del suo zelo. Finalmente accettai il soccorso, che mi offriva, e ci demmo l'appuntamento di trovarci sotto il balcone di Violante sul far della notte, e poi ci lasciammo. Egli andò a trovare il suo cognato, che era il Cesare mentovato, ed io andai a passeggiare con Lamela sino alla sera, il quale, benchè attonito dello zelo con cui don Baldassare entrava ne' miei interessi, non ebbe neppur egli alcun sospetto, ma alla cieca corremmo nella rete. Confesso che una tale imprudenza non era da perdonarsi a gente della nostra professione. Quando giudicai che fosse tempo di presentarmi avanti le finestre della mia bella, Ambrogio ed io vi andammo armati di buone spade, e trovammo colà il marito della dama con un altr'uomo, che ci aspettavano a piè fermo. Don Baldassare mi venne incontro, e, mostrandomi il suo cognato mi disse:

" Ecco qui quel cavaliere, il cui coraggio vi ho tanto vantato. „

" Dopo alcuni scambievoli complimenti battei alla porta di Violante, ed una specie di vecchia mi venne ad aprire. Entrai, e, senza pensare a quello che si faceva dietro a me, mentre inoltrai in una sala, dov'era Violante, e salutava quella dama, i due traditori, che mi avevano seguito in casa, e che ne avevano chiusa la porta sì prestamente che Ambrogio restò di fuori, si scoprirono. Potete immaginarvi che allora bisognò venire alle mani. Io mi trovai assalito nel medesimo tempo da tutti due, ma diedi lor molto da fare, e avventandomi contro di loro con gran coraggio, li feci pentire dì non aver preso una strada più sicura per vendicarsi. Trafissi lo sposo. Il suo cognato vedendolo in terra, se ne fuggì per la porta, che la vecchia e Violante avevano aperta per mettersi in salvo mentre noi ci battevamo. Io lo inseguii sin nella via, dove trovai Lamela, che non avendo potuto ricavare una parola dalle donne che vide fuggire, non sapeva che dovesse pensare dello strepito che aveva sentito. Ritornammo al nostro albergo, e, preso ciò che avevamo di meglio, montammo sulle nostre mule, ed uscimmo dalla città senza aspettare che il giorno spuntasse.

" Comprendemmo benissimo che questo affare poteva avere tristi conseguenze, e che avrebbero fatto delle perquisizioni in Toledo, le quali giudicammo bene di prevenire. Andammo a dormire a Villarubia, prendendo alloggio in una osteria, dove di lì a poco arrivò un mercante di Toledo, che andava a Segorba. Cenammo con lui, e nel tempo della cena egli ci raccontò il fatto tragico del marito di Violante. Era egli sì lontano dal credere, che noi potessimo aver avuto parte all'esecrando misfatto, che gli facemmo arditamente diverse domande.

" Signori miei, diss'egli, nel partire questa mattina ho sentito parlare di questo funesto caso; cercavano Violante in ogni parte, e mi è stato detto che il governatore, essendo parente di don Baldassare, è risoluto di non risparmiare alcuna diligenza per iscoprire gli autori di codest'omicidio; questo è quello che io so. „

“ Non mi spaventarono punto le ricerche del governatore di Toledo. Frattanto presi la risoluzione di uscir prontamente dalla Nuova Castiglia, riflettendo inoltre, che ritrovata Violante, ella avrebbe confessato il tutto, e fatto alla giustizia un tal ritratto della mia persona, che mi avrebbero ricercato in ogni parte per avermi nelle mani; laonde per maggior cautela, il giorno seguente ci allontanammo dalla strada maestra. Per buona sorte Lamela aveva pratica della maggior parte della Spagna, e sapeva tutti i sentieri remoti, che potevano condurci in Aragona. Invece di andare a dirittura a Cuença, inoltrammo nelle montagne, che sono in faccia a quella città, e, per istrade ben note alla mia guida arrivammo ad una grotta, che mi aveva tutta l'aria di un romitorio. In fatti era quello per l'appunto, dove veniste jeri sera a domandarmi l'alloggio.

“ Mentre io andava considerando quei dintorni, che presentavano alla mia vista uno de' più vaghi e deliziosi paesi del mondo, il mio compagno mi disse:

“ Sono già sei anni che passai per questo luogo, ed in quel tempo questa grotta serviva di ritiro ad un vecchio romito, che mi ricevette cortesemente e mi fece parte delle sue provvisioni. Mi ricordo che egli era un sant' uomo, e mi fece certi discorsi che poco mancò non mi persuadessero a distaccarmi dal mondo. Chi sa che egli ancora non viva: voglio assicurarmene. „

“ Ciò detto, il curioso Ambrogio smontò dalla sua mula, ed entrò nel romitorio, dove si fermò alcuni momenti: poi ritornando mi disse:

“ Venite, don Raffaello, a vedere una cosa molto commovente. „

“ Allora legammo le nostre mule a degli alberi, e seguii Lamela nella grotta, dove vidi un vecchio anacoreta steso su quattro tavole, con un volto pallido e moribondo, con una barba bianca e molto folta, che gli scendeva sullo stomaco, e vedevasi avvolto fra le sue mani un gran rosario. Al romore che facemmo nell'accostarci a lui, aprì gli occhi, che già la morte incominciava a chiudere, e dopo averci per breve tempo guardati in volto:

“ Chiunque voi siate, egli disse, fratelli miei, approfittate dello spettacolo che si presenta agli occhi vostri. Ho passato quarant'anni nel mondo, e sessanta in questa solitudine; ma oh quanto lungo mi sembra adesso quel tempo che io spesi ne' piaceri! Ed al contrario quanto breve mi par quello che consacrai alla penitenza! Ohimè! temo che le astinenze di Fra Giovanni non abbiano espiato abbastanza i peccati del dottor don Giovanni de Solis. „

“ Ciò detto, spirò. Molto ci commosse la sua morte. Questa specie di cose fanno sempre qualche impressione anche nei più dissoluti. Ma noi non ne fummo commossi a lungo, e scordandoci ben tosto di quanto ci aveva detto, cominciammo a fare un inventario di tutto ciò che trovavasi nel romitorio. Questo lavoro non ci tenne molto occupati, poichè tutti i mobili consistevano in quel che potete avere osservato nella grotta. Non solamente Fra Giovanni

era male alloggiato, ma aveva ancora una cattivissima dispensa, poichè non trovammo là dentro altra provvisione che tre focacce di pane d'orzo durissimo, che le gengive del buon romito non avevano potuto probabilmente rosicchiare: ho detto le gengive, perchè osservammo che tutti i denti gli erano caduti. Tutto ciò che trovavasi in quella solitaria abitazione, tutto ciò che ci si offriva allo sguardo, ci faceva riguardare quel buono anacoreta come uomo piissimo. Una sola cosa ci spiacque, e fu, che avendo noi aperto una carta in forma di lettera che egli aveva messa sopra una tavola, trovammo che pregava il lettore a portare il suo rosario ed i suoi zoccoli al vescovo di Cuença. Non sapevamo con quale intenzione questo nuovo padre del deserto potesse aver voglia di fare un sì bel regalo al suo vescovo. A noi pareva che tal cosa offendesse l'umiltà, e sembravaci che egli volesse spacciarsi per santo. Non era però forse questo se non un effetto di gran semplicità, il che non istarò a decidere.

" Discorrendo dunque su questo particolare, venne in capo a Lamela un'idea molto bizzarra:

" Fermiamoci, mi disse, in questo romitorio: mascheriamoci da romiti; sotterriamo Fra Giovanni; voi passerete per lui, ed io sotto il nome di Frate Antonio anderò alla cerca nella città e ne' borghi vicini. Oltre che noi saremo qui al coperto dalle perquisizioni della giustizia, perchè non credo che possa mai passare per la mente ad alcuno di venire a cercarci qui: io ho a Cuença delle buone amicizie, che ci potranno somministrare di che mantenerci. „

" Approvai questa idea bizzarra non tanto per le ragioni che mi allegava Ambrogio, quanto per un certo qual capriccio, e per rappresentare, per dir così, un personaggio da commedia in teatro.

" Scavammo una fossa trenta o quaranta passi lontano dalla grotta, dove sotterrammo modestamente il vecchio anacoreta, dopo averlo spogliato de'suoi abiti, vale a dire di una semplice tonaca, che teneva legata nel mezzo con una cintola di cuojo. Gli tagliammo anche la barba per farmene con quella una posticcia, e finalmente dopo i funerali prendemmo possesso del romitorio.

" Il primo giorno ce la passammo molto magramente, perchè ci fu d'uopo nutrirci delle provvisioni del defunto, ma il giorno seguente, prima che spuntasse l'aurora, Lamela andò in campagna con le due mule per venderle a Toralva, e la sera ritornò carico di viveri e di altre cose, che aveva comprate, portando ancora tutto quello, che era necessario pel nostro travestimento. Si fece da sè stesso una tonaca di panno rozzo ed una piccola barba rossa di crini di cavallo che si attaccò con tale artifizio agli orecchi, che ognuno avrebbe giurato che fosse naturale. Non vi ha al mondo giovane più ingegnoso di lui. Intrecciò ancora la barba di Fra Giovanni: me l'accomodò al viso, e il mio berrettino di lana bruna completava l'astuzia. Insomma può dirsi che nulla mancasse al nostro travestimento. Ci guardammo l'un l'altro, e ci tro-

vammo in un equipaggio sì bizzarro che non potevamo fare a meno di ridere guardandoci sotto quegli abiti, che, per verità, non ci convenivano troppo. Con la tonaca di Fra Giovanni io aveva il suo rosario ed i suoi zoccoli, dei quali non ebbi scrupolo alcuno di privare il vescovo di Cuença.

" Erano già passati tre giorni che eravamo nel romitorio senza avervi veduto comparire alcuno: ma il quarto giorno entrarono nella grotta due contadini che portavano del cacio, del pane e delle cipolle al defunto, che essi credevano ancora in vita. Appena li vidi, mi distesi sul mio letticciuolo, nè mi fu molto difficile ingannarli, ed oltre che non ci si vedeva chiaro abbastanza per poter distinguere le mie fattezze, imitai poi anche, alla meglio che seppi il suono della voce di Fra Giovanni, di cui aveva intese le ultime parole. Non ebbero essi alcun sospetto di questa frode; e restarono solamente attoniti in vedere un altro romito; ma Lamela accortosi della loro maraviglia, con aria di sopraffina ipocrisia, disse loro:

" Fratelli miei, non vi stupite di vedermi in questa solitudine. Ho lasciato un romitorio in Aragona per venir qui a far compagnia al venerabile e santo Fra Giovanni, che nell'estrema sua vecchiezza ha bisogno d'un compagno che possa provvedere a' suoi bisogni. „

" Que' contadini lodarono infinitamente la carità di Ambrogio, e dichiararono di avere una somma consolazione di potersi gloriare di avere due santi uomini nel loro paese.

" Carico dunque Lamela d'una gran bisaccia da lui già comprata, andò per la priva volta nella città di Cuença distante una breve lega dal romitorio. Il bacchettone con un esteriore divoto che deve alla natura, e coll'arte di farlo valere, che possedeva al sommo grado, non mancò di eccitare le persone caritatevoli a fargli la limosina. Riempiè la bisaccia delle loro liberali beneficenze.

" Signor Ambrogio, io gli dissi ritornato che fu, mi rallegro con voi del talento che possedete per muovere a compassione le anime cristiane. Viva il cielo, si potrebbe dire che foste stato per qualche tempo il cercatore in un convento di cappuccini.

" Ho fatto ben altro che empiere le bisacce, egli mi rispose; sappiate che ho scovato una certa ninfa, di cui tempo fa io era amante. L'ho trovata molto cambiata; s'è messa a fare la bacchettona, come noi, ed abita in compagnia di due o tre altre, che servono in pubblico di edificazione al mondo, ma che poi in privato menano una vita allegrissima. Costei a prima vista non mi riconosceva.

" Come dunque, le ho detto, signora Barbara, è possibile che non vi ricordiate del vostro antico amico e servitore Ambrogio?

" Affè, signor Lamela, mi ha ella risposto, non mi sarei mai aspettata di vedervi sotto l'abito che portate. Ma perchè mai siete diventato romito?

" Per ora non posso dirvelo, io ripigliai, il racconto è un poco lungo, ma

domani a sera verrò da voi per soddisfare alla vostra curiosità, ed inoltre, condurrò meco Fra Giovanni mio compagno.

" Fra Giovanni, ella ha interrotto? Quel buon eremita che ha un romitorio vicino a questa città? Eh via, voi volete burlare: si dice che quel vecchio ha più di cent'anni.

" È vero, io le risposi, che egli ebbe codesta età; ma da pochi giorni in qua egli è ringiovanito, ed al presente non è più vecchio di me.

" Or bene, venga dunque con voi, ha risposto Barbara: vedo bene che vi è sotto qualche mistero.

" Non mancammo il giorno seguente, appena fu notte, di portarci alla casa di quelle bacchettone, che per meglio riceverci ci avevano preparato un buon pasto. Ci levammo tosto dal volto le barbe, e ci cavammo gli abiti da romiti, e senza cerimonie facemmo conoscere a quelle principesse chi noi eravamo; per parte loro, per non rimanere a noi inferiori di franchezza, ci fecero vedere di quanto sono capaci le bacchettone quando si tolgono la maschera dell'ipocrisia. Passammo quasi tutta la notte a tavola, nè ce ne ritornammo alla grotta, se non un momento avanti che spuntasse il giorno. Facemmo lo stesso per tre mesi continui e ci mangiammo con quelle donne più della metà delle nostre sostanze. Ma un geloso, che ha scoperto il tutto, ne ha dato parte alla giustizia, che in quest'oggi deve recarsi al romitorio per arrestarci. Jeri Ambrogio facendo la solita cerca nella città di Cuença, incontrò una delle nostre ninfe, che gli diede un biglietto e gli disse:

" Una mia amica mi scrive questa lettera, che appunto io voleva mandarvi per un espresso: mostratela a Fra Giovanni, e prendete sopra di ciò le vostre misure. „

" Questo è quel biglietto, signori miei, che Lamela mi ha recapitato alla vostra presenza, e pel quale fummo costretti a partire così in fretta dalla nostra solitaria abitazione.

CAPITOLO II.

Del consiglio che don Raffaello ed i suoi compagni tennero insieme; e ciò che accadde loro quando vollero uscire dal bosco.

INITA che ebbe don Raffaello la sua storia, il cui racconto mi parve un po' troppo lungo, don Alfonso per compiacenza assicurollo, che gli era molto piaciuta. Dopo di che il signor Ambrogio, voltandosi al suo compagno, così prese a parlare:

" Don Raffaello, rifiettete che il sole tramonta: mi pare che sarebbe a proposito di deliberare intorno a quel che dobbiamo fare.

" Avete ragione rispose il compagno, bisogna determinare il luogo dove vogliamo andare.

" Io per me, rispose Lamela, sono di parere, che ci rimettiamo in viaggio senza perder tempo e procuriamo di arrivare questa notte a Requena per poter entrar poi domani nel regno di Valenza, ove daremo il volo alla nostra industria: prevedo che faremo in questo luogo de'buoni colpi. „

Il suo compagno, che giudicava su questo proposito i suoi pronostici infallibili, approvò la sua opinione. In quanto a don Alfonso ed in quanto a me,

siccome ci lasciavamo guidare da questi due galantuomini, senza dir nulla, aspettammo il risultato di quella conferenza.

Fu dunque stabilito, che si prenderebbe la strada di Requena, ed incominciammo a prendere le nostre disposizioni. Facemmo un pasto simile a quello della mattina, poi caricammo il cavallo coll' otre e col restante delle nostre provvisioni.

Arrivata la notte, che favoriva colle sue tenebre tanto a noi necessarie per camminar sicuramente, volemmo uscir dal bosco; ma appena avemmo fatto cento passi, scoprimmo fra gli alberi un lume, che ci diede molto a pensare.

" Che significa questo, disse don Raffaello? Sarebbero forse gli sbirri di Cuença, che, avendo inteso che noi ci troviamo in questa foresta, vengono qui a sorprenderci?

" Io non credo, disse Ambrogio; questi sono piuttosto viandanti, che sorpresi dalla notte saranno entrati in questo bosco per aspettare il giorno; ma posso ingannarmi, laonde voglio andare a vedere chi siano costoro: aspettatemi qui tutti tre, che io tornerò fra poco. „

Ciò detto si avanza verso il lume, che non era troppo lontano: si accosta in punta di piedi, allargando bel bello le foglie ed i rami che gl'impedivano la vista ed il passo, osserva il tutto con quell'attenzione, che gli sembra meritare la cosa. Vide seduti sull'erba intorno ad una candela, che ardeva in una zolla di terra, quattro uomini che finivano di mangiare un pasticcio, e vuotavano un grand'otre di vino che andavano un dopo l'altro baciando. Scoprì ancora poco da essi lontano una dama ed un cavaliere legati a due alberi, e poco più in là un calesse con due mule riccamente bardate. Giudicò subito che quegli uomini, che stavano a sedere, dovevano esser ladri, e dai loro discorsi, che bene udiva, comprese che non s' ingannava nelle sue congetture. Dimostravano i quattro malandrini un'egual brama di possedere la dama, che era caduta loro nelle mani, e trattavano di trarla a sorte. Lamela, avendo compreso il tutto, tornò indietro, e ci fece un fedele racconto di quanto aveva veduto e sentito.

" Signori miei, disse allora don Alfonso, quella dama e quel cavaliere, che i ladri hanno legato agli alberi, saranno forse persone di gran condizione; soffriremo noi che siano vittime infelici della barbarie e della brutalità di quegli assassini? Cadano costoro sotto i nostri colpi.

" Io vi acconsento, disse don Raffaello, nè sono meno pronto a fare una buona azione, che a farne una malvagia. „

Ambrogio anch'egli protestò, che altro appunto non bramava che prestar mano ad una impresa sì lodevole di cui prevedeva, diceva lui, che saremmo stati largamente ricompensati. Ardisco dire ancora che in tale occasione il pe-

ricolo non mi atterriva, e che alcun cavaliere errante non si mostrò mai più pronto al servizio delle donne. Ma per dir le cose senza tradir la verità, il pericolo non era molto grande, perchè avendoci riferito Lamela, che le armi dei ladri erano tutte ammucchiate insieme, dieci o dodici passi da loro lontano, non ci fu molto difficile d'effettuare il nostro disegno. Legammo il nostro cavallo ad un albero, e ci accostammo senza far rumore a quella parte ove trovavansi i malandrini. Parlavano costoro con gran calore, e facevano uno strepito così grande, che ci ajutò a sorprenderli. C'impadronimmo delle loro armi prima che ci scoprissero, poi avventandoci contro di loro colle nostre carabine, gli uccidemmo tutti sul posto.

Nel tempo della battaglia la candela si spense, sicchè restammo all'oscuro. Tuttavia non lasciammo di sciogliere l'uomo e la donna, che il timore aveva oppressi in tal guisa, che non avevano neppure la forza di ringraziarci di ciò che avevamo fatto in loro favore. È vero che non sapevano ancora se dovevano considerarci come loro liberatori o come assassini, che non li togliessero agli altri che per trattarli anche peggio. Noi però facemmo loro animo, dicendo che li avremmo condotti sino ad un'osteria che Ambrogio diceva esser solamente una mezza lega distante, e che in quel luogo avrebbero potuto prendere tutte le cautele necessarie per andar con sicurezza dove i loro affari li chiamavano.

Dopo una tale assicurazione, della quale parvero molto contenti, gli rimettemmo nel loro calesse, e gli tirammo fuori del bosco tenendo noi in mano le briglie delle loro mule. I nostri anacoreti visitarono le tasche dei vinti, poi andammo a riprendere il cavallo di don Alfonso, e quelli ancora dei ladri, che trovammo attaccati agli alberi vicino al campo di battaglia. Indi conducendo con noi tutti questi cavalli, seguitammo frate Antonio, il quale montò sopra una mula per condurre il calesse all'osteria, dove non arrivammo se non che due ore dopo, quantunque ci avesse assicurati, che non era molto lontana dal bosco.

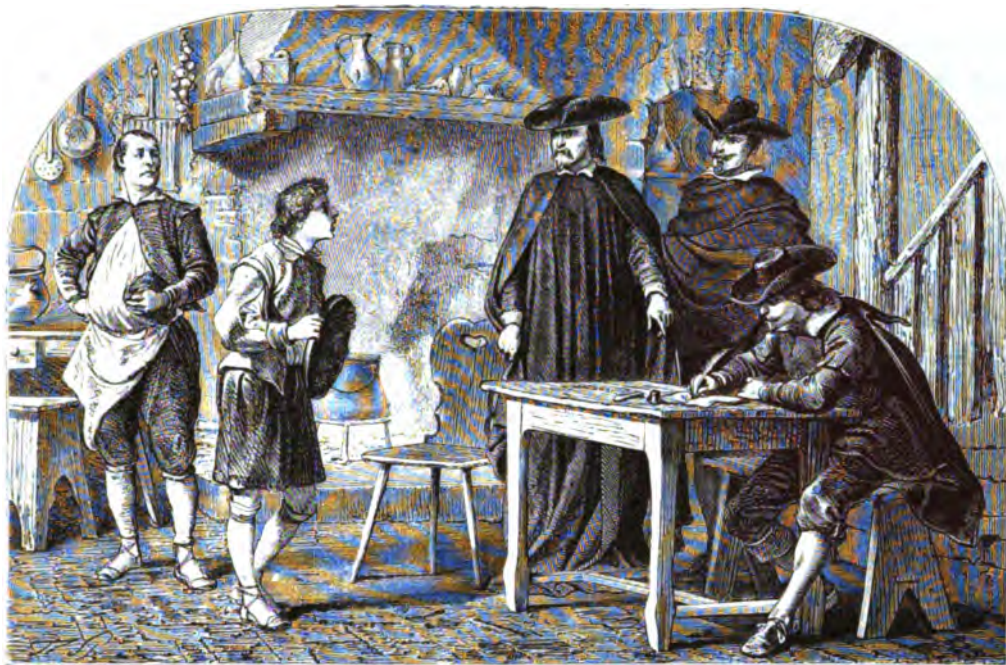
Battemmo fortemente alla porta, ma tutti dormivano. L'oste e l'ostessa si levarono in fretta, nè dispiacque di vedersi turbare il riposo dall'arrivo d'un equipaggio, che sembrava loro dovesse spendere più assai di quello che fece. Tutta l'osteria fu illuminata in un momento. Don Alfonso e l'illustre figlio di Lucinda diedero mano al cavaliere e alla dama per ajutarli a smontare dal calesse, servendogli ancora di braccio sino alla camera, dove l'oste li condusse. Ivi si fecero de'complimenti a vicenda, e restammo molto attoniti quando intendemmo esser questi il conte Polano stesso e la sua figlia Serafina, che avevamo allora liberati. Non può esprimersi qual fosse la maraviglia di quella dama e di don Alfonso quando si riconobbero. Il conte non se ne avvide tanto era occupato da cose più gravi. Egli si mise a raccontarci in qual maniera i

ladri l'avevano assalito, e si erano impadroniti di sua figlia e di lui, dopo avere ucciso il postiglione, un paggio ed una cameriera. Finì col protestarci, che egli sentiva al vivo le obbligazioni, che ci aveva, e che se volessimo andare a trovarlo a Toledo, dove fra un mese egli si troverebbe, avremmo conosciuto se egli era grato, o sconoscente.

La figlia di quel signore non tralasciò di ringraziarci della sua fortunata liberazione; ma siccome Raffaello ed io c' immaginammo che avremmo fatto un gran piacere a don Alfonso col dargli agio di parlare in libertà a quella vedova, ci riuscì a maraviglia di tenere a bada il conte Polano suo padre.

" Bella Serafina, disse don Alfonso sotto voce alla dama, non mi lagno più della sorte, che mi obbliga a vivere come sbandito dalla società civile, giacchè ho avuta la fortuna di contribuire al servizio importante, che da noi riceveste.

" Come! rispose ella sospirando, voi dunque mi avete salvato la vita e l'onore? A voi dunque generoso cavaliere, mio padre ed io siamo tanto obbligati? Ah! Don Alfonso, perchè mai uccideste mio fratello? „

Altro ella non disse; ma egli comprese da queste parole e dal tono con cui furono proferite, che se egli amava Serafina, egli era da lei con egual tenerezza riamato.

LIBRO SESTO

CAPITOLO I.

Ciò che fecero Gil Blas ed i suoi compagni dopo avere lasciato il conte Polano; disegno importante che Ambrogio formò, ed in qual maniera fu eseguito.

Il conte Polano, dopo aver passato la metà della notte a ringraziarci, e dopo averci assicurati, che potevamo far capitale della sua riconoscenza, chiamò l'oste per consultarlo sul modo di andar sicuramente a Turis, dove aveva ideato di portarsi. Lasciammo che quel signore prendesse sopra di ciò comodamente le sue misure. Uscimmo dall'osteria, e seguimmo la strada che piacque a Lamela di scegliere.

Dopo due ore di viaggio, il giorno ci sorprese vicino a Campillo. Salimmo prontamente le montagne, che sono fra questo borgo e Requena; qui si passò la giornata, riposandoci e contando secondo il costume, il nostro peculio, che quello dei ladri aveva molto accresciuto, avendo trovato nelle loro tasche più

di trecento doppie. Ci rimettemmo in viaggio al cader della notte, e la mattina di buon'ora entrammo nel regno di Valenza. Ci ritirammo nel primo bosco che si presentò a' nostri occhi, ed, inoltrandoci molto addentro, arrivammo in un luogo, dove scorreva un ruscello d' un' acqua cristallina, che andava lentamente ad unirsi alle acque del Guadalaviar. L'ombra degli alberi, e l'erba che il luogo somministrava in abbondanza a' nostri cavalli, ci avrebbero indotti a fermarci quando anche non avessimo avuto questa intenzione.

Qui dunque smontammo, ed eravamo disposti a passare allegramente quella giornata; ma, quando volemmo far colazione, ci accorgemmo che ci restavano pochi viveri, poichè il pane cominciava a mancarci, e l'otre era divenuto un corpo senz'anima.

" Signori miei, disse Ambrogio, i ritiri più ameni non mi piacciono senza la compagnia di Cerere e di Bacco: bisogna rinnovare le provvisioni, laonde, a tale effetto voglio andare a Xelva, città bellissima due leghe in circa di qui lontana. „

Ciò detto caricò un cavallo coll' otre e con le bisacce, poi montandovi ancor egli sopra uscì dal bosco con una prestezza tale, che ci prometteva un sollecito ritorno.

Non titornò però presto quanto ci aveva fatto sperare. Era di già passata più della metà del giorno, e la notte già si disponeva a ricoprire gli alberi colle nere sue ale, quando vedemmo il nostro provvisioniere, la cui tardanza cominciava a darci dell'inquietudine.

Egli compensò la nostra aspettativa colla quantità delle cose, che ci aveva portate, e venne non solamente carico dell'otre ripieno d'un vino squisitissimo, e con le bisacce piene di pane e di selvaggiume arrostito, ma aveva ancora sul suo cavallo un gran fagotto, che fu da noi guardato con somma attenzione. Se ne avvide Lamela, e, sorridendo, ci disse:

" Io do ad indovinare a don Raffaello ed a chi si sia il motivo, per cui ho comprato queste robe. „

E in così dire, disfece il fagotto per farci vedere distintamente quello che noi osservavamo in confuso. Ci mostrò un tabarro ed una tonaca lunghissima nera, due giubbetti, co' loro calzoni, uno di quei calamai fatti di due pezzi legati con un cordone, e il cui vaso per l'inchiostro è separato dalla custodia dove si mettono le penne; un quinterno di carta bianca, un lucchetto con un grosso sigillo, e della cera verde; e quando ci ebbe fatto vedere tutte le compre che aveva fatte, don Raffaello, scherzando gli disse:

" Viva il cielo, signor Ambrogio, bisogna confessare, che avete fatto una buona compra; ma, ditemi, di grazia, a che debbono servire tutti questi arnesi?

" A molte cose mirabili, rispose Lamela: tutte queste robe non mi sono costate che dieci doppie, e son sicuro che ne guadagneremo più di cinquecento,

siatene certi: io non sono uomo da caricarmi di robicciuole inutili, e per farvi vedere, che non ho fatto queste spese da sciocco voglio comunicarvi un' idea che ho formata.

" Dopo aver fatto, diss'egli, la mia provvisione di pane, sono entrato da un rosticciere cui ho dato ordine che mettesse a girare sei pernici ed altrettanti pollastri e conigli. Mentre si cuoceva questo arrosto, è giunto un uomo tutto in collera, il quale altamente lagnandosi del tratto incivile d'un mercante della città, ha detto al rosticciere:

" — Corpo di Bacco! Samuele Simon è il più ridicolo mercante di Xelva: mi ha fatto un affronto in pubblica bottega. Il ladro non ha voluto farmi credenza per sei braccia di panno, quando per altro sa che io sono un artista buon pagatore, e che quelli che trattano meco non possono mai perdere cosa alcuna. Non vi stupite punto di questo animale? Vende volentieri a credenza alle persone di qualità, e preferisce arrischiare con loro, che far servizio ad un onesto cittadino, senza arrischiar cosa alcuna. Che frenesia! Quel maledetto Ebreo! Piacesse al cielo che fosse anch' egli una volta trappolato! I miei voti saranno un giorno esauditi. Vi sono molti mercanti, che mi faranno giustizia. „

" Nel sentir così parlare da quell'artigiano, che ha detto ancora molte altre cose, sentii dentro di me un no so quale presentimento, che con facilità avrei potuto far qualche bricconata a quel Samuele Simon.

" Amico, ho detto a quel tale che lagnavansi a quel modo, ditemi di qual carattere è quest'uomo di cui parlate?

" — D'un pessimo carattere, egli ha risposto, e ve lo do per un usurajo de' più vili, benchè vada affettando i modi d'un uomo dabbene. Questi è un ebreo fatto cristiano; ma in fondo al suo cuore è ancora giudeo come Pilato, poichè si dice che si è fatto cristiano per interesse. „

Ho ascoltato attentamente tutte le parole dell'artigiano, e non ho mancato nell'uscir dall'osteria d'informarmi della casa di Samuele Simon. Mi è stato insegnato da uno: do una scorsa cogli occhi alla sua bottega, esamino bene ogni cosa, e la mia immaginazione, sempre pronta a favorirmi, inventa uno strattagemma, che io poi da me stesso vado sviluppando, e che mi pare degno d'un servitore di Gil Blas. Vado dunque alla bottega d'un rigattiere, dove compero gli abiti che qui porto, uno per fare il personaggio di fiscale della Giustizia; e l'altro per rappresentare un cancelliere, ed il terzo finalmente per fare la figura di bargello.

" Ah, mio caro Ambrogio, interruppe qui don Raffaello, trasportato dal giubilo, che mirabile idea! Che bel pensiero! T'invidio questa spiritosa invenzione, e darei volontieri un terzo delle ribalderie fatte in tempo di mia vita per un tratto di spirito così felice. Sì, Lamela, egli proseguì, io ho già com-

preso tutta l'estensione del tuo bizzarro disegno, nè ti deve dar punto fastidio l'esecuzione: basta solamente che tu abbia due buoni attori, che sappiano secondarti. Questi sono belli e trovati: tu hai un'aria di uomo dabbene, e farai per eccellenza il personaggio di Fiscale, io farò il Cancelliere, il signor Gil Blas, se non gli dispiace, farà la figura del Bargello. Ecco, egli proseguì, dispensate le parti: domani si farà la commedia ed io garantisco la buona riuscita, purchè non accada qualcuno di quei contrattempi, che sogliono disturbare i meglio concertati disegni. „

Io non concepiva ancora se non confusamente il progetto, che a don Raffaello pareva sì bello, ma fummi poi spiegato cenando, ed il rigiro mi parve molto ingegnoso. Dopo avere sbrigato una parte della selvaggina arrostita, e dopo aver fatto una buona cavata di sangue all' otre, ci sdrajammo sull'erba, ed in breve tempo ci addormentammo.

" In piedi, gridò sul far del giorno Ambrogio. Non debbe esser pigro chi ha da eseguire grandi imprese.

" Che vi venga la rabbia, signor Fiscale, disse don Raffaello svegliandosi; voi siete molto vigilante! male per Samuele Simon.

" Ma convengo, riprese Lamela ridendo, anzi dirovvi di più che questa notte ho sognato che io gli strappava i peli della barba: non è questo che un cattivo segno per lui, signor Cancelliere? „

Questi scherzi furono seguìti da mille altri, che ci misero tutti di buon umore. Facemmo colazione allegramente, e poi ci disponemmo a fare il nostro personaggio.

Ambrogio si vestì con la lunga tonàca e col tabarro, di modo che aveva l'aria d'un commissario del Santo Uffizio. Raffaello ed io ci vestimmo ancor noi in guisa tale, che molto rassomigliavamo al Cancelliere ed al Bargello. Spendemmo molto tempo a travestirci, erano più delle due dopo mezzogiorno quando uscimmo dal bosco per andare a Xelva. È vero che non avevamo gran fretta, e che la commedia dovevasi cominciar solo sul far della notte. Perciò ce ne andammo bel bello, e ci fermammo alla porta della città per aspettare che finisse il giorno.

Appena si fece notte, lasciammo i nostri cavalli nel luogo dove eravamo, alla custodia di don Alfonso, il quale si trovò contento di non fare altra parte che questa. Don Raffaello, Ambrogio ed io andammo subito non già da Samuele Simon ma da un oste che stava pochi passi lontano dalla sua casa. Il signor Fiscale andava il primo, e nell'entrare disse con serietà all'oste:

" Padrone, vorrei parlarvi in segreto. „

L'oste ci menò in una sala, dove Lamela vedendolo solo con noi gli disse:

" Io sono il commissario del Santo Uffizio, e vengo qui per un affare d grande importanza. „

A tai parole l'oste impallidì, e rispose con voce tremante, che non credeva d'aver dato alcun motivo alla Santa Inquisizione di dolersi di lui.

" Per questo appunto, riprese a dir con dolcezza Ambrogio, essa non pensa a farvi alcun male: guardi il cielo che troppa prontezza di punire, confonda il reo coll'innocente: essa è severa ma sempre giusta. Insomma, per incorrere i suoi castighi, bisogna averli meritati. Io non sono dunque venuto a Xelva per voi; vengo bensì per un certo mercante, il quale si chiama Samuele Simon, essendoci state date di lui pessime relazioni. Dicesi che egli sia sempre ebreo, e che non per altro fine abbia abbracciato il cristianesimo, che per umani rispetti. Io vi comando dunque da parte del Santo Uffizio di dirmi tutto ciò che sapete di quest'uomo: non istate a scusarlo come vostro vicino e fors'anche vostro amico, perchè, ve lo dico, se scoprirò nel vostro esame che mi nascondiate la minima circostanza, sarete voi pure nel modo stesso punito. Orsù, signor Cancelliere, egli proseguì, voltandosi verso don Raffaello, fate il vostro dovere. „

Il signor Cancelliere, che già aveva in pronto penna, carta e calamajo, si pose a sedere ad una tavola, e si preparò a scrivere colla maggior serietà la deposizione dell'oste, che dal canto suo protestò che non avrebbe mai tradito la verità.

" Quand'è così, gli disse il commissario, cominciamo. Rispondete solamente alle mie interrogazioni, non vi domando di più. Vedete voi Samuele Simon frequentare le chiese?

" A questo non ci ho mai osservato, rispose l'oste, nè mi ricordo d'averlo mai veduto in chiesa.

" Bene, disse l'inquisitore. Scrivete signor Cancelliere, che non si vede mai in chiesa.

" Io non dico questo, ripigliò l'oste, dico solamente che non l'ho mai veduto; ma può darsi che egli vada in una chiesa dove io non mi trovi, o trovandomici, non mi dia nell'occhio.

" Amico, replicò Lamela, non vi ricordate più; nelle vostre risposte alle mie interrogazioni non dovete scusare Samuele Simon; già ve ne ho già dette le conseguenze. Voi dovete dire quelle cose, che sono contro di lui, e neppure una sola parola in suo favore.

" Quand'è così, signor dottore, rispose l'oste, non ricaverete gran frutto dal mio deposto, poichè io non conosco bene il mercante, di cui si tratta, onde non posso dirne nè bene, nè male; ma se volete sapere com'egli viva in sua casa, anderò a chiamar Gasparo suo servitore, il quale potrete interrogare. Questo giovine viene qualche volta qua a bere co' suoi amici: che lingua! Egli vi dirà tutta la vita del suo padrone, e vi assicuro che costui darà molto da fare al signor Cancelliere.

" Mi piace la vostra franchezza, disse allora Ambrogio, e siccome dimostrate dello zelo per la giustizia coll'insegnarmi uno, che sia informato de' costumi di Samuele Simon, io ne renderò conto all'Inquisizione. Sbrigatevi dunque, egli proseguì, e andate a cercare questo Gasparo, che voi dite, ma fate

le cose con tal segretezza, che il suo padrone non si accorga di quel che accade. „

L'oste eseguì la sua commissione con gran segretezza e diligenza, e condusse il servitore del mercante. Era questi un giovane de' più ciarloni, e per l'appunto tal quale ci bisognava.

" Buon giorno, figliuol mio, gli disse Lamela; tu vedi in me un Commissario deputato dal Santo Uffizio per fare il processo contro Samuele Simon, che viene accusato di giudaismo; tu stai con lui, e per conseguenza, sei testimone della maggior parte delle sue azioni. Non credo necessario l' avvertirti, che sei obbligato a dire quello che sai di lui quando te lo comanderò da parte della Santa Inquisizione.

" Signor dottore, rispose il giovane, io sono prontissimo a contentarvi senza che me l'ordiniate da parte del Santo Uffizio, perchè se il mio padrone fosse interrogato contro di me, son sicuro che non me ne perdonerebbe neppure una; così io pure farò a lui, e vi dirò primieramente, che egli è un taciturno, che è impossibile di sapere i suoi rigiri, un uomo che affetta l'esteriore di un santo, ma che in fondo è nemico capitale della virtù. Va ogni sera in casa di una sgualdrinella...

" Ho piacere di saperlo, interruppe Ambrogio, ed io scorgo da quello che tu dici, che costui è un uomo di cattivi costumi; ma rispondi precisamente alle domande che ti farò. La mia incumbenza consiste specialmente nel ricercare quali sieno i suoi sentimenti in materia di religione. Dimmi, si mangia porco in casa sua?

" Io non credo, rispose Gasparo, che se ne sia mangiato due volte in un anno che sto al suo servizio.

" Benissimo, prese a dire il finto Cancelliere, non si mangia porco in casa di Samuele Simon.

" In compenso, egli proseguì, vi si mangerà qualche volta dell'agnello?

" Sì, signore, qualche volta, per esempio ne abbiamo mangiato uno ultimamente nelle feste di Pasqua.

" L'epoca è opportuna, disse Lamela, scrivete che Samuele Simon fa la Pasqua. Questo va benissimo, o parmi che abbiamo ricevuto ottime notizie. Dimmi ancora, proseguì Ambrogio, vedesti mai il tuo padrone far carezze a qualche fanciullo?

" Mille volte, rispose Gasparo: quando vede passare davanti alla nostre bottega de' piccoli fanciulli un poco avvenenti, li ferma e li accarezza.

" Scrivete, Cancelliere, interruppe il commissario, che si hanno de' forti sospetti, che Samuele Simon attiri i fanciulli cristiani in casa sua per iscannarli. Che caro convertito! Oh! signor Simone, vi do parola che l'avrete a fare col Santo Uffizio. Non crediate già che egli vi voglia lasciar passare senza

castigo codesti barbari sacrifizii. Animo, zelante mio Gasparo, di' tutto; finisci di far conoscere che questo falso cattolico sta attaccato più che mai a' costumi ed alle cerimonie ebraiche. Non è vero, che tu lo vedi un giorno della settimana starsene in un ozio totale?

" No, rispose Gasparo, questo non l'ho mai osservato. Ho solamente veduto che alcuni giorni si serra nel suo gabinetto, e vi sta lungo tempo.

" Eccoci al punto, esclamò il Commissario, costui osserva il sabato quanto è vero che io sono Commissario; scrivete, Cancelliere, scrivete, che egli osserva scrupolosamente il giorno di sabato! Che uomo scellerato! Mi resta una sola cosa da domandarti: parla egli mai di Gerusalemme?

" Spessissimo, ripigliò il giovane; anzi ci racconta la storia degli Ebrei, ed in qual maniera fu distrutto il tempio di Gerusalemme.

" Ottimamente, ripigliò Ambrogio, non vi lasciate scappar questo punto, signor Cancelliere; scrivete in lettere majuscole che Samuele Simon altro non brama che la restaurazione del tempio, e che va meditando giorno e notte il ristabilimento della nazione. Non ne voglio saper di più: è inutile il fare altre domande. Quello che ha deposto il veridico Gasparo basterebbe per bruciare un ghetto intiero. „

Dopo che il finto Commissario del Santo Uffizio ebbe interrogato in questa maniera il garzone di quel mercante, gli disse che se ne andasse, comandandogli da parte della Santa Inquisizione di non parlare col suo padrone di quel che era accaduto. Gasparo promise d'ubbidire, e noi non tardammo lungo tempo a seguirlo. Uscimmo dall'osteria con la stessa gravità, colla quale ci eravamo entrati, e andammo a battere alla porta di Samuele Simon. Venne egli stesso ad aprire, e se si spaventò nel vedere alla sua casa tre figure come le nostre, molto più restò attonito, quando Lamela, cominciando a parlare, gli disse in tono imperioso:

" Padron Samuele, vi comando da parte della Santa Inquisizione, di cui ho l'onore di essere Commissario, di darmi subitamente le chiavi del vostro gabinetto, perchè voglio vedere, se trovo qualche cosa, che giustifichi i memoriali, che sono stati presentati contro di voi. „

Il mercante, stupito da quel discorso, fece due passi indietro, come se gli fosse stato dato un pugno nello stomaco, ed invece di aver sospetto di qualche farsa che fossimo per fare, s'immaginò bonariamente che qualche suo segreto nemico avesse voluto renderlo sospetto al Santo Uffizio. Può essere ancora che, conoscendo di non esser troppo buon cattolico, avesse motivo di temer qualche accusa. Comunque siasi, non ho mai veduto un uomo più confuso di lui. Ubbidì senza resistenza, e con tutto il rispetto che può avere un uomo che teme l'Inquisizione, ci aprì il suo gabinetto.

" Mi piace, gli disse Ambrogio nell'entrare, mi piace di vedere che voi

ubbidite almeno senza ricalcitrare agli ordini del Santo Uffizio; ma, egli soggiunse, ritiratevi in un'altra camera, e lasciate che io possa esercitare con libertà il mio ministerio. „

Samuele non si rivoltò neppure contro quell'ordine, e se ne stette nella sua bottega. Noi entrammo tutti e tre nel gabinetto dove senza perder tempo ci mettemmo a cercare tutti i danari, che furono da noi trovati senza fatica, poichè erano in uno scrigno aperto, e ve n'erano molto più di quel che potessimo portar via. Consistevano questi in un gran numero di sacchi ammucchiati un sopra l'altro, e tutti pieni di monete d'argento; ma noi avremmo voluto piuttosto trovare dell'oro; ma non potendo le cose essere altramente, bisognò accomodarsi alla necessità. Riempiemmo le nostre tasche di ducati: ne mettemmo anche ne' nostri calzoni, ed in tutti que' luoghi, che giudicammo opportuni a nasconderli. Infine eravamo carichi all'eccesso, senza però che alcuno se ne potesse accorgere, e tutto col mezzo della destrezza di Ambrogio e di don Raffaello, che mi fecero con ciò vedere non esservi al mondo cosa più importante che il conoscer bene il suo mestiere.

Uscimmo dal gabinetto dopo aver fatto sì bene il fatto nostro, ed allora per una ragione, che il lettore facilmente indovinerà il signor Commissario trasse fuori il lucchetto, che volle egli stesso mettere alla porta, e porvi il suo sigillo: poi disse a Simone:

“ Padron Samuele, vi proibisco da parte della Santa Inquisizione di aprire questo lucchetto, e di toccar questo sigillo cui dovete portar sommo rispetto per essere questo il proprio sigillo di quel tribunale. Tornerò domani all'ora stessa per levarlo, e darvi gli ordini opportuni. „

Ciò detto, si fece aprire la porta della strada, che noi imboccammo allegramente un dopo l'altro. Fatti che avemmo una cinquantina di passi, ci demmo a camminare con tanta prestezza e leggerezza, che appena toccavamo la terra co' piedi, non ostante il peso che avevamo indosso. Si giunse in un baleno fuori della città, e montando subito sui nostri cavalli, c' inviammo verso Segorba, rendendo mille grazie al Dio Mercurio d'un sì fortunato avvenimento.

CAPITOLO II.

Della risoluzione che presero don Alfonso e Gil Blas dopo quest'avventura.

Camminammo tutta la notte, secondo il nostro lodevol costume, e ci trovammo allo spuntar dell'aurora vicino ad un villaggio due leghe lontano da Segorba. Siccome tutti eravamo stanchi, lasciammo volentieri la strada maestra per andare verso alcuni salci, che scorgemmo alle falde d'una collina mille o milledugento passi lontano dal villaggio, ove stimammo bene di fermarci. Ci parve che quei salci facessero un'ombra piacevole, e un ruscelletto bagnava le radici di quegli alberi. Il sito ci piacque, e risolvemmo di passare ivi la giornata. Si scese dunque a terra, e levando le briglie a' nostri cavalli perchè andassero al pascolo, ci sdrajammo a dormire sull' erba. Dopo un breve riposo finimmo di vuotare le nostre bisacce e l'otre ancora. Fatta che avemmo una buona colazione, contammo tutto il danaro che avevamo rubato a Samuele Simon, che ascendeva alla somma

di tremila ducati, sicchè tra questo danaro, e quello che di già avevamo, potevamo darci il vanto d'essere ben provveduti.

Siccome bisognava andare a far nuove provvisioni, Ambrogio e don Raffaello dopo essersi spogliati degli abiti di Commissario e di Cancelliere, dissero che volevano incaricarsi di quella cura: che l' avventura di Xelva non aveva fatto altro che aguzzare loro l'appetito, e chê avevano voglia di andare a Segorba per vedere se si presentasse loro l' occasione di fare qualche nuovo colpo.

" Aspettateci dunque sotto questi salci, disse il figlio di Lucinda, e fra poco ci rivedremo.

" Signor don Raffaello, dissi io ridendo, diteci piuttosto che vi aspettiamo sotto l'olmo. Se voi ci abbandonate, il cuore mi dice che non ci rivedrem per molto tempo.

" Cotesto vostro sospetto ci offende, ripigliò Ambrogio. Siete però scusabili, se diffidate di noi dopo quello che abbiamo fatto a Vagliadolid, e se v'immaginate che lasceremmo voi senza maggiori scrupoli di quelli che avemmo nell'abbandonare i colleghi, che abbiamo lasciati in quella città; per altro vi ingannate. Quelli che non abbiamo voluto per nostri compagni, erano gente di pessimo carattere, e la cui società cominciava ad esserci insopportabile. Bisogna rendere giustizia a quelli della nostra professione, chè non ci sono soci nella vita civile che l'interesse tenga meno divisi; ma quando non si trova fra noi uniformità di genio, la nostra buona intelligenza può alterarsi come quella del rimanente degli uomini. Laonde, signor Gil Blas, proseguì Lamela, prego voi, ed il signor don Alfonso, a volervi fidare un poco più di noi, e a mettere il vostro cuore in pace, rispetto alla voglia che don Raffaello ed io abbiamo di andare a Segorba.

" È facile, disse allora il figlio di Lucinda, di levar loro su questo particolare ogni motivo d'inquietudine. Basta che restino padroni della cassa, ed avranno allora nelle mani una buona cauzione del nostro ritorno. Voi vedete, signor Gil Blas, egli soggiunse, che noi veniamo subito al punto: avrete ambidue un pegno, e posso assicurarvi che Ambrogio ed io partiremo senza il minimo timore che voi possiate involarci questo prezioso deposito. Dopo un contrassegno sì certo della nostra buona fede, non vi fiderete dunque interamente di noi?

" Sì, signori, dissi loro, anzi adesso potrete fare tutto quel che vi aggrada. „

Partirono incontanente carichi dell' otre e delle bisacce, e mi lasciarono sotto i salci con don Alfonso, il quale partiti che furono, mi disse:

" Bisogna, signor Gil Blas, che vi apra il mio cuore. Rimprovero a me stesso la compiacenza, che ho avuto di venir fin qui in compagnia di quei due

furfanti: non potete mai credere quante volte io me ne sia pentito. Jeri sera nel mentre io era alla custodia de' cavalli, feci mille riflessioni mortificanti. Pensai che non conviene ad un giovane, che abbia dei principj d'onore, di viver con gente viziosa come lo sono don Raffaello e Lamela; che se per nostra disgrazia un giorno, e questo può benissimo accadere, si desse il caso che per qualche loro furfanteria cadessimo nelle mani della giustizia, avrei la vergogna di esser punito con essi come un ladro, e d'esser condannato ad un castigo infamante. Queste immagini mi si presentano di continuo alla mente, e vi confesso che per non esser più complice delle malvage azioni che essi sono per fare, ho risoluto di separarmi da loro per sempre: non credo, egli continuò, che voi disapproviate il mio disegno.

" No, ve lo assicuro, io gli risposi, e benchè m'abbiate veduto rappresentare il personaggio di bargello nella commedia di Samuele Simon, non vi crediate che questa sorta di scene siano di mio gusto: chiamo il cielo in testimonio, che, nel far una sì bella parte, ho detto a me stesso: Affè, signor Gil Blas, se la giustizia venisse adesso a prendervi, vi meritereste bene la riconoscenza che vi è dovuta. Io dunque mi sento disposto al pari di voi, signor don Alfonso, a non restare in sì bella compagnia, e, se vi contentate, vi accompagnerò. Quando questi signori ritorneranno, domanderemo loro di dividere il danaro, e domattina, o in questa stessa notte ci accommiateremo da loro. „

L'amante della bella Serafina approvò tutto quello, che io proponeva.

" Andiamo, dissi, a Valenza, e c' imbarcheremo per l'Italia, potremo entrare al servizio della Repubblica di Venezia. Non è meglio abbracciare il mestiere delle armi, che menare una vita vagabonda e colpevole, come facciamo? Saremo anche in istato di fare una buona figura col danaro che avremo. Non è però che io mi serva senza rimorsi d'un bene sì male acquistato; ma, oltre la necessità che mi costringe a farlo, se mai arrivo ad aver la minima fortuna in guerra, giuro di fare la restituzione a Samuele Simon. „

Assicurai don Alfonso che io pure era dello stesso sentimento, e finalmente risolvemmo di abbandonare i nostri compagni il dì venturo allo spuntar del giorno. Non ci venne neppure la tentazione di approfittarci della loro assenza, cioè a dire, di partire immediatamente con la cassa; la fiducia che ci avevano dimostrata lasciandoci padroni dell'erario, non ci permise che quell'idea ci si affacciasse nemmeno alla mente.

Ambrogio e don Raffaello ritornarono sul fine del giorno da Segorba, e la prima cosa che ci dissero fu, che il loro viaggio era stato felicissimo, e che avevano gettato le basi di un'altra mariuoleria, che, secondo tutte le apparenze, ci sarebbe riuscita ancora più vantaggiosa di quella della sera precedente. Su questo particolare il figlio di Lucinda volle farcene la spiegazione; ma don

Alfonso allora cominciò a parlare, e fece intender loro esser egli risoluto di separarsi da essi, ed io pure soggiunsi che aveva formato lo stesso disegno. Fecero ogni maggiore sforzo, ma invano, per indurci ad accompagnarli nelle loro spedizioni. Ciò non ostante, dopo aver fatto una spartizione eguale del nostro danaro, prendemmo commiato e ci dirigemmo alla volta di Valenza.

CAPITOLO III.

Dopo quale spiacevole accidente don Alfonso trovossi al colmo della sua felicità e per quale avventura Gil Blas si vide tutto in un tratto in una felice situazione.

AMMINAMMO allegramente sino a Bunol, dove, nostro malgrado, ci fu d'uopo fermarci. Don Alfonso si ammalò, e gli venne una gran febbre con certe recidive, che mi fecero temere della sua vita. Per buona sorte colà non v'erano medici, e me la cavai con un po' di paura. In capo a tre giorni fu fuori di pericolo, ed io contribuii molto con la mia cura al suo ristabilimento. Egli si mostrò gratissimo a quanto avevo fatto per lui; e siccome sentivamo uno per l'altro una sincera inclinazione, ci giurammo una eterna amicizia.

Ci rimettemmo in viaggio sempre risoluti, quando fossimo giunti a Valenza di approfittare della prima occasione, che ci s' offerisse di passare in Italia; ma il cielo dispose di noi diversamente. Vedemmo alla porta d' un bel castello de' contadini dell' uno e dell' altro sesso, che ballavano in giro e stavano allegramente. Ci avvicinammo per vedere la loro festa, e don Alfonso tutt'altro si aspettava che la sorpresa che provò tutt' a un tratto. Riconobbe

subito il barone di Steinbach, che, avendolo ravvisato, venne colle braccia aperte, e gli disse con gran trasporto di gioja:

" Ah! Don Alfonso, siete voi? Che fortunato incontro! Mentre in ogni parte vi vo cercando, il caso vi presenta adesso agli occhi miei. „

Il mio compagno smontò subito da cavallo, e corse ad abbracciare il barone, la cui allegrezza mi parve eccessiva.

" Venite, mio figlio, gli disse quel buon vecchio, voi saprete fra poco chi siete, e godrete d'una sorte più fortunata. „

Ciò detto lo condusse nel castello, ed io parimente entrai con loro, perchè mentre si abbracciavano io smontai e legai i nostri cavalli ad un albero. La prima persona che incontrammo, fu il padrone del castello. Questi era un uomo di cinquant'anni, e di bellissima presenza.

" Signore, gli disse il barone di Steinbach, presentandogli don Alfonso, ecco il vostro figlio. „

A queste parole don Cesare di Leyva (così chiamavasi il padrone del castello) gittossi al collo di don Alfonso, e piangendo per allegrezza:

" Figlio mio, gli disse, eccovi l'autore de' vostri giorni. Se vi ho lasciato all'oscuro per sì lungo tempo della vostra condizione, crediate che in questo ho fatto a me stesso una crudele violenza, ed ho mille volte sospirato pel dolore, ma non ho potuto fare altrimenti. Io aveva sposato vostra madre per genio: ella era d'una nascita molto inferiore alla mia, ed io viveva sotto l'autorità d'un padre rigido, che mi riduceva alla necessità di tener segreto un matrimonio contratto senza il suo consenso. Il solo barone di Steinbach sapeva il mio segreto, ed egli, di concerto meco, vi ha allevato. Finalmente mio padre è morto, ed io posso dichiararvi mio unico erede. Questo non basta, egli soggiunse, voglio darvi in isposa una dama giovane e bella, la cui nobiltà uguaglia la mia.

" Signore, interruppe don Alfonso, di grazia non mi fate pagar troppo cara la fortuna che mi annunziate. Non posso dunque aver l'onore di sapere esser io vostro figlio, senza intendere nel tempo stesso che volete rendermi sventurato? Deh! signore, non siate più crudele di vostro padre. Se egli non ha approvato i vostri amori, non vi ha almeno forzato a maritarvi.

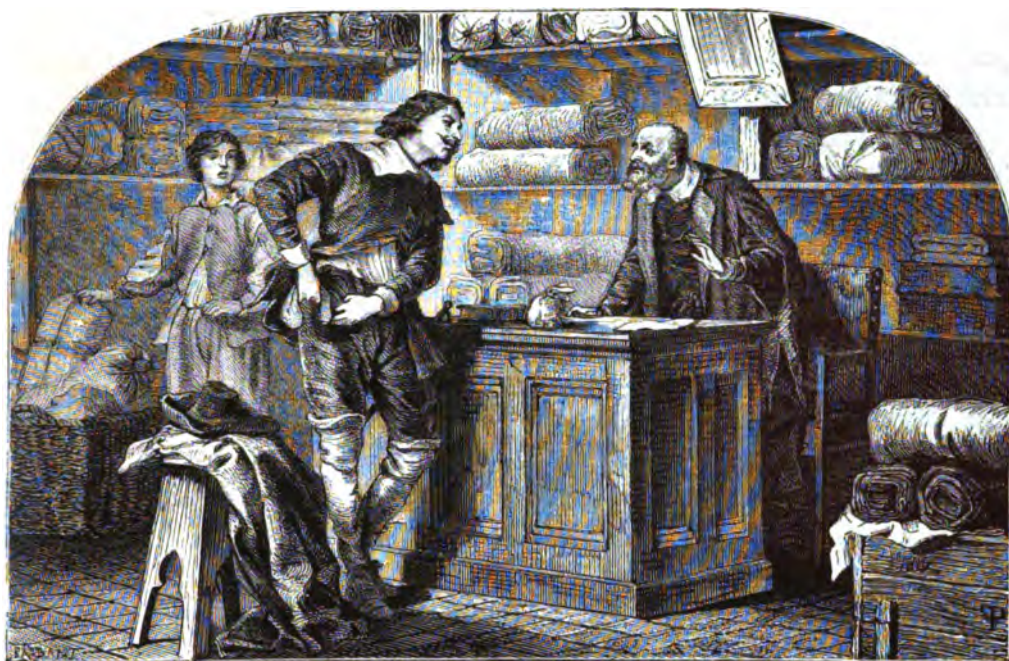
" Figliuol mio, replicò don Cesare, io non pretendo di tiranneggiare i vostri desiderii: abbiate almeno la compiacenza di vedere la dama che vi destino: questo è tutto quello, che io esigo dalla vostra obbedienza, e, quantunque questa sia una bellissima dama ed un partito per voi vantaggiosissimo prometto di non forzarvi a sposarla. Ella si trova in questo castello: seguitemi; converrete meco non potersi dare oggetto più amabile. „

Sì dicendo, condusse don Alfonso in un appartamento, dove io pure mi introdussi col barone di Steinbach.

Colà trovavasi il conte Polano con le due figlie, Serafina e Giulia, e don Fernando di Leyva, suo genero, che era nipote di don Cesare. Vi erano ancora altre dame ed altri cavalieri. Don Fernando, come si è detto, aveva rapito Giulia, ed in occasione dello sposalizio di questi due amanti, i contadini di que' contorni si erano radunati in quel giorno per passarsela allegramente. Appena don Alfonso comparve, e che suo padre l' ebbe presentato alla compagia, il conte Polano alzossi in piedi, e correndo ad abbracciarlo, disse:

" Mio caro liberatore, siate il benvenuto. Don Alfonso, riconoscete adesso, egli proseguì, voltandosi a lui, il potere che ha la virtù sopra le anime generose: se mi avete ucciso un figlio, avete salvato a me la vita: vi sagrifico il mio risentimento, e vi do quella medesima Serafina, cui avete salvato l'onore. Con ciò io vengo a soddisfare al mio dovere verso di voi. „

Allora il figlio di don Cesare non mancò di dimostrare al conte di Polano quanto fosse penetrato della sua amorevolezza, e non so se egli rimanesse più contento d'avere scoperto la sua origine, che di sentire che era per divenire sposo di Serafina. Infatti questo sposalizio si fece alcuni giorni dopo, con gran giubilo e contentezza della parti interessate.

Siccome era stato anche io uno de' liberatori del conte di Polano, questo signore, che mi riconobbe, mi disse che sarebbe stata sua cura di far la mia fortuna: ma io lo ringraziai della sua generosità, e non volli abbandonar don Alfonso che mi fece suo maestro di casa, e mi onorò della sua confidenza. Appena fu maritato, standogli sul cuore il tradimento fatto a Samuele Simon, mandommi a portare a quel mercante tutto il danaro, che gli era stato rubato. Andai dunque a fare la restituzione, e questo era un cominciare la professione di maestro di casa da un uffizio, con cui si dovrebbe finire.

LIBRO SETTIMO

CAPITOLO I.

Amori di Gil Blas colla signora Lorenza Sefora.

Andai dunque a Xelva a portare al buon Samuele Simon i tremila ducati, che gli avevano rubati. Non mi vergogno di dire che fui tentato per istrada di appropriarmi questo danaro per cominciare l'impiego di maestro di casa sotto fortunati auspicii. Io poteva fare questo colpo impunemente, bastava che viaggiassi cinque o sei giorni, e poi me ne ritornassi come se avessi adempiuta la mia commissione; don Alfonso e suo padre non avrebbero sospettato della mia fedeltà. Non cedetti però alla tentazione, e posso anche dire, che la vinsi da giovine onorato, il che non era poco lodevole in un giovanetto, che aveva praticato tanti furfanti. Molte persone, che vivono sempre fra galantuomini, non sono tanto scrupolose, e

specialmente quelle, alle quali sono affidati i depositi che esse possono ritenersi senza pregiudicare alla loro riputazione, potrebbero informarcene.

Dopo aver fatto al mercante la restituzione, che punto non si aspettava, ritornai al castello di Leyva. Il conte di Polano non vi era, perchè era tornato a Toledo con Giulia e con don Fernando. Trovai il mio nuovo padrone più che mai innamorato della sua Serafina, la quale pienamente gli corrispondeva, e don Cesare contentissimo di possedere l'uno e l'altra. Io procurai di guadagnarmi l'amicizia di questo amoroso padre, come difatti mi riuscì. Divenni suo maggiordomo: io regolava tutto, riceveva i danari degli affittuarii, faceva le spese di casa, avevo un' autorità assoluta sopra la servitù; ma, contra il consueto de' pari miei, non mi abusavo mai del mio potere; non licenziavo mai i servitori che mi dispiacevano, nè richiedevo dagli altri che dipendessero interamente da' miei cenni: se ricorrevano direttamente a don Cesare o al suo figlio per domandar loro delle grazie, invece di attraversar loro la strada, parlavo anzi in loro favore. Oltre a ciò, i contrassegni d'affetto che i miei due padroni mi davano a tutte le ore m'inspiravano un puro zelo pel servizio de'medesimi. Io non aveva altra mira se non che il loro interesse, e non feci alcun gioco di mano nella mia amministrazione: insomma io era uno di que'maestri di casa, come al giorno d'oggi non se ne vedono più.

Mentre io mi gloriava della mia felice condizione, l'amore, come se fosse stato geloso di quanto la fortuna operava in mio favore, volle che gli avessi anche qualche obbligazione, e fece nascere nel cuore della signora Lorenza Sefora, prima cameriera di Serafina, una violenta inclinazione pel signor maestro di casa. La mia bella, per raccontare le cose da fedele storico, rasentava la cinquantina. Un'aria per altro di freschezza, un' volto avvenente e due begli occhi, de' quali sapeva destramente servirsi, potevano farla passare ancora per una specie di buona fortuna: avrei solamente desiderato che avesse avuto una carnagione più vermiglia, poichè era molto pallida, il che non tralasciai d' attribuire alla austerità del celibato.

Questa signora mi provocò a lungo con certi sguardi che bene esprimevano il suo amore, ma invece di rispondere alle sue occhiate, feci vista da principio di non accorgermi del suo disegno, laonde le parvi un amante affatto novizio, cosa che non le dispiacque punto. Immaginandosi dunque che non bastasse il servirsi del linguaggio degli occhi con un giovanetto, che essa credeva meno accorto di quel che era, nel primo abboccamento che avemmo insieme, mi dichiarò i suoi sentimenti in termini formali, affinchè io non potessi ignorarli. Ella si comportò da donna maestra nell'arte: finse di essere sconcertata nel parlarmi, e, dopo avermi detto a buon conto tutto ciò che dir mi voleva, si coprì il volto per farmi credere, che ella si vergognava di lasciarmi scorgere la sua debolezza. Fu d'uopo che io mi arrendessi, e benchè fossi più mosso

dalla vanità che da' sentimenti del cuore, mi mostrai molto sensibile alle sue bontà. Affettai ancora di fare l'importuno, e feci così bene lo spasimato, che mi guadagnai persino de' rimproveri. Lorenza mi sgridò, ma lo fece con tanta dolcezza, che, nel raccomandarmi d'esser più ritenuto, pareva che non le dispiacesse la mia arditezza. Avrei spinto le cose anche più oltre se l' oggetto amato non avesse temuto di darmi una non troppa buona opinione della sua virtù con l'accordarmi una troppo facil vittoria. Perlochè ci separammo sino ad un altro abboccamento: Sefora, persuasa che la sua finta resistenza la facesse passare agli occhi miei per una vestale, ed io, pieno della dolce speranza di mandare a buon fine quell'amorosa avventura.

I miei affari erano a questo, quando uno staffiere di don Cesare mi diede una nuova, che moderò la mia allegrezza. Era costui un servitore di quei curiosi, i quali si applicano a scoprire ciò che si fa in una casa. Siccome egli mi faceva assiduamente la corte, e mi dava ogni giorno qualche novità, venne una mattina a dirmi, che aveva fatto una curiosa scoperta, e che me l' avrebbe comunicata, purchè io gli mantenessi il segreto, atteso che questa riguardava la signora Lorenza Sefora, della quale temeva, egli disse, il risentimento. Era sì grande la voglia, che io aveva di sentire ciò che voleva dirmi, che gli promisi tutta la segretezza: e, senza mostrare di annettervi alcuna importanza, gli domandai con la massima indifferenza qual fosse la scoperta che voleva annunziarmi.

" Lorenza, egli mi disse, fa entrare segretamente ogni sera nel suo appartamento il cerusico del villaggio, il quale è un giovine de' più ben fatti, e vi si trattiene a lungo: voglio credere, egli soggiunse di un' aria maligna, che non vi si connetta male alcuno; ma converrete però che un giovanetto, il quale entra furtivamente nella camera di una fanciulla, dà occasione a formar di lei de' cattivi giudizi. "

Benchè questa relazione mi recasse ugual pena, come se fossi stato veramente innamorato, mi guardai però bene dal farlo conoscere, e feci tanta violenza a me stesso, che giunsi persino a ridere di quella novità, che mi trafiggeva il cuore; ma mi rifeci di questa violenza appena mi vidi solo. Maledissi, bestemmiai, pensai al partito che dovessi prendere. Ora sprezzando Lorenza, mi proponeva d' abbandonarla, senza degnarmi nemmeno di avere una spiegazione coll'infedele, ed ora immaginandomi che ci andasse del mio onore a non dar la caccia al cerusico, formava il disegno di sfidarlo a duello. Prevalse quest'ultima risoluzione. Mi misi dunque in agguato, e verso la sera vidi infatti entrar costui segretamente nell'appartamento della governante. Tanto bastò per irritare il mio furore. Uscii dal castello, e andai ad appostarmi sulla strada per dove il drudo dovea ritornare. Io l'aspettava a piè fermo, ed ogni momento che passava rendeva più viva la brama che io aveva di battermi. Finalmente il mio

nemico comparve, feci alcuni passi da bravo spadaccino per incontrarlo; ma non so come diavolo andasse, mi sentii tutto in un tratto assalito, come un eroe d'Omero, da un gran timore che mi trattenne. Allora mi turbai come Paride, quando si presentò per combattere con Menelao. Mi misi ad esaminare il mio nemico, il quale mi parve molto forte e vigoroso, e la sua spada mi sembrò d'una smisurata lunghezza. Tutto questo faceva in me il suo effetto; nulladimeno, per puntiglio d'onore, o per altro, quantunque vedessi il pericolo con occhi che me lo facevano comparire anche maggiore, e, malgrado la natura che si ostinava a distormene, ebbi il coraggio d'avanzarmi verso il cerusico, e di metter mano alla spada.

Egli restò sorpreso da quella mia azione.

" Che cos'è questa, signor Gil Blas? diss'egli. Perchè queste dimostrazioni? Suppongo che vogliate scherzare.

" No, signor barbiere, gli risposi, no; tratto sul serio; voglio sapere se siete bravo quanto siete galante. Non vi lusingate che io vi lasci godere in pace le buone grazie di quella signora, che avete or ora visitato nel castello.

" Affè, riprese a dire il cerusico, fortemente ridendo, qual caso strano! Poter del mondo, quanto ingannano le apparenze! „

A queste parole, immaginandomi che egli non avesse maggior volontà di me di battersi, divenni più insolente.

" Qui non ci voglion chiacchiere, amico mio, interruppi, nè crediate che io resti appagato d'una semplice negativa.

" Vedo bene, replicò egli, che sarò obbligato a parlare per prevenire una disgrazia, che potrebbe accadere ad uno di noi: voglio dunque rivelarvi un segreto, quantunque gli uomini della nostra professione siano obbligati ad un rigoroso silenzio. Se la signora Lorenza mi fa entrare segretamente nelle sue stanze, ciò fa solamente per tener occulto a'domestici il suo male, che è un cancro invecchiato nelle spalle, che le vado ogni sera a medicare: eccovi il motivo di quelle visite, che vi spaventano. State pure da ora in poi con animo quieto; ma, se non siete contento, egli proseguì, di questo schiarimento, e se volete che assolutamente ci battiamo, basta che parliate. Io non sono uomo da ricusare di venir con voi alle mani. „

Ciò dicendo, sfoderò la sua lunga spada, si mise in guardia, e mi fece tutto raccapricciare.

" Basta così, gli dissi, rimettendo nel fodero la mia spada: io non sono un uomo brutale, che non voglia ascoltar la ragione: dopo quello che mi avete esposto non sono più vostro nemico; abbracciamoci. „

A questo discorso, che gli fece conoscere che io non era tanto cattivo quanto gli era sembrato da principio, ripose la sua spada, ridendo, mi stese le braccia, e ci lasciammo i migliori amici del mondo.

Da quel momento in poi non potei soffrire senza nausea la presenza di Sefora al mio pensiero, e scansai tutte le occasioni, che mi diede di parlare a solo con lei; la qual cosa feci con tanto poca cautela e riguardo, che ella se ne accorse. Stupita d'un sì improvviso cangiamento ne volle sapere la cagione, e, trovando finalmente la maniera di parlarmi in disparte:

" Signor maestro di casa, mi disse, ditemi di grazia, per qual motivo fuggite i miei sguardi? È vero che io sono stata la prima a scoprirvi il mio amore, ma voi mi avete corrisposto; rammentatevi del discorso che ultimamente avemmo insieme; eravate allora tutto fuoco e adesso siete tutto ghiaccio. Che vuol dir questo? „

La domanda era molto delicata per un uomo sincero, laonde mi trovai molto imbrogliato. Non mi ricordo più della risposta che le diedi; mi ricordo soltanto che le dispiacque all'ultimo segno. Sefora, benchè alla sua aria paresse una docile, mansueta, e modesta agnelletta, era addirittura una tigre quando era presa dalla collera.

" Io credeva, mi disse, lanciandomi uno sguardo pieno di sdegno e di rabbia, io credeva di fare un grande onore ad un omicciattolo qual voi siete, scoprendo a lui de' sentimenti, che molti nobili cavalieri si farebbero gloria di risvegliare. Sono giustamente punita per essermi abbassata fino ad un misero avventuriero. „

Non le bastò questo; me la sarei cavata troppo a buon mercato. La sua lingua, secondando il suo furore, mi diede cento epiteti uno più ingiurioso dell'altro. Avrei dovuto riceverli a sangue freddo, e riflettere che, col disprezzare il trionfo d'una virtù che io aveva tentata, io commetteva un delitto, che le donne non sanno mai perdonare; ma il mio risentimento non mi permise di soffrire certe ingiurie, delle quali un uomo di giudizio, che si fosse trovato nel mio caso, non avrebbe fatto che ridere, e mi scappò la pazienza.

" Signora, le dissi, non disprezziamo alcuno: se questi nobili cavalieri dei quali parlate, vi avessero veduto la schiena, sono sicuro che la loro curiosità non sarebbe andata più oltre. „

Non ebbi appena finito di proferire queste parole, che l'arrabbiata donna mi diede il più sonoro schiaffo, che femmina oltraggiata abbia mai dato. Non aspettai il secondo, e con una pronta fuga evitai una tempesta di colpi, che certamente mi sarebbe piovuta addosso.

Ringraziai il cielo di vedermi fuori d'un sì cattivo passo, e mi credeva di non aver più da temere, giacchè Sefora si era vendicata. Mi pareva che per suo onore ella avesse dovuto tener segreto il fatto, ed in realtà passarono quindici giorni senza che io ne sentissi parlare. Cominciavo io stesso a scordarmene, quando seppi che Lorenza si era ammalata. Fui tanto buono, che mi afflissi di questa nuova, ed ebbi compassione di lei. Pensai che, non po-

tendo vincere un amore sì mal corrisposto, quella sfortunata amante vi avesse dovuto soccombere. Mi rappresento con rincrescimento, che io era la cagione del suo male, e se non potevo amarla, almeno la compiangevo. Ma quanto male io giudicava di lei! La sua tenerezza mutatasi in odio, ad altro non pensava, che a nuocermi.

Una mattina, mentre io era con don Alfonso, trovai quel giovane signore molto melanconico e pensoso: gli domandai rispettosamente che cosa avesse.

" Sono di cattivo umore, egli mi rispose, per vedere Serafina debole, ingiusta ed ingrata. Ciò vi fa meraviglia? egli soggiunse, osservando che io l'ascoltava con stupore; eppure è così. Non so qual motivo abbiate potuto dare a Lorenza d'odiarvi, ma vi assicuro che le siete diventato odioso ad un segno tale che se non uscite quanto prima di questo castello, la sua morte, dice lei, è sicura. Non dovete dubitare, che Serafina, alla quale siete tanto caro, non si sia subito mostrata contraria ad un odio, cui non può compiacere senza ingiustizia e senza un atto d'ingratitudine. Ma alla fine ella è donna, ed ama teneramente Sefora, che l'ha allevata. Questa governante le tien luogo di madre, e crederebbe esser cagione della sua morte se non avesse la debolezza di contentarla. Io per quanto amore porti a Serafina, non avrò mai la vile compiacenza d'aderire su questo articolo a' suoi sentimenti. Periscano pure tutte le governanti di Spagna prima ch'io acconsenta che si allontani da me un giovine, che io considero piuttosto come fratello, che come servo. "

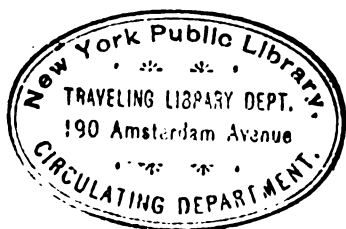
Quando don Alfonso ebbe così parlato, gli dissi:

" Signore, io sono nato per essere lo zimbello della fortuna, credevo che avesse finito di perseguitarmi in casa vostra, dove tutto mi prometteva giorni lieti e tranquilli; bisogna pertanto che io risolva d'allontanarmene, non ostante che ci stia con piacere.

" No! no! esclamò il generoso figlio di Don Cesare, lasciatemi fare intender la ragione a Serafina. Non voglio che si dica, che siete stato sacrificato al capriccio d'una governante, alla quale d'altra parte si usano anche troppi riguardi.

" Voi altro non farete, signore, io risposi, che inasprir Serafina, con l'opporvi alla sua volontà. Voglio piuttosto ritirarmi, che espormi con un più lungo soggiorno in questa casa a metter la divisione fra due sposi così perfetti. Questa sarebbe una disgrazia, di cui non potrei darmi pace finchè vivessi. "

Don Alfonso mi proibì di prendere una tale risoluzione, e lo vidi sì costante nell'idea di sostenermi, che assolutamente Lorenza avrebbe avuto la negativa, se io avessi voluto star saldo. Vi erano certi momenti, nei quali, sdegnato contro la governante, io aveva la tentazione di non averle alcun riguardo; ma, quando mi mettevo a considerare, che palesando la sua vergo-

gna, sarebbe stato un dare tante stilettate ad una povera donna, delle cui sciagure io solo era l'autore, e che due mali senza rimedio la conducevano visibilmente al sepolcro, ne provavo un rincrescimento tale che me ne crepava il cuore. Stimai adunque, giacchè era un uomo così pericoloso, d'essere obbligato in coscienza a ristabilire la pace nel castello col ritirarmi, e lo feci il giorno seguente avanti la levata del sole, senza licenziarmi da' miei due padroni, per timore che per l'affetto che mi portavano non si opponessero alla mia partenza. Mi contentai di lasciare nella mia camera un foglio, che conteneva un conto esatto, che io rendeva loro della mia amministrazione.

CAPITOLO II.

Ciò che accadde a Gil Blas, partito che fu dal castello di Leyva, e delle fortunate conseguenze ch' ebbero i suoi sfortunati amori.

Io cavalcava un buon cavallo che era mio, portando nella valigia dugento doppie, la maggior parte delle quali m' era toccata in parte de' banditi uccisi, e de' tremila ducati rubati a Samuele Simone, perchè don Alfonso, senza farmi restituire ciò che io aveva ricevuto, aveva rimesso l' intera somma co' suoi proprii danari: laonde, considerando i miei effetti come un bene divenuto legittimo, li godeva senza scrupolo. Io possedeva dunque un capitale che non mi permetteva il darmi alcuna pena dell' avvenire, oltre la fiducia che in quell' età suol sempre aversi nel proprio merito. Dall' altra parte Toledo mi offriva un asilo aggradevole. Ero sicuro che il conte di Polano avrebbe con piacere fatto buona accoglienza ad un suo

liberatore, e datogli alloggio in sua casa; ma io aveva in vista questo signore, come un estremo rifugio in un caso disperato, e, prima di ricorrere a lui, risolsi di spendere una parte del mio danaro, viaggiando ne' regni di Murcia e di Granata, che avevo una particolar voglia di vedere.

Con tal pensiero presi la strada di Almenza, d'onde, seguitando il mio viaggio, andai di città in città sino a Granata senza alcun sinistro accidente.

Pareva che la fortuna, ormai stanca degli scherzi che mi aveva fatto, volesse finalmente lasciarmi in riposo; ma ne preparava degli altri, come si vedrà in appresso.

Uno de' primi che incontrai nelle strade di Granata, fu il signor don Fernando de Leyva, genero, come don Alfonso, del conte Polano. Fummo entrambi ugualmente sorpresi di trovarci là.

" Come mai, Gil Blas, egli esclamò, voi in questa città? Chi vi ci ha portato?

" Signore, gli dissi, se vi maravigliate di vedermi in questo paese, molto più vi stupirete allorchè saprete il motivo per cui ho abbandonato il servizio di don Cesare e di suo figlio. „

Allora gli raccontai tutto ciò che era passato tra Sefora e me, senza tacergli cosa alcuna. Egli ne rise di cuore, indi, ripigliando la sua serietà:

" Amico, mi disse, mi esibisco d'esservi mediatore in quest'affare; scriverò alla mia cognata...

" No! no! signore, interruppi, di grazia, non v'incomodate: non sono uscito dal castello de Leyva per ritornarci. Fate, vi supplico, un altro uso della bontà che avete per me. Se qualcheduno de' vostri amici ha bisogno d'un segretario o d'un mastro di casa, parlategli in mio favore: vi assicuro che ne uscirete con onore, ed egli non avrà a rinfacciarvi d'avergli proposto un cattivo soggetto.

" Volentierissimo, egli rispose, farò quanto bramate. Son venuto a Granata per vedere una mia vecchia zia ammalata, e vi starò ancora tre settimane, dopo il qual tempo partirò per tornarmene al mio castello di Lorqui, dove ho lasciato Giulia. Io abito in quella casa, egli proseguì accennandomi un palazzo che era cento passi lontano da noi; venite a trovarmi fra qualche giorno; potrà darsi il caso che vi abbia trovato un posto convenevole. „

Infatti la prima volta che ci rivedemmo, mi disse:

" Monsignor arcivescovo di Granata, mio parente ed amico, vorrebbe un giovane che avesse un poco di letteratura, ed un buon carattere per mettere a netto i suoi scritti, perchè egli è un grande autore. Ha scritto non so quante omelie, e ne fa continuamente delle altre, le quali recita con grande applauso. Credendo che possiate fare per lui, vi ho proposto, ed egli mi ha promesso

di prendervi: andate a presentarvi a lui da parte mia, e dall'accoglienza che vi farà, conoscerete se gli ho parlato di voi vantaggiosamente. „

L'occasione mi parve quale io appunto poteva desiderarla; onde essendomi preparato per comparire alla meglio che potevo davanti al prelato, andai una mattina all'arcivescovato. Se volessi imitare i compositori de' romanzi, farei una pomposa descrizione del palazzo arcivescovile di Granata, mi estenderei sulla struttura dell'edifizio, esalterei le ricchezze de' mobili, parlerei delle statue e de' quadri che vi erano, non risparmierei al lettore le varie storie che questi rappresentavano; ma mi contenterò solamente di dire che uguagliava nella magnificenza il palazzo de' nostri re.

Trovai nelle stanze un gran numero d'ecclesiastici e di secolari, la maggior parte dei quali erano uffiziali di Monsignore, elemosinieri, gentiluomini di camera, scudieri o camerieri. I laici avevano quasi tutti abiti magnifici, e si sarebbero presi piuttosto per signori che per servi. Erano altieri e facevano gli uomini d'importanza. Non potei trattenere le risa nel rimirarli, nè fare a meno di burlarmi di loro dentro di me.

" Cospetto! dicevo fra me, beati loro che portano il giogo della servitù senza sentirlo, perchè se lo sentissero, credo che avrebbero modi meno orgogliosi. „

M'indirizzai dunque ad un grave e grasso personaggio che stava alla porta del gabinetto dell'arcivescovo, per aprirla e serrarla quando occorreva. Gli domandai civilmente se vi fosse modo di parlare a monsignore.

" Aspettate, mi rispose d'una maniera sguajata. Monsignore uscirà fra poco per andare a sentir la messa, nel passare vi darà un momento di udienza. „

Io non risposi neppure una parola: mi armai di pazienza, e mi venne in capo di attaccar discorso con qualcheduno di quegli uffiziali; ma essi cominciarono a squadrarmi dal capo ai piedi, senza degnarsi di dirmi una sillaba. Dopo di che si guardarono in faccia l'un l'altro, sorridendo orgogliosamente della libertà che io mi era presa di frammischiarmi ne' loro discorsi.

Confesso che restai tutto sconcertato nel vedermi trattare in tal guisa da persone di servizio. Non mi era per anche ben rimesso dalla mia confusione, quando si aprì la porta del gabinetto, e l'arcivescovo comparve. Si fece tosto un profondo silenzio fra i suoi ministri, i quali smessero tutt'a un tratto la loro aria insolente per prenderne un'altra tutta rispettosa alla presenza del loro padrone. Quel prelato aveva sessantanove anni, ed era fatto presso a poco come il canonico Gil Perez, mio zio, cioè a dire, grosso e corto. Aveva di più le gambe storte in dentro, ed era sì calvo che altro non gli rimaneva se non che un ciuffo di capelli per di dietro, per lo che era obbligato a portare in testa un berrettino di lana fina che gli copriva le tempie. Non ostante

tutto questo, mi pareva che avesse l'aria d'un uomo di qualità, senza dubbio perchè io sapeva che egli era tale. Noi altre persone ordinarie siamo solite considerare i gran signori con una certa prevenzione, che sovente dà loro un'aria di grandezza che la natura non ha loro concessa.

L'Arcivescovo venne subito alla volta mia, e domandommi in un modo assai dolce, che cosa io desiderava da lui. Gli dissi che io era quel giovane, di cui gli aveva parlato don Fernando de Leyva. Non mi diede tempo di dire di più.

" Ah! voi siete quello, soggiunse, di cui egli mi ha fatto un sì bell'elogio? Sta bene; così vi prendo al mio servizio: voi siete per me un buon acquisto: dunque potete restar qui. "

Sì dicendo appoggiossi a' due che lo servivano di braccio, ed uscì dopo avere ascoltato alcuni ecclesiastici, i quali avevano qualche cosa da comunicargli. Appena fu uscito dalla stanza in cui eravamo, quegli stessi ministri che avevano prima sdegnato la mia conversazione, allora la ricercarono. Eccoli che mi attorniano, che mi accarezzano, e mi dimostrano il giubilo che avevano di vedermi divenuto commensale dell'arcivescovato. Avevano udito le parole che il loro padrone mi aveva detto, e morivano di voglia di sapere quale dovesse essere il mio impiego presso di lui; ma io ebbi la malizia di non appagare la loro curiosità, per vendicarmi del loro disprezzo.

Monsignore ritornò di lì a poco, e mi fece entrare nel suo gabinetto per parlar meco a solo. Mi avvidi subito che egli aveva disegno di esaminare il mio talento, laonde mi posi in guardia, e mi preparai a misurare tutte le mie parole. Interrogato alla prima sopra l'umanità, ed io non risposi male alle sue domande. Vide che io aveva sufficiente cognizione degli autori greci e latini. Mi entrò dopo nella dialettica. Qui appunto io l'aspettava, e mi trovò in questa scienza molto addentro.

" La vostra educazione, egli mi disse allora non senza stupore, non è stata trascurata; vediamo adesso il vostro carattere. "

Cavai di tasca un foglio che io aveva portato apposta, ed il mio prelato non ne fu mal soddisfatto.

" Son contento, disse, del vostro carattere, e più ancora del vostro talento: ringrazierò don Fernando, mio nipote, per avermi provveduto d'un sì bravo giovane. Mi ha fatto veramente un bel regalo. "

Fummo interrotti dall'arrivo di alcuni signori di Granata, i quali venivano a pranzare coll'arcivescovo. Io lo lasciai con loro e mi ritirai fra i ministri, i quali mi usarono allora infinite cortesie. Andai a mangiare con loro quando fu l'ora, e se nel tempo del pasto essi osservarono me, anche io esaminai loro attentamente. Che esteriore di saviezza si vedeva negli ecclesiastici! Mi parvero tutte persone di gran santità, talmente il luogo in cui mi trovavo teneva

in rispetto il mio spirito! Non mi venne neppure in pensiero che questa potesse essere moneta falsa, come se nelle corti de' principi ecclesiastici non se ne avesse mai a vedere.

Io stava seduto vicino ad un vecchio cameriere, chiamato Melchiorre della Ronda, che prendevasi la cura di servirmi de' buoni bocconi. L'attenzione che egli aveva per me, mi obbligò ad averne per lui, e le mie cortesi maniere gli piacquero sommamente.

" Signor cavaliere, mi disse sottovoce dopo il pranzo, vorrei farvi un discorso da solo a solo. „

Nel tempo stesso mi condusse in un luogo del palazzo, dove non potessimo essere intesi da alcuno, e colà mi fece questo discorso:

" Figliuol mio, sin dal primo momento che vi ho veduto, mi son sentito una grande inclinazione per voi: voglio darvene una prova sicura col farvi una confidenza che vi sarà di grandissimo vantaggio. Voi siete qui in una casa dove i veri ed i falsi divoti vivono confusamente insieme, e vi abbisognerebbe un tempo infinito per conoscere il terreno. Voglio risparmiarvi uno studio sì lungo e disgustevole, scoprendovi il carattere degli uni e degli altri. Con tal cognizione potrete facilmente regolare la vostra condotta.

" Comincierò, egli proseguì, da monsignore. Questi è un prelato molto pio, il quale è continuamente occupato a edificare il suo popolo, e portarlo alla virtù con pratiche piene d'una eccellente morale, che compone egli stesso. Sono venti anni che ha àbbandonato la Corte per darsi interamente allo zelo che ha pel suo gregge. Egli è un personaggio dotto, un grande oratore, fa consistere tutto il suo piacere nel predicare, ed i suoi uditori l'ascoltano con infinita soddisfazione. Avvi forse un poco di vanità nel suo operare; ma, oltre che non tocca agli uomini il penetrare i cuori, non mi starebbe bene l'esaminare i difetti d'uno, di cui mangio il pane. Se mi fosse permesso criticare qualche cosa nel mio padrone, biasimerei in lui la severità. Invece di essere indulgente verso gli ecclesiastici che danno in qualche debolezza, li punisce anzi, con troppo rigore, e perseguita sopratutto senza misericordia quelli che, affidandosi alla loro innocenza, intraprendono a giustificarsi giuridicamente, in onta alla sua autorità. Trovo ancora in lui un altro difetto, che gli è comune con molte altre persone di qualità: quantunque egli ami i suoi servitori, non fa però alcuna attenzione al loro buon servizio, ed è capace di lasciarli invecchiare senza procurar loro qualche stabilimento. Se qualche volta dà loro delle gratificazioni, ne sono obbligati alla bontà di qualcheduno che avrà parlato in loro favore, nè gli passerebbe mai per la mente il far loro il minimo bene di sua spontanea volontà. „

Ecco quanto il vecchio cameriere mi disse del suo padrone. Dopo mi disse ciò che pensava degli ecclesiastici co' quali avevamo pranzato; me ne fece dei

ritratti, che punto non si accordavano col loro sembiante. Per dire il vero, non me li diede per gente cattiva, ma solamente per poco buoni preti. Ne eccettuò però alcuni, de' quali esaltò molto la virtù. Non mi trovai più imbrogliato per non sapere come contenermi con questi signori, e la sera medesima mi rivestii, al pari di essi, d'un esteriore di saviezza, che niente costa: perciò non è da maravigliarsi, se si trovano nel mondo tanti ipocriti.

CAPITOLO III.

Gil Blas diventa il favorito dell'Arcivescovo di Granata, ed il tramite delle sue grazie.

Io era stato il dopo pranzo a prender le mie robe ed il mio cavallo all'osteria, nella quale ero alloggiato, dopo di che tornai all' arcivescovato per cenare, dove mi era stata preparata una camera molto pulita, ed un letto sprimacciato. Il giorno seguente Monsignore mi fece chiamare di buon' ora per darmi a copiare un'omelia, raccomandandomi di farlo con tutta l'esattezza possibile, il che feci puntualmente non tralasciando accenti, nè punti, nè virgole, laonde mostrò di esserne non meno contento che stupito.

" Dio buono! disse, dopo avere scorso cogli occhi tutti i fogli della mia copia, si è mai veduto cosa più corretta di questa? L' esser voi sì buon copista mi fa credere che siete un buon grammatico. Parlatemi in confidenza, amico; avete voi trovata nel copiare cosa alcuna, che non vi sia piaciuta? Qualche negligenza nello stile, o qualche termine improprio?

" Oh, Monsignore, gli risposi modestamente, io non ho lumi bastanti per fare osservazioni critiche, e quando anche gli avessi, son persuaso che le opere di V. S. Illustrissima sfuggirebbero alla mia censura. „

Sorrise il prelato della mia risposta, e non replicò: ma, a traverso tutta la sua pietà, mi fece conoscere, che non era autore impunemente.

Con questa adulazione mi guadagnai completamente la sua buona grazia, e gli divenni ogni giorno più caro. Seppi alfine da don Fernando, che veniva spesso a visitarlo, che io era da lui amato a segno, che potevo far conto d'aver già fatta la mia fortuna. Ciò mi fu confermato di lì a poco dal mio padrone medesimo, ed eccovi in qual congiuntura. Ripeteva egli una sera alla mia presenza con grande entusiasmo nel suo gabinetto un'omelia che doveva recitare il giorno seguente nella cattedrale. Non fu contento di domandarmene il mio parere in generale, ma volle di più che io gli dicessi quali passi mi fossero più piaciuti. Ebbi la fortuna di citar quelli appunto, che egli stimava più degli altri, e che erano i suoi pezzi favoriti. Con ciò passai nel suo spirito per un uomo che aveva una cognizione delicata delle vere bellezze d'una composizione.

" Questo si chiama, disse, aver buon gusto e discernimento. Vanne, amico, ti assicuro che hai un orecchio delicatissimo. „

In somma, fu sì contento di me, che vivamente mi disse:

" Gil Blas, sii pur sicuro senza inquietudine della tua sorte; m'impegno di renderti un uomo dei più fortunati, ti voglio bene, e, per dartene una prova, ti fo mio confidente. „

Appena ebbi intese quelle parole, mi gettai a' piedi di Monsignore, dimostrandogli un'infinita gratitudine, e, abbracciando cordialmente le sue storte gambe, mi considerai come un uomo, che era in grado di quanto prima diventar ricco.

" Sì, figliuol mio, riprese a dire l'Arcivescovo, il cui discorso era stato interrotto dalla mia azione, voglio farti depositario de' miei più segreti pensieri. Ascolta attentamente ciò che sono per dirti. Io mi compiaccio a predicare: il Signore benedice i miei sermoni, che, toccando il cuore dei peccatori, li fanno rientrare in loro stessi, e ricorrere alla penitenza. Ho il contento di vedere un avaro, spaventato dalle immagini che presento alla sua ingordigia, aprire i suoi tesori, e spanderli con prodiga mano; di staccare un sensuale da' piaceri; di riempire d'ambiziosi i romitori, e di assodare nel suo dovere una sposa sollecitata da un amante seduttore. Queste conversioni, che sono frequenti, dovrebbero solo bastare ad eccitarmi alla fatica; nondimeno, ti confesso la mia debolezza, io ho in vista ancora un altro premio, che la delicatezza della mia virtù mi rimprovera inutilmente: ed è la stima che il mondo ha per i miei scritti eleganti e limati; l'onore di passare per un oratore per-

fetto mi alletta. Le mie composizioni sono giudicate energiche ad un tempo e delicate, ma io vorrei scansare il difetto che hanno i buoni autori, che scrivono troppo a lungo tempo, e mettermi in salvo con tutto il mio decoro.

" Perciò, mio caro Gil Blas, proseguì il prelato, una sola cosa voglio dal tuo zelo: quando ti accorgerai che la mia penna risenta il peso degli anni: allorchè vedrai che il mio stile declina e diventa fiacco, non mancare di avvertirmene; su questo non mi fido di me medesimo, il mio amor proprio potrebbe sedurmi. Per fare questa osservazione ci vuole un animo disinteressato, ed io scelgo il tuo, che conosco esser buono: mi rimetterò in tutto e per tutto al tuo giudizio.

" Grazie al cielo, gli dissi, Monsignore, voi siete ancora molto lontano da quel tempo: oltre di che una mente della vostra tempra si conserverà meglio di qualsiasi altra, o, per parlare più giusto, voi sarete sempre lo stesso. Io vi considero come un altro cardinale Ximenes, il cui gran talento, in vece di restare indebolito dagli anni, sembrava anzi riceverne forze maggiori.

" Meno adulazioni, amico, interruppe l'Arcivescovo: so benissimo che posso cadere tutto in un tratto. Nell'età, in cui mi trovo, si cominciano a sentire le infermità, e le infermità del corpo alterano la mente. Torno a dirtelo, Gil Blas, allorchè giudicherai che la mia testa s'indebolisca, dammene subito avviso, e non temere d'essere troppo franco e sincero; riceverò questo avvertimento come un contrassegno del tuo affetto verso di me. Oltre a questo, ne va anche del tuo interesse, poichè se per tua disgrazia mi venisse all'orecchio che si dicesse per la città, che i miei discorsi non hanno più la loro solita forza, e che sarebbe ormai tempo che io mi riposassi, ti parlo schietto, perderesti insieme alla mia amicizia la fortuna che ti ho promessa; ecco quale sarebbe il frutto della tua stolta prudenza. "

A questo punto il padrone cessò di parlare per aspettar la mia risposta, la quale fu una promessa di fare quanto bramava. Da quel momento in poi non mi tenne più nascosta cosa alcuna, e divenni il suo favorito. Tutti i servitori, eccettuato Melchiorre della Ronda, se ne avvidero non senza invidia, ed era un bel vedere la maniera, colla quale i gentiluomini e gli scudieri trattavano allora col confidente di Monsignore. Non si vergognavano di fare delle bassezze per cattivarsi la mia benevolenza: non potevo credere che fossero Spagnuoli. Non mancai di far loro de'servigi, senza però lasciarmi ingannare dalle loro interessate cortesie. Monsignore Arcivescovo alle mie preghiere s'impegnò per loro: fece dare ad uno una compagnia, e lo mise in istato di fare una buona figura fra le truppe. Mandò un altro nel Messico in un impiego considerevole che gli feci avere, ed ottenni pel mio caro amico Melchiorre una buona gratificazione. Venni con ciò a provare, che se il prelato non preveniva, almeno rare volte negava ciò che gli era domandato.

Ma ciò che feci a favore di un prete, mi pare meriti che io minutamente lo racconti. Un giorno un certo dottore chiamato Luigi Garzia, uomo ancor giovane e di buon aspetto, mi fu presentato dal nostro maestro di casa, il quale mi disse:

“ Signor Gil Blas, eccovi in questo onorato ecclesiastico uno de' miei migliori amici. Egli è stato cappellano di monache, e la maldicenza non ha risparmiato la sua virtù: è stato denigrato presso Monsignore, il quale l'ha sospeso e per sua disgrazia è sì mal prevenuto contro di lui che non vuole ascoltare alcuna raccomandazione in suo favore. Abbiamo inutilmente impiegato i primi personaggi di Granata per farlo assolvere; ma il nostro padrone è inflessibile.

“ Signori miei, dissi loro, questo è un affare già guastato; era meglio che questo signor Dottore non fosse stato raccomandato; volendolo servire, gli hanno fatto un cattivo servizio. Io conosco Monsignore: le preghiere e le raccomandazioni altro non fanno che aggravare nell'animo suo il fallo d'un ecclesiastico, e non è gran tempo che ho sentito dire da lui stesso queste parole: “ Quante più persone un prete caduto nella irregolarità impegna in suo favore, tanto più accresce lo scandalo, ed io divento più severo. „

“ Questo è male, ripigliò il maestro di casa, ed il mio amico sarebbe molto imbrogliato, se non avesse un buon carattere. Per sua buona sorte scrive a meraviglia, e con questa abilità, si ajuta alla meglio. „

Ebbi la curiosità di vedere se il suo carattere, che tanto mi si vantava, fosse migliore del mio. Il Dottore, che ne aveva in tasca, me ne mostrò un foglio che mi piacque moltissimo: pareva che fosse un esemplare da maestro di calligrafia, e considerando una sì bella scrittura, mi venne in capo un'idea. Pregai Garzia a lasciarmi quel foglio, dicendogli che potrei forse fare qualche cosa in suo favore: che allora non mi spiegavo, ma il giorno seguente gli avrei detto qualche cosa di più. Il Dottore, cui il maestro di casa aveva probabilmente fatto l'elogio del mio talento, partì soddisfatto, come se fosse stato di già rimesso nelle sue funzioni.

Io veramente aveva voglia che ciò seguisse, ed in quello stesso giorno posi mano all'opera nella maniera che sono per dirvi. Mi trovava solo coll'Arcivescovo, e gli feci vedere la scrittura di Garzia: il mio padrone ne restò incantato; allora io profittando dell'occasione:

“ Monsignore, gli dissi, giacchè ella vuol far stampare le sue prediche, desidererei che fossero almeno scritte così.

“ Son contento, rispose il prelato, di questo carattere, e ti confesso che non mi spiacerebbe di vedere una copia delle mie opere scritta così.

“ Basta, gli replicai, che V. S. Illustrissima parli: quegli che scrive sì bene è un dottore mio amico, e tanto più egli sarà contento di farle questo

piacere, quanto che in tal modo potrà interessare la vostra bontà a levarlo dal cattivo stato, in cui per sua disgrazia presentemente si trova. „

Il prelato mi domandò subito come si chiamava quel Dottore.

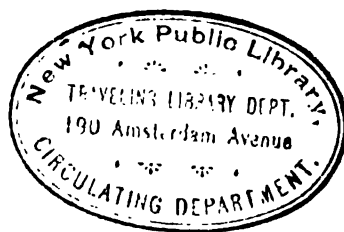
" Si chiama, gli dissi, Luigi Garzia. È disperato d'essere caduto in disgrazia.

" Quel Garzia, se non m'inganno, egli interruppe, è stato cappellano in un convento di monache, ed è incorso nelle censure ecclesiastiche. Mi ricordo ancora dei memoriali, che mi sono stati presentati contro di lui; i suoi costumi non sono troppo buoni.

" Monsignore, interruppi, io non pretendo di giustificarlo, ma so che ha de'nemici. Egli afferma che gli autori de'memoriali, che V. S. Illustrissima ha ricevuti, si siano applicati piuttosto a rendergli un cattivo uffizio presso di lei, che a dire la verità.

" Questo può darsi, riprese a dire l'Arcivescovo, perchè vi è sempre nel mondo della gente pericolosa. Voglio che la sua condotta non sia stata sempre irreprensibile, può essere però che se ne sia pentito; finalmente ogni peccato ha la sua misericordia. Conducimi questo Dottore, che io l'assolvo dalla sospensione. „

In questa maniera gli uomini più severi mitigano il loro rigore, quando a questo si oppone il loro più caro interesse. L'Arcivescovo accordò senza difficoltà al vano piacere d'aver le sue opere scritte in buon carattere ciò che aveva negato alle più possenti raccomandazioni. Portai sollecitamente quella buona nuova al maestro di casa che subito la fece sapere al suo amico Garzia. Questo Dottore venne il giorno seguente a ringraziarmi della grazia ottenutagli. Lo presentai al mio padrone, il quale si limitò a fargli una leggiera correzione, e gli diede da copiare. Garzia fece sì bene il suo dovere, che fu ristabilito nel suo ministerio, ed ottenne di più la cura di Gabia, che è un grosso borgo ne' contorni di Granata.

Gil Blas presso l'Arcivescovo di Granata.

CAPITOLO IV.

L'Arcivescovo colpito da apoplessia. Confusione in cui si trova Gil Blas ed in qual maniera se la cava.

MENTRE io faceva così servizio a questo o a quello, don Fernando di Leyva si preparava a partire da Granata. Andai a trovarlo prima della sua partenza per ringraziarlo di nuovo dell'ottimo posto che mi aveva procurato, e gliene parvi sì contento, che mi disse:

" Caro Gil Blas, godo che siate contento dell'Arcivescovo mio zio.

" Il suo servizio, gli risposi io, mi piace infinitamente, ed egli ha per me una bontà, di cui non posso essergli grato abbastanza. Non ci voleva meno per consolarmi di non esser più nella casa di don Cesare e di suo figlio.

" E son persuaso, ripigliò egli, che sono ambedue mortificatissimi di avervi perduto; ma non sarete forse separati per sempre. Chi sa che la fortuna un giorno o l'altro non vi riunisca di nuovo! "

Non udii quelle parole senza intenerirmi; sospirai e sentii in quel punto che io amava tanto don Alfonso, che avrei volontieri abbandonato l'Arcivescovo e le belle speranze che mi aveva date, per tornare al castello de Leyva, se ci venisse tolto l'ostacolo, che me ne aveva allontanato. Don Fernando si

accorse de' sentimenti che mi agitavano, e li gradì tanto che mi abbracciò, dicendomi che tutta la sua famiglia si sarebbe sempre interessata per me.

Due mesi dopo la di lui partenza, nel tempo del mio più gran favore, avemmo un grande spavento nel palazzo arcivescovile: l'Arcivescovo cadde in apoplessia. Fu soccorso sì prontamente, e gli furono dati rimedi sì efficaci, che pochi giorni dopo era perfettamente guarito; ma il suo spirito ne ricevette una gagliarda scossa. Me ne avvidi benissimo dal primo sermone che egli compose: tuttavia non vi trovai da questo agli altri una differenza così notabile, da doverne concludere che l'oratore incominciasse a declinare. Differii il mio giudizio ad un'altra predica, per sapere meglio come regolarmi. Ora il buon prelato ripeteva le cose già dette, ora si alzava troppo alto, ora scendeva troppo basso. Questo era un discorso prolisso, una rettorica antiquata, una borra da scolarucci.

Io non fui il solo che se ne accorgesse; la maggior parte degli uditori, allorchè la recitò, dicevansi sottovoce gli uni agli altri:

" Questo è un sermone da apoplettico. "

" Orsù, signor giudice delle prediche, dissi allora fra me, preparatevi a fare il vostro dovere. Vedete che monsignore va declinando, laonde dovete avvertirlo, non solamente come depositario de' suoi pensieri, ma ancora per timore che qualcheduno de' suoi amici non abbia la franchezza di prevenirvi. In tal caso sapete che cosa potrebbe accadervi? sareste cancellato dal suo testamento, nel quale, senza dubbio, vi è per voi un grosso legato. "

Dopo queste riflessioni, io ne faceva delle altre affatto contrarie; l'avvertimento di cui trattavasi, mi pareva troppo delicato a darsi. Giudicavo che un autore invaghito delle sue opere potrebbe prenderlo in mala parte; ma, rigettando questo pensiero, mi figuravo impossibile che potesse offendersene, dopo averlo da me preteso in una maniera sì premurosa. Aggiungasi a questo, che io faceva conto di parlargli con destrezza, e di fargli inghiottire la pillola con disinvoltura e buone maniere.

Finalmente, parendomi di arrischiar molto più con lo stare in silenzio, che col romperlo, mi determinai a parlare.

Una sola cosa mi dava fastidio; non sapevo in qual modo cominciare il discorso. Per mia buona sorte l'oratore stesso mi levò da questo imbroglio, domandandomi che cosa si diceva di lui per la città, e se l'uditorio era restato soddisfatto dell'ultima sua predica. Risposi che si ammirava sempre i suoi sermoni, ma parevami che l'ultimo fosse meno piaciuto degli altri.

" Come, amico, egli replicò, è stato forse criticato?

" No, monsignore, gli risposi; no: le sue non sono opere che alcuno ardisca criticare; ognuno ne rimane incantato, nondimeno, giacchè V. S. Illustrissima mi ha raccomandato di parlarle con franchezza e sinceramente, mi pren-

derò la libertà di dirle, che l'ultimo suo discorso non mi sembra che abbia la medesima forza dei precedenti. Non è ella del medesimo parere? „

Queste parole fecerò impallidire il mio padrone, che mi disse:

" Signor Gil Blas, questa predica dunque non è stata di vostro gusto?

" Non dico questo, monsignore, interruppi io tutto sconcertato, anzi mi sembra eccellente, sebbene un poco inferiore alle vostre opere.

" Vi capisco, egli replicò, vi sembra che io vada declinando, non è vero? Parlate pur liberamente: voi credete che sia ormai tempo che pensi a ritirarmi.

" Non sarei stato così sfacciato, gli replicai, di parlare con tanta franchezza, se V. S. Illustrissima non me l'avesse ordinato. Altro dunque non faccio che ubbidirla, e la supplico umilmente a non prendere in mala parte il mio ardire.

" Guardi il cielo, egli interruppe prontamente, guardi il cielo che io ve ne rimproveri; questa sarebbe una grande ingiustizia. Non mi dispiace che mi diciate il vostro parere, ma il vostro parere è quello che mi dispiace. Sono stato grandemente ingannato circa la vostra intelligenza che non credetti così limitata. „

Benchè io fossi confuso, volli nondimeno aggiustar le cose, ma come placare un autore avvezzo a sentirsi a lodare?

" Parliamo d'altro, egli disse, figliuol mio; siete ancor troppo giovane, per distinguere il vero dal falso. Sappiate che io non ho composto mai un sermone migliore di quello, che non ha incontrato la vostra approvazione. La mia mente, grazie al cielo, non ha punto perduto del suo vigore, ed in avvenire procurerò di fare migliore scelta de' miei confidenti: ne voglio dei più capaci di voi a decidere. Andate, proseguì egli cacciandomi per le spalle fuori del suo gabinetto, andate a dire al mio tesoriere che vi dia cento ducati, e con questa somma il cielo v'accompagni: addio, signor Gil Blas, vi auguro ogni prosperità ed un poco più di buon gusto. „

CAPITOLO V.

Del partito che prese Gil Blas dopo di essere stato licenziato dall'Arcivescovo di Granata Per quale caso incontrò il Dottore, che gli aveva tante obbligazioni, e quali contrassegni di gratitudine ne ricevette.

Uscii dal gabinetto maledicendo il capriccio, o, per dir meglio, la debolezza dell'Arcivescovo, più sdegnato contro di lui, che afflitto di aver perduto la sua buona grazia. Stetti ancora qualche tempo in dubbio se dovessi andare a prendere i miei cento ducati; ma dopo averci ben pensato, non fui sì pazzo da non andar a prenderli, giudicando che quel danaro non mi avrebbe tolto il diritto di mettere in ridicolo il mio carissimo prelato, il che mi proposi di fare ogniqualvolta mi venisse parlato delle sue omelìe.

Andai dunque a domandare i cento ducati al tesoriere, senza dirgli neppure una parola di quanto era passato fra il suo padrone e me: indi cercai Melchiorre della Ronda per dirgli addio per sempre. Questi mi voleva tanto bene, che fu afflittissimo della mia disgrazia. Mentre io gliene faceva il racconto, gli si leggeva il dolore impresso sul volto. Non ostante il rispetto, che doveva all'Arcivescovo, non potè fare a meno di biasimarlo. Ma siccome nella collera, in cui io era, giurai che il prelato me l'avrebbe pagata, e che avrei fatto ridere tutta la città alle sue spese, il savio Melchiorre mi disse:

" Caro Gil Blas, fa a modo mio, reprimi la tua ira. Gli uomini ordinari

debbono sempre rispettare le persone di qualità per quanti motivi abbiano di lagnarsi di loro. Ancor io convengo che vi sono certi signori di lieve conto, i quali non meritano che si abbia per loro alcuna considerazione; ma possono far del male, e perciò bisogna temerli. „

Ringraziai il vecchio cameriere del buon consiglio che mi dava, e gli promisi di approfittarne; dopo di che mi disse:

“ Se andate a Madrid, procurate di vedere Giuseppe Navarro, mio nipote; egli è credenziere in casa di don Baldassare di Zuniga, e vi assicuro che è un giovine degno della vostra amicizia. Egli è franco, spiritoso, cortese, avvenente, e bramo che facciate con lui conoscenza. „

Gli risposi, che non avrei tralasciato di andare a trovare quel Giuseppe Navarro, appena fossi giunto a Madrid, dove io faceva conto di ritornare. Dipoi uscii dal palazzo vescovile per non metterci mai più il piede. Se avessi avuto il mio cavallo, mi sarei forse diretto subito alla volta di Toledo, ma io l'aveva venduto nel tempo che godeva il favore dell'Arcivescovo di Granata, credendo che non ne avrei avuto mai più bisogno. Risolvetti di prendere in affitto una camera ammobiliata, con intenzione di rimanere un altro mese in Granata, e di andare passato quel tempo dal conte di Polano.

Avvicinandosi l'ora del pranzo, domandai alla padrona di casa se vi fosse alcun albergo nel vicinato, ed ella mi rispose che vi era una buonissima osteria due passi lontano dalla sua casa, dove i forestieri erano ben trattati, e dove andavano moltissimi galantuomini. Me la feci insegnare, e subito vi andai. Entrai in una gran sala, che si assomigliava presso a poco ad un refettorio di frati. Dieci o dodici uomini seduti ad una lunga tavola coperta da una sporca tovaglia, discorrevano insieme, mangiando ciascheduno la sua piccola pietanza. Mi fu portata la mia, che in altro tempo mi avrebbe fatto bramare la buona tavola che avevo perduta; ma io era allora sì fieramente in collera coll'Arcivescovo, che la frugalità del mio albergo parevami da preferirsi alla buona vita che si faceva in casa sua. Biasimavo l'abbondanza delle vivande ne' pranzi, e, ragionando da dottore di Vagliadolid:

“ Guai a coloro, diceva io, che frequentano quelle tavole perniciose, dove bisogna star sempre in guardia contro la sensualità, per paura di aggravarsi lo stomaco. Per poco che si mangi, non si mangia forse sempre abbastanza? „

Io lodava nel mio cattivo umore quegli aforismi, che sin allora avevo molto trascurati.

Nel tempo che io stava mangiando la mia porzione senza temere di oltrepassare i limiti della temperanza, entrò nella sala il dottor Luigi Garzia, divenuto curato di Gabia nella maniera che ho detto di sopra. Appena mi riconobbe, venne a salutarmi con gran calore, o, per dir meglio, facendo tutte le dimostrazioni d'un uomo che prova un'eccessiva gioja. Mi strinse fra le sue

braccia, ed io fui obbligato a soffrire un lunghissimo complimento riguardo al servizio che gli avevo fatto. Mi stancava a furia di mostrarmisi grato. Si mise a sedere vicino a me, dicendo:

" Oh, viva il cielo, mio caro padrone, giacchè la mia buona sorte vuole che io vi incontri, non voglio che ci separiamo senza bere insieme. Ma siccome in quest'osteria non c'è buon vino, vi condurrò, se volete, dopo il nostro piccolo pranzo, in un luogo dove vi tratterò con una bottiglia di vino di Lucerna, del più asciutto, e d'un moscato di Foncarral squisitissimo: bisogna che facciamo questo stravizio. Ah! perchè non ho la fortuna di godervi nella mia canonica di Gabia almeno qualche giorno. Ivi sareste ricevuto come un generoso Mecenate, cui son debitore della vita agiata e tranquilla che ci meno. "

Nel tempo che mi faceva questo discorso, gli fu portato il suo desinare. Si mise a mangiare, senza però cessare di dirmi di tanto in tanto qualche cosa di obbligante per adularmi. Colsi quella occasione per parlare anch'io, e siccome egli non si scordò di domandarmi le nuove del maestro di casa, suo amico, non gli celai tutte le minime circostanze della mia disgrazia, che furono da lui attentamente ascoltate. Dopo tutto quello che mi aveva detto, chi non si sarebbe aspettato di sentirlo, penetrato da un vivo dolore, declamare contro l'Arcivescovo? Ma a questo egli punto non pensava: divenne freddo e cogitabondo, finì di desinare senza più dirmi una parola, poi, alzandosi improvvisamente da tavola, mi salutò e partì. L'ingrato, vedendo che io non era più in istato di essergli utile, non si diede neppur la pena di occultarmi i suoi sentimenti. Io non feci altro che ridere della sua ingratitudine, e guardandolo con tutto il disprezzo che meritava, gli gridai dietro con tono di voce da poter essere inteso:

" Oh, oh, il mio bravo cappellano di monache, andate a mettere in fresco quel delizioso vino di Lucerna che mi avete generosamente promesso. "

CAPITOLO VI.

Gil Blas va a vedere recitare i commedianti di Granata.
Dello stupore che ebbe nel vedere un'attrice; e ciò che gli accadde.

Garzia non era ancora fuori della sala, che entrarono due cavalieri molto ben vestiti, e si misero a sedere vicino a me. Cominciarono a discorrere fra loro de' commedianti della compagnia di Granata, e di una nuova commedia che si recitava in quel giorno. Questa, secondo i loro discorsi, faceva furore nella città. Mi venne voglia d'andare a vederla rappresentare, non essendo io stato ancora alla commedia dacchè ero a Granata; e siccome era stato quasi sempre nell'Arcivescovato, dove questi spettacoli sono fulminati di scomunica, così non avevo pensato mai a prendermi questo gusto: le sole omelìe erano state tutto il mio divertimento.

Quando fu l'ora mi recai dunque alla sala de' commedianti, dove trovai una numerosa adunanza. Sentii fare intorno a me delle dissertazioni sulla commedia prima che cominciasse, ed osservai che tutti ne giudicavano: uno si dichiarava in favore, l'altro contro.

" Si è mai veduto un' opera meglio scritta, sentiva dirmi a mano destra.

" Oh, che stile infame, gridava l'altro a sinistra. „

Per dire la verità, se vi sono molti cattivi autori, bisogna convenire che si trovano ancora più cattivi critici; e quando penso a' disgusti, che i poeti drammatici hanno a soffrire, mi maraviglio che ve ne siano de' sì arditi, che vogliano esporsi all' ignoranza della moltitudine, ed alla pericolosa censura dei saccentuzzi, che corrompono alcune volte il giudizio del pubblico.

Finalmente il *Grazioso* si presentò per dar principio alla commedia. Al primo comparire che fece sulla scena, risvegliò un generale battimani, che mi fece conoscere che costui era uno di quegli attori favoriti, cui l'udienza perdona tutto. Infatti, quel commediante non diceva parola, nè faceva gesto che non riscuotesse applausi: gli si dava troppo a conoscere il piacere che si prendeva a vederlo, perciò ne abusava. Mi accorsi che alcune volte usciva dal suo carattere sulla scena, e metteva ad un troppo gran cimento la prevenzione, che avevano in favor suo. Se invece d'applausi, gli fossero state fatte qualche volta delle fischiate, gli avrebbero sovente reso giustizia.

Si batterono parimente le mani al comparire di alcuni altri personaggi, e particolarmente d'un'attrice, che faceva la parte di servetta. Mi posi a considerarla, e non trovo termini che bastino ad esprimere qual fu il mio stupore quando riconobbi in costei Laura, la mia cara Laura, che io credeva ancora a Madrid in casa d'Arsenia, e non poteva dubitare che non fosse lei. La sua statura, le sue fattezze, il suono della voce, tutto mi assicurava che io non prendeva abbaglio; nondimeno, come se non mi fossi fidato della testimonianza degli occhi e delle orecchie, domandai ad un signore, che mi era accanto, qual fosse il suo nome.

" Come! da qual paese venite? egli mi disse. Probabilmente siete arrivato di fresco, poichè non conoscete la bella Stella. „

La somiglianza era troppo perfetta per isbagliare. Compresi bene, che Laura, cangiando stato, aveva ancora cangiato nome, e curioso di sapere i fatti suoi (giacchè il pubblico è informatissimo di quelli della gente di teatro), m' informai dallo stesso signore, se quella Stella avesse qualche amante di condizione. Mi rispose che da due mesi incirca si trovava in Granata un gran signore portoghese, chiamato il marchese di Marialva, il quale spendeva molto per lei. Mi avrebbe detto ancora di più, se non avessi temuto d' infastidirlo colle mie domande. Io era più occupato a pensare alla nuova, che questo cavaliere m'avea data, che alla commedia, e se alcuno, nell'uscir che feci dal teatro, me ne avesse domandato il soggetto, mi sarei trovato molto imbrogliato. Non facevo altro che pensare a Laura e a Stella, e faceva cooto di andare il giorno dopo a ritrovare quell'attrice. Io era molto inquieto, non sapendo in qual modo sarei stato accolto: avevo motivo di credere che la mia visita non le avrebbe fatto gran piacere, a motivo del buono stato in cui erano i suoi

affari. Giudicava parimente che una sì brava commediante, per vendicarsi di un uomo, di cui aveva giustamente ragione d'essere malcontenta, potrebbe forse far vista di non conoscerlo. Tutto questo però non mi fece perdere il coraggio. Dopo un leggiero pasto (perchè d'altra sorte non se ne facevano nel mio albergo) mi ritirai nella mia camera, non vedendo l'ora che venisse il giorno seguente.

Poco dormii in quella notte, e mi levai allo spuntar del giorno. Ma siccome mi parve che l'amante d'un gran signore non potesse esser visibile a sì buon'ora, passai tre o quattro ore a ripulirmi, farmi la barba, impolverarmi e profumarmi, volendo comparirle dinanzi in uno stato che non le desse motivo di arrossire nel rivedermi. Uscii di casa verso le dieci, e andai da lei, dopo essere stato a domandare dove fosse la sua abitazione all'albergo de' commedianti. Ella abitava in una gran casa di cui occupava il primo piano. Dissi ad una cameriera, che venne ad aprire la porta, che un giovane desiderava di parlare alla signora Stella. La cameriera rientrò per fare l'ambasciata, e sentii subito la sua padrona, che con alto tono di voce le disse:

" Chi è questo giovane? Che cosa vuole da me? Fatelo passare. „

Da ciò arguii di avere male scelto il momento, che il portoghese suo amante fosse alla sua toeletta, e che ella parlasse apposta sì ad alta voce per fargli credere, che non era donna da ricevere ambasciate sospette. Ciò che io pensava era vero, perchè il marchese Marialva passava quasi tutte le mattine con lei. Mi aspettavo un cattivo complimento, quando invece quella insigne commediante, vedendomi comparire, mi corse subito incontro a braccia aperte, esclamando:

" Ah! caro fratello, quanto godo nel rivedervi! „

A queste parole m'abbracciò più volte, indi, rivolta al portoghese:

" Perdonate, signore, gli disse, se in vostra presenza in cedo alla forza del sangue. Dopo tre anni d'assenza non posso rivedere un fratello che amo teneramente, senza dargli alcuni attestati del mio affetto. Ebbene, mio caro Gil Blas, ella proseguì, voltandosi di nuovo a me, datemi qualche nuova della famiglia: in quale stato l'avete lasciata? „

Questo discorso m'imbrogliò un poco sul principio; ma compresi ben tosto le intenzioni di Laura, e, secondando la sua finzione, le risposi in un'aria adattata alla scena che stavamo per rappresentare:

" Grazie al cielo, sorella mia, i nostri genitori godono perfetta salute.

" Sono sicura, ella riprese a dire, che non vi recherà maraviglia il vedermi commediante a Granata; ma non mi condannate senza avermi prima ascoltata. Sono già tre anni, come sapete, che mio padre credette bene di maritarmi con gran vantaggio dandomi per moglie al capitano don Antonio Coello, che dalle Asturie mi condusse a Madrid, dove egli era nato. Sei mesi

dopo che ci fummo arrivati ebbe un impegno d'onore, che si tirò sulle spalle coll'umor suo violento.

" Uccise un cavaliere, che si era attentato di farmi un po' di corte. Questo cavaliere era attinente a persone di qualità, le quali avevano molto credito. Mio marito, che ne aveva poco, dovette fuggire in Catalogna con tutto quello che si trovava in casa di giojelli e di danaro contante.

" S'imbarcò a Barcellona, passò in Italia, si mise al servizio de' Veneziani, e perdè finalmente la vita nella Morea, combattendo contro i Turchi. In questo frattempo ci fu confiscata una terra, che era l'unico nostro avere, ed io divenni una poverissima vedova.

" Qual risoluzione doveva io prendere in un sì triste stato? Non aveva il modo di tornarmene nelle Asturie; e poi, che avrei fatto? Non avrei ricevuto dalla mia famiglia altra consolazione, se non che dei complimenti di condoglianza.

" Dall'altra parte, la buona educazione che io aveva ricevuta non mi permetteva di darmi al libertinaggio. Che doveva dunque risolvere? Mi sono fatta commediante per conservare la mia riputazione. „

Mi venne una sì pazza voglia di ridere quando intesi Laura finir così il suo romanzo, che durai fatica a trattenermene. Nondimeno mi riuscì, e le dissi anzi con un'aria grave:

" Sorella mia, approvo la vostra condotta, e godo sommamente di ritrovarvi a Granata così onoratamente stabilita. „

Il marchese di Marialva, che non aveva perduto neppure una parola di tutto questo discorso, credè a tutto quello che piacque alla vedova di don Antonio di dargli ad intendere. Prese parte anch'egli al nostro discorso, domandandomi se io avevo alcun impiego a Granata, o altrove.

Stetti dubbioso per un momento se dovessi dirgli una bugia, ma non giudicando ciò necessario, dissi la verità.

Raccontai minutamente come io era entrato nell'Arcivescovato, ed in qual maniera n'era uscito, il che divertì infinitamente il portoghese. È vero però che non ostante la promessa fatta a Melchiorre, scherzai un poco a spese dell' Arcivescovo.

Quello che vi è di più curioso si è, che Laura, la quale s'immaginava che io componessi una favola a sua imitazione, si smascellava dalle risa, il che non avrebbe fatto se avesse saputo che io diceva la pura verità.

Finito che ebbi il mio racconto, il quale terminò con la camera che io aveva preso a pigione, fu dato avviso che era in tavola. Allora volli ritirarmi per andare a desinare alla mia osteria; ma Laura mi trattenne.

" Che idea è la vostra, fratello? mi chiese. Voi dovete pranzar meco, e non soffrirò nemmeno che stiate più a lungo tempo sopra una locanda. Vo-

glio che mangiate, e che alloggiate in casa mia. Fate portar questa sera le vostre robe, e qui vi sarà un letto per voi. „

Il signore portoghese, cui forse questa ospitalità non andava troppo a genio, disse allora a Laura:

“ No, Stella, la vostra abitazione non è sì comoda da poter ricevere alcun altro in casa vostra: il vostro fratello, egli soggiunse, mi pare un giovane di garbo, ed il vantaggio che ha d'essere vostro congiunto, me lo fa stare a cuore. Voglio prenderlo al mio servizio; sarà il mio più diletto segretario, lo farò mio confidente. Non manchi dunque di venire stasera a dormire in casa mia: darò ordine che gli si prepari una camera: e gli assegno quattrocento ducati di salario; e se in avvenire avrò motivo, come spero, d'esser contento di lui, lo metterò in istato di consolarsi d'essere stato troppo sincero col suo arcivescovo. „

I ringraziamenti, che sopra di ciò feci al marchese, furono accompagnati da quelli di Laura, che superarono i miei.

“ Non ne parliamo più, egli interruppe: questo è affare finito. „

Sì dicendo, salutò la sua principessa da teatro, e partì. Laura mi fece nel medesimo istante passare in un gabinetto, dove vedendosi sola con me, prese a dire:

“ Scoppierei, mi disse, se resistessi più lungo tempo alla voglia che ho di ridere. „

Allora si gettò sopra una poltrona, e, tenendosi i fianchi, si diede a ridere sgangheratamente. Mi fu impossibile il non seguire il suo esempio, e quando ci fummo sfogati:

“ Confessa, Gil Blas, mi disse, che noi abbiamo fatto una bella scena, ma non mi aspettava che dovesse finir così.

“ Io aveva solamente intenzione di procurarti in casa mia la tavola e l'alloggio, e, per poterlo offrire con convenienza, ti ho fatto passare per mio fratello. Ho piacere che il caso ti abbia presentato un posto sì buono. Il marchese di Marialva è un signore generoso, e farà per te più ancora di quello che ha promesso di fare.

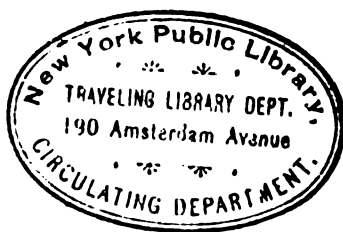
“ Un'altra fuori di me, ella proseguì, non avrebbe forse accolto sì graziosamente un uomo, che abbandona gli amici senza dir loro nemmeno addio; ma io sono una di quelle ragazze di buona pasta, che rivedono sempre con piacere un furfantello, che hanno una volta amato. „

Convenni anch'io di buona fede, che avevo commesso un'inciviltà, e gliene domandai scusa; dopo di che mi condusse a mangiare in una sala molto pulita.

Ci mettemmo a tavola, e, siccome avevamo per testimonii una cameriera ed un servitore, ci trattammo sempre da fratello e sorella. Finito che

avemmo di pranzare, ripassammo nello stesso gabinetto, dove avevamo fatto la nostra conversazione.

Qui la mia incomparabile Laura, ripigliando tutto il suo brio naturale, mi domandò conto di quanto mi era accaduto dopo la nostra separazione. Io gliene diedi un fedele ragguaglio, e, soddisfatta che ebbi la sua curiosità, ella pure contentò la mia, facendomi il racconto della sua storia ne' seguenti termini.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DEL PRIMO VOLUME

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO